

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 12 ♦ anno 2000

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 12 ♦ anno 2000

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana con il contributo della fondazione dell'università di Turku (fondo Irma e Benito Casagrande)

Direzione culturale ♦ Lauri Lindgren

Redazione ♦ Luigi G. de Anna

Grafica e impaginazione ♦ Anne Nuorikkala

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FIN-20014 Turku, Finlandia

SOMMARIO

Carla Corradi Musi IL VIAGGIO IN LAPPONIA DEL CONTE EUGÈNE GOBLET D'ALVIELLA	5
Marja-Riitta Kemppainen CARATTERISTICHE DELLA PUBBLICITÀ DI NOKIA MOBILE PHONES IN ITALIA	14
Lauri Lindgren RICORDI DI UN VIAGGIO NOSTALGICO DI GIUSEPPE ACERBI A PARIGI E A LONDRA NEL 1840	23
Markus H. Korhonen GIUSEPPE ACERBI - ITALIALAINEN, LOMBARDIALAINEN, MAATON KOSMOPOLIITTI?	26
Fabrizio E. Mirabella VIAGGIO ESTIVO DI P. E. PAVOLINI NELLA CARELIA DEI CANTI	30
Claudio Mutti HYPERBOREA	37
Eva-Christina Mäkeläinen NOBILI E NOTABILI NELLA HELSINKI DEL XVIII SECOLO	41
Samuli Paulaharju PAKSUJALKA TRASPORTA LO STREGONE DEFUNTO	49
Kerttu Saarenheimo V. A. KOSKENNIEMI E L'ITALIA	55
Teemu Suominen INDRO MONTANELLI CONTRO MARIO APPELIUS, INVIATO SPECIALE DI MUSSOLINI	76
Tyyni Tuulio DANTE NELLA FINLANDIA (1948)	80
Sigurd Amundsen LE FINMARK D'IDRISI ET LES AMAZONES	86
Cristina Wis Murena L'ATTUALITÀ DI MARTIN FOGEL	93
Piero Bugiani ADAMO DI BREMA. UN INCONTRO CON ILEANA PAGANI, TRADUTTRICE E CURATRICE DI UNA EDIZIONE ESEMPLARE	102
Neri Capponi L'ORDINE DI SAN GIOVANNI ED I PRIMORDI DELLA SANITÀ EUROPEA	115
Renato Cèpparo I MAS ITALIANI SUL LADOGA	119

ISSN 1237-9964

DIGIPAINO, Turku

Società finlandese di lingua e cultura italiana
Turku 2000

Luigi G. de Anna LA NOBILTÀ DI SICILIA TRA XV E XVIII SECOLO	123
Marco Tarchi GLI USI IDEOLOGICI DELLA PAROLA "LIBERTÀ" NELLA POLITICA ITALIANA DEGLI ANNI NOVANTA	147
Stefano Benni MIELIKUVITUS JA MIELIKUVITTELU	155
Joanna Tenerowicz-Kudła I NOMI NEL MONDO - IL MONDO NEI NOMI	173
Paolo Gulisano GUARESCHI: UNO SCRITTORE DA RISCOPRIRE	184
Silvio Melani IL CANTO XXXIII DELL'INFERNO DI DANTE	192
Paola Eklund-Braconi AMBIENTE COME PAROLA 'EPOCALE'. NASCITA E SVILUPPO SEMANTICO DI UNA DELLE SUE ACCEZIONI PIÙ RECENTI	211
Leena Kytömäki QUANDO IL NOME PROPRIO CAMBIA FUNZIONE	232
Hjalmar Gulberg TAG BORT FOTOGRAFIERNA	238
Felice Pozzo NOTA INTRODUTTIVA A INGHIOTTITI DAL MAELSTROM	239
Emilio Salgari KURIMUKSEN UHRIT	242
Johan Ludvig Runeberg KÄLLAN	247
Esko Karppanen PAHUUS VALTAA VENETSIAAN	249
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	251
TESI DI LAUREA	272

Carla Corradi Musi

IL VIAGGIO IN LAPPONIA DEL CONTE EUGÈNE GOBLET D'ALVIELLA

Il conte Eugène Goblet d'Alviella¹ (1846-1925), noto politico belga (membro del senato e ministro di stato), Grande Maestro della Massoneria, membro della Reale Accademia, primo professore di storia delle religioni alla Libera Università di Bruxelles, e studioso, in particolare, di simbologia, oltre a numerosi altri libri e articoli², pubblicò il volume dal curioso titolo *Sahara et Laponie*³. In esso raccontò le sue memorie e riflessioni su due viaggi, uno compiuto nel Sud dell'Algeria, l'altro nel Nord della penisola scandinava.

Le esperienze vissute in quegli ambienti così contrastanti, ma simili sotto l'aspetto degli eccessi climatici, lo spinsero a un confronto dei rispettivi abitanti, cioè gli Arabi, creatori di «épopées chevaleresques et sensuelles» («epopee cavalleresche e sensuali»), che con i loro cammelli si spostavano sotto il sole rovente del deserto e i Lapponi che, tramandandosi «légendes rêveuses et sinistres» («leggende fantastiche e sinistre»), con le loro renne si muovevano sulle nevi illumi-

nate da un sole obliquo o rischiarate dall'aurora boreale (pp. 2-3).

Nonostante la presenza di oasi nel Sahara e di centri abitati tra i Lapponi, sia questi ultimi sia i beduini del deserto conducevano una vita errabonda, schiavi di una natura ostile. Secondo il conte all'impotenza nei confronti delle avversità climatiche e all'isolamento era dovuta la nascita delle loro superstizioni e delle loro credenze. Il «sorcier» («mago») lappone e lo stregone africano erano, a suo avviso, equivalenti: il primo prediceva il futuro dal volo degli uccelli, dalle forme delle nuvole e dalla posizione delle stelle e della luna; il secondo praticava gli esorcismi con formule magiche e allontanava il malocchio con i talismani (pp. 5-7, 239). I Lapponi e gli Arabi del Sahara gli parevano muniti della stessa rassegnazione fatalistica davanti alla morte e alla sofferenza. Gli sembrava, inoltre, che avessero il medesimo rispetto per la tradizione degli antenati e un uguale disprezzo nei confronti dei sistemi europei di civilizzazione, proprio perché allo stesso modo da secoli relegati in un tipo di società che non comportava sviluppi evolutivi.

Il conte citò i vani tentativi, praticati dal governo svedese, di

¹ Il suo nome per esteso fu Eugène Felicien Albert.

² Nella Biblioteca dell'Università di Anversa sono conservati quasi tutti gli scritti del conte (che spaziano in vari ambiti, da quello simbolico a quello religioso, da quello storico a quello politico-sociale).

³ Paris, Henri Plon, 1873.

Le pagine tra parentesi nel nostro testo si riferiscono a questo volume.

abituare i giovani lapponi ad uno stile di vita più avanzato. Addirittura - scrisse - uno di essi volle entrare a far parte del clero svedese e decise di cristianizzare e civilizzare i suoi compatrioti, ma con il deludente risultato che non li convertì e egli stesso finì per abbandonare la Bibbia e ritornare alla sua vita nomade (pp. 7-8).

Eugène Goblet d'Alviella non intuì che le originarie credenze lapponi erano espressione dell'identità stessa del popolo e che nessuna influenza esterna avrebbe potuto intaccarle. L'osservanza praticata dai Lapponi degli insegnamenti dei padri, tramandati di generazione in generazione, era in stretto rapporto con il loro modo di concepire la tribù come un insieme di viventi e defunti che si sarebbero reincarnati, assicurando la continuità della stirpe. La straordinaria capacità di conservazione delle antiche tradizioni era favorita anche dal fatto che esse erano facilmente adattabili ai rigidi dogmi di una religione positiva, essendo dotate di una flessibilità che ne determinava in gran parte la sopravvivenza.

Secondo il Nostro, le popolazioni che si mettevano in urto con la colonizzazione moderna o rinunciavano alle loro forme di esistenza o erano destinate a scomparire del tutto. Pessimista sulla possibilità dei Lapponi di evolversi assimilando nuovi sistemi di lavoro, egli notò come quelli di loro che erano divenuti sedentari e facevano i pescatori o i battel-

lieri risultassero particolarmente «abrutis» («abbrutiti»).

A suo parere, un cambiamento radicale delle abitudini dei popoli nomadi poteva avvenire grazie a una crescita interna delle loro società e non per imposizione di una civiltà più progredita (pp. 8-10).

Quei viaggiatori che avevano lodato l'abile industriosità dei Lapponi stabilitesi nel bacino dell'Alta avevano confuso - aggiunse il conte - i Lapponi con i Queni.

Questi ultimi, invece - sottolineò - erano finni che si abbigliavano analogamente ai Lapponi, indossando calzoni di colore blu o verde come la blusa, bordata di nastri rossi, gialli, neri e stretta in vita da una cintura di cuoio, cui appendevano coltello e pipa. Portavano anche scarpe con punta ricurva sollevata in pelle di renna, berretto quadrato in tinta con la blusa, decorato ai lati con filigrane d'argento e di rame. Amavano ornamenti d'argento come fermagli del colletto, amuleti, fibbie delle cinture (p. 10 n. 1, p. 229).

Il viaggio di Eugène Goblet d'Alviella per raggiungere Capo Nord si svolse nella primavera del 1868 in compagnia dell'amico barone Ferdinand de Baeckman, cui si aggiunse una scorta di guide. Nelle varie località visitate il barone fece numerosi disegni a carbone di fusaggine che costituirono il modello per la maggior parte delle incisioni sui Lapponi riprodotte nel volume.

Il primo giugno a Copenhagen avvenne l'imbarco per Göteborg.

Raggiunta, quindi, Stoccolma, prese inizio il tragitto verso la Lapponia svedese, terra ricca di fiumi paralleli, purtroppo non comunicanti, usati come uniche vie di comunicazione.

Al lettore viene presentato un quadro pittoresco della Västerbotten con le sue praterie e foreste di abeti e betulle. I bagagli si potevano lasciare ovunque, senza timore di essere derubati. Nelle abitazioni semplicemente arredate (con appesi ai muri coltelli, pipe, fruste) si sentiva dominare «l'esprit de famille avec le sentiment de la propriété» («lo spirito di famiglia con il sentimento della proprietà») (pp. 194-195).

Del percorso per raggiungere Karesuando rimase impressa nella memoria del conte la faticosa risalita in canotto di un torrente che in piena estate aveva una serie continua di cascate.

Karesuando viene ricordata in tutta la sua semplicità, con le capanne assai distanziate tra loro, la chiesa e due casette, una abitata dal sacerdote, l'altra dal funzionario del governo, una specie di «factotum», presso il quale Eugène Goblet d'Alviella e il suo gruppo poterono bere un eccellente caffè nero (pp. 215-216, 219). Sappiamo che anche i Lapponi della Finlandia e della Scandinavia bevevano il caffè, per lo più come aperitivo, con l'aggiunta di sale e, a volte, di un pezzetto di carne (lo zucchero veniva introdotto direttamente in bocca).

Poiché a Karesuando i Lapponi con le loro renne si concentrava-

no solo d'inverno, fu visitato un piccolo accampamento lappone dei dintorni, momentaneamente abitato. Il conte e il barone entrarono in una misera capanna, si sedettero sul terreno ricoperto di pelli e al centro videro sopra un focolare delimitato da quattro grosse pietre, in cui bruciavano rami di betulla, un recipiente pieno di latte. Invitati ad assaggiarlo, ne verificarono uno strano sapore, forse dovuto all'aggiunta di ingredienti. I due lasciarono in dono un po' di tabacco (dal Seicento i Lapponi avevano imparato a fumare) e qualche moneta in cambio di una coppia di cucchiari in corno scolpito che richiamavano alla mente gli oggetti d'arte rudimentale trovati nelle preistoriche caverne dell'Europa centrale (pp. 231-233).

Dopo tre giorni di forte vento, si partì per la meta successiva, il distretto di Finnmark. Il paesaggio appariva assai desolante: scomparsi gli abeti, c'erano solo betulle nane. Il primo centro di una certa importanza incontrato fu Kautokeino, dove vivevano, stabilmente, una piccola colonia di Queni e, d'inverno, numerosi Lapponi allevatori (pp. 227-228).

Le notizie sulla cosiddetta rivolta di Kautokeino sono prece-dute nel volume dalla descrizione dei Lapponi e della loro cultura. Della popolazione l'Autore volle evidenziare, come già altri in precedenza, gli specifici caratteri somatici, l'onestà, l'indole timida e sempliciotta, l'inclinazione all'abuso degli alcolici e soprattutto

la tendenza ad una vita abitudinaria. Il Lappone - sottolineò - d'inverno si ritirava nella sua capanna costruita con terra, mentre d'estate scendeva con le renne verso la costa e piantava la tenda dove desiderava, spesso nei pressi di un bosco o di un lago. Ad un'esistenza estiva libera e indipendente ne alternava, dunque, una ben più dura invernale, tesa a difendere le renne dalle tormenti di neve e dalle bande dei lupi. Quando la neve era alta, doveva sgombrarla a colpi d'ascia per mettere a disposizione delle renne il muschio che rappresentava l'unico nutrimento per gli animali. Una famiglia di quattro persone a quell'epoca aveva bisogno di almeno quattrocento renne, cioè di un grande capitale, per sopravvivere. Pure chi possedeva diverse migliaia di renne viveva nelle stesse condizioni dei più poveri. L'Autore, riportò, inoltre, specifiche notizie, anche se già note, sulla primaria importanza della renna nell'alimentazione, nell'abbigliamento, nella cultura materiale e nell'economia di quel popolo. In seguito, attirò l'attenzione del lettore sul fatto che i Lapponi, pur essendo fisicamente molto resistenti al freddo, invecchiavano precocemente e in genere morivano giovani. Fece notare, d'altra parte, che chi raggiungeva la vecchiaia non aveva certo una sorte più favorevole: se un vecchio si ammalava durante uno spostamento della sua tribù, egli veniva abbandonato con qualche provvista ai

piedi di un albero o presso una sorgente, dove o diventava preda delle bestie feroci o moriva per sfinimento (pp. 234-237).

Per quanto concerne i problemi relativi alla lingua dei Lapponi sono palesi gli errori di valutazione in cui incorse il conte. Sostenne, infatti, che la sua somiglianza con quella dei Queni era dovuta solo a influenze di conquista e di colonizzazione. Per meglio segnalare la differenza dei Lapponi rispetto ai Finni rimarcò la diversità dei rispettivi tratti antropologici.

A suo avviso, su quel piano esisteva maggior disparità tra i Queni e i Lapponi della Norvegia settentrionale che tra i Queni e gli Scandinavi della stessa regione. Anche i sistemi di vita erano dissimili: i Queni praticavano l'agricoltura, invece i Lapponi non si erano mai sforzati di cambiare la loro vita basata sulla pastorizia. Non a caso, le unioni fra Finni e Norvegesi o Svedesi erano frequenti, mentre quelle tra Lapponi e Scandinavi o Finni erano considerate «anomalies monstrueuses» («anomalie mostruose»). Senza entrare nel merito della questione, il Nostro mise in rilievo, quindi, che da certi etnografi la razza lappone era ritenuta di origine mongola (pp. 238-239).

Come è noto, gli elementi mongoloidi nel lappide o lappoide non vengono da tutti riconosciuti e recenti studiosi considerano il lappide di natura eurpide.

Comunque, il remoto passato dei Lapponi, che pure vengono ritenuti come una popolazione ugrofinnica, risulta ancora piuttosto nebuloso sia dal punto di vista etnologico sia da quello linguistico: varie sono le teorie sull'origine del popolo e della lingua lapponi. Indubbia risulta, invece, l'influenza che le popolazioni scandinave esercitarono sugli idiomi lapponi.

Secondo il Nostro, le antiche tradizioni della mitologia finnica, piene di combattimenti tra nani e giganti, si riferivano non alle lotte dei Finni contro le popolazioni della Scandinavia dotate della medesima taglia, ma a quelle contro i Lapponi, rispetto ai quali i Finni potevano sentirsi dei giganti (p. 239). La convinzione della diversa origine dei Finni e dei Lapponi spinse Eugène Goblet d'Alviella a interpretazioni arbitrarie. Egli non pensò neppure minimamente al fatto che i nani ed i giganti di quell'immaginario popolare altro non erano che la manifestazione visibile di spiriti dell'oltretomba, forniti di poteri straordinari.

A ragione, i Lapponi apparvero al conte cristianizzati solo superficialmente. Con tinte un po' troppo fosche, comunque, egli dipinse le loro modalità di difesa dei riti e delle tradizioni spirituali originarie e, al contrario, tacque su certe forme troppo forzate dei tentativi di conversione che furono costretti a subire. Non esitò a scrivere perfino che i Lapponi, comunemente pacifici e inoffensi-

vi, quando erano animati dalle superstizioni, diventavano turbolenti e addirittura feroci. Fu per dare un esempio di ciò che egli espose i fatti accaduti circa venti anni prima a Kautokeino.

All'inizio del 1852 - apprendiamo dal resoconto - si manifestò tra i Lapponi che svernavano sulle rive dell'Alta un vivace fermento, dovuto a dissensi religiosi con la piccola comunità norvegese di Kautokeino.

Quando alla fine di settembre i Lapponi seminomadi tornarono negli accampamenti invernali, il loro turbamento non si era affatto calmato. Un giorno, dopo aver colpito a morte un mercante e infierito sul suo cadavere, si scagliarono contro il pastore di anime che era accorso per fermare tali violenze. Poi, flagellarono crudelmente diversi prigionieri rinchiusi nel presbiterio e solo il pastore riuscì a dissuaderli dal proposito di incendiarlo. Nel frattempo altri Lapponi raggiunsero l'abitazione del funzionario del governo: uno dei più accesi rivoltosi lo accoltellò e diede la sua casa alle fiamme. Nel pomeriggio i prigionieri obbligati a trasferirsi in slitta in un luogo sconosciuto, all'improvviso, videro comparire sulla sommità delle colline una truppa di uomini armati, arrivati in loro soccorso. Dopo una terribile lotta i rivoltosi furono sconfitti.

Per fortuna l'addetto norvegese ai trasporti era riuscito a fuggire all'inizio della rivolta e con una slitta ricevuta in un piccolo

villaggio di Lapponi fedeli aveva dato l'allarme dell'accaduto ad una piccola comunità finnica.

I due principali rivoltosi furono impiccati e la maggior parte dei loro complici condannati ai lavori forzati per periodi di tempo più o meno considerevoli. Dopo quegli avvenimenti la tranquillità di Kautokeino non fu più turbata, ma, come disse una delle guide scuotendo il capo, «qui peut se flatter de savoir ce qui se passe dans une cervelle de Lapon?» («chi può illudersi di sapere ciò che passa nel cervello di un Lapponese?») (pp. 240-244).

Ripresa nel volume la narrazione del viaggio verso il Mar Glaciale, vengono descritte alcune immagini della discesa in barca lungo l'Alta: qualche aquila pescava sulle rive volando via alla vista degli uomini; le sponde divenivano sempre più selvagge per i pendii scoscesi che si levavano a picco. Il fiume in alcuni punti si restringeva vistosamente e, secondo sinistre leggende, diventava sede di misteriose morti o inspiegabili sparizioni di naviganti.

Passata la notte in una delle capanne fatte costruire come ricovero per i viaggiatori, al risveglio, il conte e gli altri uscirono e si trovarono immersi in una landa priva di alberi, ricoperta solamente di licheni. L'aria era insopportabile per il forte accumulo di calore provocato dalla continuità del giorno che non si alternava alla notte. Quel clima faceva proliferare le terribili zanzare, che

s'attaccavano dappertutto e penetravano perfino nel naso e nelle orecchie, provocando dolorose punture. Per difendersi da queste era utile durante le navigazioni indossare una specie di casco di tela robusta con un'apertura facciale ricoperta di tulle e durante le camminate spalmarsi frequentemente il viso con catrame di carbon fossile e latte.

Il calore faceva sì che nelle terre circostanti l'Alta inferiore tra la semina e la raccolta dell'orzo passassero solo dieci settimane (pp. 247-253).

Il Nostro e il suo gruppo marciarono a lungo nell'interno arido, prima di tornare verso il fiume e incontrare un paesaggio reso un po' più vario da betulle e da qualche ranuncolo o non ti scordar di me.

Dopo un sonno ristoratore in una capanna dove una gentile donna, sovvenzionata dal governo, si prese cura di loro, i viaggiatori, diretti verso la località di Alta, poterono ammirare una di quelle che venivano chiamate oasi delle alte latitudini, con coltivazioni di avena, segale e orzo (pp. 255-257).

La sommaria descrizione del successivo tragitto fino al mare è preceduta da alcune considerazioni sul fenomeno del progressivo sollevamento delle coste man mano che si procede verso Nord (con riferimenti alle relative teorie di alcuni studiosi).

Il racconto della navigazione verso Capo Nord è reso più sug-

gestivo dal ricordo dei fiordi con le imponenti rocce di forma tormentata o architettonicamente regolare, che sembravano «attester una lutte suprême des éléments» («attestare una lotta suprema degli elementi»). Erano coste in perfetta sintonia con i caratteri di quell'immaginario mitico scandinavo che creò figure terribili, come Loki, Hel, il lupo Fenrir o le valchirie (pp. 258-269). Secondo il conte, «la religion des peuples primitifs n'est presque toujours qu'un écho de la nature ambiante» («la religione dei popoli primitivi non è quasi sempre che una eco della natura circostante») (p. 270).

Oltre la baia di Hammerfest, si poteva vedere dal mare, eretto in una stazione d'imbarco, il busto di Luigi Filippo, il re francese che aveva soggiornato in quei luoghi. L'arrivo a Capo Nord fu piuttosto deludente: soffiava un gran vento e tutto ciò che si poteva vedere era un landa desolata, da cui spuntavano licheni e qualche non ti scordar di me gracile e scolorito. Dopo qualche momento di contemplazione, fu subito ripresa la via del ritorno, lungo la quale agli sfiniti viaggiatori fu offerta l'opportunità di riposarsi nella casa di un mercante molto ospitale. Tutte le stazioni delle coste del dipartimento di Finnmark - puntualizzò l'Autore - appartenevano ai mercanti, al tempo stesso compratori e venditori, gli unici intermediari tra gli abitanti di quelle terre e i grandi mercati del Sud. Curiosi erano i loro bazar, in

cui si accatastavano prodotti di ogni genere, dal ferrame al pesce essiccato, dall'acquavite alle pelli di renna.

La classe dei mercanti delle coste dell'estremo Nord esercitava un potere commerciale di tipo feudale. Forniva ai pescatori le imbarcazioni e i vari congegni necessari a condizione di dividere parte della loro pesca. Quando un mercante si stabiliva in un posto, intorno ai suoi magazzini si vedevano subito sopraggiungere gli abitanti delle zone limitrofe, come i contadini nel Medioevo sotto le mura del maniero del signore. Dopo che il centro mercantile aveva raggiunto una certa importanza, vi si costruivano uno scalo per le imbarcazioni e una stazione con un ufficio di posta. Il mercante diventava «l'agent des services publics» («l'agente dei servizi pubblici»), assumendo un ruolo influente (pp. 271-279).

Di Hammerfest, che si allungava in semicerchio in fondo ad una baia, il conte rimarcò che, nonostante fosse la città più settentrionale del mondo, il suo clima invernale non era mai troppo rigido. Era nel cuore dell'inverno - aggiunse - che l'aurora boreale costruiva, «dans l'azur velouté de la nuit perpétuelle, ses colonnades lumineuses et ses palais enchantés» («nell'azzurro vellutato della notte perenne, i suoi colonnati luminosi e i suoi palazzi incantati»). All'arrivo della primavera, i pescatori andavano a catturare foche e balene tra i

blocchi di ghiaccio che si stavano sciogliendo.

Il sistema di vita degli abitanti di Hammerfest si basava sulla tenace conservazione dei costumi e delle tradizioni del passato, anche se molti lavoravano nel porto che costituiva il principale deposito di merci destinate al commercio tra le coste settentrionali della Russia e quelle della Norvegia (pp. 283-284).

Dopo sette giorni di navigazione su un piroscampo al suo primo viaggio, il Nostro e il suo gruppo giunsero a Tromsø, la più grande città dell'estremo Nord, capoluogo del Finnmark, sede di società artistiche e culturali, oltre che di un grande mercato, dove i Lapponi acquistavano le provviste per l'inverno. La sera prima di lasciare Tromsø essi videro, per la prima volta dopo cinque settimane, un crepuscolo di qualche minuto e scomparire il sole all'orizzonte.

Proseguirono il viaggio verso i meandri dell'arcipelago delle Lofoti (Lofoten). Il conte fu informato del fatto che nelle acque antistanti da febbraio alla fine di aprile si rifugiavano le aringhe per deporre le uova, attirando in tre mesi più di quindicimila pescatori. Il pesce, salato ed essiccato sul luogo, era trasportato al Sud.

Dopo una tappa a Bodö, capoluogo del dipartimento di Nordland, il Nostro e i suoi riattraversarono il Circolo Polare, dove videro una roccia con le forme di un cavaliere, in cui, secondo la

leggenda, era stato tramutato per punizione divina una specie di centauro scandinavo.

Infine, il giorno seguente essi rientrarono nel porto di Trondheim (pp. 287-289, 291-296), concludendo la memorabile avventura.

Il resoconto di quel viaggio presenta ancora aspetti molto interessanti, sia per certe notizie fornite, sia per meglio comprendere come nella seconda metà del secolo scorso poco o nulla si conoscesse dell'autentica cultura lappone, ancora giudicata troppo superficialmente e con un'ottica inadeguata, di tipo prettamente eurocentrico.

Certo il conte Eugène Goblet d'Alviella comprese che, nonostante la colonizzazione, i Lapponi avevano mantenuto intatta per secoli la loro vita e la loro originaria visione magica del mondo. Non si rese conto, però, del significato e dei caratteri specifici del complesso sistema di credenze dei Lapponi, sbrigativamente considerato analogo all'insieme delle pratiche magiche dei beduini nomadi del Sahara. Ugualmente non individuò i caratteri spiccatamente sciamanici dell'operatore del sacro lappone né quanto fosse rilevante la sua funzione, che trovava pari rispondenza in quella degli sciamani delle altre popolazioni ugrofinniche, compresi gli antichi Finni. Non si accorse delle competenze che venivano attribuite a quel «sorcier» («mago») nell'ambito della guarigione e della purifica-

zione, ma fece riferimento solo alle sue presunte arti divinatorie. Non prese nella dovuta considerazione, dunque, la cultura spirituale lappone, ma si limitò a darne dall'esterno giudizi negativi, degradandola a forme di pura superstizione, ritenute un fenomeno tipico di società arretrate. D'altra parte, solo alla metà del Novecento lo studioso romeno di storia delle religioni Mircea Eliade determinerà la nascita di un nuovo interesse teoretico per lo sciamanesimo.

Eugène Goblet d'Alviella guardò alla cultura dei Lapponi, secondo il vecchio stereotipo, come a una cultura «congelata», senza evoluzione, tipica di popoli che vivevano sempre la stessa esistenza, anche se non privi di disponibilità a rapporti con le civiltà occidentali⁴.

Scomparso risulta, invece, nel giudizio del conte il mito del «buon selvaggio», come si deduce dal suo racconto della rivolta

dei Lapponi di Kautokeino.

Ai suoi occhi i Lapponi continuavano ad apparire come un popolo «diverso», con reazioni imprevedibili in quanto ancora primitivo.

Il deserto e i ghiacci artici, entrambi indispensabili alla sopravvivenza della vita sulla terra, fonte di distruzione e al tempo stesso di ricreazione, attraverso le parole del conte appaiono come due realtà simili in quanto opposte. Ora che le terre desertiche sono in espansione, mentre quelle ghiacciate si restringono, minacciando l'uno e l'altro processo il nostro globo, le osservazioni comparativo-contrastive di Eugène Goblet d'Alviella, nonostante certi apriorismi che le brevi esperienze di viaggio non poterono correggere, sottolineano una problematica che, al di là degli interessi etnografici, risulta assai complessa e oltremodo attuale, in quanto apre nuovi, più dolorosi interrogativi.

⁴ Fago A., *L'Occidente «latino» di fronte al Nord artico e ai Lapponi*, in: *Same I - La dimensione remota*, a cura di G. Mazzoleni, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 291-292.

Marja-Riitta Kempainen

CARATTERISTICHE DELLA PUBBLICITÀ DI NOKIA MOBILE PHONES IN ITALIA

Alcune considerazioni nate da un'analisi pubblicitaria delle campagne stampa 1991-2000

Introduzione

Viviamo in un mondo sempre più pieno di messaggi pubblicitari che incontriamo ovunque andiamo, per strada, alla radio, nei giornali. Alcuni dei messaggi non vengono notati mentre altri diventano l'oggetto dei discorsi quotidiani. Allo stesso momento il mondo attorno a noi è pieno di oggetti simili tra di loro, per funzioni, per aspetti estetici, per costo e per modalità d'uso; nonostante questo, uno viene venduto più dell'altro a diversi tipi di consumatori e nella maggior parte dei casi la differenza viene creata appunto con la pubblicità che costruisce attorno ai prodotti materiali delle immagini immateriali rendendoli attraenti.

In quest'articolo focalizzerò l'attenzione sulle campagne stampa dei telefoni cellulari della Nokia Mobile Phones (NMP). La scelta della pubblicità dei "telefonini" è giustificata dalla sempre più grande presenza di telefoni cellulari nella società moderna e dalle loro caratteristiche che li vendono simili gli uni agli altri. Sul mercato competono oltre ai prodotti i messaggi e i valori che vengono associati ai prodotti nella pubblicità; questo è so-

prattutto il caso di prodotti simili tra di loro come i telefoni cellulari. Per quanto riguarda NMP, essa è diventata il più grande produttore del mondo di telefoni mobili, ed è allo stesso tempo l'azienda finlandese più conosciuta. Lo scopo dell'analisi non è di trovare il motivo dell'aumento delle vendite ma invece, analizzando la composizione, gli elementi visivi e linguistici presenti, l'enunciazione e la valorizzazione degli annunci stampa, vedere a che tipo di destinatari le campagne si rivolgono e che tipo di messaggi e significati vengono associati al telefonino. Analizzerò quindi come uno specifico prodotto finlandese si presenti ai consumatori italiani nella pubblicità, quale è l'immagine dell'azienda e di che tipo è la relazione tra l'azienda e il destinatario. Attraverso l'analisi delle componenti degli annunci, verrà ricostruita l'eventuale identità della marca Nokia e le forme di coerenza del discorso, dunque le specifiche procedure di valorizzazione con cui il discorso pubblicitario "parla" ossia traduce al proprio interno questa particolare tecnologia comunicativa.

Sarà un'analisi centrata sui singoli elementi che formano la

totalità degli annunci elaborati dall'azienda. Questo tipo di approccio mi è sembrato più utile per descrivere le campagne Nokia, che appaiono uniformi tra loro. Vengono analizzate 59 pubblicità di NMP raccolte dalle campagne stampa 1991-2000. (Kempainen, 2000) Considerato il lungo periodo di analisi si ottengono informazioni rilevanti sia sul passato che sul presente e si può osservare lo sviluppo del discorso. Dal punto di vista teorico lo studio si basa sui concetti di analisi semiotica che da molto influenzano la ricerca sulla pubblicità. L'utilità di questa teoria sta nel fatto che permette di ottenere informazioni sui valori e sui significati contenuti più in profondità negli annunci.

Definizione dei concetti chiave

Secondo Marshall McLuhan gli strumenti di comunicazione hanno trasformato il pianeta in un villaggio globale: qualsiasi parte del mondo può essere raggiunto in un istante tramite i mezzi di comunicazione come il telefono, in effetti stiamo assistendo a un fenomeno di globalizzazione detta anche mondializzazione (Barbieri, 1982, p.12). Dal 10 marzo 1876, quando fu fatta la prima telefonata tra due stanze del laboratorio di Graham Bell, lo sviluppo del telefono ha fatto grandi passi arrivando al telefono mobile di oggi permettendo alle persone una più grande mobilità e libertà. Allo stesso momento è diminuito il

carattere privato delle chiamate. Con il telefono cellulare le chiamate vengono spesso effettuate in un luogo pubblico in presenza di una persona che ascolta, il che comporta l'instaurazione di un terzo elemento dell'enunciazione definibile come un quasi-enunciario (Marrone, 1999, p.12). Il telefonino ha causato modifiche anche al livello dell'enunciazione, mentre in una conversazione "via cavo" si pone la questione di attori coinvolti: "io sono", in una conversazione fatta col telefonino si presta attenzione allo spazio e al tempo: "dove sei?", "ti disturbo?". (Kempainen, 2000, p.5) Secondo i semiologi al telefono cellulare si effettua una comunicazione di tipo fatico, si comunica per stare in contatto. Esistono molte spiegazioni per il grande boom di telefoni mobili, uno di queste è la dialogicità esistente nel nostro DNA (TIM, 1999, p.43); secondo Francesco Alberoni esistono invece tre ragioni per l'aumentato uso del telefonino in Italia: familiare, aziendale e strutturale e culturale. Il primo si spiega con la struttura familiare italiana ancora oggi molto estesa e unita. La ragione aziendale invece si riferisce alle piccole imprese a carattere familiare nell'ambito delle quali la comunicazione avviene spesso per ragioni d'ufficio, e infine la ragione strutturale e culturale si riferisce all'abitudine degli italiani di chiacchierare e di spostarsi molto. Il 43% degli italiani possiede almeno un telefono cellulare ed a tutto

il luglio del 1999 il numero degli abbonati al servizio cellulare ha superato quello degli abbonati alla telefonia fissa (La Stampa, 1999, p.117). Il telefonino è soprattutto un prodotto privato che viene consumato nella sfera pubblica. Il modello e il colore sono ormai diventati fattori di moda e trasmettitori di messaggi e perciò si presta sempre più attenzione al design e al rapporto tra forma e funzione del telefono.

Nella pubblicità, al consumatore viene offerta la possibilità di scegliere tra diversi prodotti e marche ma come un sistema di comunicazione, la pubblicità propone una trasformazione attraverso l'acquisto di un determinato prodotto. Si ha l'impressione che il prodotto acquistato arricchisca psicologicamente il consumatore mentre in realtà diventa più povero economicamente. In effetti si attraggono i consumatori con immagini di personaggi apparentemente cambiati in meglio attraverso l'uso del prodotto offerto e pubblicizzato. (Berger, 1972, p.131). Ad esempio le pubblicità che usano dei personaggi che rappresentano una "élite sociale" non sono dirette verso "élite" ma al contrario verso coloro che aspirano a una posizione sociale più alta. La funzione della pubblicità è di costruire attorno ai prodotti materiali delle immagini immateriali, per esempio le caratteristiche di un telefono cellulare devono essere presentate in modo tale da diventare significative al consumatore. Im-

portante può essere presentare la possibilità di facile comunicazione ecc. Per poter presentare il prodotto ogni volta in modo nuovo è stato creato un sofisticato linguaggio pubblicitario, con un ampio uso di metafore e altre figure retoriche. La novità di un messaggio può dipendere dall'uso di nuovi vocaboli o dalla realizzazione di idee innovative, ma anche dall'immissione in un contesto insolito di vocaboli e concetti usuali. Si tratta di "slittamento gergale" cioè del valersi di particolari elementi linguistici immessi in contesti insoliti (Dorfles, 1978, p.73). Durante gli ultimi anni la funzione del linguaggio nei messaggi pubblicitari è cambiata a causa del sempre più grande utilizzo delle immagini, segni iconici, che hanno ridotto lo spazio dedicato al testo, senza comunque ridurre l'importanza. Mentre prima il testo descriveva il prodotto, al giorno d'oggi serve più a funzionare da *âncora*, cioè serve a fissare il significato da dare all'immagine, e ciò perché l'immagine è per sua natura ambigua (Grandi, 1997, p.278). Il nuovo testo pubblicitario usa un linguaggio informale e colloquiale, usato dagli stessi potenziali consumatori. Si passa dai toni mielosi e adulatori a frasi quasi intimidatorie. Dalla tecnica esplicativa si è quindi passati a quella impressiva e lo scopo del messaggio è di restare impresso nella mente attraverso poche parole ben scelte. Si è ormai abituati all'uso limitato di parole e una pubblicità

molto argomentata può sembrare lenta e stancante.

Fondamenti teorici

L'analisi semiotica è lo studio dei segni e del loro funzionamento nel quadro della vita sociale. I semioti studiano la comunicazione come creatore di segni, produzione e cambiamento di significati. L'analisi semiotica rende possibile lo studio delle strutture che si trovano sotto la superficie. Nella pubblicità il significato viene creato attraverso la composizione: è importante il rapporto tra immagine e testo, tra spazio vuoto e spazio colorato e la loro vicinanza l'uno all'altro. Oltre all'attenzione, la composizione della pubblicità e il contenuto dell'immagine guidano lo sguardo del destinatario. Una composizione unitaria crea un sentimento di familiarità e trasferisce determinati valori al prodotto. Anche i colori usati sono molto significativi ma il loro simbolismo non è semplice visto il carattere culturale e personale. Nell'analisi semiotica sono quindi compresi la composizione, l'immagine, il testo, il colore, i caratteri tipografici ecc. Si studia l'uso del linguaggio, dei colori, dei miti e delle metafore. Per creare significato nella pubblicità si usano figure morfologiche, sintattiche e semantiche. Normale risulta anche l'uso di luoghi comuni e proverbi.

Lo studio dell'enunciazione ha le sue radici nella semiotica, esso riguarda la relazione che

l'atto della comunicazione instaura tra le immagini dei due soggetti in esso coinvolti, in effetti si studia il modo nel quale un enunciatore si rivolge ad un destinatario comportando le dimensioni seguenti: immagine dell'emittente, del destinatario e il legame tra l'enunciatore-marca e il destinatario-enunciatario. Nell'analisi dell'enunciazione si prendono in considerazione i pronomi personali utilizzati, le forme verbali e le denominazioni temporali, deittici, con i riferimenti alla situazione comunicativa (ecco, questo, qui ecc.) (Caprettini, 1997, 130). La scelta del destinatario avviene nelle caratteristiche del messaggio, in effetti la forza fondamentale di un messaggio pubblicitario sta nell'impatto, ossia nella capacità di attirare l'attenzione di chi lo riceve e nell'interesse che consente, una volta stimolata l'attenzione, di mantenerla nel tempo. Insomma il messaggio deve essere credibile descrivendo un'esperienza comune, sempre in coerenza con la marca. Per poter attirare i consumatori, la pubblicità deve avere una consistenza con i valori presentati e una coerenza nei messaggi. La scelta del destinatario avviene a livello per esempio della headline. I valori riportati possono richiedere una determinata struttura mentale e culturale per essere apprezzati; il destinatario presume che il destinatario sia in grado di interpretare i significati del messaggio (Kempainen, 2000, 38).

Alcune caratteristiche della pubblicità di NMP

In generale le pubblicità di NMP sono composte di quattro elementi; una grande immagine di un telefonino esposto sul fondo bianco, una grande headline, un pay-off e il logotipo. L'uso dello spazio bianco e delle immagini aumentano notevolmente nel 1994. Il fondo bianco è nella comunicazione pubblicitaria di NMP un elemento d'uniformità che crea coerenza di marca, identificando l'azienda in ogni manifestazione dal 1991 fino al 2000. L'attenzione è principalmente attirata dall'headline rafforzata con colori forti e dall'immagine posta solitamente a centro pagina. Negli annunci dove oltre al telefonino esistono altre immagini (modelli 9110, 5110, 8210) lo sguardo passa dal telefonino ad esse, arrivando infine al logotipo. Dal 1996 in poi gli annunci sono stati composti in modo tale da guidare lo sguardo dal telefonino al nome del modello, (p. es. Nokia 8110) e infine al logotipo Nokia Connecting People. Il testo e immagine sono posizionati in spazi separati; in alcuni annunci il testo circonda l'immagine ma non si sovrappongono mai. La composizione degli annunci NMP risulta semplice e franca aiutando la lettura dei messaggi; soltanto nel 1993 si nota una ricerca dell'identità che si manifesta nella confusionalità della composizione. E' in ogni modo notevole l'uniformità di composizione nelle

campagne del 1991-2000 e la marca non cambia spesso stile, creando quindi un corporate image facilmente riconoscibile agli occhi dei consumatori.

Negli annunci stampa NMP sono presenti pochi elementi visivi; soprattutto agli inizi degli anni 1990, fino al 1993 è presente soltanto il telefonino ma nel 1993 entra nella pubblicità una mano come indice di una persona. Nel 1998 negli annunci entra per la prima volta un altro elemento iconico oltre al telefonino, il camaleonte, che inizia un periodo d'affiancamento agli altri oggetti nella comunicazione pubblicitaria NMP. Il 8110 è affiancato da oggetti di un certo valore sociale (gioielli, profumi) e il 5110 da animali dai colori forti; il 3210 è perfino coperto da un animale. La maggior parte dei segni utilizzati sono icone, in altre parole il telefonino e gli altri oggetti vengono fotografati come sono in realtà, ma gli indici sono utilizzati con riferimento alle persone (l'uso della mano o la fotografia dalla vita in su). Si usano pochi simboli; in cinque annunci del 1992-1993 esiste la bandiera della Finlandia in forma moderna e nella pubblicità del 8810 nel 1999 i colori usati, blu e bianco, simbolizzano per i finlandesi la Finlandia mentre per gli italiani non hanno alcun significato. Esiste un segno simbolico che si riferisce all'Italia: la signora Maria, che funziona da rappresentante della donna italiana.

Quasi tutti gli annunci NMP hanno la parte testuale in forma di headline e di bodycopy, ma nel 1998 si manifesta un sostanziale cambiamento; la parte testuale diminuisce a livello di logotipo e la parte visiva acquista maggior rilevanza. Il testo funziona da ancora, fissando il significato all'immagine spesso semplice di un telefonino. I modelli 8110 e 5110 hanno avuto campagne di sola immagine e logotipo. I significati trasmessi sono vari. Negli annunci del 1991-1992 si fa riferimento al basso prezzo e al carattere non da statussymbol, mentre alla comunicazione si fa riferimento sorprendentemente solo una volta a livello di headline nel 1993, mentre nel bodycopy l'idea viene espressa in molti annunci. In tre annunci del 1992-1994 si fa riferimento alla Finlandia e in due all'Italia. Altre idee presentate riguardano il successo di NMP (1993-1996), l'Europa e il viaggiare (1995). I riferimenti più frequenti sono alla funzionalità plus del (il tasto Navi, Viva voce, chiamata silente) e all'estetica del telefono. L'estetica diventa il significato più rilevante a partire dal 1996 ed è ancora oggi una parte molto importante della comunicazione pubblicitaria di NMP.

Dopo i primi annunci (1991-1993) nei quali NMP inizia a creare la propria corporate image facendosi conoscere come un'azienda finlandese che non produce degli statussymbol, il messaggio pubblicitario, visto dal modo in cui è strutturato, assolve

per primo una funzione fatica, vale a dire mantiene il contatto con i clienti e non vi sono le diverse formule di connotazione e di presentazione che ritroviamo nei primi annunci (Marrone, 1999, 13). L'interpellazione è immediata, si parla alla seconda persona già in apertura, perché il messaggio vuole trasmettere soltanto informazioni sulla validità del prodotto. Soltanto in sei annunci su cinquantanove studiati troviamo una comunicazione del tipo NOI-VOI-EGLI, nella quale l'enunciatore, in pratica NMP, è presente in forma di NOI. Questo tipo di comunicazione usata circa ogni due anni mantiene l'immagine dell'emittente suggerendo un soggetto fortemente determinato a perseguire il suo obiettivo e crea un sentimento di partecipazione e di responsabilità (Semprini, 1996, 53). La comunicazione più frequentemente usata è di tipo VOI-EGLI, con la quale si forma una comunicazione spersonalizzata dove la relazione è più stretta tra il destinatario e il prodotto che si presenta da solo. Il destinatario di NMP è, analizzando la persona grammaticale dell'enunciario, solitamente un insieme di ascoltatori, un pubblico vasto. Nel caso in cui si usa il TU, l'oggetto-telefonino si presenta in forma personalizzata presentando se stesso, è quindi possibile una relazione d'amicizia tra l'enunciario e l'oggetto che diventa "il partner ideale" o "l'animaletto grazioso". Visto l'uso del verbo indicativo la

relazione tra l'enunciatore NMP e l'enunciatario-cliente è spesso informativa tranne in alcuni annunci dove si ricorre all'uso dell'imperativo "Adottatelo", "Rovinatevi le vacanze". L'uso dell'imperativo resta impresso nella mente dei destinatari facendoli sentire inferiori a coloro che già possiedono il prodotto. La mancanza del condizionale mostra che NMP non offre trasformazioni ma promette un miglior prodotto che aiuta nella vita. Il tempo più frequentemente utilizzato è il presente, il messaggio trasmesso è così attuale al momento dell'enunciazione.

Come si è detto, nella pubblicità di NMP lo stesso fatto di comunicare, la funzione principale del telefonino, viene nominato poche volte mentre per esempio per Motorola esso è ancora oggi il fatto più importante. Come succede nella società moderna le esigenze soddisfatte diventano acquisite trasformandosi in primarie, così anche telefonare è diventato un'esigenza fondamentale, con l'importanza data ai telefonini. Non si sottolinea quindi più il fatto stesso di comunicare ma il telefonino presenta se stesso e le sue caratteristiche secondo le quali un prodotto viene scelto nella concorrenza. NMP dà molta importanza al telefonino facendolo diventare perfino un soggetto vivo e un partner ideale. Dal 1996 in poi viene data importanza ai valori ludici, cioè all'estetismo come il design. Il modello 6110 (1997) inizia l'era

del valore utopico, del telefonino indipendente che sale allo stesso livello del consumatore essendo un animaletto grazioso pronto ad assecondare e a capire le nostre richieste. NMP sembra ritornare nel 1998 ai valori pratici del telefonino elencando le funzioni plus.

Conclusioni

La parola telefonino è sulle labbra di tutti partendo dagli adolescenti che parlano di modelli, di colori e di prezzi, per arrivare a coloro che si lamentano stereotipicamente di squilli al cinema e di quelli che esibiscono il proprio cellulare. Non ne fanno a meno i massmedia, in effetti, il fenomeno telefono cellulare è allo stesso tempo tecnologico, economico, linguistico e sociale. Il telefonino fa ormai parte della nostra vita, lo si voglia o no. Come tutti i prodotti, anche il telefonino diviene un riflesso di valori, che trasmettono verso l'esterno la visione del mondo della persona che li possiede. Il telefonino è un oggetto privato che viene usato nella sfera pubblica. Il colore e il design scelti comunicano se la persona vuole seguire la moda, quanto è disposto a spendere per un telefonino ecc. (Marrone 1999, 39). Telefonare e possedere un telefonino sono ormai diventati delle esigenze fondamentali, questo spiega l'importanza che assume il telefonino; alla marca, al design e alle funzioni che offre, ed è in base a questi che si sce-

glie un certo telefonino. Come risulta anche dalle analisi pubblicitarie cui abbiamo accennato in questo lavoro, nelle prime campagne pubblicitarie si dava maggiore importanza al possedere un telefonino, al suo prezzo accessibile e alla possibilità di stare sempre in contatto. Man mano le tendenze della società hanno iniziato a rispecchiarsi anche nelle campagne pubblicitarie e i valori utilizzati sono diventati più pratici.

La caratteristica della composizione che persiste nelle campagne NMP dal 1991 al 2000 è il fondo bianco dove il telefonino e gli altri oggetti, e personaggi, vengono incollati come se appartenessero ad un mondo possibile, alla portata dei consumatori, ma ancora irreali. Si limita il numero delle possibili connotazioni e il messaggio NMP viene riconosciuto appunto grazie alla composizione mantenuta uguale, nella quantità sempre più grande di messaggi pubblicitari offerti ai consumatori. L'immagine di marca e d'azienda rimangono invariabili basandosi sui valori come per esempio la tecnologia avanzata, la sicurezza, la garanzia e l'allegria. Il telefonino NMP è fin dall'inizio stato un telefonino disegnato per persone moderne, per uomini d'affari, per rappresentanti, insomma per le persone per le quali il telefonino è più di uno statussymbol. La parte più importante negli annunci viene sempre affidata al telefonino e alle sue caratteristiche; funzioni

plus, misura, peso ecc. La disposizione degli annunci che include il telefonino esposto verso il destinatario frontalmente, sottolinea l'importanza dell'oggetto-telefonino, dall'altra parte ne aumenta la personalità facendolo sembrare un oggetto vivo con la missione di aiutare il suo possessore.

La Nokia, azienda finlandese che vende la maggior parte dei suoi prodotti all'estero, ha adottato una forma di comunicazione globale: fino al 1994 negli annunci si fanno riferimenti alla Finlandia e all'Italia, ma nel 1998 le campagne diventano semplici e internazionali. Si evidenzia quindi la tendenza della pubblicità di proporre delle immagini di gruppi di stili di vita più che delle immagini di gruppi sociali legati ad un certo paese o cultura; in questo modo NMP riesce a raggiungere un pubblico più vasto (Mattelart 1998, 98-99).

Visto l'assenza di personaggi in molti annunci, NMP non propone una trasformazione tramite l'acquisto del prodotto, ma offre una vita migliore con l'uso del telefonino Nokia; il telefonino funziona da eroe che aiuta a vivere e a lavorare meglio, diventando vivo fin dai primi annunci, con la sua personalità. Gli annunci NMP sono semplici a livello della composizione e l'umorismo spesso presente è sofisticato, basandosi sull'intelligenza del destinatario e non su ironie già conosciute. Il testo funziona da ancora e i messaggi linguistici sono

facili da capire, così la selezione del destinatario non è limitata ma il messaggio è diretto verso un vasto pubblico (Vannoni, 1996, 78). Mentre molti telefonini NMP sono indirizzati verso un qualsiasi cliente, Ericsson cerca giovani ambiziosi in carriera (Kemppainen, 2000, 92). La Nokia Mobile Phones ha mantenuto la sua identità visiva invariabile non rinunciando al fondo bianco e all'importanza data al telefonino, riuscendo così, almeno fino ad ora, a creare e mantenere un'immagine di marca globale che si distingue dagli altri attirando clienti di tutti i gruppi sociali.

BIBLIOGRAFIA

Barbieri, Salvatore e Bianucci, Piero (1982) (a cura di) Il villaggio mondiale della telecomunicazione. Edizione Sarin, Roma.

Berger, John (1972) Ways of seeing. British Broadcasting Corporation & Penguin books. London.

Bertone, Ugo (1999) "Mobile batte fisso

nella guerra del telefono" in La Stampa, 21/7/1999.

Caprettini, Gian Paolo (1997) Segni, testi, comunicazione. Gli strumenti semiotici. UTET. Torino.

Dorfles, Gillo (1978) Le buone maniere. Mondadori. Milano.

Grandi, Roberto (1992) I mass media tra testo e contesto. Lupetti, Milano.

Kemppainen, Marja-Riitta (2000) Aspetti del messaggio pubblicitario di Nokia Mobile Phones in Italia. Campagne stampa 1991-2000. Pro gradu -tutkielma. Italian kieli ja kulttuuri. Turun yliopisto.

Marrone, Gianfranco (1999) C'era una volta il telefonino. Meltemi, Roma.

Mattelart, Armand (1998) La comunicazione globale. Editori riuniti.

Semprini, Andrea (1996) Analizzare la comunicazione. FrancoAngeli. Milano.

TIM (1999) (a cura di) La piazza universale. Il tam tam del terzo millennio. Edizione fuori commercio. Interno otto.

Vannoni, Davide (1996) Modelli di funzionamento e processi di analisi della pubblicità. FrancoAngeli, Milano.

Lauri Lindgren

RICORDI DI UN VIAGGIO NOSTALGICO DI GIUSEPPE ACERBI A PARIGI E A LONDRA NEL 1840

Giuseppe Acerbi (1773-1849), già direttore della Biblioteca Italiana e già console d'Austria in Egitto, viaggiatore, collezionista d'oggetti naturali e di reperti d'archeologia, visse gli ultimi anni della sua vita nella nativa Castel Goffredo, come imprenditore agrario e ricercatore di scienze naturali. Intorno al 1840 donò le proprie collezioni egizie al Comune di Mantova, adesso custodite nel museo del Palazzo Te, ed il suo erede, il nipote Agostino Zanelli, donò nel 1876 la biblioteca, comprendente all'origine oltre 5000 volumi, l'archivio e le raccolte scientifiche di Giuseppe Acerbi al Comune di Mantova, adesso conservati nella Biblioteca Comunale di Mantova.

La sua collezione di minerali e di campioni rocce è stata riordinata recentemente, negli anni 1990, da Dario A. Franchini¹. Studiandola, nel settembre 1997, mi sono reso conto della presenza di due minute di lettera contenute nelle scatole di questa collezione. Queste lettere, di un foglio ciascuna, erano evidentemente state usate come involucri di

campioni minerali e non erano per questo motivo state registrate nel repertorio della corrispondenza di Giuseppe Acerbi.

La prima di queste lettere porta la data dell'11 agosto 1840 e la seconda del 27 agosto (senza indicazione dell'anno). Ambedue sono state scritte su un foglio della stessa qualità di carta fine per lettere. La coesione delle lettere è confermata dalla calligrafia di Acerbi, uguale in ambedue, un po' vacillante, probabilmente a causa dell'età - egli aveva infatti allora 67 anni - e forse anche della vista che cominciava a indebolirsi.

Lettera al Prof. Benoît Mojon

A Monsieur
Monsieur le Prof. Mojon²
N° 22 Rue
des petits Hôtels
Paris

Amico Car[issi]mo

Tu m'hai fatto passare venerdì scorso una giornata deliziosa e che resterà lungamente impressa nella mia memoria. Sabato fui a

¹ Questa collezione comprende, secondo il catalogo redatto nel XIX secolo, 903 campioni provenienti da molti paesi, tra i quali approssimativamente 10 dalla Svezia e dalla Norvegia. Questi ultimi non sono stati tutti raccolti con certezza durante il viaggio di Acerbi in Svezia e in Norvegia (1798-1800), ma sono piuttosto, come probabilmente la maggioranza degli altri, campioni acquistati.

² Benoît Mojon era stato in rapporti epistolari con Giuseppe Acerbi dal 1803 al 1817 (16 lettere in italiano nelle Carte Acerbi della BCM). Egli era "Médecin en chef de l'Hôpital militaire et Professeur de l'École de Médecine dans l'Université Impériale de Gênes"; si interessava alla mineralogia ed era massone, come Acerbi.



1991



1998

7. leghe di qui per visitare la *Magnanerie de M^r Camille Bauvais* a Bergerie vicino a Ville Heude S. George.³ – Domenica e jeri ho tentato di venire a ringraziar te e Mad. Bianca di tanta gentilezza, ma avendo meco un compagno sono stato trasportato altrove. Temo che non potrò venire ad abbracciarti neppur oggi e perciò preparo queste due righe per supplire a qualche maniera. Domani sarò sulla strada di Boulogne.⁴ Mi occorre usare di una attività maggiore delle mie forze per riuscire a compiere un viaggio così lungo in così breve tempo. Io parto facendo voti sinceri per la prosperità della tua famiglia ed offerendomi ove potessi servirti in Italia. Ricordami alla memoria di Mad. Bianca e dà un abbraccio con un *Salamalecum* al Caro Parriet [?]. Se vedi il Consigl. Giannelli digli che non ho potuto rendergli la visita per ignorare il suo alloggio. Addio intanto. Non cessare di amarmi e di credermi

Tutto tuo aff[ettuosissimo]
G. Acerbi

Place Vendome
Mart.[edì] 11. Ag.[osto]
1840

³ *Magnanerie* è una parola francese attestata per la prima volta nel 1838, con il senso di 'sericoltura'.

⁴ Boulogne sulla Manica è il punto di partenza delle navi con destinazione l'Inghilterra. C'era una linea ferroviaria tra Parigi e Boulogne nel 1840 ed è probabile che Acerbi abbia fatto il viaggio in treno, tenendo conto del suo interesse per le nuove tecniche. Non c'era invece ancora una rete completa da Parigi verso il sud e, di conseguenza, Acerbi dovette usare il vecchio sistema di posta per arrivare a Parigi.

Lettera al Dott. Mich. Este

M^r Mich. Este M.D.
Albany C. 1.
Piccadilly

Amico pregiat[issimo]

Nella incertezza di trovarvi in casa preparo queste due righe per dirvi che domani secondo il no[s]tro accordo sarò alla vostra porta all'ora fissata (a quarter before eight o'clock).

Leggendo lo *Guida di Londra* non vedo che Gravesend⁵ possa essere il luogo più opportuno per il nostro scopo: Paesaggio e belle vedute ne abbiamo abbastanza in Italia ed abbiamo un sole più sicuro del vostro per illuminarle. Preferirei una corsa per vedere oggetti d'industria, di speculazioni scientifiche etc etc Se avete modi d'introduzione a Wool[w]ich⁶ lo preferirei a Gravesend. Oggi vado a vedere la Fonderia di Napier per vedere qualche batello a vapore di ferro; ma temo di non essere ammesso senza biglietto. Vedremo. Se avete qualche nuovo progetto per domani fatemelo sapere dentro oggi. Se siete libero ed il tempo non è piovoso avrò grande piacere di passare la giornata con voi. Lascierò il mio compagno per

⁵ Gravesend si trova a 30 km verso est da Londra, sulla riva destra del Tamigio, di faccia a Tilbury. Qui era il confine del porto di Londra; Gravesend era un luogo di villeggiatura per i londinesi.

⁶ Woolwich, per la più gran parte sulla riva destra del Tamigio a 15 km dal Centro, era l'arsenale della flotta britannica, dove al tempo di Acerbi si costruivano le navi da guerra in acciaio. E' questo che Acerbi probabilmente intendeva vedere.

essere più liberi ambidue. Vi abbraccio intanto e sono
V[ost]ro aff[ettuosissimo]
G. Acerbi

31. Great Portland Str.
Portl. Place⁷
Giovedì 27. Ag[osto]

Queste due lettere testimoniano dunque che Giuseppe Acerbi fece nel 1840 un viaggio in Francia e in Inghilterra, lo scopo del quale potrebbe probabilmente essere definito come turistico. Esse di-

mostrano però anche la curiosità di Giuseppe Acerbi per il progresso delle tecniche sia nell'agricoltura che nella costruzione di navi d'acciaio mosse dal vapore. Inoltre Acerbi trae vantaggio dal viaggio per incontrare vecchie conoscenze. Non abbiamo un resoconto completo del viaggio, il quale era evidentemente più variato e ricco in contenuto di quanto appaia da queste due testimonianze sul suo proseguimento.

⁷ L'alloggio dove Acerbi fermò era probabilmente stato scelto a causa della sua vicinanza al giardino botanico e zoologico. Si trova approssimativamente a due chilometri da Piccadilly.

Markus H. Korhonen

GIUSEPPE ACERBI - ITALIALAINEN, LOMBARDIALAINEN, MAATON KOSMOPOLIITTI?

Tämä aihe on nykypäivän *acerbi-
aanisissa* yhteyksissä hieman unohtunut. Unohduksen syy on lähinnä käytännöllinen. On nimittäin helpompi sanoa, että Castel Goffredossa vuonna 1773 syntynyt kulttuurimatkailija-diplomaatti Giuseppe Acerbi, oli *italialainen*. Tarkemmin sanottuna hän oli tietenkin *lombardialainen*. Italiaa ei ollut olemassa valtiona tai kansakuntana. Ehkä *abstraktina käsitteenä* puhuttaessa etnokulttuurisista pääryhmistä tai Apenniinien niemimaasta. Joku kysyy: 'Mitä Acerbin oletetulla kansallisuudella on merkitystä nykypäivänä?'. Ei varsinaisesti olekaan. Ei lainkaan, *mikäli tuntee historiaa*. Totuus kuitenkin on, että kaikki eivät tunne, eivätkä ymmärrä historiaa pintaa syvemmältä, vaan peilaavat menneisyyttä *kapeasti oman aikansa näkökulmasta*. Tämä on ehkä yksi syy siihen, että Acerbia on tiettyissä tapauksissa hieman työlästä esitellä laajemmille historian ja kulttuurin harrastajapiireille. Acerbin elämäntyötä saatetaan niinikään tulkita myös *yllättävän epäolennaisiin ja pinnallisiin painotuksiin*. Ammattihistorioitsijat eivät laajemman perustietämyksen ansiosta juuri sorru historian pinnallisiin tulkintoihin. Aika ajoin Acerbi-juhlavuosien tapahtumiin ja seminaareihin osallistuneet -

italialaiset sekä suomalaiset - harrastajat ovat kuitenkin esittäneet kysymyksiä Acerbin kansallisesta *viiteryhmästä*. Tämän vuoksi on oleellista pohtia hänen 'kansalaisuuttaan' Acerbin *oman ajan* ja realiteettien kannalta.

Giuseppe Acerbi eli ja kuoli oman aikansa 'Karjalassa' - raja-maakunnassa, joka kuului milloin mihinkin valtiokokonaisuuteen. Esimerkiksi vuoteen 1713 Lombardia oli osa Espanjaa. Sen jälkeen, aina vuoteen 1797, osa Itävaltaa tullakseen tuolloin sulautetuksi Napoleonin luomaan ns. Cisalppiseen tasavaltaan. Wienin kongressi puolestaan *palautti* maakunnan Itävallalle. Italian yhdistyminen alkoi selvästi Acerbin kuoleman (1846) jälkeen. Vasta silloin pääsivät *moderneiksi tulkittavat* kansallisuusaatteet ja käytännön ilmiöt valloilleen. Italian yhdistymisprosessi "Il Risorgimento" haki kauan suuntaa ja muotoa. Yhdistyneen Italian (kuten minkä tahansa nuoren kansallisvaltion) *virallinen ideologia* pyrki tietysti luomaan kuvan 'yksimielisestä taistelusta, jossa hajallaan olevat, orjuutetut heimot epätoivoisesti etsivät suurta yhteyttään'. Savoijin hallitsijasuku ja kaukonäköiset valtiomiehet muokkasivat ohjelman, joka toteutettiin alle 30:ssa vuodessa. Kyse ei ollut kuitenkaan

mistään yksituumaisesta kansannoususta.

Acerbin oma italialaisuus oli lähinnä *kulttuurista ja kielellistä* laatua. Hänen aikanaan ylempi kansanluokka oli tiettyssä mielessä *universaalimpaa* ja *kosmopoliittisempaa* kuin myöhempien kansallisvaltioiden aikana. Kansallisvaltioissa peruskäsitykset kansalaisuudesta, patrioottista sitoutumisesta valtiokoneistoon ja juridisesti määriteltyyn, etnis-taloudelliseen viiteryhmään, ovat lähempänä nykykäsityksiä. Acerbin aikana kukin oppinut (kosmopoliitti) tavallaan 'valitsi itse isäntänsä'. Aateliset, upseerit, oppineisto ja diplomaatit - siinä missä hallitsijasukujen prinssitkin - olivat eräänlaista 'käypää valuuttaa'. Kielitaitoisina ja *inter pares* liikkeessään he elivät maailmassa, jollaisesta *rajattoman Euroopan* rakentajat tänään ehkä uneksivat.

Ongelma?

Italialaisten näkemys historian henkilöistä on tiettyissä tapauksissa tarkoitushakuinen. Giuseppe Acerbi ei ollut maailmankuulu omana aikanaan, eikä hän ole sitä vielääkään. Käytännössä riittää kunhan hän on *pohjolan-kuulu*. Silloin hänen poikkeuksellinen elämäntyönsä palvelee tarkoitustaan meidän kannaltamme. Suomalaisille hän tarjoaa kiintoisan ja *ihmiskasvoisen yhteyden* eurooppalaisuuteen. Tätä suorastaan rikos olla hyödyntämättä monipuolisesti. Italialaiset puo-

lestaan keskittyvät mielellään *kansallisen eheyden ja yhdistyneen Italian puolesta* toimineisiin hahmoihin. Tämä on yksi syy miksi Giuseppe Acerbin veljenpoika, **Giovanni Acerbi** (1825 - 1869) on Italiassa tunnetumpi kuin meille niin tärkeä setä. Giovanni Acerbi vaikutti kansallisen heräämisen aikana "Il Risorgimento" puolestapuhujana. Nykyisessä poliittis-kulttuurisessa tilanteessa italialaiset korostavat juuri veljenpojan persoonaa, kuten aiemminkin. Viime vuosina heränneet *separatistiset* liikkeet saavat maltillisen virkamieskunnan ja traditionalistit yhä varovaisemmiksi. Kansallisessa hengessä kasvaneet sukupolvet eivät halua vaarantaa 'pyhää ihannekuvaa Yhdestä Italiasta' edes *muistelemalla aikaa, jolloin Italian valtiota ei ollut...* Giuseppe Acerbin uran tutkiminen ei siis vetoa samalla lailla kaikkiin italialaisiin. Mielikuvilla on alati suuri merkitys politiikassa, kaupankäynnissä ja yleisessä uskottavuudessa. Giuseppe Acerbin elämä 'maattomana lombardialaisena' ei ole nykyitalialaisesta, politisoituneesta kunnallisvaikuttajasta yksinkertaisesti niin otollinen aihe, kuin se on *eurooppalaisuutta etsivästä* suomalaisesta - tai historian *realiteetit* ymmärtävästä tutkijasta.

Pinnallista ja laittamatonta ajattelua edustaa ajoittain esitetty kommentti, että Acerbi oli 'luopio'. Häntä on joskus nimetty jokseenkin kielteisesti lautauneella termillä 'austriacan-

te'. Acerbi oli *Itävallan* palveluksessa. Entä sitten? Siirtyihän koko Suomen virkamieskuntakin vuonna 1809 Venäjän vallan alaisuuteen jatkaakseen kuten parhaaksi taisi. Onko siis heitäkin pidettävä *venäläisinä*? Acerbi ehti olla 1800-luvun alussa myös Ranskan palveluksessa. Kuten pienten maakuntien ja alueiden virkamiehet kautta historian, oli Acerbikin vain ratas reaali politiikan tunnustaneessa koneistossa. Tämä oli luonnollista, etenkin *kun omaa valtiollista historiaa, hallintoa ja taustaa ei ollut*. Jo Acerbin syntyessä Lombardia oli ollut 60 vuotta Itävallan yhteydessä. Hänen aikuisvuosinaan se oli Ranskan vasallivaltio ja 30 hänen viimeistä elinvuottaan jälleen osa Itävaltaa. Tekisikö vuosisatainen *reaalikäytäntö* siis Acerbista *epäitalialaisen*? Italialaisuudestaan hän ei voinut luopua, koska hän ei ollut nykyaikaisessa mielessä italialainen. Ei hän toki ollut ranskalainenkaan, vaikka Cisalppinen tasavalta oli Ranskan vasalli ja hän työskenteli Cisalppisen Tasavallan ulkoministeriön virkamiehenä pari vuotta Ranskassa. Keski- ja uuden ajan Lombardia taas oli 'ylimuistoinen suurpolitiikan vaihtotontti', eikä varhaisen keskiajan *Langobardien valtakuntaa* voi ottaa patrioottisen idealismin perustaksi edes leikillään.

Objektiivisuuden puutetta osoittava hokema 'itävallalaisuudesta' saattaa osin juontaa hänen työstään "*Biblioteca Italiana*" - aikakausjulkaisun päätoimittajana vuosina 1815 - 1826. Kyse oli

valtiollisesti tuetusta kulttuurijulkaisusta. Acerbin asema ei ollut poliittinen, mutta *kilpaileva* kausijulkaisu "*Il Conciliatore*" oli aikanaan muodostuva tärkeäksi yhdistymisliikkeen puolesta puhujaksi. Siinä missä se edusti myös henkisesti uudempia virtauksia. Kansalliskiihkossa oli *helpoa heittää lapsi pesuveden mukana* ja unohtaa Acerbin todellinen rooli päätoimittajana. Ensimmäinen syy "*Il Conciliatoren*" kielteiseen asenteeseen oli juuri, että "*Biblioteca Italiana*" oli *menneen vallan* perustama julkaisu. Toinen syy taas, että julkaisun henkinen arvomaailma oli (soveliaasti) epämuodikas. Vääristely hokema on mahdollisesti syntynyt, kun pientä osaa Acerbin urasta on tarkasteltu "*Il Conciliatoren*" ja nationalistien teatraalisen yleistävästä näkökulmasta. Nimitys "*austriacante*" on tarkoitushakuinen ja tabloidihenkinen lausuma. Se kertoo ylimalkaisesta asenteesta, jota yhä tunnetaan sitä monitasoista ja sekavaksi miellettyä ajanjaksoa kohtaan, joka edelsi ihannoitua "*Il Risorgimentoa*". Moisen asenteen voi kärjistetysti sanoa edustavan samaa ymmärtämättömyyttä ja kyseenalaista historiantajua kuin sen, että Kreikassa vuonna 1967 vallan kaapannut juntta kielsi Tshaikovskin pianokonsertton esittämisen radiossa 'kommunistisena propagandana'...

Kaiken lisäksi on hyvä muistaa, että Acerbi ei ollut suuri valtiomies, eikä kansallinen vaikuttajakaan. Hän oli sen sijaan mo-

nipuolinen ja merkittävä *diletantti - harrastaja*. Valistuksen vuosisadan mallikelpoinen esimerkki yleispätevästä ja lahjakkaasta yksilöstä. Hän toimi ja vaikutti niinkään sellaisilla elämänalueilla, että niiden kautta hän ei olisi voinut 'oletettua isänmaataan' vahingoittaa siten, että asialla olisi todellista merkitystä. Kaiken lisäksi Acerbin virkauran huippuvuodet kuuluivat Egyptissä - ansiokkaasti kansanmusiikin, hieroglyfien ja lintuhavaintojen parissa, joten hysteriaan Acerbin muiston *poliittisesta korrektiudesta* ei ainakaan nyt pitäisi olla syytä... Historian henkilöiden ja heidän motiivinsa ymmärtämiseksi on yritettävä *asettautua*

tutkimuskohteiden asemaan, koettaa tulkita motiiveja ja tapahtunutta *heidän aikansa näkökulmasta* - sikäli kuin se on mahdollista. Ainoastaan siitä on kyse. Acerbin leimaaminen 'epäitalialaiseksi austriacanteksi' on malliesimerkki irrationaalisesta ja valistumattomasta lähestymistavasta. Tämän vuoksi on myös perusteltua pohtia syvällisemmin hänen 'kansallisuuttaan' tai sitä vastaavaa viiteryhmää. Aina ei ole niin helppoa *nähdä metsää puilta*, kuten kulunut mutta sangen osuva fraasi kuuluu. Kokonaisuus ja Giuseppe Acerbin ainutlaatuinen elämäntyö on olen- naisinta.

Fabrizio E. Mirabella

VIAGGIO ESTIVO DI P. E. PAVOLINI NELLA CARELIA DEI CANTI

1. Un incontro italo-finlandese

O del settentrion figli gentili, / O fortunati, o voi, / Cui dell'antica ellenic'alma un pallido / Eppur dolce riflesso / Sembra che brilli in core! I vostri Numi / Voi tra leggiadre fantasie fiorite / Crëate e d'infinite / Menti divine popolate il cielo / Il mar la terra il bosco il lago il monte, / E ad ogni arbor largite, ad ogni fiore, / Ad ogni pietra un vago genio; voi / Fate mover gli dei, / Non essi voi [...]

(Francesco di Silvestri Falconieri, *Finlandia*)

Nell'estate del 1899 si teneva a Roma il XII Congresso degli orientalisti: tra gli altri partecipanti, prese parte ai lavori anche il glottologo finlandese Eemil N. Setälä (1864-1935), accompagnato dalla consorte, la scrittrice Helmi Krohn. Una sera Setälä si trovava a conversare con i colleghi in una birreria: con uno di loro, che parlava in ottimo tedesco, il discorso verté sulla Finlandia; presto Setälä capì che il dotto congressista era un italiano, Paolo Emilio Pavolini (1864-1942), che aveva studiato a Berlino sanscrito e altre lingue indiane.

A Tivoli, in una delle frequenti gite organizzate per svagare i congressisti, i coniugi Setälä pranzarono con Pavolini sulla terrazza di un albergo con vista sulla Campagna Romana. Di ritorno a Roma, fecero una deviazione per visitare Villa Adriana. Sotto un caldo torrido, dopo aver vagabondato per il giardino, i tre si

sedettero stanchi su una rovina. Pavolini raccontò di non essere mai entrato in contatto con un finlandese prima di allora, ma di conoscere il *Kalevala*, il grande poema nazionale finnico, tramite la traduzione francese: n'era rimasto così incantato, che era sua segreta aspirazione tradurlo in lingua italiana.

Da questo incontro nacque un lungo rapporto tra Pavolini e i coniugi Setälä, propizio per i rapporti culturali italo-finlandesi. Nel novembre dello stesso anno Pavolini iniziò lo studio del finlandese.

In una lettera a Setälä, non datata ma presumibilmente del 1902, Pavolini scrive: «Il piccolo canto del *Kalevala* che Le mandai fu fatto per essere inserito in una *Antologia* scolastica, compilata dal nostro gran poeta e letterato Pascoli». Era una traduzione del runo 41 del poema, il celebre runo orfico della cetra: «Al canto di Väinämöinen accorrono le belve, sorgono dal profondo i pesci, tacciono gli uccelli, si chinano gli alberi, tutta la natura fremme di dolcezza e di gioia» (Parodi); «il lupo sbuca dal suo covile, l'orso pesante s'arrampica in vetta agli abeti, le aquile, le anitre selvatiche, i cigni delle paludi si raccolgono intorno al cantore, i pesci, le pigre foche si affollano al lido. Le dee boscherecce salgono

sulle piante, le vergini graziose dell'aria scendono sedute sull'arcobaleno e sulle nubi purpuree. Le dee del mare che stavano arricciandosi al sole le dense chiome, lasciano cadere il pettine d'oro e pendono sulle onde coi capelli mezzo inanellati, mezzo disciolti. Gli uomini, dal vegliardo cadente al bambino in culla, odono e piangono, tanto la voce è dolce» (Fogazzaro); «e giù dagli occhi del vecchio eterno cantore scorrono grandi lacrime, dal volto sul petto, dal petto sui ginocchi, dai ginocchi sui piedi, dai piedi dentro la terra ed il mare, e nel mare si tramutano in perle» (Parodi). Pascoli accolse la traduzione del Pavolini nella seconda, definitiva edizione della sua antologia più bella, *Sul limitare*, e definì il runo «una lieta canzone che fa piangere tutti, e le lagrime versate divengono perle. O simbolo meraviglioso della poesia che è dolore che si fa gioia! [...] Un episodio d'ineffabile soavità e forza. Gli effetti della musica non furono mai resi con tanta efficacia». E già Fogazzaro aveva detto nel 1874: «Questo tratto sublime non può a meno di commuovere per sempre tutti coloro che hanno amato coll'anima le creature della propria fantasia e posto fede senz'avvedersene nella loro esistenza reale, trattando l'ombra come cosa salda». All'episodio orfico del *Kalevala* si ispirò lo stesso Fogazzaro per la sua novella fantastica *Målgari* (1889).

2. Il viaggio in Finlandia

Mille laghi hai tu, Finlandia, / con bei boschi di betulle, / con gli abeti, con i pini, / sul granito de' tuoi colli. / Ma di tutti a me più caro, / Kallioniemi l'ospitale. / Quanti figli tuoi, Finlandia, / per dottrina rinomati! / Quante donne hai tu, gentili, / dolci spose, care madri! / Ma dimora qua il migliore / de' tuoi dotti, qua la perla / delle donne, e Perla¹ ha nome. / Or va l'ospite lontano, / attraverso monti e mari: / ma il ricordo porta seco / dei bei giorni e degli amici; / è il ricordo sempre verde, / come i boschi de' tuoi pini / infinito come i laghi, / saldo più del tuo granito, / cara terra di Suomi, / nobil suolo di Kaleva!

(Paolo Emilio Pavolini)

Procedendo nel lavoro di traduzione, affermò Pavolini, «sentivo il bisogno di rendermi conto dell'ambiente in cui i canti del poema erano sorti e si erano tramandati, del paesaggio di laghi e foreste che loro serve di sfondo melanconico e solenne, degli usi e costumi delle genti che ne serbano più di un ricordo e più di un tratto caratteristico».

Venne l'estate del 1904, quando Pavolini poté realizzare il suo sogno di un viaggio nel paese dei laghi, finanziato dal mecenatismo del re d'Italia. Arrivato a Helsinki, destò in lui, sanscritista, profonda impressione giungere nel paese del *Kalevala* ed essere accolto dall'India: al Teatro Nazionale davano infatti *Vasantsena*. Il viaggio all'interno della Finlandia, raccontò Pavolini, fu come un sogno, come una poesia: «il viaggio in nave sul lago Saimaa d'estate gli rimase in

¹ Helmi, il nome della scrittrice consorte di Setälä, significa «perla».

mente indelebile: la Finlandia gli sorrise con le notti bianche, con le verdi foreste, con i laghi brillanti» (Liisi Karttunen). La prima meta del viaggio era Kallioniemi, la residenza estiva di Setälä, nei dintorni di Mikkeli, capoluogo della Savonia meridionale. Ancora a distanza di anni la moglie di Setälä, e sua figlia Salme, ricordavano l'arrivo estasiato di Pavolini alla loro dimora: sulla collina sventolava un drappo tricolore; il battello Louhi, che conduceva l'ospite, fece un lungo fischio; i bambini corsero sul lido; lo "zio italiano" ammiccò dal battello, e, scorto il drappo, gridò "La bandiera! La bandiera!".

Nella mente della piccola Salme rimase impressa l'abilità dello "zio italiano" quando giocava per loro, lanciando in aria più palline senza lasciarne cadere una a terra. La signora e la cuoca Mimmi furono colpite dalle sue capacità ai fornelli. In ogni modo l'ospite trascorse il più del tempo nel *sancta sanctorum* di Setälä, dove i due passavano ore ed ore immersi negli studi scientifici. A Kallioniemi, inoltre, Pavolini fece conoscenza con la sauna, la frasca di betulle e il vapore acqueo.

Kalervo Killinen, farmacista a Varkaus, spedì alla Società per la Letteratura Finlandese, in occasione della morte di Pavolini (1942), la copia di un'annotazione fatta dal suo defunto padre sulla copertina del saggio *Il poema estonio del Kalevipoeg* (1902), donatogli da Pavolini:

«Al principio del giugno 1903 [sic: ma 1904] la signora Helmi Setälä, su consiglio del marito, mi chiese di andare ad accogliere il traduttore del *Kalevala* professor Pavolini, che veniva qui a Kuopio. Mi recai alla stazione e fra i viaggiatori m'immaginai subito che il minuto uomo bruno fosse il famoso forestiero, e così era infatti. Insieme andammo al circolo e quindi lo invitai a colazione a Peräniemi. Passammo da casa mia (la scuola dei sordi), dove trovai il baccelliere Mikander, che venne con noi. Mentre passeggiavamo sulla penisola, Pavolini ammirava le nostre betulle e scattava numerose fotografie. Con Pavolini parlavamo solo in tedesco, ma mentre facevamo colazione disse in chiaro finlandese: "Prima avevo appetito, adesso ho fame", e infatti mangiò di gusto. Poi passammo in libreria e andammo a piedi a Puijo; per combinazione nel cammino s'unì a noi l'insegnante Hanna Suomalainen, che parlò con Pavolini in francese. [...]

Raccontando della traduzione del *Kalevala*, Pavolini narrò quali grandi difficoltà aveva incontrato nel suo lavoro, perché il *Kalevala* ha molti concetti che in Italia sono ignoti [...]»².

² Kalervo Killinen, lettera alla Società di letteratura finlandese datata: Varkaus, 17 settembre 1942 (Archivio Società di letteratura finlandese). Ringrazio la gentile dott.ssa Hilpi Saure, della Società di letteratura finlandese, per la segnalazione di questo.

3. Sulle carrarecce della Carelia

«Vecchio è l'aedo, e giovane la sua ode. Väinämöinen è antico, e nuovo il suo canto»

(Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*)

Da Kallioniemi, Pavolini partì in compagnia di Setälä per il memorabile viaggio in Carelia: arrivarono a Savonlinna e visitarono la città e le bellezze paesaggistiche dei dintorni; poi cominciarono a girare, viaggiando con vetture di posta, sulle strade e le lande della bella Carelia. Furono a Sortavala, poi fecero una sosta prolungata a Suistamo, dove un contadino regalò la sua kantele a Pavolini. Pavolini voleva pagarla, ma il padrone di casa pregò l'ospite forestiero di prenderla in regalo, e narrò la storia della kantele: era stata tramandata in eredità di padre in figlio. Pavolini aggiunse questa storia alla kantele, che trovò posto nel suo studio fiorentino, a ricordo dei "paesi kalevaliani".

Pavolini e Setälä si fermarono infine «nel remoto e desolato villaggio di Äimäjärvi, alcune miglia a nord di Suistamo e del Ladoga, soltanto tre ore circa di un bel pomeriggio del 10 giugno», per visitare l'ottantunenne cantore di runi Iivana Härkönen. Il nipote di costui, Iivo Härkönen (1882-1941), scrittore e raccoglitore di canti popolari, e allora giovane seminarista, ci ha conservato un bel ricordo di come si era svolto l'incontro, prima in un gustoso bozzetto (*La visita del professor*

P.E. Pavolini nei paesi della poesia careliana, 1925), poi più brevemente in un brano del suo libro *I cantori di poemi* (1926). Diamo di entrambi alcuni dei brani più caratteristici:

«S'udí frastuono oltre il borgo, e un ragazzino volò dentro il nostro soggiorno, neanche fosse in pericolo di vita: "Da laggiù viene una carrozza ed è la carrozza del mastro di posta della pieve, ma ci stanno seduti due signori, uno basso e scuro di capelli, l'altro alto e biondo, e il signore più scuro pare che venga fin dal paese d'Italia! Così disse il conduttore al garzone della fattoria dell'istmo, passando, ed ora certo avvengono strane cose in questo borgo, poiché gran signori vengono fin qui da lontano. Tanti signori hanno visitato vostro nonno, ma ora arrivano gli ultimi. Fin da un paese caldo. Pare che verranno qui da vostro nonno - si sono informati. Fra loro parlano una lingua strana, certamente italiano. Quel signore di Helsinki pare che sappia queste lingue straniere! Setä³ è il suo nome, e quel signore italiano pare che sia Puavilainen"».

Giunto il messaggio del ragazzino, fervono i preparativi:

«Nacque un certo trambusto. Era un giorno feriale d'estate, e ci trovavamo nelle normali faccende quotidiane. Incalzava il tempo della fienagione. Era l'ora del desinare. Presto, via posate e stoviglie, e sbrigarci a riassetare la

³ In finlandese: zio (paterno).

casa al meglio. Furono scansati oggetti superflui, il pavimento fu sgomberato e ripulito; la stanza, dove pensavamo che sarebbero venuti i grandi ospiti, fu riassetata a dovere. La carrozza faceva sconquasso e strabalzava oltre il villaggio; la strada sulle dure dune sabbiose d'estate serviva ad annunciare tutti i veicoli degli ospiti in arrivo. Arrivo che era benvenuto in ogni casa. La stessa visita valeva per tutto il borgo, quelli che venivano erano ospiti per tutti. Come una minaccia che s'avvicinava inesorabilmente, codesta trabalzante venuta avanzava verso la punta del borgo; e immaginatevi in che buscherío ciò gettò la casa, dove appunto potevamo immaginare e presumere che gli ospiti sarebbero arrivati. Per questo nacque trambusto in tutto il borgo, e il ragazzo che portava il messaggio balbettava con il cuore in gola».

La carrozza, condotta dal garzone del mastro di posta della pieve, entrò finalmente nel cortile, e ne scesero un signore alto con il berretto a visiera, e uno piccolo con il cappello chiaro un po' inclinato e il volto sorridente. Il vecchio Iivana, seguito dagli altri, andò a fare l'incontro. Il signore piú alto prese la parola:

«Siamo visitatori del paese, esploratori della Carelia; io provengo dal nostro Paese, sono un insegnante della scuola grande che sta in Helsinki, e questi è un signore assai dotto della lontana Italia, dove non c'è mai inverno. Desidera conoscere i vecchi can-

tori careliani, e certo uno di loro sarà anche vostro nonno. Siamo passati or ora dalla pieve, ma ancor prima venivamo dalla città, e saremmo intenzionati a ritornare già per stasera. Come sentite, parlo la vostra lingua, ma questo signore forestiero sa soltanto alcune parole, tra di noi parliamo una lingua forestiera. Io, come compagno di viaggio, gli faccio da guida. Però, come vedete, è un signore affabile, e vuole subito andare a rivolgere la parola a vostro nonno, e farlo cantare. Quindi possiamo andare in soggiorno».

Là Pavolini si presentò salutando tutti, mentre Setälä fungeva da interprete. Gli ospiti chiesero solo di sentir cantare il patriarca della famiglia. Questi esitava, ma non ci fu nulla da fare. Allora il vecchio, strofinatosi il petto col gilè dai bottoni nuovi, cominciò a recitare:

«Yksi oli vanha Väinämöine, toin'oli nuori Jougamoine [Uno era il vecchio Väinämöine, l'altro era il giovane Jougamoine] ...»

«Uno era il vecchio Väinämöine?» chiese il piccolo signore bruno.

«Sì sì», risponde il biondo, anch'egli contento e con un sorriso sfavillante, trascrivendo le parole del vegliardo e facendo, come esperto di lingue, da interprete e da trascrittore, poiché, come spiega, deve poi riportarle con molta esattezza sui libri.

«Jougamoine: se oli nuori Joukahainen?» [Jougamoine: era il giovane Joukahainen?], chiese il signore italiano in chiaro finlan-

dese. Questo ci sbalordisce, ma il nonno spiega allo straniero come al miglior madrelingua:

«Se näet oli Väinämöisen veli tai mikähän lanko lienee ollut, mutta pahoin ajoi tiellä poikkipuolin» [Egli era cioè il fratello di Väinämöinen, o forse il cognato, ma sulla strada guidò male, di sbieco]».

Il signore forestiero fa una risatina. La trascrizione e il canto continuano:

«Ajettihe vastakkahe, valjahukset vastakkahe, razva tippu rahkehista, udzve uujen aizhan piästä [Nel loro viaggio vennero a scontrarsi, le loro slitte l'una coll'altra a urtarsi; il grasso sgocciola dalle briglie, esce il vapore di sotto al timone nuovo - Traduz. Pavolini] ...».

«Kilpalaulanta [La Contesa di canti]?» esclamò in finlandese il signore forestiero, contento, con l'occhio birichino. È un piacere ascoltarlo».

Finito il poema, ne furono trascritti degli altri. Pavolini poté ancora udire, come raccontò, «quello di Lemminkäinen non invitato alle nozze di Pohjola, quello dell'uovo cosmogonico, della grande quercia, del campo di serpenti arato per guadagnare la sposa, del rapsodo che chiede denaro o birra per la sua fatica: infine una leggenda medievale sulla morte del Cristo. E assai piú avrei potuto raccogliere dalla sua bocca, se il tempo fosse bastato: ché piú di trenta canti diversi serbava ancora il vegliardo nel tesoro della sua memoria». Poi

Iivana cantò, perchè i signori non volevano prender nota di tutto. Finiti i canti, pranzarono e quindi remarono in barca sul lago, per visitare i dintorni. Al ritorno gli ospiti si fermarono ancora un po' in casa, poi si congedarono: Pavolini strinse la mano a tutti, rivolgendosi ad ognuno con qualche parola in finlandese, poi piú a lungo con l'aiuto del suo compagno di viaggio; infine agitò il cappello esclamando addio e salutò, e la carrozza corse via dal cortile.

Ma Iivana, il vegliardo, rimase a lungo in piedi accanto al cancello del recinto. Pensava a un signore straniero venuto da lontano, passato poco prima, che aveva detto di venire dall'Ungheria e il cui nome era «Jankko» o «Pankko», e a quei signori «Kruuni»⁴ venuti ancor prima. Mentre il vento estivo gli agitava la camicia, e i bottoni rossi brillavano sul gilè, disse, girandosi verso casa: «Mica capisco. I Kruuni, gli Jankko e ora questi Pavo ... Paavo ... Paavoliini e Se ... Setälä. Non mi posso capacitare che la gente venga qua da paesi tanto lontani per niente, e con viaggi così lunghi per udire queste vane ciarle, questi vuoti ricordi di vecchi bacucchi!».

Ma qualcos'altro, oltre ai bottoni nuovi del gilè, brillava nell'aspetto del vegliardo, mentre la mano accarezzava la barba. La crime premevano dagli occhi del vecchio cantore, tornato fanciullo.

⁴ L'ungherese Jankó, i finlandesi Julius e Kaarle Krohn.

*Allo stesso Väinämöinen
si gonfiâr di pianto i cigli,
stille càddergli dagli occhi,
sceser giù di pianto gocce ...*

*E le gocce di quel pianto
sceser giù, dal vecchio Väinö
verso la riva del mare:
dalla riva dell'azzurro
mar, nell'acqua trasparente
e nel fango nero in fondo. ...*

*Disse il vecchio Väinämöinen,
pronunziò tali parole:
«Le mie lacrime a chi prenda
e le gocce del mio pianto
colga giù dall'onde chiare
donerò di piume un manto.» ...*

*Corse a prender l'anatrella
quelle lacrime di Väinö,
giù dall'acqua trasparente,
giù dal fango nero in fondo:
le raccolse giù dal mare,
al cantore in man le pose.
Ma già s'eran trasformate,
eran belle diventate;
eran perle rilucenti,
perle tutte risplendenti,
per regali adornamenti,
per il pregio dei potenti.*

(dal *Kalevala*, XLI runo. Trad. P.E. Pavolini)

Claudio Mutti

HYPERBOREA

La terra dei Lestrigoni

Degli Iperborei, il popolo felice che abita l'estremo Settentrione, si trova menzione presso vari autori greci: Erodoto, Pindaro, Eschilo, Diodoro Siculo, Luciano. A loro si accenna anche nell'Inno omerico a Dioniso (v. 29); ma, a nostro parere, un'eco del tema iperboreo potrebbe esser individuata nella stessa Odissea, nel libro decimo, dove Omero ci fornisce alcune singolari indicazioni circa il mondo dei Lestrigoni.

Infatti a Telepilo Lestrigonia, dice Omero, "rientrando il pastore chiama il pastore, e questo uscendo risponde. Qui un uomo insonne (*áypnos*) riscuoterebbe due paghe: una pascolando buoi, l'altra pascolando candide greggi; infatti sono vicini i sentieri della Notte e del Dì" (vv. 82-86). In altre parole, un pastore che fosse in grado di rimanere continuamente sveglio potrebbe svolgere un doppio turno di lavoro, perché nella terra dei Lestrigoni la durata della luce diurna è di circa ventiquattro ore. (L'immagine dei sentieri del Dì e della Notte si chiarisce in questo senso, se la confrontiamo con Esiodo, *Theog.*, 746 ss.).

Il fenomeno descritto da Omero trova riscontro con ciò che effettivamente avviene nell'estremo Settentrione; e anche il nome

di Lamo (*Lámos*), citato nel brano in questione, richiama curiosamente quello di Lamøy, un'isola vicina alle coste settentrionali della Norvegia. Delle zone settentrionali della terra, i Greci poterono avere notizia già in età micenea, quando importavano l'ambra dai mercati del Baltico. Ma non è escluso che il decimo libro dell'Odissea abbia custodito un elemento relativo all'originario stanziamento dei popoli indoeuropei nella zona artica, così come elementi analoghi sono stati conservati dagli inni vedici, secondo quanto ha dimostrato Bâl Gangâdhar Tilak in *The Arctic Home in the Vedas*.

Infine, non bisogna trascurare il fatto che "Telepilo Lestrigonia" potrebbe benissimo significare "Lestrigonia Porte-Lontane", nel qual caso avremmo un sintagma analogo a "ultima Tule".

La Terra celeste

I temi del paradiso iperboreo e dell'origine polare, attestati nelle forme tradizionali più antiche, si ripresentano congiuntamente, in modo definitivo, nella forma tradizionale più recente, quella islamica, la quale ha situato nell'estremo Settentrione la "terra celeste" di Hûrqalyâ. Questa dottrina, esposta in epoca contemporanea dalle scuole sciite

shaykhî e ishrâqî, riprende il tema mazdeo della "Terra trasfigurata": infatti il geografo Yaqût affermava che Qâf, la "madre di tutte le montagne" da cui parte la via polare verso Allâh, un tempo si chiamava Alborz. Henry Corbin, da parte sua, avverte che l'Oriente di cui parla la cosmologia di Avicenna deve essere cercato nella "dimensione polare", e non nell'est indicato dalle nostre carte geografiche. "Infatti - spiega Corbin - questo Oriente è il polo celeste, il 'centro' di ogni orientamento concepibile. Bisogna cercarlo nella direzione del Nord cosmico, quella della 'Terra di Luce'". Nel suo *Libro dell'Uomo Perfetto (Kitâb al-insân al-kâmil)*, c'Abd al-Karîm al-Jîlî (1365-1403) parla di un luogo che in *Corano*, VII, 44 e 46 è designato col nome di *Al-Acrâf* ("le Altezze") e in LIV, 55 è definito "soggiorno di verità, presso un re potente". Chi dimora in questo luogo è un "Desto", un "Vegliante" (in arabo *Yaqzân*, equivalente all'omerico *áypnos*); d'altronde il vicino paese di Yûh, sul quale regna Sayyidnâ Al-Khidr, è il paese del sole di mezzanotte, nel quale non vige l'obbligo della preghiera rituale della sera (*Salât al-maghreb*), perché ivi l'alba precede il tramonto.

Di là dai sette mondi...

"Dov'era, dove non era, di là dai sette paesi e un settimo, di là dalla Montagna di Vetro, di là dal mare di Operencia, c'era una

volta..." Nel motivo dei "sette paesi e un settimo" (*heted-hétország*) o dei "sette mondi" (*hétvilág*), il folclore magiaro ha conservato il residuo fossile di un elemento di dottrina tradizionale ampiamente diffuso nelle culture dell'Eurasia. I "sette paesi" o "sette mondi" della tradizione magiara trovano infatti riscontro nella geografia sacra dei Purânas indù, che parlano di sette *dwîpas*, cioè sette "isole" continentali emerse l'una dopo l'altra. Ma il motivo delle "sette terre" è presente anche nella geografia tradizionale iranica, la quale distingue sette *keshtar* (avest. *karshvar*), sette "climi", che sono in realtà sette zone della Terra. Il *keshtar* centrale, che rappresenta lo spazio terrestre attualmente accessibile agli uomini, è stato a sua volta suddiviso (per esempio, da Al-Bîrûnî) nelle sette regioni seguenti: 1) India, 2) Arabia e Abissinia, 3) Siria ed Egitto, 4) Iran, 5) Bisanzio e mondo slavo, 6) Turkestan, 7) Cina e Tibet. Nell'esoterismo islamico, le "sette terre" rappresentano sette diverse categorie (*tabaqât*) dell'esistenza terrena: ciascuna è governata da un Polo (*Qutb*) e i sette Poli sono subordinati al Polo Supremo (*al-Qutb al-Ghawth*). Ai sette Poli dell'Islam (ai sette rsi dell'India, ai sette saggi dell'antichità greca ecc.) corrispondono i sette Magyar (*hetumoger*) di cui parlano le Cronache medioevali, i *hét vezér* delle tribù ugriche guidate da Arpád.

Di là dai "sette paesi", di là dai "sette mondi", tra gli altri personaggi fiabeschi c'è anche Erôs János, Erôs Jancsi. In questo personaggio troviamo il riflesso fiabesco di tutta una serie di mitici "fanciulli divini", alla quale, come ha mostrato Károly Kerényi, appartengono anche il Kullervo del *Kalevala* e il Mir-susnehum della mitologia vogula. Alcune favole raccontano che János è figlio di una vedova, come Parsifal; altre dicono che non ha né padre né madre: come Melkisedek (*Ebrei*, 7, 3), che alcuni identificano con Sayyidnâ Al-Khidr. D'altronde la figura del "fanciullo divino" allude anch'essa ad una *arché*; e spesso a questa *arché* si accompagnano riferimenti iperborei e "polari".

In una favola il forte János si fa obbedire da un orso che egli ha trovato nella foresta; alcune varianti spiegano l'eccezionale forza fisica del ragazzo attribuendone la paternità ad un orso. E' noto che il simbolo dell'orso corrisponde, in una delle sue valenze, al Nord: ce lo ricorda l'Orsa Maggiore, ma anche la terminologia geografica ed astronomica designante il Nord, che in varie lingue trae origine dal greco *árktos* ("orso"). Ma, secondo la tradizione indù, la settentrionale "terra dell'orso" era stata precedentemente la "terra del cinghiale": *Vârâhî*, perché il cinghiale (*varâha*) simboleggia la terza "discesa" di Vishnu nel presente ciclo d'umanità. Tale cambiamento di denominazione, spiega René Guénon,

sarebbe l'effetto di una rivolta della casta guerriera contro quella sacerdotale, rivolta alla quale pose termine il sesto *avatâra* di Vishnu, Parashu-Râma.

Ora, se il forte János si limitasse a sottomettere l'orso, il suo ruolo sarebbe identico a quello di Parashu-Râma e l'eroe della favola ungherese sarebbe il riflesso folclorico della figura dell'*avatâra*. Anzi, per rimanere in ambito ugrofinnico, János si identificerebbe con Mir-susnehum, che insegue l'orso e lo sconfigge. Ma János riunisce intorno alla propria persona sia l'orso sia i cinghiali, quasi a dimostrazione di quanto dice Guénon in *Le Sanglier et l'Ourse*: "i due simboli del cinghiale e dell'orso non appaiono sempre necessariamente in opposizione o in lotta, ma, in certi casi, possono anche rappresentare l'autorità spirituale e il potere temporale, o le due caste dei druidi e dei cavalieri, nei loro rapporti normali e armonici". Dunque, se l'accostamento dei simboli in questa favola non è casuale, essa dovrebbe alludere a un'epoca remota in cui tra le due funzioni esisteva ancora una perfetta armonia.

Infine, un'osservazione sul nome del protagonista. Nel suo studio sulla *Dacia iperborea*, Geticus (=Vasile Lovinescu) ha accostato il nome *Ion*, che viene dato al "Re del Mondo" dal folclore romeno, con il nome di *Janus*, il dio che regnò sul Lazio nell'età dell'oro. Ma il latino *Janus*, indipendentemente da ogni

considerazione linguistica ed etimologica, presenta una curiosa assonanza anche con l'ungherese *János*; e all'analogia fonetica tra i due nomi si aggiunge una analogia sostanziale tra le due figure, poiché tanto il bifronte *Janus* quanto lo *János* dominatore di orsi e cinghiali rappresentano un'unità primordiale non ancora dissociata nella dualità.

BIBLIOGRAFIA

Corbin, Henry: *Corpo spirituale e Terra celeste. Dall'Iran mazdeo all'Iran sciita*, Adelphi, Milano 1986

Dugin, Aleksandr: *Giperborejskaja teorija*, Arktogeja, Moskva 1993

Geticus (Vasile Lovinescu), *La Dacia iperborea*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma

1984

Guénon, René: *Symboles fondamentaux de la Science sacrée*, Gallimard, Paris 1962

al-Jilī, ʿAbd al-Karīm: *De l'Homme Universel*, a cura di Titus Burckhardt, Dervy Livres, Paris 1975

Jung, Carl G.; Kerényi, Károly: *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1972

Mutti, Claudio: *L'asino e le reliquie*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1986

Mutti, Claudio: *Poljarnyj El'brus, "Elementy"* (Moskva), 6, 1995

Steiner, Anikó: *Sciamanesimo e folklore*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1980

Tilak, Bâl Gangâdhar: *Origine polaire de la tradition védique*, Arché, Milano 1979

Vinci, Felice: *Homericus nuncius. Il mondo di Omero nel Baltico*, Solfanelli, Chieti 1993

Eva-Christina Mäkeläinen

NOBILI E NOTABILI NELLA HELSINKI DEL XVIII SECOLO

All'angolo della Piazza del Senato, di fronte agli uffici del Primo Ministro e del Consiglio dei ministri, si trova un piccolo edificio azzurro a due piani; è la casa in pietra più antica di Helsinki, costruita nel 1757. Era ritenuta essere la più splendida dimora privata dell'epoca. Era stata fatta edificare dal ricco uomo d'affari Johan Sederholm, che era stato uno dei 38 padrini di Gustavo Adolfo, il futuro re Gustavo IV Adolfo, figlio di Gustavo III, il quale, nel periodo in cui soggiornò in Finlandia, concesse a Sederholm l'onore di fargli visita invitandolo presso la residenza di campagna che costui possedeva a Hakunila.

Ho iniziato citando Sederholm poiché egli, nonostante la modesta origine familiare, contribuì in maniera decisiva al radicale mutamento cui Helsinki fu soggetta nella seconda metà del diciottesimo secolo, divenendo, grazie ai suoi successi, una delle figure prominenti del patriziato cittadino.

Per quali motivi avvenne tale mutamento? Innanzi tutto dobbiamo ricordare la lunga guerra del Nord, protrattasi dal 1700 al 1721, che aveva segnato il tramonto definitivo della Svezia come grande potenza, guerra durante la quale i russi avevano distrutto parte della Finlandia, trasformata in campo di battaglia, e

avevano dato alle fiamme Helsinki. Dopo appena vent'anni era scoppiata un'altra guerra tra Svezia e Russia (1741-1743). I russi erano riusciti nuovamente ad impadronirsi di Helsinki, che comunque questa volta venne solo parzialmente distrutta.

A partire dal 1750, in questa cittadina con la sua chiesa di legno, il municipio, la scuola, e naturalmente delle modeste abitazioni, "alcune delle quali comunque assai graziose", secondo il ritratto che fece della città un viaggiatore svedese, cominciarono ad affluire, specie da Turku e da Stoccolma, champagne, vino di Borgogna e del Reno, porto, malaga ed arrak. Le navi, che da Helsinki trasportavano in Francia e in Spagna legname e catrame, ritornavano cariche di vini e di altre prelibatezze. Nel 1757 - l'anno in cui Sederholm fece costruire la propria abitazione, un decreto ordinò ai negozianti e ai gestori di locande e taverne di trasferire a Helsinki le loro attività per soddisfare le esigenze della cittadinanza. Vent'anni dopo, quando la città annoverava circa 2500 abitanti, si contavano già 64 tra birrerie e osterie, un caffè, un club con sala di biliardo e due ristoranti - cifre piuttosto considerevoli per una città di 2500 abitanti. Inoltre a Helsinki giunsero attori, maestri di ballo e

insegnanti di lingue, ritrattisti, suonatori e musicisti. Helsinki contava due sarte, sette-otto sarti, due cappellai, due parrucchieri, dieci calzolai, due orafi e due orologiai. Nonostante il rapido sviluppo, Helsinki appariva ancora agli occhi di un visitatore francese come una città molto deprimente, lungo le cui strade, "avec toute vérité", si incontravano altrettante mucche quante erano le persone.

Le ragioni del mutamento che la città subì attorno alla metà del XVIII secolo non dipesero da essa stessa o dai suoi abitanti. Furono invece una conseguenza dell'edificazione sulle isole prospicienti la città di un'enorme fortezza che determinò, con la necessità di ottenere materiali da costruzione e servizi per i lavoratori, i costruttori e gli ufficiali che dirigevano l'impresa, il potenziamento della vita commerciale di Helsinki e lo sviluppo dell'industria, seguiti, più lentamente, da quello della vita sociale, intellettuale e culturale. Le due grandi guerre agli inizi del Settecento tra la Svezia e la Russia, la perdita del ruolo di superpotenza della Svezia e il crescente pericolo che giungeva da est, dove, per ordine di Pietro il Grande, San Pietroburgo, città non lontana dal confine finlandese, era diventata la nuova capitale russa, costrinsero il re della Svezia-Finlandia Adolfo Federico a rafforzare le difese finlandesi. Nel 1748 egli convocò Augustin Ehrensvärd, un ufficiale esperto in fortezze, e lo incaricò di indivi-

duare lungo la costa meridionale della Finlandia i luoghi in cui erigere delle fortificazioni. Ehrensvärd e i suoi collaboratori scelsero alcune spoglie isole rocciose al largo di Helsinki. I costruttori della fortezza dovettero cominciare dal nulla. Fu grazie a questo baluardo di difesa che la città vide modificare le proprie condizioni di vita.

Fin dalle fasi iniziali, l'edificazione della fortezza di Sveaborg (dopo gli anni Venti del Novecento: Suomenlinna) fu determinante per lo sviluppo di Helsinki e dei suoi dintorni. Le forze impegnate nella costruzione, provenienti dalla Finlandia e dalla Svezia, consistevano di circa 6000 addetti. Vennero aperte segherie, fornaci di mattoni e vetrerie. Per venire incontro alle necessità delle maestranze e dei dirigenti si aprirono taverne, ristoranti e manifatture di tabacco.

A metà secolo gli ufficiali chiamati a dirigere i lavori, con indosso i tipici stivali dei contadini finlandesi, oltre a scambiarsi visite tra loro, frequentavano le case del Governatore e della borghesia cittadina. Con il progredire dell'edificazione modificarono l'abbigliamento e lo stile di vita. Tra loro, la figura di maggiore spicco fu certamente quella di Augustin Ehrensvärd. A lui va ascritto il merito d'aver trasformato delle rocce nude e battute dal vento in una fortezza architettonicamente elegante, dotata di un potenziale strategico paragonabile a quello di Gibilterra

("La Gibilterra del Nord"). Nelle fasi iniziali, dopo che i bastioni erano stati quasi completati, Ehrensvärd incoraggiò i propri collaboratori a perseguire interessi diversi dalle feste, le carte e le passeggiate, che costituivano i loro tipici divertimenti.

Esteriormente le condizioni di vita erano primitive, così come la vita sociale. Per la maggior parte essa era limitata a Helsinki e alle dimore nelle immediate vicinanze che gli ufficiali cominciarono ad acquistare per sé e per le famiglie che li raggiunsero in seguito. La vita sociale e culturale iniziò in realtà quando le mogli si trasferirono nella fortezza. La transizione fu comunque piuttosto graduale, e dipese dallo stato di avanzamento dei lavori. Per queste ragioni la comunità di Sveaborg si mantenne omogenea per un lungo periodo. La vita sociale degli ufficiali attrasse i membri della élite cittadina - fatta eccezione per il Governatore e un gruppetto di proprietari terrieri e di ufficiali di origini nobili, - la nobiltà non titolata, gli amministratori pubblici, il pastore luterano e le famiglie dei commercianti che si erano arricchite con la fortezza - come il nostro amico Johan Sederholm, fondatore e proprietario di svariati opifici, tra i quali tre segherie, una manifattura di canapa e tessuti per vele e tende dell'esercito, una vetreria, una fabbrica di ceramiche e di tegole, una di mattoni, una birreria e una distilleria.

Un elemento di assoluta novità nella vita dei notabili di Helsinki fu rappresentato dagli ufficiali. Erano di origine nobile e di solito si sposavano con ragazze di famiglie aristocratiche. Sia in famiglia sia nell'addestramento militare - la carriera di ufficiale era considerata la scelta ideale per un nobile - si dava grande importanza all'acquisizione di modi raffinati, consoni alla vita di società.

Nella seconda metà del diciottesimo secolo la nobiltà rappresentava tra il 4,2% e il 2,7% della popolazione totale della Finlandia (che nel 1751 era di 429 912 anime), ridottasi ulteriormente verso la fine del secolo. I nobili risiedevano principalmente nel sud e nel sud ovest del Paese. Un altro grosso nucleo dell'aristocrazia (famiglie di ufficiali dell'esercito, spesso di origine baltica) viveva nella regione del Savo. Carattere particolare della nobiltà finlandese, che non aveva una corte (questa si trovava a Stoccolma) o un centro intorno al quale gravitare, era la mancanza di risorse economiche tali da consentire di mantenere un tenore di vita analogo a quello della nobiltà svedese. L'aristocrazia terriera finlandese, benché avesse un ruolo sociale rilevante, non deteneva il potere finanziario che le sarebbe derivato dal possesso di grandi proprietà terriere dotate di esenzioni fiscali. Lì dove c'erano grandi possedimenti terrieri di solito si trovavano anche grossi debiti. Le proprietà di

campagna raramente rimanevano all'interno della famiglia. Nell'arco dei novant'anni che separarono la guerra del "Grande odio" da quella detta di Finlandia (1808-1809), la proprietà di molte tenute passò almeno una volta di mano. In seguito all'arricchimento molti commercianti e industriali poterono conquistare la stessa posizione sociale dei nobili, di cui sposavano le figlie.

Anche Helsinki ebbe per molti versi uno sviluppo analogo. Con l'arrivo delle famiglie e l'avanzamento dei lavori nella costruzione di Sveaborg, alcuni tra gli ufficiali direttori dei lavori si trasferirono nelle residenze di campagna limitrofe: Augustin Ehrensvärd comperò prima la residenza di Herttoniemi (successivamente acquistata da Johan Sederholm) poi quella di Kulosaari; l'ammiraglio Carl Tersmeden, la residenza di Leppävaara (Alberga); Otto Ludwig Taube quella di Laajasalo (Degerö); la famiglia Ramsay abitò nella residenza di Espoo; prima di trasferirsi a Hämeenlinna il Governatore risiedette a Viikki, dove in seguito visse Vilhelm Mauritz Klingspor (che servì nell'esercito francese, fu alla corte di Stoccolma, fu comandante in capo nella guerra di Gustavo III e in quella di Finlandia; fu anche comandante dell'Accademia militare di Haapaniemi); la residenza di Tuomarinkylä ebbe vari proprietari. Uno di essi, Johan Weckström, fece costruire in pietra tutti gli edifici della tenuta, ispirandosi allo stile

architettonico allora dominante. Con le sue pareti rivestite di variopinte carte da parati, la biblioteca, i quadri, i caminetti ricoperti di piastrelle di ceramica, i mobili all'ultima moda, la collezione di argenti e il "Salon", Tuomarinkylä rappresentava una delle residenze di maggior prestigio di Helsinki e del circondario. L'accrescersi della ricchezza, determinato dalla costruzione di Sveaborg e dall'incremento dei traffici marittimi e commerciali (i porti di Turku, Helsinki e Loviisa consentivano il commercio con l'estero), provocò l'innalzamento del livello di vita. Alla buona società appartenevano, per esempio, uomini d'affari come Gustaf Johan Bock e Nils Burtz, entrambi proprietari, come Sederholm, di case in pietra nel centro della città (nel 1808 le case in pietra erano 11).

La costruzione della fortezza diede alla città rilevanza anche a livello nazionale. L'impresa in sé, e in particolare l'avvicinarsi degli ufficiali man mano che l'edificio cresceva, portò delle novità che, con il passare del tempo, lasciarono tracce permanenti nella vita sociale, specie della città e della fortezza.

Con il progredire dei lavori, le famiglie degli ufficiali poterono stabilire la loro residenza a Sveaborg - come si vede nei celebri quadri di Elias Martin e di altri che vi risiedettero, attratti più che dalle dimensioni della fortificazione e del porto, dalla figura versatile, dinamica e creativa di

Augustin Ehrensvärd, che ne era l'artefice. Si deve esclusivamente al suo talento se la "Gibilterra del nord", con la sua architettura classica e il giardino all'inglese - probabilmente il primo in Finlandia - e i primi lillà del paese, divenne un centro promotore di cultura, con la sua "pittura d'accademia" (Elias Martin, Carl August Ehrensvärd - divenuto in seguito ammiraglio e disegnatore di fama, il capitano Erik Gethe - anch'egli noto pittore, Jacob Johan von Bilang - membro dell'accademia artistica militare svedese), la musica militare (Bernhard Henrik Crusell), la ricca biblioteca di Ehrensvärd e la scuola fondata all'interno della cittadella.

Dal registro delle presenze risulta che mentre nel 1752 a Sveaborg risiedeva una sola gentildonna, nel 1776 le signore erano 11, sette anni più tardi 37 e a metà dell'ultimo decennio il loro numero superava la cinquantina. L'incremento della presenza delle gentildonne determinò quello della servitù. Una famiglia aveva al proprio servizio una o due dame di compagnia, un valletto, un cocchiere e una o più cameriere. Chi se lo poteva permettere - e ce n'era più di uno - assumeva un insegnante di madre lingua francese che garantisse ai figli un efficace apprendimento linguistico. Altri invece impiegavano studenti, giovani laureati, pastori e insegnanti dell'Università di Turku come precettori privati. Il precettore di Sederholm fu un ex

militare di nome Hartman, che fondò la prima scuola privata della città, nota per la sua severità. "Studiavo sodo. Nei momenti liberi andavo a pesca e raccoglievo la legna tornando a casa dalla scuola; perciò a casa nostra non mancavano mai il pesce o la legna." A scuola apprese il latino, lo svedese, l'aritmetica e la religione.

Gli abitanti di Helsinki parlavano il finlandese e lo svedese ma, a metà del diciottesimo secolo, prevalse - a causa di Sveaborg - lo svedese (l'influsso delle lingue straniere sul finlandese parlato e scritto era palese; il primo quotidiano in finlandese della città risale al 1846). La prima lingua straniera era il francese.

La cultura francese, che dominava la vita di società e l'etichetta delle corti, della nobiltà titolata e non titolata europea, cominciò a penetrare in Svezia fino al punto che, sotto Gustavo III, le maniere e l'etichetta della corte francese soppiantarono quelle della corte svedese. Era naturale che prima o poi questi influssi raggiungessero anche la periferia del regno - la Finlandia. I contatti tra la corte e il primo ceto finlandese si fecero sempre più stretti. Sotto Gustavo III ciò si dovette alla mediazione dei finlandesi che avevano conquistato posizioni di rilievo (Gustaf Filip Creutz, Gustaf Mauritz Armfelt, Fredrik Aminoff, Esbjörn Kristian Reuterholm e il figlio Gustaf Adolf Reuterholm, capo

del governo durante la minore età del sovrano), entrarono in contatto con gli svedesi, soprattutto ufficiali, ma anche alti funzionari che detenevano incarichi in Finlandia. Grande peso ebbero inoltre i soggiorni del re Gustavo III in Finlandia. La loro durata complessiva (oltre un anno e mezzo) non era mai stata prima eguagliata da altri sovrani. Durante le visite del re la buona società cercava di mostrarsi al meglio e i ricevimenti organizzati per il sovrano divennero il fulcro intorno a cui ruotava la vita di società. In queste occasioni i partecipanti avevano modo di osservare le abitudini e gli usi del sovrano e del suo seguito. È chiaro che le visite di Gustavo resero più sofisticati i comportamenti dell'alta società.

Per quanto sia difficile stabilire con esattezza in che misura le novità raggiungessero la parte orientale del regno, non c'è dubbio che la Svezia sia stata la fonte primaria nonché la mediatrice dei diversi apporti culturali. Alcuni ufficiali finlandesi poi – anche se molto pochi – ebbero l'opportunità di completare all'estero la propria formazione professionale – ad esempio nei reggimenti francesi Royal Suedois e de la Marck (Magnus Wilhelm Armfelt, Erik Johan Stjernvall e il figlio Carl Johan, Erik Gustaf e Gustaf Frerik Stjernvall, Henrik Tavast, Georg Carl von Döbeln) – e di trasmettere ad altri le conoscenze acquisite. Il raffinarsi dei modi e dell'etichetta nella società

finlandese del secolo diciottesimo si deve ad un certo numero di gentiluomini che si distinsero sui contemporanei per la grande cultura e la vivacità intellettuale.

Dalle fonti di cui disponiamo si sa che Turku – a quei tempi capitale della Finlandia e sede dell'unica università del paese – fu la prima ad adottare su larga scala le regole di società importate dalla Francia e abitudini quali quelle di organizzare regolarmente concerti, ricevimenti e rappresentazioni teatrali. E come a Turku anche altrove queste attività divennero di pertinenza di una cerchia ristretta. Analoghi modelli di vita di società furono adottati a Sveaborg, ma anche a Helsinki. Nell'ultima decade del secolo gli abitanti della fortezza organizzarono ricevimenti, picnic, gite in slitta, balli e rappresentazioni teatrali – intrattenimenti che venivano suddivisi in due stagioni, separate dall'estate. Intanto il numero degli ufficiali e delle loro famiglie era cresciuto al punto da costituire un nucleo sociale che non aveva più bisogno dell'élite cittadina, anzi, nelle sue forme più ristrette, esso escludeva alcuni dei colleghi ufficiali. È probabile che gli intrighi e le animosità che di solito si riscontrano nei circoli militari, abbiano avuto un loro ruolo nella formazione d'una cerchia sociale più esclusiva. Tuttavia l'appartenenza per nascita a certi ranghi ebbe forse un suo peso. Verso la fine del secolo, specie dopo la guerra di Gustavo III (1788-1790) vennero concessi

incarichi militari a persone non appartenenti alla nobiltà; forse questi nuovi ufficiali non avevano ricevuto un'educazione atta a consentire loro di frequentare i ceti più elevati. Uno dei requisiti essenziali all'ammissione era la conoscenza del francese – necessaria, per esempio, per prendere parte alle rappresentazioni teatrali che in quella lingua venivano allestite e recitate dalla "società" di Sveaborg. Molti tra gli ufficiali appartenenti all'"alta società" avevano vissuto all'interno o nei circoli limitrofi della corte di Stoccolma, altri avevano servito in reggimenti francesi. Fu grazie all'aura emanata dai loro modi e dal loro stile di vita che Sveaborg divenne per la comunità finlandese il centro della moda.

Prima di concludere vorrei citare le parole di Edward Clarke, un viaggiatore inglese che visitò Helsinki e Sveaborg alla fine del secolo diciottesimo. Helsinki "è una città piccola ma graziosa, nella quale si trovano molte case in pietra, animata, nonostante le dimensioni, da un traffico commerciale assai notevole. Le case sembrano confortevoli e gli abitanti, ci hanno detto, vivono in perfetta armonia tra loro. Siamo stati trattati con grande attenzione e gentilezza da parte di molti di essi." E continua: "Non c'è niente di più animato e piacevole della vista che si gode da Helsinki della fortezza di Sveaborg, situata su di un'isola, svettante sul ghiaccio. La fortezza è collegata attraverso una strada segnata da

tronchi d'albero o rami di pino piantati nel ghiaccio. Dalla mattina alla sera la percorrono avanti e indietro slitte di tutti i tipi e dimensioni, aperte o coperte, che trasportano persone per motivi di lavoro o di svago, o merci, trainate da belli e vivaci cavallini finlandesi. Ufficiali con i loro domestici, signore, soldati, contadini, artigiani, ingegneri, danno vita ad un corteo più interessante e divertente di quello di Hyde Park a Londra, o del Corso a Roma".

Riassumendo: la cittadina di soli 300 abitanti quale Helsinki era alla fine della lunga e distruttiva guerra del 1721 aveva poco in comune con la Helsinki di 80 anni più tardi. La popolazione era aumentata, i contatti con Turku e con Stoccolma si erano consolidati e si erano stabiliti legami commerciali con molti paesi del Mediterraneo. L'industria, oltre al commercio, contribuiva alla crescita della città. Il fattore che ne determinò lo sviluppo fu la decisione di costruire una fortezza delle dimensioni e della potenza di Sveaborg. La sua importanza strategica, le molte innovazioni tecniche, la moderna architettura, l'animata vita culturale, condite dalle ultime mode, soprattutto francesi, fecero di Sveaborg un centro di attrazione per visitatori provenienti dal paese e dall'estero. Essa modificò completamente lo status della città. Notoriamente i ceti più elevati mostravano interesse per le novità, immediatamente acquisite e messe in pratica. Tuttavia non

molte delle mode di quegli anni divennero pratiche permanenti. Molte di esse erano convenzioni associate al mutarsi dello status femminile, man mano che le donne si inserivano nella vita di società accanto ai loro mariti, e al progressivo abbattersi delle barriere tra la nobiltà titolata e quella non titolata. Nella maggior parte dei casi, comunque, le forme e le convenzioni nate in questo periodo si fermarono al livello di tentativi e di esperimenti, senza giungere mai a consolidarsi.

Indubbiamente però, la loca

lizzazione strategica di Helsinki-Sveaborg, la fortezza di Sveaborg e lo sviluppo economico, industriale e sociale dell'ultima parte del diciottesimo secolo contribuirono - in tutto o in parte - alla scelta di fare di Helsinki la capitale della Finlandia.

Traduzione di Adriana Frisenna

Dr. Phil. Eva-Christina Mäkeläinen's doctoral thesis of 1972 is on "The social life and customs of the gentry in late XVIIIth-century Turku, Sveaborg and the Savo Estates Area". She is a career-diplomat, who, before retiring in 1998, served as Ambassador among others in Greece, Denmark and Austria.

Samuli Paulaharju

PAKSUJALKA TRASPORTA LO STREGONE DEFUNTO*

Il vecchio Paksujalka, abitante in una iurta delle montagne, viaggia con le renne lungo le radure deserte della Lapponia di Tramontana. Nello scialbo chiarore lunare della notte le rastremate betulle nane della grande catena di montagne protendono dai nevai i loro tronchi e rami in un mucchio di ganci contorti, come per soffocare il solitario trasportatore in transumanza. Il fondo della slitta struscia nella crosta di neve, le tirielle della correggia da traino stridono, e gli zoccoli delle renne scricchiolano al ritmo cadenzato del trotto lento. Non s'ode altro nella notte fosca delle grandi montagne.

Né si vede altro essere vivente in tutta la selva, tranne Paksujalka con le renne. Le ombre sesquipedali sono le uniche compagne che si muovono, trotando a gara come spettri silenti accanto al trasportatore.

Le aurore boreali gettano lingue di fuoco. Sussultano nella buia volta boreale, oltre gli elevati *gaissa* di Ruija¹, e i venti notturni fluttuano strepitando e sibilando sinistramente, da far accapponare la pelle.

Paksujalka è di natura timida. Per un uomo solo è di malaugurio

viaggiare attraverso le desolate montagne di notte. Anche le aurore boreali, invero assai stranamente, si agitano e sibilano.

E fa un effetto doppiamente lugubre quando si ha un malaugurato defunto per compagno di viaggio.

Dietro, agganciato allo schienale della slitta di Paksujalka, trotta un'altra renna, e sulla sua grande slitta coperta giace un vecchio stregone morto. C'è il malefico Stuurra-Jouni sotto il coperchio inchiodato: riposa il defunto Stuurra-Jouni, il forte sciamano cui tutta la Lapponia guardava con timore e terrore. E ne aveva ben donde. Jouni era infatti uno stregone in grado di trascinare, intonando una nenia, branchi immensi di renne nella Lapponia di Tramontana, perfino dal paese di Kittilä. Quando era arrabbiato, poteva inviare una terribile peste ad annientare tutte le renne di un vicino, come fece con Andaras figlio di Kuuva. Talvolta ha perfino affatturato il suo nemico, costringendolo a correre come un lupo affamato intorno alle montagne. Paksujalka ricorda ancora come andò a Panne-Jussa: quando litigò con Jouni, gli toccò correre come un lupo. E come spauracchio per tutti, Stuurra-Jouni si incantava in estasi battendo il suo grande tamburo sciamanico per volare

* Da: Tunturien yöpuolta [Nella Lapponia di Tramontana]- 1934, pp. 15-25.

¹ I *gaissa* sono i *tunturi* (monti lapponi a forma di mammelloni) più alti del Finmark (Lapponia norvegese, in finl. *Ruija*).

quindi, frusciando nella buia notte, a conoscere le sette dimore.

Molte volte è toccato anche a Paksujalka avere a che fare con il suo vicino malefico, e ne ha sempre provato timore. Una volta Jouni minacciava di affatturarlo in lupo, una volta invece di dare in pasto sia lui che la sua renna, fino all'ultimo zoccolo, ai suoi cani della montagna, i lupi affamati.

- Che ti possano, pitocco, ti darò in pasto ai miei cani! - ricorda di averlo udito dire un mucchio di volte.

Ma adesso lo spaventoso stregone è morto, essendo entrato in un'estasi così lunga, da non svegliarsi più né con le formule magiche né altrimenti. Infatti Jouni s'era alzato ed era andato a prendere il suo tamburo magico in fondo alla iurta, e poi all'improvviso s'era accasciato col suo tamburo. La pelle del tamburo s'era spaccata in due, con uno stridore sinistro, ma con uno stridore ancor più sinistro il vecchio stregone era rimasto coricato sopra il suo caro strumento. Così com'era, coi suoi vecchi stracci e tutto, venne sollevato e inchiodato in una grande slitta coperta.

E condurre il temuto stregone al lontano camposanto di Pielpäjärvi è toccato al vecchio vicino, il povero Paksujalka. È un viaggio veramente malaugurato. Ma non ce n'erano altri che avrebbero osato partire come trasportatori del morto, anche se le montagne deserte fossero state agibili lungo la notte. Ma è

meglio condurre alla svelta il vecchio malefico in terra benedetta, piuttosto che riposi nel villaggio come spauracchio di tutta la montagna. Così avrà pace anche lui.

Paksujalka ha fretta. La giornata invernale della montagna è breve, lungo la notte bisogna correre a precipizio. Bisogna correre, anche se pare assai lugubre essere in due, col brutto stregone defunto, lontano nella selva oscura.

E poi era anche morto in modo così malaugurato. O forse costui non è nemmeno morto, ma soltanto in estasi come prima. Chissà, e se magari quell'essere immondo potesse di nuovo sguisciare fuori?

Il solitario trasportatore notturno giunge col suo fardello in una vasta palude brulla, dove la pista fa una scorciatoia.

Le aurore boreali cominciano a fiammeggiare sempre più forte. Nello spazio nero sussultano torce di fuoco, che come grandi spettri si muovono e si allargano, tremano e oscillano, e quindi scompaiono nell'oscurità. Ma presto si levano nuove torce, e in un attimo tutta la volta boreale è in preda a fiamme sinistre. Le aurore notturne si arrampicano sibilando sull'immensità celeste, scendono e risalgono, e sussultano ripetutamente nella piana innevata, ronzando bruscamente alle orecchie di Paksujalka, al punto da strinare i peli del collare di pelliccia d'orso. Anche le renne s'imbizzarriscono ...

Tutta la montagna brilla e fremme nel prodigioso incendio notturno. Anche le ombre si agitano e guizzano come anime in pena. Come irritate, talvolta si abbandonano all'indietro e poi all'improvviso gli ronzano davanti, oppure dondolandosi gli trotano accanto ... e poi si avventano negli interstizi sotto la slitta o si tuffano nella neve ... L'ombra lunga lunga della sagoma della slitta dondola e sobbalza beffarda su e giù, ma bracca il trasportatore come un incubo maligno ...

Le aurore boreali sobbalzano sempre più bruscamente. Paksujalka dà un'occhiata a destra e una a sinistra, incita la renna e canticchia una nenia:

- Oddío, Oddío, Oddío,
ohi, ohi, ohi!

Oddío, Oddío ...

La renna posteriore, nella cui slitta chiusa a chiave giace sparpazzato Jouni il tristo, comincia improvvisamente a imbizzarrirsi e a saltellare violentemente ai margini del sentiero, dando strattoni con la sua correggia. Paksujalka dà un'occhiata alle sue spalle:

- Ehi, che gli piglia alla renna? Io proprio --- Signore Iddio!

Lo stesso Stuurra-Jouni sta seduto a cavalcioni del coperchio della slitta. Il vecchio sta rannicchiato nella sua spelacchiata camicia di renna, gesticola con le mani su e giù e ammansisce l'animale:

- Hyss ... hyss ... hyss ...

Il maschio di renna è terrorizzato: con uno strattone spezza la

correggia e si mette a correre impazzito lungo la palude. La neve vola come fumo, e la slitta sballotta qua e là. Ma lo stregone sta sempre seduto sul coperchio del traino nella tormenta di neve, agita le mani e sibila:

- Hyss ... hyss ... hyss ...

Paksujalka osserva terrorizzato la corsa furiosa di Stuurra-Jouni: guarda e invoca Iddio. Poi improvvisamente urla, sferza la renna con le redini e fugge al galoppo verso il bosco lontano.

Lo stregone invece cavalca sulla slitta coperta, lungo la palude al chiaro di luna, agita le mani e ammansisce l'animale ...

Infine la renna di Stuurra-Jouni si mette a galoppare di gran carriera sulle tracce di Paksujalka, per la stessa pista che Paksu, già lontano, percorre a rotta di collo.

Nella palude notturna ha luogo una combattuta gara di corsa. Paksu, in preda al panico, è in testa, che corre al galoppo tenendo la sua renna quanto può a briglia sciolta; e in fondo strepita cavalcando sulla slitta lo stregone dato per morto. La camicia spelacchiata di Stuurra-Jouni sventola come uno straccio, le punte della cuffia si rizzano come corna rabbiose, e il fazzoletto da collo gli pende sulla nuca come una coda al vento.

Paksujalka lancia continuamente occhiate alle sue spalle, frusta la renna e geme:

- Oddío, Oddío, Oddío ...

ohi, ohi, ohi ...

Il margine del bosco si avvicina rapidamente, ma in fondo lo stregone che sta seguendo le tracce si fa sempre piú vicino. S'ode già lo strepito della slitta e il tonfo degli zoccoli di renna, s'ode il maligno ammansire dello stregone e lo stormire delle mani che si agitano ...

Paksujalka fa in tempo a raggiungere il bosco oltre la palude, balza fuori dalla slitta e lancia le redini intorno a un albero, quindi, nella sua terribile angoscia, fruscando corre tutto d'un fiato il piú lontano possibile e se la dà a gambe su un grande pino.

Contemporaneamente anche Stuurra-Jouni giunge strepitando nel bosco, e frena bruscamente la sua renna maschio da tiro ansimante accanto alla renna di Paksujalka. Lo stregone solleva la testa, si gira e si rigira sibilando, e le corna della cuffia oscillano rabbiosamente. Infine, a cavalcioni del coperchio della slitta, si mette a correre a piú non posso; quindi, trascinandosi carponi su un cumulo di neve, inizia a cercare il suo trasportatore. Ecco che Jouni ha scovato le tracce e le risale fino alla base del pino. Annusando e sibilando, lo stregone gira e rigira piú volte intorno al pino, avanti e indietro e viceversa. Infine si china e ululando malignamente pianta i lunghi denti scuri sul fianco dell'albero, divellendo trucioli dal tronco. Vola di colpo anche una scheggia di ghiaccio, quando lo stregone infuriato allarga la bocca e affonda

una volta dopo l'altra le fauci crudeli sull'albero ...

Paksujalka impaurito si rannicchia sulla cima del pino e attende: angosciato attende l'alba, che priverebbe lo stregone dei suoi poteri.

Ma non appare ancora nemmeno uno spicchio d'alba. Anche la pallida luna s'è coricata dietro Peldoave, e le fiammeggianti aurore boreali si sono spente ...

Nella selva c'è un'oscurità sinistra. Le montagne si stagliano nere, come lugubri gobbe contro il cielo scuro; solo i piccoli e freddi cavicchi celesti scintillano dalla volta buia. Il bosco è nero opaco, e la grande distesa palustre è come una cupa penombra ghiacciata.

Lontano, dalle montagne, s'ode l'ululato monotono di un lupo, da qualche parte oltre la palude s'ode il lungo grido del pastore di renne ... Risuonano entrambi altrettanto sinistri nella notte buia e terrificante. Paksujalka non osa muoversi e meno ancora gridare in risposta.

Ma giú, alla base del pino, dal buio s'ode sempre brancicare silenziosamente, sibilare e digri-gnare. Paksu scuote il pino, e il digri-gnare s'alza dai ghiacci fino alla cima del tronco.

Paksujalka si ritira raggruzzato. Gli sembra che, come un lupo sanguinario, il malvagio stregone gli roda le membra e gli ele sprema fino al midollo. L'odore raccapricciante esala alla base del pino salendo su come la peste, e Paksujalka, raggomito-

lato in cima, vede come al suolo intorno al pino si addensi un grande sciame infernale.

Il solido pino inizia già a vacillare. Paksu conficca strettamente le unghie ai rami e geme:

- Oddío, Oddío, Oddío ...

ohi, ohi, ohi ...

Il pino vacilla sempre piú forte. Paksujalka sbarra gli occhi angosciato, senza staccarli dalla linea dell'alba, attendendo i segni del mattino ...

Ma il pino vacilla sempre piú forte, lo stregone sibila alle radici, e gli esseri infernali si addensano, e un grigio vapore pestilenziale sale fino alla cima del pino ...

Ecco che fa capolino un flebile rossore sul limitare del cielo oltre Jollamoave. La vetta lontana della montagna rosseggia, e la selva notturna inizia a schiudersi. Paksujalka sulla sua cima se ne avvede e gioisce. Si stringe alla cima rastremata del pino, sporge il collo ed esclama con quanto fiato ha nei polmoni:

- Il sole sta spuntando! Vattene via!

L'esclamazione dell'uomo riecheggia stranamente paurosa nella selva notturna, e cade alla base del pino come una lunga scossa.

Stuurra-Jouni trasalisce e si solleva, coi denti scuri in una smorfia e la bocca piena di trucioli di pino ghiacciati.

Il rosseggiare dell'aurora trabocca sulla forma lugubre dello stregone, e i frammenti di pino

bianchi nella sua bocca sono incandescenti come fiamme.

Lo stregone sibila furiosamente, sbatacchia le mascelle e soffia i trucioli rossi nella neve ...

Poi d'un tratto Stuurra-Jouni s'accuccia al buio e ancora una volta pianta esasperatamente i denti alla base del pino. L'albero crolla ruzzolando a terra, e Paksujalka d'un colpo vola lontano, sprofondando in una buca tra la neve. S'ode solo l'eco di un lamento:

- Oddío, Oddío!

Ma l'alba del mattino si estende già fino alla crosta di neve ...

Lo stregone s'accovaccia giú sotto l'aurora. Basso, a spalle curve, corre carponi presso le renne, come un lupo braccato, facendo vorticare la neve. Con fracasso si precipita sotto il coperchio della sua slitta, e il coperchio cigolando si richiude inchiodato.

- - -

Ecco che finalmente Paksujalka riesce a issarsi a fatica fuori dalla sua buca di neve. E il sole già balugina dietro Jollamoave. Paksu sbircia in giro terrorizzato: lo stregone è scomparso, le renne stanno al loro posto precedente. Il vegliardo si appresta prudentemente alle renne, si reca impaurito vicino alla slitta coperta. È inchiodata come prima. Paksu prende la sua frusta, quindi prova ad agitare prudentemente la slitta dello stregone. Sembra pesante, quindi lo stregone c'è già disteso. Ma non s'ode un sussulto.

Quindi Paksujalka aggancia la renna di Stuorra-Jouni allo schienale della slitta e parte di corsa. E il vegliardo ha una gran fretta. Sorveglia senza posa il trotto e il galoppo della renna, col vento a favore perfino lo slancio, fino a far volare grumi di neve.

Infatti Paksujalka non vuole piú passare un'altra notte con Stuorra-Jouni nella buia selva desolata. Prima del tramonto deve sbrigarsi ad arrivare al camposanto della chiesa di Pielpäjärvi.

Traduzione di Fabrizio Mirabella

NOTA SU SAMULI PAULAHARJU

Samuli Paulaharju (1875-1944), etnologo, fu autore di diverse opere di documentazione e di raccolta delle tradizioni popolari finlandesi, careliane e lapponi (quattro di esse tradotte in svedese), il cui considerevole tenore stilistico è stato riconosciuto, dallo storico della letteratura Kai

Laitinen, affine alla saggistica di un altro etnologo, Sakari Pälsi.

Il suo capolavoro, *Tunturien yöpuolta* [Nella Lapponia di Tramontana] (1934), una raccolta di storie lapponi di stregoni e di spiriti, fu tradotto in tedesco (*Nachtschatten der Tunturis*, 1943; 2. ed. 1944), in polacco (*Nocne cienie tunturi*, 1972) e in inglese (*Arctic twilight*, 1982). Con quest'opera, Paulaharju si rivela come uno dei pochi autentici frequentatori del genere fantastico in Finlandia, accanto a Heikki Toppila (1885-1963), autore di romanzi e racconti in cui si spiega tutta la gamma dell'isteria artica: superstizione, paura della morte, spettri, stregonerie, incubi, in un'atmosfera di sogno penoso, che ricorda desolanti paesaggi degli inferni swedenborghiani, con contrappassi degni dello *Specchio di vera penitenza* del nostro trecentista Jacopo Passavanti, e scene permeate da un senso di violenza e di crudeltà che sembra ispirato al Goya delle *Pitture nere* alla *Quinta del Sor-do*.

Kerttu Saarenheimo

V. A. KOSKENNIEMI E L'ITALIA

Il primo viaggio all'estero di V.A. Koskenniemi ebbe come meta l'Italia. Fresco di laurea in filosofia, aveva ricevuto nel 1909 una borsa di studio assegnata dal Cancelliere dell'università di Helsinki ed era partito nel maggio col suo amico Eino Kalima (successivamente direttore per lungo tempo del Teatro Nazionale) per Turku da dove proseguì attraverso la Germania per Venezia. Lì i due si divisero e Koskenniemi continuò da solo per Firenze. Il motivo che spingeva il giovane poeta non era comunque primariamente la visita alla città natale di Dante bensì il desiderio di conoscere la "Mecca" dell'arte rinascimentale, natogli dagli studi universitari di storia dell'arte fatti sotto la guida del professor J.J. Tikkanen.

Nel suo libro di carattere biografico *Vuosisadan alun ylioppilas* (Studente dell'inizio del secolo), Koskenniemi scrive che quel giorno di maggio a Turku fu per la prima volta in quella città, dove tredici anni più tardi avrebbe messo su casa. Dopo le visite di prammatica ai luoghi più importanti, la cattedrale e il castello, fu la volta di una colazione nel ristorante situato nel posto più rappresentativo della città. Così scrive Koskenniemi: «Nell'ariosa sala da pranzo dell'albergo *Phoenix*, levai il calice al successo del

nostro viaggio senza supporre minimamente che in seguito sarei salito alla cattedra accademica di quello che era diventato allora il più grande auditorio della nuova università di Turku. Dalla finestra ammirai il famoso mercato della frutta, nel cui sflogorio di colori autunnali i miei occhi per un quarto di secolo avrebbero cercato spesso rifugio dal mondo astratto dei quaderni d'esame.» Sulle stesse vedute si posavano gli sguardi degli studenti della generazione del secondo dopoguerra, che frequentavano le lezioni di Koskenniemi. Il famoso mercato della frutta a dire il vero non si bagnava allora nel mare di colori d'autunno poiché a causa della crisi di quel periodo tutti i generi alimentari erano spariti dai banchi di vendita.

Mi sia consentito ora un piccolo ricordo personale. Nel salone delle feste di quel bel palazzetto oggi demolito da una assurda speculazione edilizia, venne tenuta a metà degli anni Cinquanta l'assemblea della Dante Alighieri di Turku. Conferenziere era il professor Roberto Wis, direttore dell'Istituto italiano di cultura. Il tema era la poesia di Giovanni Pascoli. Nell'occasione l'allora presidente della società, Tauno Nurmela, presentò alla ricercatrice di letteratura e allieva di V.A. Koskenniemi, Kerttu Tanner, il

proprio amico Eero Saarenheimo giunto da Helsinki col professor Wis. Fu la prima scintilla di un matrimonio.

Ma torniamo, da queste nostalgiche rimembranze, all'anno 1909 e a V.A. Koskenniemi. I tesori d'arte di Firenze conquistarono così tanto il giovane turista che si può quasi parlare di sindrome di Stendhal. «Girai eccitato per tre settimane e mi dovetti a forza tirar via dal fascino di Firenze perché non dessi fondo alle risorse finanziarie e fossi costretto a saltare Roma dal programma di viaggio.»

Oggetto dell'ammirazione di Koskenniemi fu in particolare Michelangelo. Un anno prima del viaggio egli aveva largamente presentato sul periodico *Aika*, l'opera di Martha Drachmann Bentzon *Michelagnolo. Studier over hans erotiske Personlighed*. Ventitreenne, Koskenniemi illustrava con un certo imbarazzo la poesia d'amore omosessuale di Michelangelo, che secondo l'autrice del libro alcuni avevano con intenzione tentato di nascondere. Colui che rese pubbliche le prime liriche del grande artista, nipote diretto del fratello di Michelangelo, infatti aveva cambiato in tutte le composizioni il genere grammaticale dal maschile al femminile. Koskenniemi critica tale interpretazione: «Qualunque siano state le vie di Michelangelo, un solo valore dominò la sua vita dalla culla alla tomba: la beltà. La beltà fu suo signore e suo dio.»

Sposato dalle numerose nuove conoscenze estetiche, Koskenniemi non riuscì in quel primo viaggio che ad accostarsi superficialmente alla città eterna. Nelle poche giornate, in cui ebbe l'occasione di vagare per il Foro romano, la Via Appia e soprattutto fra le raccolte del Vaticano, anche lì camminava nell'ombra delle grandiose creazioni artistiche di Michelangelo.

Nel viaggio di ritorno rimase ancora qualche tempo a Firenze. Stavolta le chiese ed i musei cedettero il passo, nell'interesse di Koskenniemi, al girovagare nei dintorni della città. Durante una di queste escursioni gli passò vicino un'auto scoperta di color violetto. Uno dei suoi occasionali amici italiani gli disse chi era quel signore piccolo di corporatura, dall'abito chiaro, che sedeva comodamente appoggiato all'indietro sul sedile posteriore. D'Annunzio! Gli venne detto inoltre che il grande scrittore aveva l'abitudine di gettare delle monete d'argento ai poveri di Firenze quando l'auto attraversava le stradette della città. Già in precedenza al giovane finlandese era accaduto di sostare dietro la cancellata della meravigliosa villa dello scrittore. Sicuramente non gli era venuto in mente di suonare il campanello della porta d'ingresso, anche perché i suoi occhi lessero l'avviso: "Abbi paura del cane e ... del padrone."

Altrettanta cattiva sorte ebbe Koskenniemi alcuni anni dopo a Parigi, cercando di vedere lo

scrittore italiano. In una *causerie* (Uusi Suometar 6.8.1915) a firma Benvenuto, intitolata "D'Annunzio!" racconta d'aver visto sul Boul' Mich' a fine estate del 1915 una locandina per un matinée che si sarebbe tenuto l'indomani. L'attrazione era D'Annunzio che si sarebbe esibito come dicitore. Il biglietto sarebbe costato 25 marchi, che secondo il giovane erano troppi, ma che comunque sacrificò. Quando giunse il gran momento però l'annunciatore comunicò che il vero D'Annunzio stava a Roma. Amareggiato, Benvenuto, scrive nel suo libretto di spesa: D'Annunzio mi deve 25 marchi.

Nel primo viaggio in Italia Koskenniemi si dedicò a godere dei doni d'arte offerti da musei e chiese più che stabilire contatti personali. A Firenze fu troppo timido per mettere a frutto le lettere di raccomandazione avute in Finlandia. Basti un esempio. Partendo aveva ricevuto dal professor Kaarle Krohn, uno dei maggiori studiosi di poesia popolare, una lettera di presentazione per Domenico Comparetti, conoscitore del nostro epos nazionale. Koskenniemi fece sì il pellegrinaggio fino alla casa di Comparetti in via Lamarmora, ma letta sulla placca del portone l'iscrizione Senatore del Regno, girò spalle e se n'andò. Gli sembrò di stare come se fosse davanti alla casa di Cicerone e gli mancò il coraggio di bussare. Successivamente se ne pentì profondamente, quando sentì da finlandesi

e da italiani divertenti descrizioni del carattere modesto e amichevole del "vaka vanha Komparettinen" (con tale stile kalevaliano talvolta il Senatore italiano si presentava). Probabilmente al patriarca internazionale degli studi attinenti al *Kalevala* non sarebbe mancata una mezz'ora di attenzione per il giovane finlandese, futuro professore di letteratura, per il quale quei trenta minuti sarebbero rimasti un ricordo indelebile.

La seconda visita in Italia di Koskenniemi consistè soltanto in una breve sosta al ritorno dal viaggio in Grecia nel 1927. Più importante fu il giro di conferenze, durato circa due mesi, effettuato nell'autunno del 1938. Nel quarto viaggio Koskenniemi era ospite d'onore all'inaugurazione dell'Istituto finlandese di Roma, nell'aprile 1954.

L'attrazione dell'Antichità

Koskenniemi riconosce più volte nelle sue Memorie che verso l'Italia e in specie verso Roma lo attirava l'eredità dei tempi antichi, che fin da ragazzo lo aveva misteriosamente attratto. Egli era rimasto all'età di due anni e mezzo orfano del padre, il quale gli aveva dedicato il libro della propria biblioteca *Fornromerska bilder* (Immagini dell'Antica Roma) di H.W. Stoll. Il ragazzo si affezionò intensamente all'unica eredità paterna e ne conosceva perfettamente le illustrazioni su Roma antica, già prima di imparare

le lettere dell'alfabeto. Nelle sue memorie dell'infanzia *Onnen anti-met* (Frutti della felicità), egli descrive minuziosamente la copertina del libro e menziona con precisione anche le illustrazioni del testo.

Nel primo viaggio in Italia, il passato dell'antica Roma gli venne incontro a Verona, il cui anfiteatro rappresentò il primo monumento dell'architettura romana da lui visto. Quando poi trenta anni dopo ebbe modo di andare in Italia per più lungo tempo, egli iniziò l'approccio all'antichità romana già da quelle estreme terre nordiche dove le legioni di Roma avevano fatto delle conquiste. Fra i suoi scritti, teatro di tali esperienze figurano maggiormente la Germania e la Francia. Köln, l'antica Colonia, ai confini estremi della potenza mondiale di Roma, gli era ugualmente interessante meta d'escursione quanto lo erano le vecchie strade romane della Gallia. Fu in Italia tuttavia che Koskenniemi incontrò l'antica Roma quasi in tutti i settori della vita. Gli si aprì stavolta in maniera più lampante sia la Roma antica sia la Roma moderna. L'Italia era sotto molti aspetti la prosecuzione della romanità. Per esempio le fontane di Roma gettavano l'acqua dalle stesse sorgenti dell'Antichità. Nella vita spirituale di Roma erano tuttora attive quelle ricche correnti dei tempi passati.

Agli occhi di Koskenniemi la romanità si mostrava pure in forma concreta. Sulla parete

esterna della basilica di Costantino che si curva verso via dell'Impero si trova infissa una tavola composta da quattro mosaici. Il primo di tali mosaici presenta la Roma delle origini, il secondo l'impero dopo la seconda guerra punica e il terzo l'impero nella sua estensione più vasta, che comprendeva quasi tutto il mondo allora conosciuto. La quarta sezione della tavola raffigura i confini del nuovo impero dell'Italia. Di sera l'intera tavola veniva illuminata da potenti riflettori, il cui significato politico nel 1938 era secondo Koskenniemi chiaro anche senza parole esplicative: *Mare nostrum!* L'idea dell'impero per Koskenniemi non apparve stravagante neanche quando a metà giugno del 1940 giunse la notizia che l'Italia si era schierata a fianco della Germania nella guerra contro la Francia. Così egli analizzò il significato dei combattimenti nel quotidiano della sua città natale: «Il loro scopo è di procurare all'Italia la signoria del Mediterraneo, un più vasto spazio vitale per la sua crescente popolazione sulle coste delle sue acque storiche, che l'Italia considera "proprio mare"». Egli aveva quindi assimilato la propaganda italiana di guerra di quel tempo.

Koskenniemi capiva l'accentuazione politica praticata allora da quella potenza egemonica che era l'Italia, tuttavia il motore del suo interesse era rappresentato dalla cultura antica. La storia dell'architettura, delle arti figurative e della letteratura della romanità

erano per lui continuo oggetto di ricerca. Nelle sue Memorie ha scritto che il libro ereditato dal padre fu di grande aiuto, quando poi redasse la raccolta di saggi *Roomalaisia runoiljoita* (Poeti dell'antica Roma). La raccolta, pubblicata nel 1919 e ripubblicata più volte con aggiunte, venne usata come testo dei nostri corsi universitari ancora negli anni Sessanta. Era un libro molto apprezzato fra gli studenti di letteratura anche perché lo stile elevato di Koskenniemi era di facile lettura. E in parte perché non esistevano altri libri di studio in materia. Di alcuni scrittori, fra cui Lucrezio, Catullo e Properzio, Koskenniemi scrisse in diverse occasioni incluso il loro rispettivo millenario. Lucrezio è forse stato a lui molto vicino per via delle sue delucidazioni universali e a Virgilio faceva spesso riferimento; alla sua residenza estiva nei pressi di Hanko diede a nome Sirmio richiamandosi alla Sirmione di Catullo sul lago di Garda.

L'idea dell'Italia, nella sfera della tradizione dell'Antichità, fu spesso per lui spunto per poesie, saggi, scritti di viaggio e interviste. Lo si riscontra già nei titoli, spesso: *Dalla tomba di Virgilio all'attualità dell'Italia* oppure *Dalle tombe degli Etruschi all'Italia dei nostri giorni*. Quando portò a termine la sua relazione sul giro di conferenze dell'autunno 1938, Koskenniemi disse dell'Italia: «Le più grandi epoche della storia mondiale, l'Antichità e il Rinascimento, sono nel suo territorio in

maniera più evidente e in misura maggiore che altrove viva ed ispirante realtà.»

L'incanto del paesaggio italiano

Al giovane Koskenniemi fresco di laurea, le alpi del Tirolo fecero grande impressione. Ma presto ai suoi occhi, aldilà di esse, si disegnò una visione incancellabile. Così all'inizio del secolo egli scrive: «Ma che cosa erano esse di fronte alle molto più basse mura dell'anfiteatro di Verona, che raffigurava il primo monumento della architettura della romanità da me visto! Mai neppure dimenticherò la pianura della Lombardia che si distendeva dietro il monumento e dove riluceva la fascia argentea dell'Adige, fra filari di platani e cipressi s'attorcigliava l'ornamentazione dei viticci e al centro di tale paesaggio voluttuoso alla maniera meridionale, ecco la città di Giulietta e Romeo. Questo mio primo paesaggio italiano ha resistito fino ad oggi alla concorrenza di quelle gratificanti vedute naturali e culturali che successivamente in Italia mi sono fermato ad ammirare.» Neanche Venezia con tutti i suoi influssi orientali ha potuto mutare l'opinione di Koskenniemi. Il paesaggio di Toscana portò i suoi pensieri indietro di secoli quando in quei siti fioriva una vita piena e la poesia.

Durante il terzo viaggio in Italia nel 1938 agli occhi di Koskenniemi si aprì una veduta urbana

che non finirà mai di esaltare. Si trovava adesso a Roma come conferenziere e gli era stato riservato un alloggio, il più meraviglioso che lì ci si potesse attendere. Un appartamento a lato del Pincio, nelle immediate vicinanze di Villa Medici, sopra Piazza di Spagna. Da lì si apriva «il più grandioso panorama del mondo moderno». Dalla finestra si vedevano i barocchi gradini della ornamentale scalinata spagnola, la cupola di San Pietro e Palazzo Venezia. A sinistra il Colosseo, al suo lato si delineavano le rovine delle case di Tiberio e di Caracalla e il Palatino. A destra sorgeva il mausoleo di Adriano. L'antica Porta Flaminia conduceva a nord e a fianco del Palazzo Borghese si ammirava il monumento dedicato ad Augusto. Al centro di tali antichità si poneva la fontana a forma di barca del Bernini. Nella piazza che l'attornia e nelle sue vicinanze c'erano le case che avevano ospitato Goethe, Shelley e Keats. Si sentiva anche la presenza di D'Annunzio che in maniera simpatica ha descritto una sua amata salire i gradini spagnoli. Un solo sguardo di Koskenniemi abbracciava interessanti monumenti dell'Antichità, del Rinascimento e della letteratura moderna.

Se le linee plastiche, solide del paesaggio della Toscana sembravano a Koskenniemi come continuare dietro i secoli passati, la veduta di Roma dalla finestra del suo alloggio univa dal suo canto la cultura e il paesaggio urbano

dell'Antichità. Ma nulla seppe elevare a tali voli pindarici la sua fantasia quanto la linea circolare del golfo di Napoli. Egli ricordava che quello stesso panorama aveva ispirato antichi poeti a cominciare da Omero. «Immaginai che la sirena Partenope, la Lorelei dei mari del sud, la prima leggendaria abitante di questi luoghi, di cui Ovidio ha cantato e la quale una volta diede il nome a Napoli», guardò anch'essa alle prime luci del mattino la stessa veduta. Agli occhi del poeta finlandese, alla vergine luce del giorno nascente la costiera del golfo napoletano si presentava in tutto il suo splendore: una striscia di terra italiana a forma di mezzaluna su cui la natura non è stata parca di doni tanto che la fama della sua bellezza è verosimilmente superiore a quella «di qualunque altra località del nostro pianeta». Le falde del Vesuvio, la linea costiera di Castellammare verso Sorrento, il noto gioco d'ombra grigio di Capri e lo scuro promontorio di Posillipo calante a picco sul mare nella direzione della balneare città romana di Baia formavano come un grandissimo cantaro. Koskenniemi mai aveva veduto alcun paesaggio dove l'idillio e la tragicità si toccavano l'un l'altra come nel golfo di Napoli. Secondo le sue parole si tratta di una visuale che rimane impressa per sempre se la si è vista una volta.

Koskenniemi non è stato il primo né sarà certamente l'ultimo poeta finlandese che abbia esal-

tato nelle sue opere il golfo di Napoli. Tre anni prima di lui l'aveva visto, guardando da Ischia dalla cima del monte Epomeo, il suo allievo dell'università di Turku maggiormente dotato poeticamente, Kaarlo Sarkia. Nella sua poesia *Kaipauksen saari* (l'isola del rimpianto) Sarkia canta le lodi della «sinuosità del golfo più bello» (kaarretta kauneimman lahden). Neanche la guerra è riuscita a rompere la perfezione di quel panorama e agli inizi degli anni Cinquanta Elina Vaara (anch'essa allieva di Koskenniemi) così la descrive guardando dal promontorio di Sorrento: «Non ci si stanca mai di mirare questa bellezza che presenta in continuazione sfumature di diversi colori e cangia ad ogni momento della giornata.» A Elina Vaara la costiera del golfo di Napoli riluce la sera come «una collana di perle nel velluto nero della notte». Nell'incanto della stessa veduta era stato anche Yrjö Kaijärvi. Egli ammirava il golfo dalla stessa direzione di quella di Elina Vaara, dal Vico Equense di Sorrento: «Il celestino mattutino del golfo cancella le linee del paesaggio e rende questo sognante, astratto dal tempo.»

Le poesie ispirate all'antica Roma e all'Italia moderna

Le poesie di Koskenniemi ispirate all'Italia non sono molte. Invece l'Antichità già appare nella produzione dei suoi primi tempi. Nella sua prima silloge *Runoja* (Poesie)

è appariscente la mitologia greca, come per esempio in *Pan* e *Vanha Faun* (Il vecchio fauno). Nella poesia *Neero laulaa* (Nerone canta), relativa alla Roma imperiale, il poeta immagina che sia Petronio a scrivere, e si fa beffe della vanità dell'imperatore. I cortigiani adorano e riveriscono il divino Signore: «Nessuno sa cantare nel modo come tu canti.» Nel gruppo si bisbiglia che i dubbiosi verrebbero messi in croce e tutti sono quindi della stessa opinione: «Nessun in terra dubita /della tua grandezza, o Cesare.»

A Firenze invece il giovane laureato seppe già alla prima visita esprimere anche in versi i suoi sentimenti. Nella poesia *Arnon aallot ovat nukkuneet* (Le onde dell'Arno si sono assopite), datata 1909 ci dice di una idillica tarda serata nella città di Botticelli. Il vecchio ponte si rispecchia sull'acqua e rivà col pensiero ai tempi del maestro pittore.

Nel suo eterno peregrinare
il tempo ferma qui il suo andare...
cos'è qui il vivere, cos'è il morire?
Gli aneliti dei trapassati sbocciano nella
primavera dei cuori,
come in quel roseto i fiori.

La malinconica, tenera atmosfera della notte primaverile sfuma la lirica, che poi Koskenniemi inserirà nel ciclo *Hämärän lauluja* (Canti dell'ombra) della sua raccolta *Hiilivalkea* (Fuoco di brace). E ci sta bene, per il suo tenore sentimentale.

Nella prima raccolta di Koskenniemi vi è la poesia *Lumisade*

(Nevicata) che egli dice aver scritto rifacendosi a Carducci. In realtà è una traduzione dall'italiano. Allora le traduzioni venivano chiamate in questa maniera, con la parola *mukailu* (adattamento). Già in precedenza al suo primo viaggio in Italia Koskenniemi aveva tradotto altre due liriche di Carducci dando ad esse per titolo *Ensikevät* (Primavera precoce) e *Monte Mariolla* (Sul Monte Mario). Tutte e tre le poesie di Carducci trovarono poi posto nella sua selezione di traduzioni recante il titolo *Lyyra ja paimenhuilu*. Che cosa mai spinse Koskenniemi ad occuparsi di Carducci? Lui stesso non l'ha chiarito, neanche in epoca successiva quando ebbe occasione di visitare Casa Carducci a Bologna. Il motivo potrebbe esser stato l'assegnazione del premio Nobel al poeta italiano. Ma anche forse il fatto che Koskenniemi sentiva una specie di fratellanza spirituale verso il Carducci ispirantesi alle tradizioni dell'Antichità. Nella poesia *Monte Mariolla* egli ricorda quando, guardando dalla finestra del suo alloggio a Roma sempre alla fine degli anni Trenta, ammirava il paesaggio sottostante:

sul Monte Mario/ nel nitore dell'aria/ compunti i cipressi volti verso la valle/ dove il possente Tevere scorre silenzioso fra la foschia delle sponde.

L'ammirazione di entrambi i vati per Lalage, l'amica di Orazio, appare nei seguenti versi, dove tuttavia l'ombra della morte aleggia sull'amante.

Ojenna minulle vaan, kun lauluni lentää,
kuohuva malja, Lalage,
ja hento kukka, ojenna ruusu,
min hehku ja tuoksu ja loisto
tuulehen haihtuu.

(porgimi, quando il mio canto si leva,/ il calice spumante, Lalage, e un delicato fiore,/ porgimi una rosa, il cui calore e il profumo e lo splendore/ si disperdono al vento).

Con la stessa sonorità che vi è in *Monte Mariolla*, Carducci esalta la bellezza di Lalage nel suo canto di primavera.

Ma mitä aatoksissani uneksinkaan?
Sun nuorta kauneuttasi miksi katsoo niin
kyyneleisin silmin ja kaipaavasti nyt esikevät,
Lalage?

(Che cosa sogno mai nei miei pensieri?
Perché guardare la tua bellezza giovanile/
con occhi di lacrime e con rimpianto/ adesso
precoce primavera, o Lalage?)

Lauri Viljanen nella sua biografia di Koskenniemi dice che il vate finlandese realizzò il suo "sogno dell'Ellade", il quale pervase la sua lirica in specie alla fine del secondo decennio del secolo. Allora uscirono le raccolte *Elegioja* (Elegie) e *Sydän ja kuolema* (Il cuore e la morte), nonché dei saggi su poeti romani. L'autore stesso preferiva la raccolta *Elegioja*, ma in entrambe il mondo antico è in evidenza. Si possono citare come esempio le composizioni *Etruskilainen vaasi* (Il vaso etrusco) e *Ovidius Tomissa* (Ovidio a Tomi) oppure *Lesbian hauta* (La tomba di Lesbia). In quest'ultima è molto forte il pensiero della morte.

Sono qui o Lesbia, prigionier dell'Ade,
sotto i cipressi,
colui che celebrò del Lazio la musa
e degli uomini cercò l'amore e delle donne
l'ingiuria.

Poeta sui poeti

Il sogno dell'Ellade nella fantasia poetica di Koskenniemi dovette comunque passare in secondo piano, quando egli all'inizio degli anni Venti venne nominato professore di letteratura dell'università di Turku allora istituita. I compiti amministrativi inoltre si accrebbero: alla fine del decennio infatti fu eletto rettore dell'università. L'istituzione dell'università di Turku a risultato di una vasta raccolta popolare di fondi nel Paese che aveva appena raggiunto la propria indipendenza, fu espressione di un forte spirito nazionale. Non è perciò affatto fuori dell'ordinario che le raccolte di Koskenniemi *Kurkiaura* (Gru in cielo) e *Tuli ja tuhka* (Il fuoco e la cenere) trovarono la loro forza appunto nei temi di carattere nazionale.

Soltanto verso la fine degli anni Trenta emersero nuove connotazioni nei rapporti di Koskenniemi con l'Italia. Le lezioni in diverse università gli procurarono molti contatti. Il mondo culturale, sociale e politico dell'Italia toccarono in maniera fino ad allora inconsueta la sfera delle sue personali esperienze. Quando nelle sue Memorie dell'inizio del secolo racconta di sé e dell'Italia, egli dice che il suo interesse verteva preminentemente verso il campo

delle arti. Ne conosceva già in una certa misura la letteratura; probabilmente una cognizione più approfondita si limitava a D'Annunzio e Carducci. Gli era del tutto estraneo il settore sociale e politico. In quanto al possesso della lingua, egli era ancor meno preparato. Attraverso il latino ed il francese non era difficile intendere testi italiani. «Per seguire discorsi e conversazioni invece la mia conoscenza della lingua non era sufficiente pur se spesso avevo la sensazione che soltanto una piccola membrana mi separasse dalla buona comprensione della parola parlata.»

Le sue lezioni universitarie del 1938 in Italia, vennero tradotte in italiano ed egli aveva assistenti compiacenti nello stabilire contatti nel mondo universitario e con rappresentanti degli ambienti culturali, nonché a fargli conoscere aspetti sociali e politici. Koskenniemi incontrava molte persone interessanti con le quali rimase poi in corrispondenza. Per nessuno di loro tuttavia figurano nel suo diario tali eloquenti annotazioni quali appaiono in merito alla visita fatta a Papini. Koskenniemi aveva in genere l'abitudine di indirizzare parole di ringraziamento verso quelle persone che l'avevano introdotto nella vita culturale italiana. Dopo la lezione tenuta all'università di Firenze venne condotto dallo scrittore italiano: «Al cortese tramite del professore di pedagogia dell'università di Firenze, Giovanni Calò, devo esser grato della più me-

morabile conoscenza puramente letteraria fatta durante il mio viaggio in Italia. Intendo la conoscenza dell'accademico Giovanni Papini, famoso poeta e pensatore.»

Sì, Papini era noto ai lettori finlandesi fin dai primi decenni del secolo. Koskenniemi aveva preso conoscenza del mondo letterario di Papini già nel 1912 tramite un saggio di Yrjö Koskelainen pubblicato in *Aika*. Conosceva pure la traduzione in finnico del libro *Un uomo finito* e aveva perfino scritto la recensione della *Storia di Cristo* di Papini, pubblicata nel 1921 e tradotta tre anni dopo. Papini era dunque uno scrittore abbastanza letto in Finlandia, ma Koskenniemi non ne era un grande ammiratore. Secondo lui le opere citate non erano testimonianze tali da poter essere considerate, a suo avviso, grandi "confessioni dell'anima". Per di più lo spirito di contraddizione di Papini, accanito, marcato un tantino di superiorità e diretto contro tutti, rendeva guardingo Koskenniemi. E non era certamente obiettivo il giudizio negativo dell'intellettuale italiano su Goethe e Shakespeare. Papini era invece per Koskenniemi degno di rispetto per la sua radicale indipendenza e per il suo impavido bisogno di abbattere gli idoli propri e altrui. Sulla base di quanto aveva letto, Koskenniemi riteneva Papini eretico e credente, critico e fanatico verso cui era impossibile non sentire interesse.

Quando il poeta finlandese vide poi Papini alla porta della sua bella villa, riconobbe subito in lui quei tratti delle fotografie giovanili, che gli erano note da molti testi di storia della letteratura. Soltanto una minacciosa cecità dava ai suoi gesti quasi l'idea tragica d'essere in "sordina". Naturalmente Koskenniemi sentiva una certa eccitazione in vista dell'incontro. «Mi era stato detto che egli era l'uomo più scortese del mondo e che non mi sarei dovuto meravigliare di niente, di ciò che avrei udito e visto.» Invece il famoso scrittore fu molto amabile e non tenne da conto gli apprezzamenti del suo ospite per le numerose traduzioni in finnico di sue opere, di grande piacere per i lettori finlandesi. Al contrario Papini cambiò argomento e citò Turku che sapeva essere la città dell'ospite e su cui mostrò di conoscere più dello stesso ospite.

Il segreto delle sue cognizioni era un capitolo a sé. Egli in gioventù aveva cominciato a redigere una sua propria enciclopedia, non andando però nel suo tentativo oltre la lettera A. Di tal fatta era diventato un qualche specialista delle parole e dei concetti che hanno per iniziale la detta lettera. Grazie al nome latino Aboa/Abo, Turku era entrata a far parte dei suoi interessi enciclopedici. Quando poi Papini parlò con buona conoscenza della produzione letteraria di Juhani Aho, Koskenniemi logicamente pensò che pure il ragguardevole scrittore finlandese rientrava nella

questione della lettera A. Però quando poi Papini menzionò alcune opere di Johannes Linnankoski, altro scrittore finlandese dell'inizio del secolo, Koskenniemi dovette ricredersi.

La visita a Papini si concluse così che lo scrittore italiano prese dalla sua libreria una sua raccolta di poesie e «vi scrisse mettendo quasi a contatto della carta l'occhio ancora vedente il mio lungo cognome ed entrambi i miei nomi di battesimo senza fare il minimo errore di ortografia». Ricevuto il dono, Koskenniemi non poté esimersi dal meravigliarsi per le enciclopediche capacità e conoscenze del padrone di casa. Papini rispose scherzosamente con un doppio senso: "E come altrimenti, sono io ben l'ultimo europeo." E su questo Koskenniemi fu pienamente d'accordo, al cospetto dell'enorme biblioteca di Papini, la quale sembrava essere anche nella testa del proprietario. «Indubbiamente egli è uno dei cervelli più indipendenti del momento attuale, e in possesso di una fantasia accattivante, che sentendo stimoli intellettuali verso ogni direzione non appare essere rimasto indietro in nessun campo dello scibile.»

Un'altra personalità poetica rimasta fortemente impressa nella mente di Koskenniemi fu Gabriele D'Annunzio, la cui produzione letteraria egli conosceva in maniera piuttosto vasta già prima degli anni Cinquanta, quando ebbe occasione di visitare da turista la sua ultima abitazione trasfor-

mata in museo. Raccontando della visita egli ricorda dapprima di esser stato dietro la porta della meravigliosa villa di D'Annunzio, *La Capponcina*, e di aver potuto dare uno sguardo a quel roseto che ancora splende e profuma a lui ed a Eleonora Duse nel romanzo d'amore *Il Fuoco*. Nel Vittoriale, la casa del poeta di Gardone, la prima reazione di Koskenniemi fu di stupore: "Che strano, irrequieto e splendido mausoleo!" Proprio al centro v'era un'enorme camera da letto addobbata di pannelli scuri che ricordava una cripta principesca. Le copie delle famose sculture di Michelangelo della cripta dei Medici, avevano probabilmente lo scopo di manifestare la sua maniera di festeggiare la grande ospite attesa. L'adoratore dei piaceri della vita desiderava in tal modo preparare l'ultima sua dimora molto dignitosamente per ricevere la maestà della morte.

Sorprendentemente accanto al pensiero della morte v'era tuttavia il culto della gloria guerriera cui il Vittoriale era in pari tempo dedicato. A cominciare dal monumento alla battaglia del Piave eretto nel primo cortile, le bandiere, spade, onorificenze e i vari altri ricordi sistemati dentro l'edificio erano una dimostrazione di quanta importanza lo scrittore desse all'eroismo militare. Un finlandese privo di ambizioni di quel genere era portato forse a sorridere sulla nave da guerra costruita nel terreno della villa e che in pieno armamento spingeva

spettralmente la prua verso i cieli azzurri, diverse decine di metri aldisopra del livello delle acque del Garda. Certo Koskenniemi teneva in considerazione il valore militare ma a chi rifuggiva dalla sua esagerata glorificazione appariva un po' bambinesca quella realizzazione di fantasia che sembrava appartenere più ad un campeggio di boy-scouts che non all'arredamento della casa di un poeta di nome. Meglio pareva accordarsi l'anfiteatro, alla cui costruzione D'Annunzio aveva dato inizio accanto alla sua casa. Avrebbe dovuto ricordare, dopo la sua morte, che chi aveva abitato il Vittoriale non era soltanto un famoso uomo di guerra ma anche un drammaturgo fra i più celebrati del suo tempo. In questo Koskenniemi aveva esperienze personali, vissute a Parigi e a Helsinki.

La visita al Vittoriale lasciò a Koskenniemi un'impressione confusa. Non voleva negare che D'Annunzio avesse raggiunto fra gli scrittori italiani una fama mondiale superiore. Nell'indice dei nomi contenuti nei 12 volumi dei suoi scritti *Kootut teokset* (Opere complete), fra tutti gli scrittori italiani del Novecento chi ha un maggior numero di citazioni bibliografiche è proprio D'Annunzio. Egli lo classificava alla stregua di Anatole France e Edmond Rostand. Parimenti a questi due, l'arte letteraria di D'Annunzio in ogni caso dopo le due guerre mondiali è rimasta priva di un approfondimento. Nondimeno

Koskenniemi riconobbe che l'enorme complesso edilizio del Gardone contribuiva a definire determinate caratteristiche essenziali della personalità del poeta.

L'Italia fascista

Quando Koskenniemi ricevette nel 1938 l'invito a tenere un ciclo di lezioni nelle università di Roma, Napoli, Firenze, Bologna e Padova scelse come tema "La poesia della Finlandia all'avanguardia nella lotta per l'indipendenza". Si accordava squisitamente con l'ideologia nazionalista dell'Italia di allora. Ma indipendentemente dal suo compito in ambito universitario, Koskenniemi era quotidianamente in contatto anche con la realtà sociale del paese che gli offriva ospitalità. Il suo rapporto con il fascismo sembra di sicuro essere stato consenziente, ma l'accertare quanto profondamente egli ne avesse assimilato il messaggio ideologico presupporrebbe uno studio più circostanziato di quanto non lo consenta il presente saggio. Sia detto subito che l'evidente interesse per il fascismo quale appare nel suo libro di viaggio *Dalle tombe degli Etruschi all'Italia dei nostri giorni*, non è da considerare come pura propaganda, pur se l'epoca in cui il libro venne scritto lo lascerebbe pensare. Per Koskenniemi era una fatto positivo che il sentimento nazionale del fascismo fosse radicato nel mondo dei var-

lori dell'Antichità, a lui tanto vicini. Egli desiderava perfino approfondire anche teoricamente le basi del pensiero della società italiana di allora e faceva frequenti visite ai centri dell'organizzazione fascista. In quelle occasioni qualcuno dei dirigenti locali del partito gli dava una vasta esposizione storica, e addirittura storico-filosofica dell'ideologia fascista.

Egli così apprese che «il vero fascista non voleva assolutamente che il fascismo venisse assimilato al nazionalsocialismo». Il fascismo era un ordinamento puramente italiano-romano e il suo fondamento era il concetto statale della romanità. L'Italia fascista si riconosceva come una diretta prosecuzione dell'antichità romana e considerava di aver ereditato dalla sua progenitrice anche dei grandi doveri storici mondiali. Sicché la nuova Italia si era prefissata come meta futura la signoria del bacino mediterraneo, che già era appartenuto a Roma. Questo sogno futuro era penetrato anche nel modo di pensare dell'italiano comune. «Un vero italiano si riconosce fascista con la stessa fierezza e coscienza con cui un romano si richiamava alla sua romanità.» Non è pertanto strano che l'idea dell'impero fosse dominante nella politica fascista. Koskenniemi, nel meditare sulla teoria del fascismo e seguendo l'attività di Mussolini, notò quanto fossero intensi gli sforzi di identificarsi nella eredità dell'antica potenza mondiale. Era

una vera e propria missione da compiere ed infatti fu *La missione universale di Roma* il nome dell'opuscolo che il curioso ospite nordico ricevette in omaggio dal segretariato del partito. Approfondendo la lettura del libro egli rimarcò che l'idea della missione universale della nuova Italia non si fermava a metà strada. «Oggi, quando il mondo civile si barcamena fra le onde della dispersione e della discordia, deve venire dall'Italia, da questa Terra, che già Roma fece patria di tutto il mondo, altrettanto alto il presentimento di un ritorno all'unità dei popoli.»

Koskenniemi osservò inoltre che alle celebrazioni si collegava spesso la grande tradizione storica. Per caso all'ospite universitario si offrì l'occasione di partecipare all'inaugurazione del decennale dei lavori della Reale Accademia d'Italia, nel solenne ambito del Campidoglio. I busti marmorei degli imperatori romani collocati alle pareti, formavano una grandiosa storica galleria.

Pure le ricorrenze militari erano oggetto di celebrazione e si prestavano per l'organizzazione di grandi parate. Per il ventennale della vittoria della guerra mondiale, il 4 novembre 1938, vennero indette grandi celebrazioni che culminarono col discorso di Mussolini. I portabandiera ed i veterani di guerra erano radunati in Piazza Venezia e Mussolini si affacciò al balcone del Palazzo. «Era come una visione di duemila anni prima; i legionari festeg-

giavano il cesare da loro eletto!» Su Mussolini stesso si appuntava infatti la venerazione della romanità. Probabilmente la sua stessa presenza fisica influenzava per la sua parte l'approvazione delle sue iniziative. Quando si presentava in un campo di grano come un qualunque mietitore, egli era uno di loro. Quando diede inizio al prosciugamento delle paludi pontine, v'era un immediato utile anche per gli agricoltori. Quando con la sua attività di bonificatore liberò dal fango e dalle ceneri strutture architettoniche dell'Antichità e del Rinascimento, egli portò tali monumenti all'ammirazione di chiunque... sottolineando però anche il passato storico. Anche l'architettura moderna tese ad attenersi alle tradizioni dell'Antichità. Come esempio Koskenniemi menziona fra l'altro il Foro Mussolini, dove erano stati utilizzati motivi della vecchia cultura edilizia. Il Foro, costruito per usi sportivi, venne dotato di statue di atleti come le antiche piazze.

Molti avvenimenti culturali vennero utilizzati a favore della situazione politica del momento. Il bimillenario dell'imperatore Augusto venne celebrato con splendore e sfarzo affinché si offrisse l'occasione di costruire un ponte ideale fra i millenni che congiungesse l'antica potenza mondiale alla nuova. Alle celebrazioni si collegava anche l'esposizione Mostra Augustea della Romanità, il cui scopo era di unire, in maniera ancor più scoperta, il presente ed

il futuro dell'Italia al dominio mondiale di una volta e al suo splendore, e così creare uno sfondo storico alle mire politiche del fascismo. A un Koskenniemi originario di altra cultura, queste molte brillanti manifestazioni svelavano una chiara immagine di propaganda politica ma le giustificava per il loro rivestirsi di antica civiltà di cui egli era ammiratore.

Fu sbalorditivo per Koskenniemi che venisse progettato di trasferire i resti del poeta Giacomo Leopardi accanto alla tomba di Virgilio, dalla piccola chiesetta rurale di Pozzuoli dove erano tumulate. Secondo il pensiero dei responsabili della politica culturale di allora, ciò si confaceva meglio al prestigio del poeta Leopardi e in pari tempo la sua memoria veniva collegata alla tradizione della grande poesia latina. Un pensiero che in tutte le sue diverse forme appariva vicino e caro all'Italia fascista. Ma Koskenniemi, che proprio l'anno precedente aveva scritto un vasto articolo in occasione della ricorrenza della morte di Giacomo Leopardi, riteneva l'idea se non altro preoccupante. La qualità spirituale dei due vati, a suo giudizio, mal si accordava: Virgilio era stato l'interprete di sentimenti positivi e dell'ideale di potenza mondiale; Leopardi invece il lirico di un'infinita vanità. Ma le vie del pensiero politico possono essere molto tortuose.

Rapporti culturali

V.A. Koskenniemi presentando il libro di Luigi Salvini *Uusi Italian kirjallisuus* (La nuova letteratura dell'Italia) si rammarica che la letteratura italiana, molto coltivata in Finlandia all'inizio del secolo, sia rimasta trascurata durante gli anni della guerra mondiale. Soltanto negli anni Trenta si era assistito ad una rinascita dell'interesse e di ciò ne era una riprova l'opera che lui appunto presentava.

In specie nel settore della lingua e della cultura letteraria erano stati, ad avviso di Koskenniemi, importanti pionieri all'inizio del secolo lo studioso del *Kalevala* Domenico Comparetti e il traduttore Paolo Emilio Pavolini. Comparetti, come abbiamo visto, il professore finlandese non l'aveva incontrato per timidezza, Pavolini invece era stato simpatico ospite di molte feste del *Kalevala* ed in una delle sue lettere Koskenniemi comincia con le parole "Caro Collega e Amico" (in italiano, n.d.t.). Luigi Salvini, lettore di lingua italiana nelle università di Helsinki e di Turku, era dal suo canto il più fervido creatore di relazioni culturali e un caldo amico.

I rapporti culturali di Pavolini con la Finlandia erano già solidi ai primi del Novecento quando tradusse il *Kalevala* in italiano (1909). Egli fu anche a Turku a metà degli anni Venti e nella lettera di ringraziamento per l'ospitalità invia i saluti anche «alla gioventù di belle speranze della

vostra università». In pari tempo tradusse pure delle poesie di Koskenniemi in italiano.

Pavolini fu anche "ospite invitato" alla festa del centenario del *Kalevala* e ambito conferenziere in varie università. Gli ambienti culturali finlandesi sentirono il bisogno di ringraziarlo anche in maniera concreta e gli fu data in dono una testa in marmo di Aleksis Kivi. I contribuenti al dono erano tanto numerosi che nella sua lettera a Koskenniemi dice di non poterli ringraziare tutti personalmente. Fra essi figurava l'élite della cultura e dell'alta gerarchia dello stato, dal Maresciallo Mannerheim al compositore Jean Sibelius.

Al ritorno dalla celebrazione per il centenario del *Kalevala*, Pavolini fu a Turku per una giornata (8.3.1935). Gli andarono incontro in stazione Koskenniemi, il professore di lingua finnica Paavo Ravila e un gruppo di membri dell'associazione *Nuoret Italian ystävät* (Giovani amici dell'Italia). L'ospite fu portato a colazione al ristorante *Hamburger Börs*, dove gli vennero indirizzati diversi discorsi, fra gli altri quello di Koskenniemi in italiano. Gli interventi di Pavolini furono tutti in finnico e così pure le risposte alle domande delle interviste. Dopo la colazione gli vennero presentati i locali dell'università e quindi vi fu una pausa in casa di Koskenniemi. A sera l'ospite italiano venne accompagnato al porto dove si imbarcò sulla nave per Stoccolma.

Pavolini giunse di nuovo in Finlandia già nell'estate dello stesso anno per rimanervi circa dodici mesi. Ed aveva anche un compito ufficiale. Scrisse a Koskenniemi che "il mio governo" l'aveva incaricato di fare dei sondaggi sulla possibilità di aprire in Finlandia l'istituto italiano di cultura. Allo scopo egli invitò poi a Helsinki - Hotelli Tornio martedì 10.9. ore 20.30 - le persone interessate all'iniziativa. Pavolini diceva nella lettera che tale istituto era già in funzione ad Atene, Praga, Barcellona, Budapest ecc. La cosa si realizzò alcuni anni dopo e il primo direttore dell'istituto, Roberto Wis, prese anche egli contatto con Koskenniemi. Vi fu uno scambio di corrispondenza e il nuovo direttore iniziò i suoi contatti con Turku.

Quando successivamente Koskenniemi incontrò Pavolini in Italia, nel 1938, poté constatare contento che l'interesse dell'accademico per la letteratura finlandese non era scemato. Sarà stata probabilmente la testa in marmo di Aleksis Kivi a invogliare il capace traduttore, dato che egli stava lavorando proprio con la versione in italiano del romanzo *I sette fratelli*, appunto di Aleksis Kivi. Il professore di Firenze poté vedere completato il suo grande lavoro prima della morte, avvenuta nel 1942. Koskenniemi in un suo articolo di stampa del 1941, in piena guerra, menzionò d'aver ricevuto una gradita notizia dall'Italia. L'opera principale di Kivi, nella traduzione di Pavolini, era

stata pubblicata nella collana di Arturo Farinelli. Quando poi giunse la notizia della morte del grande amico della Finlandia, nella cerimonia in sua memoria parlò lo stesso Koskenniemi, mettendo l'accento sulla poliedrica attività culturale di Pavolini, interrotta adesso dal triste evento. Pavolini non era soltanto uomo di scienze ma anche un poeta in possesso della grande forza della parola al quale era facile immedesimarsi in culture straniere. «Questa fu la ragione per cui egli ebbe un'incomparabile capacità di comprensione dello spirito finlandese.»

L'accademico Arturo Farinelli aveva in precedenza sentito parlare di Koskenniemi da Pavolini, ma essi si conobbero personalmente soltanto nel 1938. Rimasero indi in corrispondenza per diversi anni e Farinelli fu mediatore dei rapporti culturali italo-finlandesi. Egli era un autorevole conoscitore di Goethe e anche sotto questo aspetto aveva quindi una parentela spirituale con Koskenniemi. Particolareggiata è la presentazione dell'accademico italiano che Koskenniemi fece sul periodico *Valvoja-Aika* nel 1940. Essi ebbero pure una collaborazione letteraria. Il professor Farinelli scrisse la prefazione al saggio politico-letterario di Koskenniemi *Finlandia, scudo del nord* edito nel 1943. Similare presentazione quale quella dianzi citata, pubblicò Farinelli su Koskenniemi ai lettori della rivista *Meridiano* di Roma.

Un'amicizia più stretta Koskenniemi stabilì con Luigi Salvini, il quale invero fu soltanto per breve tempo all'università di Turku, ma nel corso degli anni la loro collaborazione si approfondì. La vasta corrispondenza intercorsa fra i due amici da metà degli anni Trenta alla fine degli anni Cinquanta dice di molte iniziative intese ad attivare gli scambi culturali fra l'Italia e la Finlandia. Nelle lettere compaiono anche i nomi di Matelda e Gigi Salvini, onde si trattava di una amicizia familiare abbastanza stretta.

Koskenniemi incontrò Salvini durante il suo viaggio di conferenze, a Napoli, dopo pochi anni dal soggiorno di questi in Finlandia. Nel suo libro di viaggio egli riferisce della loro lunga amicizia e dell'energica attività con cui Salvini portava avanti le relazioni culturali italo-finlandesi. Appena rientrato dalla Finlandia, Salvini aveva scritto un lungo articolo su Koskenniemi nel periodico *L'Europa orientale*. Salvini, per la sua posizione all'Istituto Orientale di Napoli, aveva la possibilità di seguire e curare con vasta e instancabile dedizione le relazioni in parola.

Come specializzazione Salvini era uno slavista ma a Napoli era il vero e proprio organizzatore dell'insegnamento della lingua finnica. Egli aveva imparato il finnico in un tempo eccezionalmente breve e ne era padrone in tal misura da pubblicare due raccolte di poesie in detta lingua: *Pohjoisesa metsässä* (Nella foresta nord-

ca) nel 1935 e *Maani* (La mia terra) due anni più tardi. Alla prima raccolta Koskenniemi scrisse la prefazione presentando l'autore molto favorevolmente: secondo lui era "un piccolo miracolo" che dopo soltanto due anni scarsi di soggiorno in Finlandia Salvini avesse scritto un libro di liriche, il cui carattere era "di vera poesia" e non "un esempio di conoscenza linguistica".

Della vasta attività culturale di Salvini, Koskenniemi cita in particolare modo i molti articoli concernenti la letteratura finlandese. Quando lo stesso Salvini nel 1940 pubblicò nella rivista *La Nuova Antologia* il saggio *Svolgimento della letteratura finnica*, Koskenniemi ne ammirò in specie la visione generale chiara e incentrata sui fatti essenziali. Merito dell'ambasciatore culturale Salvini è pure la pubblicazione a sua cura di una poliedrica raccolta di saggi *Finlandia*, sulla quale Koskenniemi scrisse della natura della Finlandia, *Finlandia pittoresca*. Ancora sono da menzionare le numerose traduzioni di poesia finlandese, fra l'altro della produzione di Koskenniemi, pubblicate nelle riviste *Circoli* e *L'Europa orientale*.

All'opera dal duplice aspetto dell'ambasciatore culturale Salvini è da ascrivere anche la presentazione della letteratura italiana ai lettori finlandesi. Koskenniemi riferì ampiamente sul volume *Uusi Italian kirjallisuus* (La nuova letteratura italiana) tradotto da Tyyni Tuulio e in quell'occasione

scrisse che Salvini aveva affinato fortemente il senso estetico e il bisogno di beltà, colle sue proprie parole: «abbiamo sempre cercato di salire alla comprensione dell'arte e della letteratura anziché attendere che esse cadessero su di noi sminuzzate e stilizzate».

Merito di Salvini è anche l'iniziativa per la realizzazione di una certa forma di collaborazione italo-finlandese: la costituzione dell'associazione *Nuoret Italian ystävät - Giovani amici dell'Italia*. Nella cerimonia della fondazione, nel febbraio 1935, Koskenniemi elogiò l'allora poco più che ventenne Salvini, «fervente rappresentante della gioventù d'Italia», che «in questi ultimi tempi, in modo grandioso ha stabilito rapporti fra il suo Paese e la cultura e la gioventù della Finlandia». L'associazione ebbe un'accoglienza entusiastica. Quando celebrò il natale di Roma nel 1936, nei locali dell'*Hotel Grand* di Helsinki, i signori vestivano il frac e le signore l'abito da sera. Presenziavano il ministro plenipotenziario d'Italia come pure il presidente dell'associazione professor J.J. Mikkola e Koskenniemi, che tenne il discorso celebrativo. Nel quale egli diede per certo che la Roma attuale non è soltanto una città posta sul Tevere. È un simbolo grande, crescente, evidente che sottolinea il concetto statale dell'Antichità e la forza creativa del rispetto dell'Antichità. L'associazione non visse però a lungo, ebbe comunque perfino una sua collana editoriale. Nel primo nu-

mero figurava la già citata presentazione di Salvini sulla nuova letteratura dell'Italia.

Koskenniemi tenne delle conferenze anche presso la Società Dante Alighieri. Il 25.2.1938 parlò nella grande sala delle feste dell'università di Helsinki sul tema *Il Tasso di Goethe e il Tasso della Gerusalemme liberata*. La grande popolarità di Koskenniemi come conferenziere è dimostrata dal fatto che ben 700 furono gli ascoltatori. La *Gerusalemme liberata* verrà poi tradotta (1954) dalla poetessa Elina Vaara, che era stata sua allieva.

Koskenniemi incontrò Salvini per l'ultima volta a casa sua a Roma nel 1954 e constatò che egli aveva conservato bene la sua conoscenza della lingua finnica. Alcuni anni dopo Salvini morì, aveva appena 46 anni. Nel bellissimo necrologio Koskenniemi scrive del suo grandioso lavoro come animatore delle relazioni culturali italo-finlandesi, ma anche della sua sorprendentemente grande produzione letteraria in rapporto all'età. V'è una calda amicizia anche nelle parole con le quali Koskenniemi illustra le molte difficoltà cui eroicamente Salvini andò incontro e della vita familiare di cui poté godere grazie al matrimonio contratto in età avanzata.

Il periodo più fertile per Koskenniemi nel contrarre legami culturali personali fu il viaggio di conferenze avvenuto prima della guerra. A suo giudizio, fra le università italiane Firenze è pro-

tabilmente quella che ha più stretti rapporti col nostro Paese. L'interesse destato dai professori Comparetti e Pavolini verso la particolare qualità d'animo del nostro popolo era ancora vivo e molti professori dell'ateneo di Firenze già negli ultimi anni Trenta si erano spinti sino in Finlandia nei loro viaggi di lezioni. Quando Koskenniemi fece le dissertazioni sul *Kalevala*, su Kivi e su Runeberg, gli argomenti non erano del tutto nuovi per la maggior parte degli ascoltatori. In particolar modo i professori Giacomo Devoto e Giorgio Pasquali, entrambi i quali avevano visitato la Finlandia tempo prima, conoscevano studiosi finlandesi. All'Istituto orientale di Napoli e nell'instancabile opera di Salvini v'era un'aria di calda amicizia per la finnicità. A Roma, dal suo canto, il grande passato storico e il futuro pieno di speranze si sentivano ad ogni passo. A Bologna e a Padova Koskenniemi sentì rispetto per la tradizione della storia accademica già per il fatto di poter tenere lezione in un'aula dove veniva conservata la cattedra di Galileo Galilei.

Quando Koskenniemi nell'ottobre-novembre 1938 datò la conclusione del suo giro accademico, disse di aver sperimentato e imparato molte cose impagabili. Molti giornali gli chiesero delle interviste ed egli signorilmente le concesse. Egli le iniziava spesso dall'Antichità e dal Rinascimento che sul suolo italiano sono tuttora viva, creativa realtà. Presentava

poi svariatamente le sue impressioni sull'Italia del momento e sulla sua letteratura, la quale a suo avviso era di alto livello intellettuale che le dava un alto valore filosofico. I nomi più rappresentativi degli anni passati erano Pirandello, Pascoli, D'Annunzio e al momento Aldo Palazzeschi, che già allora aveva raggiunto una posizione rimarchevole.

Era del tutto naturale che in quel tempo i viaggi di conferenze all'estero avessero nella nostra stampa ben altro rilievo che sui media di oggi, ma anche la stampa italiana si occupò delle dissertazioni di Koskenniemi.

Quando Koskenniemi poi nel dopoguerra, nel 1954, poté vedere che le scienze e le arti finlandesi avevano ricevuto una propria loro casa sul più bel colle di Roma, sentì di esser passato dall'infanzia delle "illustrazioni della Roma antica" ereditate dal padre e dalle esperienze rinascimentali della gioventù, al centro di un attivo operare. Anche di questo viaggio egli diede molte interviste, sia ai giornali di lingua finnica che a quelli di lingua svedese, e si disse certo che l'Europa ha in comune, anche sotto la minaccia dispersiva incombente, la grande, instancabile nella sua forza creativa, fulgida cultura occidentale, ereditaria dell'antichità classica e del Rinascimento.

La guerra stava comunque per distruggere quell'eredità antica tanto cara a Koskenniemi. In molti articoli di stampa del perio-

do bellico Koskenniemi si preoccupava che l'Italia fattasi per lui molto vicina, vivesse anni di pericolo. All'inizio degli anni Quaranta l'aveva tranquillizzato la notizia che l'Asse Roma-Berlino stava riportando successi "nella battaglia contro il bolscevismo, nemico del mondo". Fra l'estate e l'autunno 1941 egli nell'articolo di fondo del quotidiano *Uusi Suomi* fece un'analisi della comune lotta dell'Italia e della Finlandia in difesa della cultura occidentale. Koskenniemi capiva bene che l'Italia "prigioniera nel Mediterraneo" dietro le sbarre di Suez e Gibilterra, aveva il diritto di avanzare richieste circa un maggior spazio vitale per la sua popolazione numerosa e attiva. E affermò che in quella battaglia essa ha «dalla sua parte tutta la comprensione del popolo finlandese». Anche in questo scritto Koskenniemi sottolinea l'importanza che per l'intera civiltà occidentale rappresenta l'Italia, ereditaria dell'antichità classica e del Rinascimento. Detto articolo di fondo ebbe grande risonanza in molti giornali italiani.

L'ottimistica speranza di una svolta positiva dei combattimenti si affievolì sempre più e verso la metà del 1944 il tono degli articoli di fondo si incupì. Pubblicati a distanza di oltre un mese gli scritti *La vicenda tragica dell'Italia* e *Roma* (*Uusi Aura* 30.4. e 6.6.1944) presagiscono pene. Il poeta, che segue intensamente il corso della guerra, teme che il vecchio centro di cultura diventi scenario di guerra e di distruzione.

ne. L'Italia può finire alla mercé di due campi opposti senza poter accampare diritto presso nessuno dei due, sacrificata alla politica di forza delle armi vincenti.

Il destino dell'Italia lo preoccupava, poiché tanto riconosceva di aver ricevuto da essa. Riteneva che nella ripresa delle relazioni culturali sarebbe stata importante la partecipazione delle singole persone e così l'articolo di Mario Puccini pubblicato dal quotidiano *Il Paese* (12.4.1955) sull'incontro con Koskenniemi, reca il titolo: *Anche per il maggior poeta della Finlandia gli uomini sono il vero capitale del mondo.*

Koskenniemi aveva fin dalla sua giovinezza cercato di operare quale mediatore fra gli aspetti culturali si basavano sulle vecchie tradizioni della Finlandia e dell'Italia. Egli tese a seguire da vicino anche gli avvenimenti italiani del dopoguerra ed in ciò lo coadiuvò il suo amico Tauno Nurmela che, da presidente della società Dante Alighieri, gli portò a casa in visita i conferenzieri italiani. Uno di questi è stato Luigi M. Personé, ragguardevole uomo di cultura. Questi, in un suo articolo apparso sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* (20.3.1970), ricordò Koskenniemi che egli aveva incontrato poco prima della morte nel 1962. La vivacità intellettuale non aveva abbandonato il poeta anche se si dispiacque di non aver avuto la forza di venire ad ascoltare la conferenza. Il suo caldo rapporto con l'Italia e soprattutto con la sua cultura appaiono bellamente

nello scritto di Personé: «Per me è una gioia, mi disse, quando mi accade di parlare con un italiano. E sa perché? Perché l'Italia è il più bel ricordo della mia vita. Io amo immensamente la mia patria, la Finlandia, s'intende; ma francamente invidio chi è nato in Italia. Mi sembra, quello, un Paese magico, un Paese di fate; e mi spiego che là abbiano potuto esprimersi tanti artisti e tanti poeti, i maggiori o fra i maggiori del mondo.»

Traduzione di Renzo Porceddu

Fonti e bibliografia

Archivio V.A. Koskenniemi. Biblioteca dell'università di Turku.

Corrispondenza di V.A. Koskenniemi. Archivio privato.

Opere monografiche e articoli in: V. A. Koskenniemen Kootut teokset I-XII, Porvoo 1955-56.

V.A. Koskenniemi: Erotiikka Michelangelon elämässä ja taiteessa. - Aika 1908.

- Finlandia pittoresca. - Finlandia a cura di Luigi Salvini. Il mondo d'oggi VIII. Roma 1941.

- Finlandia, scudo del Nord. Panorama culturale-politico. Avvertenza preliminare di Arturo Farinelli. Milano 1943.

- Luigi Salvini, Pohjoisessa metsässä. Valvoja-Aika 1935.

- Luigi Salvinin, suomalais-italialaisten kulttuurisuhteiden innokkaan ja merkityksellisen edustajan muisto. Uusi Suomi 26.6.1957.

- Suomi ja Italia. Uusi Suomi 12.8.1941. - Citazioni di questo articolo fra gli altri su Il

Messaggero, Roma; La Tribuna, Roma; Il Giornale d'Italia, Roma; L'Italia, Milano.

- Italian nuoret ystävät juhlivat Rooman perustamista 21.4.1936. Uusi Suomi 29.4.1936. Vd. anche Ajan Suunta 28.4.1936.

Yrjö Kaijärvi, Välimeren ihmisiä. Helsinki 1955.

Luigi Salvini, Koskenniemi e il nuovo ideale suomico. - L'Europa orientale. Rivista bimestrale di politica - storia - vita culturale. Roma 1937. Citazione di questo articolo fra l'altro su Varsinais-Suomi 16.1.1938.

Kaarlo Sarkia, Kohtalon vaaka. 3. ed. Porvoo 1946.

Delfina Sessa, Il ricordo della Finlandia negli elzeviri di Luigi Maria Personé, Settentrione 11/1999.

Tyyni Tuulio, Keskipäivän maa. 1916-1941. Porvoo 1969.

Lauri Viljanen, V.A. Koskenniemi, hänen elämänsä ja hänen runoutensa. Porvoo 1935.



V.A. Koskenniemi. Ritratto di Emil Rautala

Teemu Suominen

INDRO MONTANELLI CONTRO MARIO APPELIUS, INVIATO SPECIALE DI MUSSOLINI

La Guerra d'Inverno era durata già due sanguinosi mesi quando arrivò in Finlandia il corrispondente di guerra del *Popolo d'Italia*, il giornalista Mario Appelius. Il suo compito, affidatogli dal capo redattore Giorgio Pini, era di "equilibrare il servizio di guerra del Corriere."¹ Come è noto, questo servizio era stato il capolavoro di Indro Montanelli, giovane giornalista del *Corriere della Sera*, il quale dall'ottobre 1939 aveva seguito gli avvenimenti in Finlandia, scrivendo articoli che dimostravano una grande simpatia verso il nostro paese. L'ostilità con la quale Montanelli ha scritto su Appelius nel dopoguerra, mi hanno fatto supporre che durante il periodo in cui ambedue i giornalisti sono rimasti in Finlandia è dovuto succedere qualcosa di particolare.

Appelius rimase in Finlandia per un mese e tornò in Svezia il 6.3.1940, allorché la censura finlandese gli impedì di mandare le sue corrispondenze perché i negoziati con la Russia erano a un punto decisivo. Ho mandato a Indro Montanelli un documento dove Appelius fa riferimento a quest'episodio, chiedendogli la possibilità di avere un colloquio personale con lui sulla guerra di

Finlandia. Gli ho anche chiesto se aveva parlato con Appelius di queste cose. Nel documento che ho mandato a Montanelli, Mario Appelius spiega al caporedattore Giorgio Pini:

In Finlandia non mi trovavo a posto, soprattutto politicamente, perché qualsiasi impostazione del servizio in senso non simpatico per l'Inghilterra e la Francia e viceversa in senso simpatico per la Germania, era inesorabilmente soppressa dalla censura, la quale più che militare e politica è fatta da elementi socialdemocratici, sostanzialmente antifascisti. Tutti gli altri corrispondenti si trovano nel medesimo stato d'animo; tanto la Gazzetta che la Stampa hanno chiesto il trasferimento. Montanelli, invitato invece da Borelli (il direttore della *Corriere della Sera*) ad andare a riposarsi, non vuole abbandonare la Finlandia dove fa un buon servizio, dopo le disavventure di Etiopia, di Spagna e di Polonia. Per lui è questione di carriera, essendo il più giovane degli inviati del Corriere. [...] La Finlandia è un piccolo paese che la politica ha enormemente sopravvalutato. È della brava gente primitiva che sa morire in guerra: non sa fare altro. Quanto alle simpatie per l'Italia sono molto relative. Ho idee chiare e precise a questo proposito.²

Montanelli contro Appelius

Già nella guerra di Polonia, la diversità ideologica tra Montanelli e Appelius si era palesata quando Montanelli venne espulso dai tedeschi a causa delle sue corrispondenze troppo critiche. Arrivato in Finlandia, Appelius si iniziò una dura polemica contro gli

alleati occidentali, cosa che invece Montanelli non faceva. Montanelli ha sempre sostenuto che Appelius era filosovietico, a causa della alleanza con la Germania, ma quest'aspetto non si vede negli articoli di Appelius, in cui esalta costantemente "la eroica Finlandia". La risposta di Montanelli alla mia lettera chiarifica le ragioni dell'ostilità espressa verso Appelius. È interessante che Montanelli qui ammette che Appelius era stato in Finlandia, perché nella presentazione dell'edizione in finlandese del suo *I cento giorni della Finlandia*, si dice che Appelius non era mai venuto in Finlandia.

Così scrive Montanelli nella sua stanza il 27 Giugno 2000:

Finlandia: i miei scontri con Appelius

Caro Teemu,
La tua lettera mi mette un po' in imbarazzo perché mi costringe a parlare di un collega morto, quindi impossibilitato a replicare, ma di cui non posso onestamente dire niente di buono.

Appelius venne in Finlandia parecchio tempo dopo lo scoppio della guerra del '39, ma ci rimase soltanto quattro o cinque giorni³, e non si mosse mai da Helsinki. Subito dopo tornò a Stoccolma, e le sue corrispondenze al "Popolo d'Italia" le mandò sempre da lì, ma datandole con nomi di città che potevano sembrare anche finlandesi.

Nei pochi giorni in cui alloggiò nel mio albergo, il Kämp, che tu conosci certamente, avemmo alcuni colloqui, che in realtà furono veri e propri scontri. Data la differenza di età (lui aveva quasi trent'anni più di me) e l'autorità che gli derivava dal fatto di essere il corrispondente del giornale di Mussolini, si credette in diritto di rimpro-

verarmi aspramente le mie aperte e scoperte simpatie per i finlandesi, dicendo che questo contravveniva agli interessi della politica italiana, che non poteva avversare la causa dell'Urss, alleata della Germania, a sua volta alleata nostra. Io gli rispose che facevo il giornalista, non il propagandista politico, lui mi controbattè che, prima che giornalisti, noi italiani avevamo il dovere di essere fascisti. E lì si ruppe la nostra amicizia, che non era mai stata molto calorosa perché il giornalismo di Appelius, tutto sensazionalistico ed "ad effetto" non mi era mai piaciuto. Seppi che lui andò a lamentarsi delle mie parole prima col nostro ministro a Helsinki, Bonarelli che, mio amico, me lo riferì subito; eppoi col ministro italiano a Stoccolma, Frasoni, il quale non gli dette peso. La copia delle lettere scambiate tra Appelius e il redattore capo del "Popolo", Giorgio Pini, che in realtà ne era il direttore (che ti ringrazio di avermi mandato, e che qui non posso riprodurre sia per mancanza di spazio, e sia perché non voglio buttare altro fango sul nome di un collega defunto), mi confermano due cose. La prima è la perfetta correttezza di Pini che, invece di inoltrarle a Roma cestinò le accuse contro di me. La seconda è da chi e come prese avvio la manovra del "Minculpop" (il "Propagandaministerium" italiano) per indurre il "Corriere" a richiamarmi da Helsinki.

Tu non hai, per tua fortuna, conosciuto i meccanismi del totalitarismo fascista, e qui non ho il tempo di spiegarteli. Ma c'è un piccolo particolare che, come finlandese curioso di sapere in che direzione si orientavano non la politica, ma le simpatie del pubblico italiano, può interessarti. Il "Minculpop" invitò effettivamente il "Corriere" a richiamarmi a Milano. Ma il direttore Borelli, sebbene fascista (come tutti gli altri direttori dei giornali italiani) rispose: "Se me l'ordinate, obbedisco. Però ci fate perdere 250 mila lettori perché tanti ce ne hanno fatti guadagnare le corrispondenze di Montanelli". Non erano 250 mila. Ma erano comunque parecchi, anche se il conto è difficile farlo. E ciò dimostra per chi, in quella guerra, batteva il cuore degli italiani.

Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, Appelius diventò alla radio "La Voce della Patria", che non ci guadagnò. Fu lui l'inventore del famoso, anzi famigerato "Dio stramaledica gl'inglesi!" e altri slogan di pari eleganza ed efficacia, che fecero ridere

³ Secondo Matti Julkunen, Talvisodan Kuva, Turku 1975, p. 361, Appelius rimase a Helsinki dal 9.2. al 5.3.1940 [n.d.t.]

¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS) Carte Pini 24/095/045

² ACS Carte Pini 24/095/046

tutti gl'italiani. Nella confusione della disfatta, si nascose per sottrarsi all'arresto e al processo. Morì poco dopo ma, per fortuna, di morte naturale, e nel suo letto. Di se non ha lasciato un gran ricordo, anzi nessun ricordo. Se chiedi di lui ai tuoi compagni dell'Università di Urbino, sono sicuro che ti risponderanno: "E chi era?". Vieni a trovarmi quando vuoi.

Appelius contro Montanelli

Anche se Mario Appelius è impossibilitato a replicare alle accuse di Montanelli, si può avere un'idea dei sentimenti che Appelius nutrive verso Montanelli leggendo articoli e lettere. Nella seconda corrispondenza che Appelius manda dalla Finlandia (Mercoledì 14 Febbraio 1940) c'è un accenno abbastanza chiaro:

Facile sarebbe all'inviato speciale scrivere una cronaca più brillante che, trascurando i fatti, scegliesse fra cento episodi della battaglia i più vivaci e i più pittoreschi. Egli non darebbe però allora al pubblico un quadro veritiero di questa battaglia dura ed ostinata[...]

Questo giornalismo vivace e pittoresco era appunto quello di Montanelli, com'è evidente per chiunque legga *I cento giorni della Finlandia*. C'era anche qualche articolo vivace di Appelius, ma per lo più riferiva i bollettini di guerra, e faceva analisi politiche. Si deve tenere presente che Appelius aveva vent'anni più di Montanelli, dunque un'autorità ed esperienza maggiori. Sicuramente Appelius non aveva rispetto per Montanelli. Quando la censura finlandese cominciò a sopprimere i servizi italiani il 5 marzo, Appelius chiede a Pini di essere trasferito a Stoccolma, e scrive:

Non so cosa farà Montanelli il quale probabilmente opererà per raccontare storiette sui soldati ed i cavalli di Finlandia.

Quindi per Appelius Montanelli non era un vero giornalista, ma un giovane che raccontava storiette. Penso che per l'onore professionale di Appelius era stato difficile vedere Montanelli diventare così popolare grazie alle sue corrispondenze dalla Finlandia. Anche perché *Il Popolo d'Italia* aveva una tiratura che era più o meno la metà di quella del *Corriere della Sera*.

L'episodio della battaglia navale di Kattegat e Skagerrak

Dopo la pace tra Finlandia e Russia, i due corrispondenti partirono come gli altri giornalisti. Appelius era ad Amsterdam e Montanelli era appena arrivato in Norvegia quando la Germania invase la Danimarca e la Norvegia. Corrispondente anche dell'agenzia Stefani, Appelius descriveva andando al di là della realtà le battaglie navali tra tedeschi e inglesi negli stretti di Kattegat e Skagerrak. Secondo gli ordini di Alessandro Pavolini, il ministro della cultura popolare italiano, tutti i giornali riprendevano questi bollettini di Appelius che non corrispondevano alla verità, parlando di una gigantesca battaglia navale. I tedeschi attribuivano queste notizie false ed imbarazzanti a Montanelli che fu messo sotto controllo armato, mentre il direttore Borelli minacciava, secondo Montanelli, di licenziarlo.

Su questi tentativi di Appelius di fare licenziare il suo collega, Montanelli ha scritto un articolo nel 1960 sul settimanale *Oggi*. Quando i parenti di Appelius si lamentarono del trattamento subito dal loro defunto fratello, Montanelli rispose; "Ma tengo a precisare che ho raccontato quell'episodio nello stesso tono scherzoso nel quale lo raccontava lo stesso povero Mario, che, tutte le volte che m'incontrava, mi ripeteva: "quello del giorno in cui ti feci licenziare ed assumere tre volte, sarà il più bel capitolo delle mie Memorie." Purtroppo queste memorie lui non ha fatto in tempo a scriverle. Ma io so che, se fosse vivo, sarebbe il primo a divertirsi del mio articolo: era un giornalista che sapeva fare dello spirito ed accettare quello altrui."

Mario Appelius

Mario Appelius morì il 27.12.1946 a Roma. Non era riuscito a sottrarsi all'arresto durante la Liberazione e, malatissimo e ridotto in povertà, il suo patrimonio confiscato dai tedeschi e dai partigiani, aveva trascorso due anni in carcere fino alla amnistia nel 1946. Aveva 54 anni. "Fu un bene per lui," commentava Montanelli la sua morte cinquant'anni dopo, "Come giornalista valeva poco, era un propagandista dallo stile predicatorio ed enfatico, volto a spacciare per vere delle rozze falsità."⁴

⁴ *Corriere della Sera* 15.10.1999 Stanza di Montanelli

Appelius era il più noto e popolare dei radio-propagandisti italiani durante la guerra, e malgrado il suo stile basso e brutale, che piaceva innanzitutto agli strati bassi italiani, la sua caduta in disgrazia fu causata dalla sua onestà e realismo. "Abbiamo subito un rovescio militare" lui disse a tutti gli italiani il 15 febbraio nel suo "commenti ai fatti del giorno", parlando di Stalingrado. Cinque giorni dopo fu licenziato da Mussolini dopo due anni di servizio alla radio.

Prima della guerra Mario Appelius era stato dal 1922 l'inviato speciale del *Popolo d'Italia*, e aveva girato tutta l'Asia, l'Africa e l'America latina, scrivendo corrispondenze, romanzi e innanzitutto libri di viaggi popolarissimi. Dal 1907 quando scappò dall'Italia come mozzo non aveva vissuto mai per lunghi tempi in Patria.

Come spiega il nipote di Appelius, Bruno Appelius: "Tutti erano fascisti a quell'epoca, lui ha avuto solo il torto di morire subito dopo la caduta del fascismo e non ha avuto il tempo di riciclarsi."



DANTE NELLA FINLANDIA (1948)¹

Non credo di sbagliare se pretendo che la conoscenza di Dante e della sua opera nella Finlandia sia soltanto dall'Ottocento in poi. Naturalmente non è esclusa l'idea che qualcuno di quegli studenti finlandesi che durante gli ultimi secoli del nostro medioevo cattolico frequentavano le università continentali, - non è escluso, dico, che qualcuno di loro - un Olavi Maununpoika Tavast, per esempio - avesse udito parlare d'uno strano poeta italiano che aveva percorso i tre regni dell'oltretomba e aveva poi narrato il suo viaggio. Ma in ogni modo quella conoscenza potenziale non ha lasciato tracce scritte. Quanto ai secoli seguenti, quando il gran fiorentino era meno popolare anche nella sua patria, non è probabile che potesse essere conosciuto in un paese così remoto come il nostro. Fu la grande onda del romanticismo che riportò in primo piano, con tutta la poesia medievale, anche l'opera di Dante. E' difficile sapere quando precisamente un'edizione della Divina Commedia abbia passato per la prima volta le frontiere della Finlandia; in ogni modo nella Biblioteca dell'Università di Helsinki ve ne sono alcune decine, a partire da un incunabolo del 1491. Il

professor Söderhjelm, biografo del poeta Runeberg, menziona di sfuggita che il nostro poeta nazionale studiò la Divina Commedia nel 1830 (e un recente biografo di Runeberg, il professor Lauri Viljanen, vede nella poesia Sveaborg una violenta passione patriottica, quasi dantesca). Ma d'altronde Runeberg era d'indole troppo armonica e classica per sentire una vera attrazione verso il grande poeta del medioevo. Nel 1845 un nostro giovane universitario, Carl Vilhelm Törnégren, pubblicò una breve dissertazione in latino sul tema *De initiis carminis epici apud Italos*, dove onora Dante soprattutto come fondatore della lingua letteraria, ma passa presto al Petrarca, al Pulci, al Boiardo ecc. Sei anni più tardi, nel 1851, un giovane bibliotecario, più tardi professore di Università a Helsinki, Johan Gustaf Frosterus, tenne in svedese una conferenza nella festa annuale della nazione degli studenti dell'Ostrobothnia, sul tema "Dante e la sua Divina Commedia". L'accoglienza pare essere stata favorevole, e quel primo studio dantesco nel nostro paese fu pubblicato, l'anno dopo, in un calendario poetico che si vendeva a beneficio della città di Pori, che

era stata devastata da un incendio quello stesso anno. La conferenza del Frosterus comprende 78 pagine e contiene un'analisi abbastanza particolareggiata dell'ambiente storico, della vita di Dante come è riflessa nella "Vita nuova", del suo cattolicesimo fervente e del suo patriottismo. Poi egli dà un riassunto del poema e anche traduzioni in prosa di certi brani famosi come Ugolino ecc.

Per la conoscenza di Dante in tutta la Scandinavia fu sicuramente un gran passo avanti la traduzione completa in svedese della Divina Commedia fatta da Nils Lovén e pubblicata nel 1856-57. Quella versione rimata fu ben presto nota anche nella Finlandia. Si sa che quella traduzione riuscì ad arrivare anche sul tavolo del povero studente e poeta Aleksis Kivi, oggi stimato la maggiore gloria della letteratura finnica. Nel catalogo di libri utilizzati da Kivi, catalogo fatto dal professor Tarkiainen, la "Divina Commedia" è marcata con un asterisco, ciò che significa che non era un libro preso a prestito ma che il poeta lo possedeva, ed io ho tenuto nella mia mano una copia dell'Inferno, dove si può leggere il nome di A. K. E' vero che i principali modelli di Kivi - se un genio ne ha bisogno - erano Shakespeare e Cervantes, ma si possono trovare anche reminiscenze dantesche nella sua opera. Così il professor Tarkiainen paragona il volo di Dante e Virgilio sulle spalle di Gerione alla narrazione di Simeone nei "Sette Fratelli" del

suo viaggio meraviglioso sul dorso di Lucifero stesso alla torre di cuoio da scarpe. Anche il Limbo descritto da Dante pare essere rimasto nella fantasia del nostro poeta finnico. Un poema postumo, "Kesäyö" (Notte d'estate), contiene la bella visione di un'isola e un monte incantati, dove in un chiaroscuro di sogno stanno coloro che erano vissuti e morti prima della luce di Betlemme.

"Tieno, jonka silmäs kuvattuna huomaa
tuolla luoteisessa maan ja taivaan ääriä,
onpi odottavain lasten maa ja taivas.
Eihän toki tämä taisteleva maamme,
Siellä väikkyä rauhan viiri, myrskyt lepää;
Eikä ol se päivä valo pyhäin miesten,
joille elon aurinko ain kirkkaast paistaa.
Näet siinä vartomuksen tumman portaan,
hurskahitten sankarien rauhansaaren,
joiden elonaamu täällä syttyi,
joiden päivä, puhtahana synnin pilvist,
sammui ennen nousuu Betlehemin tähden."

Nel dramma "Canzio" si parla del calore del Purgatorio, e un altro poema postumo di 325 versi, "Immen unelma" (Sogno di una vergine), narra il viaggio di una giovane coll'angelo della morte nel regno di oltretomba, viaggio fatto in sogno. La giovane vede i dannati e vede la gloria del Paradiso, e quando finalmente il suo nome viene trovato nel libro della vita, tutta la grande sala celeste risuona di gioia ("Iloitsivat kaikki, sali aava soi"). E' una visione tutta dantesca. Chissà, se la vita di Kivi non fosse stata così breve e se la sua mente fosse rimasta chiara fino all'ultimo viaggio, forse quel discepolo di Shakespeare e di Cervantes, realista e umorista potente, si sarebbe

¹ Inedito, pubblicato per cortesia di Mauri Tuulio.

avvicinato ancora di più allo spirito di Dante, poeta del mondo non reale.

Un merito nel divulgamento dell'opera di Dante possiamo sicuramente attribuirlo alle illustrazioni fatte da Gustave Doré. Esse furono riprodotte con testo esplicativo in svedese e pubblicate in Svezia nel 1876. Il libro fu conosciuto anche nel nostro paese. Mi ricordo di aver visto codesta bella edizione di lusso nella casa della mia direttrice di scuola, signorina Ottilia Stenbäck, molti anni fa, un giorno che tutta la classe era stata invitata da lei. Della visita mi ricordo soprattutto l'impressione fatta dalle illustrazioni nella mia giovanissima mente. In quel tempo già sapevo qualche cosa intorno a Dante e la sua opera dal manuale della storia generale di Estlander, dove parecchie pagine gli erano dedicate.

Già durante l'ultimo decennio del secolo scorso sorse la questione di una traduzione finnica della Divina Commedia. Mi pare che il primo traduttore finnico di Dante è un poeta abbastanza poco conosciuto, Oskari Uotila, traduttore di Heinrich Heine, Burns, Bürger ecc., che pubblicò una traduzione commentata e rimata in terzine del canto III dell'Inferno in un album poetico di studenti, "Karkuja Hämeestä", nel 1886. Evidentemente lo tradusse dall'italiano, ed è una buona traduzione, se si pensa come era ancora poco sviluppata la nostra lingua poetica d'allora. Nel 1897 venne pubblicato nel giornale Uu-

si Suometar il canto V dell'Inferno - nel metro del Kalevala! Quell'esperimento venne fatto dal dottor Kaarlo Forsman, più tardi Koskimies, traduttore di Sofocle, di Goethe, ecc. L'anno seguente egli pubblicò la stessa traduzione in un Kirjailija-albumi con un saggio di venti pagine su Dante e la sua opera. L'opera di Dante, dice, è ancora terra incognita per il pubblico di lingua finnica, e la traduzione deve essere difficilissima. "Niinpä taitaa aikoja mennä ennen kuin kukaan arvaa semmoiseen työhön ryhtyä." Per non lasciare dormire la questione egli pubblicò la sua traduzione - una curiosità interessantissima della quale voglio riportare una parte del racconto di Francesca da Rimini:

"Nainen vastasi: "Ei tuskaa, toista katkerampaa liene kuin on kurjaks tultuansa entisten ilojen muisto ...

Vaan kun haineesti halunnet lempeni alusta asti kuulla, kertonen sen, vaikka kertoessa kyynelöiden.

Päivänä eräsnä luimme Lancelotista huviksi, kuink'uron sen lempi loihti.

Istuimmepa kahden kesken mitäkään epäilemättä. Liehtoi kirja liekin oudon povehemme, silmihimme, poskille palon hohotti, sammutti sen heti jälleen. Muuan kohta voitti meidät. Luimme, kuinka impikullan armahasti hymyillessä sulho sille suuta suikkas, silloin hän, jok'elkөөn luotain menkö milloinkaan, mun suuni sulki suudellen, vapisi.

Näin tarina tuhma meidät viekotteli harhateille. Pitemmälle emme kirjaa sinä päivänä lukeneet."

Dice il traduttore stesso che la traduzione è un esperimento e che un altro la potrebbe fare in un'altra maniera. Quell' "altro" esisteva già: il giovane poeta Eino Leino. Con un altro giovane poeta, Otto Manninen, divise i grandi compiti di traduzione in finnico della letteratura mondiale. L'uno scelse per sé Dante, l'altro Omero. Alcuni anni più tardi, dopo la fondazione del "Suomalaisen kirjallisuuden Edistämisrahasto" fu possibile realizzare quei giovani sogni ardimentosi. Ma c'erano anche dubbi. C'è una polemica curiosa nella rivista "Päivä" nel 1907 intorno all'uso di quei sussidi statali. Il professor Söderhjelm, persona di alta cultura e di erudizione, è scettico quanto alla traduzione della Divina Commedia. "Una traduzione abile", dice, "della grande opera di Dante sarebbe un compito molto onorevole e sarebbe sempre menzionata con orgoglio nella storia della letteratura finnica. Ma per dire il vero, il significato di una tale traduzione sarebbe per la maggior parte teorico, e colui che contemporaneamente cita i drammi di Shakespeare e il poema medievale, filosofico, oscuro e sommamente difficile di Dante, come lettura che il 'popolo' potrebbe digerire, fa una comparazione del tutto erronea." Replicò lo scrittore Juhani Aho che il popolo di Suomi può digerire quanto

tutti gli altri popoli, e che gli deve essere preparata l'opportunità di attingere alle fonti del sapere dove vuole. Il disaccordo fu risolto in favore di quest'ultima opinione, e Eino Leino partì per l'Italia, dove passò l'inverno 1908-09 per imparare la lingua. Dice L. Oneriva nella sua biografia di Eino Leino, che dopo due mesi egli era già in grado di leggere la poesia italiana nella lingua originale, ma che nella traduzione della Divina Commedia si servì anche delle altre versioni, soprattutto quelle tedesche. Eino Leino era un lavoratore rapidissimo, e le tre parti della Commedia furono pubblicate in tre anni successivi, 1912, 1913 e 1914.

Eino Leino era un vero poeta, e la sua traduzione è veramente poetica. Quanto al metro aveva esitato molto e fatto diversi esperimenti prima di fissarsi sull'endecasillabo sciolto. La mancanza delle rime è pure spesso sembrata una specie di difetto ed è possibile che verrà un giorno che la Divina Commedia esisterà in una versione rimata anche in finnico. Tentativi sono stati già fatti: il primo del soprammenzionato Uotila e un altro recente del signor Arti, pubblicato nel "Libro d'oro della letteratura italiana". Il signor Arti ha pure saputo evitare quell'uso di rime tronche che Dante stesso non usa mai e che fanno un effetto meno favorevole in certe versioni rimate.

Revisore della fedeltà della traduzione di Eino Leino al testo italiano fu il romanista Oiva

Tallgren, più tardi Tuulio. L. Onerva menziona nella biografia di Leino che la collaborazione dei due fu ottima, un vero piacere per il poeta. Uno di quegli anni il dottor Tallgren fece scrivere da una sua allieva una composizione intorno alla Vita Nuova. Quell'allieva - io - aveva prima letto la Vita Nuova nella traduzione francese di Cochin, ma la lesse allora in italiano, e l'effetto fu tutt'altro. Mi avvicinai anche alla Commedia - che fino allora conoscevo soltanto attraverso le illustrazioni del Doré - e quella primavera mi riempii di entusiasmo per l'opera di Dante. Quando, cinque anni più tardi, ebbi l'audacia di mettermi a tradurre la Vita Nuova, l'entusiasmo era sempre il mio forte. Il mio debole era invece che io ero soltanto dilettante poeta. L'entusiasmo e una specie di ostinatezza, un "sisu" finnico, dovevano compensare i difetti, e posso dire come il traduttore kalevaliano della Commedia, che un altro lo potrà fare in un'altra maniera. Avevo lo stesso revisore che Eino Leino, il dottor Tallgren, allora già mio consorte. Il poeta Koskenniemi, che rivide la mia traduzione dal punto di vista della forma finnica, si offrì di scrivere la prefazione. La traduzione apparve nel 1920.

La profezia del Söderhjelm concernente il significato soltanto teorico della traduzione dantesca non si è avverata. La Divina Commedia finnica ha avuto tre edizioni, la prima parte quattro. Un'altra cosa naturalmente è se il

popolo finnico, voglio dire tutti quelli che hanno messo l'opera di Dante sugli scaffali della loro casa, lo abbia veramente digerito. E' una cosa che non si potrà mai sapere. Un grande aiuto fu pure una monografia di 77 pagine che lo stesso Söderhjelm pubblicò nel 1916, e anche tutta la lectura Dantis fatta in questi ultimi decenni nella Finlandia, da professori finlandesi e italiani. Il primo fu proprio Söderhjelm, che interpretò Dante in una maniera indimenticabile - secondo quanto mi diceva un suo allievo, mio marito.

Quando si tratta del tema "Dante nella Finlandia" si deve tener presente che un'ottima versione svedese della Divina Commedia è stata fatta in Finlandia, dalla signorina Aline Pipping, la cui traduzione rimata e commentata ha ottenuto una eccellente critica dal professore svedese Vising, conoscitore di Dante. Sicuramente "un lungo studio e un grande amore" hanno contribuito al successo di quel lavoro così insigne.

E' impossibile dire quanti amici il grande fiorentino ha avuto nel nostro paese remoto. Non è uno scrittore che si apre facilmente al lettore. Ma può significare molto per una piccola minoranza di lettori. La traduzione della Vita Nuova ha avuto una sola edizione, ma mi ha detto un lettore, adesso professore di teologia nell'Università di Helsinki, che quello era il suo libro preferito quando era ancora ragazzo di scuola. La Divina Commedia ha

potuto lasciare decine di lettori più o meno freddi, ma non certo una giovane donna, morta undici anni fa all'età di ventiquattro anni, la squisita poetessa Saima Harmaja. Per finire la mia conversazione non posso fare meglio che citare alcuni brani delle lettere che essa mi scriveva:

"Ho cominciato a leggere la Divina Commedia (aveva allora 19 anni). E' come un monte, la cui ascesa è difficile e meravigliosa. Dolore, forza, chiarezza indicibile - riempie tutto l'essere, stupisce, fa intravedere prospettive mai nemmeno sognate. Francesca mi ha conquistata per prima. Pare che ceda qui tutto il senso incrollabile di giustizia di Dante, incatenato dalla dogmatica che l'obbliga a condannare all'inferno anche i suoi cari amici. Non sarebbe stata una punizione naturale per quei due peccatori di essere separati? Forse Dante prima voleva farlo. Ma sopraggiungeva sempre una forza più grande della sua volontà. Poteva creare la bufera, l'orrore e il dolore eterno, ma non poteva separare quei due, doveva lasciarli volare insieme attraverso tutta l'eternità. E' tremendo (Minusta se on aivan tärisyttävää)."

E un altro passo, più tardi, in un periodo di depressione: "Il solo che adesso ha qualche influenza sulla mia mente è il nostro comune amico Dante... Niente altro può strapparmi così solennemente fuori di me stessa. La mia propria vita pare essere in contatto con lui soltanto come un

accompagnamento lontano, e questo mi fa sempre più raccolta. Non ho avuto il coraggio di rileggere l'Inferno - lo farai quando sarai atleta - ma ho tentato di concentrarmi sistematicamente nella lettura del Purgatorio. E pare che questo concordi stranamente col mio stato d'animo, tutta quella nostalgia ed aspettazione e sete di purificazione, quello stato intermediario fuori di tutti i mondi, dove giova soltanto essere raccolta e paziente e pregare." ("... kaikki se ikävöinti ja odotus ja janoinen puhdistumisen halu, se välitila ulkopuolella maailmoiden, jolloin täytyy vain olla harras ja kärsivällinen ja rukoilla.").

A questo non ho più niente da aggiungere.

Sigurd Amundsen

LE FINMARK D'IDRISI ET LES AMAZONES

(Planche 4 du VIIe climat de l'atlas d'Idrisi)

Dans le haut Moyen âge, en Europe, la géographie et la cartographie étaient devenues selon l'expression de Joachim Lelewel (Atlas, 1851), un "monstrueux produit, décoré du nom imposant de l'astronome Ptolémée, orné de tout l'appareil de la science...". En effet, ce fut le règne des mappemondes dites TO, construites selon des théories plus ou moins ésotériques et abstraites, c'est-à-dire où l'Europe, l'Afrique et l'Asie étaient séparées par un T, dont la hampe représentait la Méditerranée, la branche de gauche le Tanaïs (Don) et celle de droite le Nil, le tout dans le cercle de l'Océan extérieur (Figure 1).



Mais pendant ce temps, les cartographes arabes s'attachaient davantage à la réalité. L'un d'eux était Idrisi (on transcrivait jadis Edrisi), ou plus exactement *Abû 'Abd Allâh Muhammad ben Muhammad ben 'Abd Allâh ben Idrîs al-'Alî bi-amr Allâh* ou plus familièrement *al-Sharif al-Idrîsî* (selon l'Encyclopédie islamique).

Il serait né à Ceuta en 493 de l'Hégire (1100), de la lignée princière marocaine des Idrisides et aurait fait ses études à Cordoue. Pour d'obscures raisons politiques, il alla se réfugier en Sicile auprès du roi Roger II, chrétien d'origine normande. Ce serait pour ce motif que les biographes arabes, le traitant en renégat l'ont oublié. Il serait mort en 1165.

Pendant son séjour chez Roger II, il rédigea un livre intitulé "Le délice de celui qui souhaite parcourir les régions du Monde", ou plus simplement "Le livre de Roger", qu'on intitulerait aujourd'hui "Guide touristique du Monde", ouvrage accompagné d'un atlas. Pour établir cet atlas, vers 1150, le roi Roger lui fit cadeau de 150 kg d'argent, dont il fit une table de 3,5 x 1,5 m, pour dessiner sa mappemonde. Évidemment, elle a disparu. Pour la dessiner, on avait, paraît-il, en-

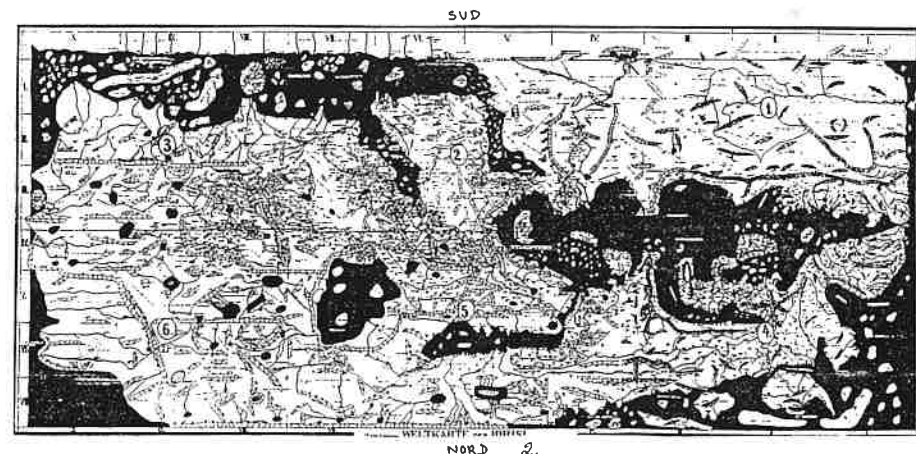
voyé des voyageurs et marchands dans toutes les parties du Monde, en n'enregistrant leurs rapports que lorsque deux sur trois étaient d'accord.

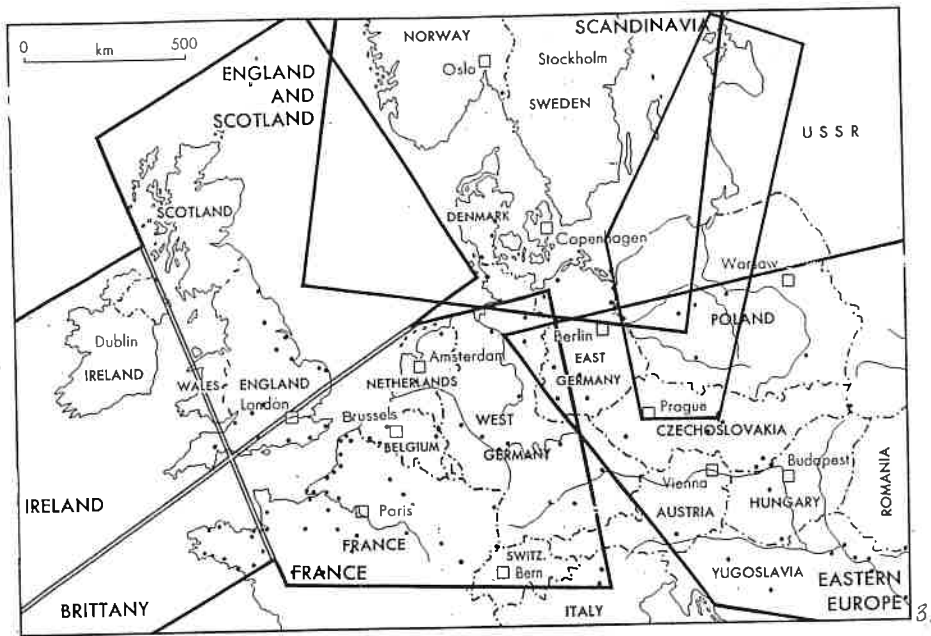
Le livre et l'atlas ont souvent été recopiés: il en reste trois exemplaires, à Oxford, à Paris et à Saint-Pétersbourg. Le livre a été très mal traduit en français par Amédée Jaubert en 1840. Il a été édité par A. Bombaci (*Opus Geographicum*, Rome-Naples 1979). L'atlas a été édité à partir de 1926 par Konrad Miller (*Map-pae Arabicae*) à Stuttgart.

L'œuvre de Miller est considérable, mais il a commis des erreurs (excusables, vu l'ampleur de la tâche). La plus grave est qu'il semble avoir cru que toutes les planches de l'atlas étaient à la même échelle, et n'étaient qu'un découpage de la table d'argent (Figure 2). Or j'avais déjà montré en 1979 (Figure 3, à laquelle j'ai rajouté la carte dont il est question ici) qu'il n'en était rien. En effet, les planches de l'atlas représentent les cartes qui avaient été fournies à Idrisi par ses différents informateurs.

Ensuite, il a aussi supposé que les différents toponymes désignaient des villes. Mais, en Norvège, par exemple, **Ssuna** n'est pas une ville, mais Svinesund, fjord qui sépare actuellement la Norvège de la côte ouest de la Suède (À l'époque, cette partie de la Suède appartenait à la Norvège). En Angleterre, **Bska** est le Wash, et entre la Roumanie et la Serbie, sur le Danube, **Afrdisfa** désigne les Portes de fer (Portile de fier). L'état des lieux a beaucoup changé depuis 1150: c'est évident, mais on a parfois tendance à l'oublier. Ainsi, en France, **Lzan**, ou plutôt **Lran**, Leurre, n'est plus qu'un quartier du Havre, port créé par François I^{er}. **Rais** (sur certaines copies) est Rijsel, nom flamand de Lille, et non Arras (à ne pas confondre avec **Alraiz**, Reims, ni avec **Rais**, Rhuys, en Bretagne). Certains lieux étaient des hameaux d'étape qui n'existent plus.

Pour que l'on ne m'accuse pas de manipuler les données selon ma fantaisie, il me faut expliquer un peu les particularités de l'alphabet arabe (pour ceux qui





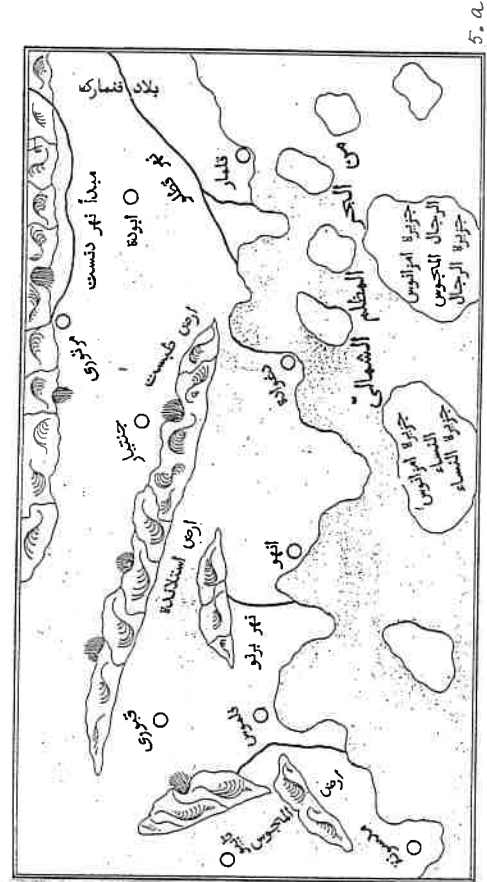
que, mais très mauvais pour noter les noms étrangers. En effet il se compose uniquement de consonnes. Même l'alif, transcrit â sur la figure, est en réalité le support du hamza, sorte d'attaque vocalique (notée par un esprit rude dans le groupe 3) qui ressemble à celle que l'on a en allemand devant les voyelles initiales. Mais il note aussi î et û selon le signe diacritique qu'on peut y ajouter. Ainsi Idrisi s'écrit avec un alif initial. Les lettres w et y peuvent noter û et î. En arabe littéraire, il n'y a que trois voyelles, a, i, u, qui peuvent toutefois se colorer en e ou o dans les dialectes: c'est pourquoi on a souvent écrit Edrisi au lieu d'Idrisi. Les voyelles brèves peuvent être notées par des signes diacritiques qui sont facultatifs, c'est-à-dire qu'on les omet dans l'usage courant, étant donné que lorsqu'on sait l'arabe, on doit sa-

voir placer les voyelles! Quant aux consonnes, on voit que certaines ne se distinguent que par le nombre de points. Le même signe peut se lire z ou r selon qu'il y a un point ou non. Or les copistes successifs, qui ne connaissaient pas tous ces noms étrangers, en ont ajouté ou supprimé selon leur fantaisie.

On comprend pourquoi il est si difficile de reconnaître certains des toponymes d'Idrisi. Ainsi, moi-même en 1979, sous l'influence de Miller, j'avais lu **Brdik**, York, et **Brlanda**, Irlande, alors qu'il suffisait d'ajouter un point sous le **b** pour obtenir **Yrdik** et **Irlanda**. Il est donc vain de vouloir se fonder uniquement sur la philologie pour les interpréter: il faut faire confiance à sa géographie, c'est-à-dire rechercher où se trouvait, ou se trouve encore, le lieu sur la carte. La géographie d'Idrisi, ou de ses informateurs, est en général assez juste (sauf pour certains grands fleuves: par exemple il fait déboucher la Loire en Normandie). Si **Mals** signifie Malesherbes (Malis Herbis: Idrisi abrège souvent) et non Meaux, comme on l'a écrit, c'est que cette ville ne se trouve pas entre Paris et Orléans.

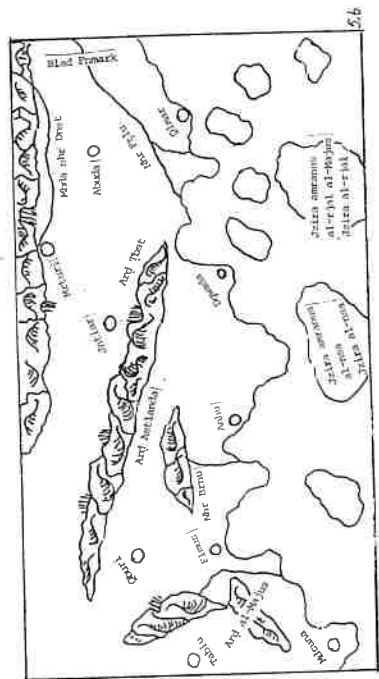
Idrisi ne connaissait pas la Suède (la partie qui se trouve au sud de **Ssuna**, Svinesund, appartenait à la Norvège), malgré le découpage spéculaire d'Eklblom (1931). Si l'on se met à découper ainsi les cartes d'Idrisi en morceaux, et à les retourner en miroir, on ne peut plus rien prouver.

Le plan 4 du VII^e climat représente bien le rivage baltique nord du continent, de la Poméranie à l'Estonie (et quelques îles côtières), et non la Scandinavie (Figure 5a, d'après Seippel 1928: le Sud est en haut). Il semble donc aussi qu'il ne connaissait pas la Finlande.



ne le connaissent pas, bien sûr). L'alphabet arabe (Figure 4, classé, non dans l'ordre alphabétique, mais en 14 groupes de lettres est parfait pour écrire cette lan-

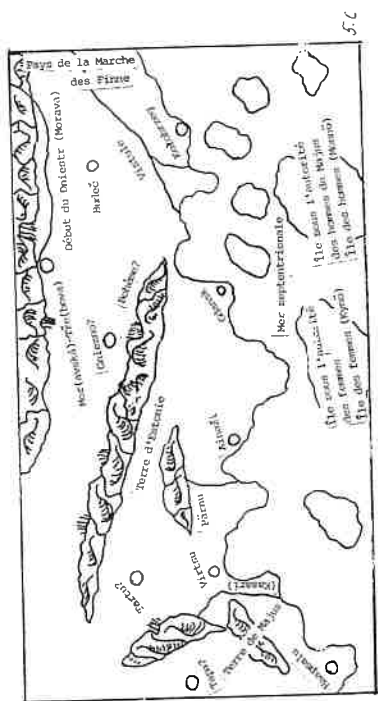
1	أ	ب	ت	ث	ج	د	ذ	ر	ز	ح	ج	ح	ط	ط	ظ
2	ع	ف	ق	ك	ك	ل	م	ن	هـ	و	و	ز	ح	ط	ظ
3	ي	ي	ك	ك	ل	م	ن	هـ	و	و	ز	ح	ط	ظ	
4	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
5	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
6	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
7	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
8	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
9	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
10	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
11	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
12	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
13	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ
14	ح	ح	ط	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ	ظ	ح	ح	ط	ظ



Le mot **Fmark** ne peut donc pas signifier Finnmark, puisqu'il faut chercher sur le continent. Il s'agit probablement de la Marche des Finne, monts qui se trouvent en Thuringe (selon Karsten, 1931, Finne est un mot germanique signifiant "nageoire"), entre Erfurt et Leipzig, dans l'ancien Ostmark (Voir par exemple le *Grosser historischer Weltatlas*, carte 95), aussi appelée Marche de Thuringe, ancienne frontière vers les pays slaves.

En descendant le fleuve **Ftlu** (il faut lire **F** et non **Q**, en retranchant un point, puisqu'il s'agit de la Vistule), on passe devant **Qlmar**, qui ne peut être Kalmar (pourquoi pas Colmar?), et qui est sans doute Kolberg, ancienne Coloberga, en polonais Kołobrzeg, malgré la finale différente. Puis on arrive à **Dgwada**, Gdansk (Dantzig), avec métathèse dg/gd. Ce n'est donc pas l'île de Dagö (Ekblom, 1931). Près du fleuve **Brnû**, Pärnu, on trouve **Anhû**, avec un **n** selon plusieurs manuscrits, et non un **b**: ce n'est donc pas **Abhû**, Åbo/Turku, mais plutôt Ainaži (allemand Heinaste), ville de Lettonie, sur la frontière avec l'Estonie. Plus loin, dans un pays qu'Idrisi nomme Majus (= pays baltes), de part et d'autre d'un fleuve qu'Idrisi ne nomme pas, mais qui doit être le Kasari, on trouve **Fimus** sans doute Virtsu, et **Mdsuna**, peut-être Haapsalu.

Plus au sud, c'est-à-dire en haut de la carte, à partir des monts Finne, on passe en Bo-



hême, l'actuelle Tchéquie. On voit d'abord le **Mbda nhr Dnst**, Début du Dniest, mais encore une fois, comme pour tous les grands fleuves, l'informateur d'Idrisi s'est trompé: il s'agit de la Morava. En dessous, **Abuda** est Budeč. Ensuite, à la source du fleuve, **Mrturi** est l'abréviation de Mor(avská)-Tře(bova). **Ard Tbst** signifie Terre de Bohême? Et **Jntiar** Gniezno? Mais cette ville figurait déjà sur la carte 3 du VI^e climat sous la forme **Jnazia**. **Ard Astlanda** signifie Terre d'Estonie. **Qburi** et **Tabiû** Tartu et Tapa? **Ard al-Majus** Terre balte.

Reste maintenant le problème des deux grandes îles du nord, l'une attribuée aux femmes et l'autre aux hommes. Certains lisent **amzanus** et d'autres **amranus** (ou **amarunyus**, comme Ekblom, 1931). **Jzira amzanus** signifierait donc île des Amazones. Mais que viennent-elles faire ici? Depuis l'antiquité, on rencontre ces femmes guerrières dans le monde entier et, récemment, on a même retrouvé leurs sépultures en Amazonie! (voir le mensuel français *Sciences et avenir*, mars 2000). Toutefois selon le *Larousse encyclopédique* de 1903, article Amazones: "L'histoire de la Bohême, au VIII^e siècle offre un exemple curieux, de femmes analogues aux Amazones grecques. Organisées en corporation militaire et même en société civile, sous le commandement d'une certaine Vlasta, ces femmes construisirent des forts et firent pendant huit années la

guerre au duc de Bohême Przemyslas, exterminant ou réduisant en esclavage tous les hommes qui tombaient entre leurs mains." L'auteur de cet article ne donne pas ses sources, mais on trouve une histoire analogue dans la *Chronica Bohemorum* de Cosmas de Prague (1045? - 1125): "Et quia ea tempestate uirgines huius terrae sine iugo pubescentes, ueluti Amazones militaria arma affectantes..." (Car en ce temps-là [VIII^e s.], les jeunes filles de ce pays [la Bohême], élevées sans contraintes, affectionnant, telles les Amazones, les armes guerrières ...). L'histoire se poursuit par un "enlèvement des Sabines". Cette relation paraît tout à fait légendaire, mais l'informateur d'Idrisi aurait pu l'entendre.

La légende des Amazones s'accompagne souvent de celle de deux îles l'une réservée aux femmes, l'autre aux hommes. Ainsi, Marco Polo, chapitre CXC, trouve des "îles mâle et femelle" dans l'Océan indien, près de Socotra. Or on trouve dans Karsten, 1931, (Figure 6) une carte de



l'Estonie suédoise indiquant dans le golfe de Riga deux îles: Monnö, île des hommes, **Jzira al-rjal**, et Kynö, île des femmes, **Jzira al-nsa**, trop petites pour figurer sur les atlas généraux.

Mais on peut lire aussi **amranus**. Que peut signifier ce mot? Il s'agit peut-être d'un mot composé en première partie de la racine AMR signifiant ordre, commandement, et qui donne, par exemple **imara**, principauté, commandement, pouvoir, autorité, gouvernement (d'un émir), et en deuxième partie de la racine ANS: **ins**, les gens, ou **anis**, civil. Birkeland, 1954, p. 75, lit **Amazunyûs** dans le texte du livre. L'ensemble voudrait dire autorité ou gouvernement civil.

Quoi qu'il en soit, je me demande, étant donné la longueur de ces deux inscriptions, si le copiste ne les a pas placées là parce qu'il ne pouvait pas les insérer dans les deux petites îles qui se trouvent immédiatement au sud. Dans ce cas, ces deux grandes îles pourraient représenter Daggö/Hiiumaa et Ösel/Saaremaa. En tout cas pas les îles d'Åland, qui sont beaucoup trop loin.

FIGURES

Figure 1: Carte TO allemande du XIe siècle (Catharmon = Le Grand Catharmon, ou Grande Descende, sentier en gradins entre la Cyrénaïque et l'Égypte).

Figure 2: La Mappemonde d'Idrisi selon Miller. En réalité assemblage des planches de l'atlas. Verticalement les climats et horizontalement le numéro des planches. Le Sud est en haut.

Figure 3: Superficie représentée par chaque planche. On voit que la Bretagne est à plus grande échelle que l'Europe de l'Est.

Figure 4: L'alphabet arabe et ses 14 types de lettres.

Figure 5 a: La carte 4 du VIIe climat, édition de Seippel.

Figure 5 b: La même en transcription.

Figure 5 c: La même en traduction.

Figure 6: Carte de l'Estonie suédoise, dans Karsten.

BIBLIOGRAPHIE

AMUNDSEN, Sigurd, *Christian monarch with an Arab world map*, The Geographical Magazine, Londres, février 1979.

BIRKELAND, Harris, *Nordens historie etter Arabiske kilder*, Skrifter utgitt av Det Norske Videnskaps Akademi i Oslo, II. Hist.-Filos. Klasse 1954, Nr 2, Oslo, 1954.

BOMBACI, A., et alii, *Opus Geographicum*, Rome-Naples 1979.

COSMAS de Prague, *Chronica Bohemorum*, I, 9, in Monumenta Germaniae historica, Scriptores, vol. IX, pp. 38-39, Hanovre 1851.

EKBLOM, R., *Idrisi und die Ortsnamen der Ostseeländer*, Namn och Bygd, 9, Uppsala, 1931.

GROSSER *historischer Weltatlas*, Zweiter Teil, Mittelalter, Munich, 1970.

JAUBERT, Amédée, *Géographie d'Édrisi*, Paris, Imprimerie Royale, 1840. Voir la critique sévère de cette traduction dans R. Dozy et M. J. De Goeje, *Description de l'Afrique et de l'Espagne par Edrisi*, Leyde, 1866.

KARSTEN, T. E., *Les anciens Germains*, traduit par F. Mossé, Paris, Payot, 1931.

LELEWEL, Joachim, *Géographie du Moyen Âge*, Atlas, Breslau, 1851. Contient une partie de la carte d'Idrisi.

MILLER, Konrad, *Mappae Arabicae*, Stuttgart, 1928.

SEIPPEL, Alexander, *Rerum Normannicarum fontes Arabici*, Oslo, 1928. En arabe, avec apparat critique en latin. Traduit dans Birkeland, 1954.

Cristina Wis Murena

L'ATTUALITÀ DI MARTIN FOGEL

Durante il recente congresso tenuto a Tartu nella prima metà di agosto, si è tentato di delineare la situazione della finnougristica alle soglie del terzo millennio. Ne è emersa un'immagine di insieme di una disciplina che, essendosi affrancata negli ultimi decenni dai rigidi schemi di una volta, è ora alla ricerca di una sua nuova identità. In questo processo si avvale dell'apporto nuovo e prezioso delle scienze quali l'archeologia e la genetica¹. Questa aspirazione verso una visione più ampia ricorda il modo di pensare degli studiosi di una volta, che si erano formati sulla base di una solida cultura umanistica.

Questa larghezza di vedute caratterizza anche l'opera del primo "finnougrista" Martin Fogel, per il quale gli studi linguistici dovevano essere inquadrati in una visione storico-culturale globale.

¹ Questo vero e proprio rivolgimento degli studi finnougrici è illustrato nel libro *Pohjan poluilla. Suomalaisen juuret nykytutkimuksen mukaan*, "Bidrag till kännedom av Finlands natur och folk", n. 153, Helsinki 1999. Citiamo alcune di queste novità: il vecchio albero genealogico è stato segato dalle radici ed è stato sostituito ad es. con una rappresentazione a catena, dove i diversi gruppi linguistici affini e unitari si susseguono (cfr. Tapani Salminen, *Euroopan kielel muinoin ja nykyisin, Pohjan poluilla*, op. cit., pp. 13-26). Anche l'idea mitica dell'ansa del Volga è stata accantonata come sede d'origine dei popoli uralici. Ricerche archeologiche e linguistiche hanno messo in evidenza che i popoli uralici e quelli indeuropei vivevano contigui già migliaia di anni fa. Questo contatto immediato ha cambiato, tra l'altro, tutta la prospettiva nello studio dei prestiti (cfr. Asko Parpola, *Varhaisten indoeurooppalaiskontaktien ajoitus ja paikannus kielellisen ja arkeologisen aineiston perusteella, Pohjan poluilla*, op. cit., pp. 180-202, nonché Jorma Koivulehto, *Varhaisten indoeurooppalaiskontaktit: aika ja paikka lainasanojen valossa*, ivi, pp. 206-234.

Per compiere le sue ricerche mise in pratica l'esortazione degli umanisti "ad fontes", consultando un numero ingente di fonti letterarie. La raccolta dei suoi manoscritti, custoditi presso la Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover segnati Mss. LXII, 1923, comprende oltre 25000 fogli, sui cui Fogel aveva annotato dai libri tutto ciò che lo interessava, dallo studio delle scienze naturali alla geografia, dalle questioni religiose ai problemi filosofici, dalla medicina alla linguistica.

Ho scelto di illustrare la figura di Fogel nella relazione tenuta durante il convegno, in quanto ritengo che non si possa fare un bilancio della finnougristica allo stato attuale, senza tener conto del suo ruolo da pioniere: di questa scienza Fogel stabilì già allora molti dei principi fondamentali ed anticipò molte teorie, che si sono rivelate di grande attualità e che gli studiosi odierni credono di aver "scoperto". Un ulteriore motivo che mi ha spinto a soffermarmi su Fogel è stato il fatto che i suoi scritti sono rimasti sconosciuti nel loro insieme fino ai nostri giorni. Come è risaputo, E. N. Setälä trovò alla fine del secolo scorso nella suddetta biblioteca hanoveriana la minuta dello studio *De Finnicæ Linguae Indole Observationes*, che Fogel redasse nel 1669 per il Granduca di Toscana Cosimo III. Setälä rese

nota la sua scoperta pubblicando parte dei manoscritti fogeliani², e a sua volta, Emilio Teza diede alle stampe gran parte della versione ufficiale di Firenze.³ È una coincidenza singolare che questo trattato fondamentale, non solo per la finnougistica, ma addirittura per la linguistica comparata moderna, abbia avuto origine grazie alla curiosità di un regnante italiano illuminato, che desiderava conoscere il finnico; nella sua dedica al Granduca Fogel mette in evidenza proprio questo suo tratto caratteriale.

La parte interessante dei manoscritti di Hannover consiste nel gran numero di annotazioni collocate tra i righe e ai margini dei fogli della minuta delle *Observationes*. Si tratta di aggiunte e precisazioni poste in più fasi nel testo; inoltre Fogel ha segnato le sue idee, spesso buttate giù alla rinfusa, su numerosi fogli sparsi. All'origine i manoscritti hanoveriani costituivano un unico insieme⁴, che fu successivamente diviso in due collectanee segnate Mss. IV, 574 a e b. Ho redatto un'edizione critica della prima raccolta (la minuta e una ventina di fogli aggiuntivi) apparsa nel

1983 negli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli⁵. La seconda raccolta, pubblicata l'anno scorso negli stessi Annali⁶, consiste in 130 fogli sparsi e rispecchia, in modo più evidente, l'intenzione di Fogel di redigere una nuova versione ampliata e perfezionata rispetto a quella di Firenze. Vi si possono distinguere tre gruppi di fogli che formano un insieme, cioè i raffronti che Fogel fa tra il finnico, l'ungherese e il lappone, quelli tra l'ungherese e il tedesco, nonché tra l'ungherese e il turco. Si deduce dalle indicazioni di Fogel che il nuovo lavoro, progettato intorno al corpus formato dalle *Observationes*, dovesse comprendere oltre duecento pagine, di cui Fogel aveva anche indicato la divisione in capitoli⁷. Certamente anche questa nuova versione, della quale purtroppo non vi è più traccia, era destinata al Granduca ed è probabilmente la stessa a cui Fogel fa cenno in una sua lettera indirizzata ad Antonio Magliabechi⁸.

Purtroppo delle raccolte, che saranno trattate qui insieme, mancano molte parti cui Fogel allude: è scomparsa ad es. gran parte del materiale lappone ed estone, nonché di quello ungherese e turco⁹. Non si trovano

² E. N. Setälä, *Lisiä suomalais-ugrilaisten kielen tutkimuksen historiaan*, "Suomi" III:5, 1892, pp. 183-216.

³ Ms. Magl. Cl.III.103, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Teza lo pubblicò parzialmente col titolo *Del Nomenclator Finnicus mandato da M. Fogel in Italia*, "Rendiconti della R. Acc. Naz. dei Lincei", estratto da "Ferie Accademiche", II, Ottobre 1893, pp. 745-777. L'articolo comprende anche un capitolo del *Nomenclator*, cioè del lessico che Fogel aveva trascritto alla fine del suo studio comparato per il Granduca, servendosi del *Variarum Rerum Vocabula* di Erik Schroderus, apparso a Stoccolma presso Ignatius Meurer nel 1668.

⁴ Ciò risulta dagli appunti di Setälä, mss. 183.9, plico 240/66, conservati presso l'Archivio di Stato di Helsinki.

⁵ Cristina Wis, *La versione di Hannover delle "De Finnicæ Linguae Indole Observationes" di Martin Fogel*, Annali del Seminario di Studi dell'Europa Orientale, sez. linguistico-filologica, I, 1982-3, pp. 157-200.

⁶ Wis, *All'origine della linguistica comparata: Martin Fogel*, "AION, Studi Finno-Ugrici", II, 1996-8, I.U.O., Napoli 1999, pp. 51-151.

⁷ ff. 1r e 3v della coll. IV, 574.a.

⁸ Lettera del 19 marzo 1973 dei Mss. Magl. 1218, ff. 7r-8r, custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

⁹ Nella raccolta si trovano su questi argomenti degli involucri quasi vuoti, ad es. i plichi numerati 45-6, 58,

neanche più i fogli concernenti i diversi dialetti del finnico, cui Fogel fa riferimento, che dovevano costituire un capitolo del nuovo lavoro. Inoltre, parecchi originali sono stati sottratti e sostituiti con altri manoscritti di Fogel che niente hanno a che fare con l'insieme. Altri autografi invece, come quelli contenenti appunti interessanti sul linguaggio segreto chiamato "Rengonkieli" parlato nei Paesi Baltici e in Finlandia, sono stati sostituiti con copie redatte da altra mano¹⁰. Come osservò già a suo tempo il professore Hans Kangro, le carte fogeliane furono manomesse da Leibniz, che le aveva fatte acquisire dalla Biblioteca hanoveriana mentre ne era sovrintendente¹¹. Io stessa ho trovato degli scritti di Fogel inseriti nelle carte di Leibniz e tra le pagine di alcuni libri a lui appartenuti¹².

Dal materiale rimasto è pertanto possibile comprendere la portata delle ricerche di Fogel, di cui fortunatamente si sono conservati i fogli più importanti, cioè quelli in cui l'autore raffronta il finnico, l'ungherese e il lappone, che saranno trattati dopo. Sofferamoci intanto sugli aspetti tuttora attuali della ricerca di Fo-

gel che ne fanno un precursore: la sua intuizione principale fu, naturalmente, quella di aver scoperto per primo la parentela tra il finnico e l'ungherese. Leibniz riferisce che Bengt Skytte - con cui Fogel era in contatto per questioni settentrionali - aveva notato la somiglianza tra le due lingue, ma che il primato apparteneva al pedagogo A. Comenius. In realtà Comenius non fa che citare un paio di etimologie, ma non tratta l'argomento in sé. Leibniz include tra i primi anche Georg Stiernhielm, collaboratore di Skytte¹³. Ma perché dubitare dell'affermazione orgogliosa di Fogel, che nessuno prima di lui aveva dimostrato questa parentela? Egli precisa in un'aggiunta collocata tra i righe delle *Observationes*, che Stiernhielm era arrivato alla stessa deduzione solo dopo di lui, nel 1671¹⁴.

Il ragionamento grazie al quale Fogel giunge alle sue conclusioni è notevole, ed anticipa i metodi della linguistica attuale: egli aveva letto nelle fonti classiche, quali Tacito e Marcellino, che i modi di vivere dei Fenni e degli Unni presentavano molte analogie (con la differenza che solo questi ultimi conoscevano l'uso

64, che non contengono che pochi fogli, mentre dalla piegatura degli stessi si può dedurre che contenessero un materiale ampio.

¹⁰ I ff. 16-29v della coll. IV, 574a, nonché i ff. 73-100, 127-8 della coll. IV, 574b.

¹¹ Hans Kangro, *Martin Fogel als Gelehrter des 17. Jahrhunderts*, Gedenkeband Martinus Fogelius Hamburgensis, "Ural-Altische Jahrbücher" 41/1962, p. 31.

¹² Queste schede fogeliane sono sparse tra i Mss. XLII, 713b di Leibniz e tra le pagine 26-27 e 40-41 del libro *Johanni Eckhardi Historia Studii Etymologici Linguae Germanicæ hactenus impensae*, Hanoveræ 1711, appartenente alla raccolta segnata "Leibniz marginalia", n. 56.

¹³ Cfr. Setälä, *art. cit.*, pp. 209-212, 241; Kangro, *art. cit.*, pp. 26-31 e György Lakó, *Martinus Fogelius Verdienst bei Entdeckung der finnougriichen Sprachverwandtschaft*, Gedenkeband Martinus Fogelius Hamburgensis, *ibid.*, pp. 6-10.

¹⁴ Coll. IV, 574 a, f. 7r. Stiernhielm narra di questa scoperta nella *Prefazione*, f. 1v, del *D. N. Jesu Christi SS. Evangelia ab Ulfila Gothorum in Moesia Episcopo circa annum à nato Christo CCCLX, ex Græco Gothice translata nunc cum parallelis Versionibus, Sveo-Gothicâ, Norrænâ, seu Islandicâ, & Vulgatâ Latinâ edita*, Stockholmiae, typis Nikolai Wankif, 1671.

del cavallo)¹⁵. Dalla lettura dell'opera *Germania Antiqua* di Philip Clüver, fondatore della geografia storica, Fogel aveva appreso che pure i luoghi d'origine dei due popoli dovevano essere contigui¹⁶.

Su questi presupposti Fogel deduce quindi che pure la loro lingua presentava necessariamente delle affinità, esprimendo uno dei principi fondamentali della comparazione linguistica: sono proprio i contatti tra i diversi popoli e le loro culture a creare le premesse per contatti ed influssi linguistici. Presi isolatamente essi non esistono, ed è erroneo parlarne (se non metonimicamente). Purtroppo questa lezione importante di Fogel troppo spesso è stata ignorata da studiosi che hanno reso la linguistica una disciplina frammentaria e sterile.

Tuttora attuali sono anche i criteri grazie ai quali Fogel dimostrò questa parentela. La validità delle sue ricerche fu dimostrata agli inizi degli anni Sessanta dal professore György Lakó, secondo cui i due terzi dei raffronti lessicali fatti da Fogel erano esatti. Secondo Lakó è inoltre notevole che Fogel abbia compreso, in un'epoca così remota, la necessità di paragonare anche le strutture delle lingue stesse. Fogel narra di aver fatto il suo ragionamento per gradi: innanzitutto aveva tratto spunto dall'

esame del lessico comune, tratto dall'uso quotidiano, del finnico e dell'ungherese, in cui aveva riscontrato delle affinità. Ciò non gli parve sufficiente e proseguì le sue ricerche studiando il sistema fonetico e morfologico delle due lingue. Notò anche delle somiglianze strutturali, tra queste lingue, ma le notò anche ad es. tra il finnico e il turco, motivo per cui dedusse che nemmeno la sola somiglianza strutturale poteva essere sufficiente. Arrivò quindi alla conclusione che per poter stabilire la prova decisiva per una dimostrazione di parentela occorreva riscontrare un'analogia nel sistema grammaticale delle lingue, specie nella declinazione di nomi. Questo criterio è tuttora considerato decisivo nella linguistica attuale! Fogel aveva effettuato i suoi studi comparando il *Variarum Rerum Vocabula* di Erik Schroderus ed i lessici di Albert Molnár ungarico-latino e latino-greco-ungarico, aveva quindi basato la ricerca delle strutture delle due lingue paragonando la prima versione della Bibbia in finnico, nonché quella in ungherese, tutte opere che possedette. I criteri sopra citati per effettuare una comparazione linguistica li trasse invece dall'opera *De Originibus Americanis* di Georg Horn in cui sono elencati punto per punto¹⁷.

¹⁷ Georg Horn, *De Originibus Americanis*, I-IV, Hemipoli, sumpt. Johannis Mulleri, 1669, pp. 86-7. Horn attribuisce all'olandese de Laet l'elaborazione di questi principi di comparazione linguistica. Fogel poteva anche aver tratto queste idee da de Laet stesso, con cui aveva lavorato negli anni giovanili per riordinare i manoscritti di Joachim Jung (cfr. Kangro, *art. cit.*, p. 17, nota 22).

Un'altra intuizione notevole di Fogel fu quella di comparare il finnico e l'ungherese con il lapponese. Non gli era stato possibile effettuare queste ricerche all'epoca della composizione delle *Observationes* per la mancanza di materiale che otterrà tre anni più tardi da Johannes Scheffer, al quale si era rivolto¹⁸. La parte essenziale consiste in un lessico autografo trascritto da Scheffer stesso, che comprende vocaboli lapponi tratti dall'uso quotidiano. Si tratta di un documento di grande importanza, in quanto è uno dei primi vocabolari redatti in questa lingua. Su richiesta di Fogel, Scheffer gli inviò anche una descrizione sugli usi e costumi dei lapponi, che Fogel aveva desiderato avere per approfondire lo sfondo storico-culturale del popolo studiato - criterio che seguiva sempre nei suoi studi¹⁹. Scheffer inviò anche dei manuali religiosi, dai quali Fogel poté approfondire le strutture del lapponese. Come risultato di queste ricerche Fogel effettuò una sessantina di raffronti tra queste tre lingue, e può pertanto essere considerato precursore di Johannes Sajnovič di un centinaio di anni²⁰!

Fogel approfondì sia il finnico che l'ungherese per il suo nuovo lavoro. Per quanto riguarda l'un-

¹⁸ Il carteggio tra Fogel e Scheffer, avvenuto negli anni 1672-3, è riportato da Setälä, *art. cit.*, pp. 214-16.

¹⁹ La relazione è stata da me pubblicata col titolo *Un manoscritto inedito di Johannes Scheffer*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", Nuova serie, vol. XXXVI, anno DXLV dalla fondazione, Napoli 1988, pp. 267-281.

²⁰ Questa parte dei manoscritti di Fogel è stata da me pubblicata col titolo *Martin Fogel Johannes Sajnovicsin edeltäjänä*, "Virittäjä" 1/1989, pp. 1-10.

gherese, cito solo le parti più importanti, di cui aveva pensato redigere dei capitoli interi: essi riguardano il confronto tra ungherese e tedesco, nonché quello tra ungherese e turco. Fogel riporta oltre un centinaio di raffronti tra l'ungherese e il tedesco, in parte sbagliati. Tra quelli esatti vi sono alcune etimologie notevoli, quali 'bárd' < 'barte', nel termine 'helmbarte'. Prima di Fogel nessuno aveva confrontato in modo così ampio queste lingue tra di loro. Nella sua opera fondamentale *Finnisch-Ugrische Sprachforschung* il professore Günter Stipa ritiene che la ricerca di Fogel in questo campo è di gran lunga superiore a quella di Johan Tröster, che definisce in confronto un «dilettante». Anche la sequenza dei fogli concernente l'ungherese e il turco è notevole, in quanto Fogel è il primo a confrontare in modo così particolareggiato queste due lingue già allora²¹.

Come risulta dai suoi appunti, Fogel aveva progettato di redigere la parte concernente il finnico nel modo più completo possibile. Per ottenere notizie si servì anche di fonti orali. Riporta ad es. molti esempi della lingua parlata riguardante la quantità vocalica e consonantica e menziona alcuni fonemi ancora in uso nella lingua del Seicento, quali la fricativa sorda [θ], la fricativa dentale [] e quella uvulare [x], citato a più riprese, il cui uso paragona al te-

²¹ Günter Johannes Stipa, *Finnisch-Ugrische Sprachforschung von der Renaissance bis zum Neopositivismus*, Suomalais-Ugrilainen Seura, Helsinki 1990, pp. 87-8 e 94-5.

¹⁵ L'importanza dell'uso del cavallo nella diffusione delle diverse culture è bene illustrata nell'articolo di Parpola sopra citato.

¹⁶ Philip Clüver, *Germania Antiqua*, libri tres, Lugdunum Batavorum, apud Ludovicum Elzevirum, 1631, p. 202 (1.3, cap. 45, come annotato da Fogel).

desco²². Fogel aveva anche ricevuto direttamente da persone competenti delle notizie riguardanti i dialetti: è a conoscenza che nella zona di Turku si parla un linguaggio misto, composto dallo svedese, dal finnico e dall'estone e cita delle forme dialettali, quali 'wetti', 'ketti' (pro 'vessi', 'kessi'). Fogel è al corrente che gli abitanti della Tavastia parlano invece un finnico puro e conservano la loro antica lingua. Gli abitanti della Vestrobotnia usano lo svedese, con varianti dialettali, mentre quelli dell'Ostrobotnia parlano meglio il finnico degli abitanti della zona di Turku, sebbene non nel modo così puro, come in Tavastia. Fogel nota anche che il careliano parlato nella zona di Käkisalme differisce da quello usato nelle parti più remote, dove la lingua conserva delle forme più arcaiche e dove anche gli abitanti serbano in modo più tenace le loro vecchie abitudini. Quest'ultima notizia è citata da Clüver, che Fogel trascrive in margine al testo delle *Observationes*, con delle sottolineature²³.

Per analizzare il finnico, Fogel si servì naturalmente delle poche notizie riscontrate nelle fonti letterarie, quali quelle dell'opera *Orbis Arctoi imprimisque Regni Sueciae nova accurata descriptio* di Andreas Bureus. Ne riporta le famose definizioni sul carattere

peculiare di questa lingua, che saranno ripetute per secoli²⁴ (ad es. la mancanza del genere grammaticale, la mancanza dell'articolo, la preferenza per le posposizioni, la tendenza ad evitare i gruppi consonantici all'inizio dei vocaboli ecc.)²⁵. Ma la ricerca di Fogel sulla lingua è soprattutto autonoma: dal *Variarum Rerum Vocabula* analizza la formazione dei composti, osservando in modo perspicace che i Finnici li creano con estrema facilità, proprio come fanno i Tedeschi. Nota l'anteposizione dell'attributo aggettivale sempre seguendo il modello germanico. Definisce pleonastico l'uso contemporaneo del pronome possessivo e del suffisso personale, e sottolinea che la particella negativa si declina come un verbo ed è anteposta sia ad esso che al pronome. Inoltre osserva che il verbo essere può avere anche una funzione possessiva. Annota anche molti esempi sulla comparazione aggettivale e sulla coniugazione verbale, segnando delle forme rare (futuro passivo, congiuntivo, imperativo, participio passato). Dalla Bibbia trascrive anche molti numerali, che si compongono mediante la detrazione dalla decina successiva (ad es. 'kaksitoistakymmendä'), intuendo anche

²⁴ Ad es. ancora Giuseppe Acerbi replica al geografo Malte-Brun su molti punti riguardanti il finnico che questi aveva tratto da Bureus nella sua *Lettera Critica al Compilatore dell'articolo sugli usi, i costumi, la lingua dei Finlandesi, preso dagli Annales de Voyages del Signor Maltebrun* (cfr. Wis Murena, *Giuseppe Acerbi e la conoscenza della Finlandia*, "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli", 1983).

²⁵ Andreas Bureus, *Orbis Arctoi imprimisque Regni Sueciae nova et accurata descriptio*, Wittembergae, typis Christiani Tham, 1631, ff. K3v-K4.

qui che si tratta di una formazione tipica nelle lingue apparentate²⁶. Anche se Fogel non fece a tempo ad abbozzare queste sue nuove ricerche - di cui qui è stata solo citata una parte - possiamo avere un'idea della loro completezza, per l'epoca rare e forse uniche.

Un altro argomento studiato da Fogel sono i prestiti dal finnico: ne menziona alcuni tratti dall'antico gotico e dalle lingue baltiche, seguendo di solito gli esempi citati da Stiernhielm nel suo *Glossario*²⁷. Per quanto riguarda le lingue slave, fa derivare il finnico 'leipä' dalla forma traslitterata dello slavo 'Cleba', che il professore Stipa considera una variante molto più attendibile, rispetto a 'chleb' e 'chlieb' proposte da Stiernhielm²⁸. A proposito dei prestiti dal russo, Fogel ne cita qualcuno ed è il primo a soffermarsi sull'importanza dei contatti tra i Finnici e la chiesa ortodossa nelle zone limitrofe orientali. Menziona pochi esempi tratti dal greco, tra cui l'accostamento in-

²⁶ Cfr. Otto Siegfried Reuter, *Urnordischer und eurasiatischer Zählbrauch*, "Mannus", Zeitschrift für Vorgeschichten, 25:4, 1933, pp. 370-383, nonché Lázló Honti, *Uralilaisien kardinaalilukusanonien rakenteesta*, testo della conferenza tenuta il 15/5/1986 presso l'Associazione Ugrofennica di Helsinki.

²⁷ Il *Glossarium*, allegato all'edizione sopra citata dei Vangeli di Wulfila, contiene parecchi esempi, oltre che dal gotico, anche dal finnico e dal lappone, studiati da Fogel. Vi sottolinea parecchi passaggi, ad es. alle pp. 7, 24, 41, 77, 85, 136 in cui Stiernhielm discorre anche sull'origine delle lingue. L'intuizione dello studioso svedese di analizzare i prestiti baltici nelle lingue balto-finniche fu per l'epoca notevole: cita ad es. il lettone 'taisnis', l'estone 'tais' e il finnico 'tosi', che Fogel ricopia.

²⁸ Stipa, *op. cit.*, pp. 92-3; menziona come curiosità il vocabolo 'Krucha', 'brot', che Fogel riporta dal dialetto čakavo: si tratta dello stesso lemma che il professore Koivulehto cita dal protoslavo, e dal quale fa risalire il finnico 'kyrsä'.

teressante tra 'vuori' - 'òpoç'²⁹. Per quanto riguarda i prestiti dal latino, Fogel deduce con esattezza che sono passati nel finnico attraverso lo svedese, citando molti esempi dal *Variarum Rerum Vocabula*. Ma l'osservazione più interessante, alla luce della ricerca odierna, è quella secondo cui i prestiti più numerosi sono tratti dal tedesco. Di attualità straordinaria è anche la frase riportata e sottolineata da Clüver: «Finni nulli alii fuere quam Germani»³⁰.

Fogel aveva anche avuto l'intuizione di approfondire lo studio delle lingue baltofinniche per il suo nuovo lavoro, come risulta dai suoi appunti. Sicuramente aveva degli informatori nei paesi Baltici che gli avevano inviato del materiale riguardante l'estone e anche il livone, di cui riporta l'uso nei territori tra Riika e Pärnu. Menziona anche un linguaggio che definisce misto, identificato dal professore Stipa con il voto³¹. Aveva anche ricevuto del materiale sulle lingue baltiche non apparentate, quali il lettone, con cui intendeva perfezionare le sue ri-

²⁹ Secondo Koivulehto, *op. cit.*, p. 218, l'accostamento tra 'vuori' e 'òpoç' esiste. Dall'indeuropeo il termine è passato nel greco *éros > óros; ha subito un'evoluzione anche attraverso il protoariano e lo si riscontra in alcune lingue apparentate. Sarebbe interessante approfondire anche alcune etimologie di Fogel riguardante l'ungherese, tra cui è anche citato l'accostamento 'mécç Ellychnium' de "μύξα, mucus item lucernæ Ellychnium, Gallis Mesche". Il termine deriva effettivamente dal greco ed è passato in ungherese tramite l'antico francese.

³⁰ Clüver, *op. cit.*, p. 202. La convinzione ormai che i Finnici siano di razza germanica, o comunque nordica, è stata approfondita ad es. da Reijo Norio, *Mitä geenitutkimus voi kertoa suomalaisista?*, *Pohjan poluilla*, *op. cit.*, pp. 297-305.

³¹ Stipa, *Uusia löytöjä Martin Fogelin Hannoverin käsi- kirjoituksesta*, "Virittäjä" 2/1984, pp. 245-6.

cerche³². Dall'Ingria gli furono inviati degli esempi interessanti sul linguaggio segreto sopracitato, di cui ottenne anche una versione del «Padre Nostro». Gli esempi citati da Fogel sono tra i più antichi riguardante questo fenomeno curioso che era passato probabilmente dai paesi Baltici in Finlandia³³. Fogel studia anche l'espansione del finnico in altre zone: osserva ad esempio la diffusione dei nomi di laghi e di fiumi, ricavati dalla carta geografica di Bureus, *Orbis Arctoi imprimisque Regni Sueciae nova accurata descriptio*, riscontrandoli in una vasta area tra il versante orientale del lago Laatokka e il Mar Bianco³⁴. L'idea di studiare i toponimi - tra questi i nomi dei corsi d'acqua - gli era venuta dall'opera sopra citata di Horn, il quale li considerava dei punti di riferimento affidabili negli studi linguistici, in quanto meno soggetti degli altri nomi a mutamenti³⁵.

Oltre alla diffusione della lingua, Fogel studia anche l'espansione

dei Finnici in territori lontani, esprimendo delle idee così simili a Per Brahe da far pensare che ne fosse stato a conoscenza tramite Bengt Skytte³⁶. Aveva anche consultato tutte le fonti principali fino ad allora apparse, in cui si trattava il luogo d'origine degli Unni - e conseguentemente dei Fenni - e le loro migrazioni, riportando nello stesso contesto anche il nome di alcune popolazioni, quali i Samoiedi e i Siberiani, che considerava evidentemente apparentati.

Da Giulio Pomponio Leto in poi tutti gli autori avevano indicato che questo luogo d'origine fosse nelle zone intorno al Mar Bianco. Trattandosi spesso di notizie di prima mano fornite dai viaggiatori che si erano recati in quelle zone - e pertanto non di ripetizioni meccaniche delle stesse³⁷ - è sorprendente constatare fino a che punto gli studiosi abbiano ignorato queste informazioni, inducendoli anche in errori. Ad es. per molti decenni ha persistito l'idea che i Finnici fossero arrivati in Finlandia attraverso il Baltico nei primi secoli della nostra era.

Dalle notizie trascritte da Fogel sull'argomento, cito solo un paio: dall'opera *Florus Hungaricus* ricopia dal passo che tratta la migrazione degli Unni: «Saberis sunt Hunni Septentrionali»³⁸. Dal trat-

tato di Horn annota che i Finnici, i Lapponi e i Samoiedi avevano l'abitudine di percorrere lunghi tratti, ogni anno nei mesi estivi, per andare a cacciare e a pescare fino alla Novaja Zemlia³⁹. Giunti lì non era affatto impensabile percorrere lo stretto di Bering, specie nei mesi invernali, per arrivare al Nuovo Continente. Fogel avrà pensato proprio a questa possibilità nell'elaborare un'altra riflessione, anch'essa di straordinaria attualità, se si pensa agli studi di Otto Sadvžky: egli pensò di aver riscontrato una certa somiglianza tra alcuni vocaboli finnici e quelli della lingua di una tribù amerindiana della Virginia⁴⁰. La conferma di questi contatti viene anche da studiosi della genetica che hanno dimostrato l'origine siberiana degli indiani.

Certo è che da sempre vi è stata una grande mobilità delle popolazioni, e di conseguenza anche delle loro culture, fatti che solo ora i linguisti stanno prendendo in considerazione e che stanno capovolgendo la storia di questa scienza stessa⁴¹.

Gli studi finnougri sarebbero certo progrediti diversamente e molto più in fretta, se la linea tracciata da Fogel fosse stata seguita. È bene tener presente, specie al giorno d'oggi, in un'era dominata da una schiacciante tecnologia, che la linguistica deve essere considerata, proprio come aveva fatto Fogel, parte integrante e viva di una visione storico-culturale globale, anch'essa arricchita di linfa nuova, grazie all'apporto di scienze come la genetica.

³² Tra i mss. XLII, 1923, nella cassetta 29, si trova solo la copertina di un quaderno che doveva contenere parecchio materiale, dal titolo "Lettica Lingua".

³³ Questi versi del "Padre Nostro" potrebbero costituire il più antico esempio del linguaggio segreto parlato in Finlandia, di cui si presupponeva soltanto l'esistenza nel Seicento; cfr. Heikki Ojansuu, *Sala- ja leikkikielistä. Suomen kielen tutkimuksen työmaalta*. Sarja esitelmää, I, Jyväskylä 1916, p. 94. Ojansuu tratta lo stesso argomento in un altro articolo, *Suomen salakielistä, "Virittäjä"* 1907, pp. 33-6 e 38. Il nome del linguaggio deriverebbe dalla località di Renko - o da una cappella ononima - nella provincia di Häme. Ancora nell'Ottocento si potevano riscontrare delle persone nella campagne che sapevano recitare il «Padre Nostro» in questo modo.

³⁴ L'opera apparve nella I edizione del 1626 insieme coll'*Orbis Arctoi imprimisque Regni Sueciae nova accurata descriptio* a Wittemberg, e fu incisa su rame da V.L. Trautman. Oltre ai nomi segnati da Fogel sul f. 30 della coll. IV, 574 b., nei mss. XLII, 1923, le cassette 25 e 29 contengono un gran numero di nomi topografici sotto il titolo "Finnice Geografia".

³⁵ Horn, *op. cit.*, p. 98.

³⁶ Vedi Annamari Sarajas, *Suomen kansanrunouden tuntemus 1500-1700- lukujen kirjallisuudessa*, Helsinki 1956, pp. 35 e 325.

³⁷ Stipa, *op. cit.*, p. 29 sgg.

³⁸ Johannes Naden de Keres, *Florus Hungaricus*, ex officina Joh. Walbergæ, Amstelodami 1663, capitoli intitolati "Origo Hungarorum in Specie" e "Migratio

secunda Hungarorum", in cui all'indice si legge "Saberis sunt Hunni Septentrionali".

³⁹ Horn, *op. cit.*, p. 276.

⁴⁰ Quest'idea è segnata al f. 6v della coll. IV, 574a. Sadvžky tenne tra l'altro sull'argomento una conferenza durante il 7 Congresso dei finnougri a Debrecen, "The designation of the numeral '20' as 'One man' in the Finno-Ugric and in California Penutian Languages".

⁴¹ Si è arrivati addirittura all'idea che persino la protolingua uralica non esiste, in quanto essa stessa è già un miscuglio di lingue, ed di conseguenza nemmeno il protofennico. Ciò è avvenuto proprio per via dei continui spostamenti dei popoli, specie per motivi commerciali (cfr. Seppo Suhonen, *Uralilainen alkukoti, Pohjan poluilla*, *op. cit.*, pp. 245 - 248).

Piero Bugiani

ADAMO DI BREMA. UN INCONTRO CON ILEANA PAGANI, TRADUTTRICE E CURATRICE DI UNA EDIZIONE ESEMPLARE

Scarse sono le notizie che abbiamo su Adamo: originario probabilmente della Franconia orientale o della Turingia, tra il 1066 e il 1067 si trasferì a Brema, ove era stato forse chiamato dall'arcivescovo Adalberto (egli, con enfatica modestia, afferma di essere stato inizialmente un semplice *proselitus et advena*). Lì divenne *scholasticus* nella scuola della cattedrale: Adamo si autodefinisce di volta in volta *canonicus*, *matricularius*, *magister*. Morì, se fa fede il *Dypticon Bremense*, il 12 ottobre di un anno imprecisato tra il 1081 e il 1085.

Come ricordano F.-J. Schmale e H. W. Goetz¹ nonché, in modo ben più esteso, Max Manitius nel suo manuale², i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, composti attorno al 1072-1076 (ma l'autore dovette lavorarci sopra fin verso il 1080/1081) e dedicati all'arcivescovo

Liemaro, sono concepiti "per dare lustro alla chiesa di Brema" e per difendere i diritti della diocesi che stavano correndo seri pericoli. Le minacce venivano dalla volontà di autonomia della chiesa danese, dai Billunger, potenti duchi di Sassonia, dall'ostilità e dalle modificazioni della politica papale, dallo stesso mutamento di interessi del sovrano tedesco.

Il primo libro dei *Gesta*, nel quale Adamo si sofferma particolarmente su Anscario, monaco di Corvey, la cui azione missionaria era già stata illustrata nella *Vita Anskarii* di Rimberto, si archivia con la morte (936) del vescovo Unni che, dopo aver riportato alla fede Sveoni e Goti, a Birka *aegritudine correptus, ibidem fessi corporis tabernaculum deposuit*.

Il secondo libro termina con la grande lode del *beatissimus pontifex* Becelino, il quale, dopo aver progettato la ricostruzione del duomo di Brema sul modello architettonico di quello di Colonia, fu chiamato a Dio nel 1043. Per questo periodo Adamo ebbe sicuramente accesso a fonti dell'archivio della cattedrale bremese, ma le informazioni più originali le ricevette dal re di Danimarca Svein Estridsson (1047-1074/5) cui rese visita probabilmente nel 1068/1069; inoltre i missionari

che rientravano a Brema riferivano notizie di cospicua rilevanza.

Il terzo libro, che può considerarsi il fulcro degli interi *Gesta*, è completamente dedicato alla poliedrica, inquietante figura di Adalberto, che resse Amburgo-Brema dal 1043 fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1072.

Il libro quarto infine è una descrizione etnografica delle regioni scandinave. Vi si tratta, tra gli altri, dei Danesi (4, 1-9), delle sponde e delle isole del Baltico (4, 11-20), degli abitanti della Svezia (4, 21-30), della Norvegia (4, 31-34) e delle isole dell'"Oceano" (4, 35-44).

A sigillo finale, Adamo pone l'epilogo in versi in onore del vescovo Liemaro, in cui si sottolinea che nell'opera testé conclusa *quaevis pagina veram / ecclesiae laudem canit hystoriamque Bremensem*.

La lettura di Adamo di Brema è sempre stata un passaggio obbligato per coloro che si interessano di scandinavistica o finno-ugristica. Il libro IV dei suoi *Gesta* contiene preziose informazioni sulla geografia, la storia, i popoli della Fennoscandia: gli specialisti del Nord hanno tuttavia fatto un uso parziale e limitato del chierico tedesco, circoscrivendo la loro attenzione alla sezione finale della sua opera, ignorando spesso i primi tre libri che risultano invece ineludibili anche per la comprensione piena dei riferimenti geo-etnografici finali.

Fino ad ora il lettore italiano poteva consultare Adamo nei *Mo-*

*numenta Germaniae Historica*³, fruibili peraltro solo in poche biblioteche, nell'edizione approntata nel 1917 da Bernhard Schmeidler, che presenta uno studio approfondito dei manoscritti (si sono conservati 22 manoscritti distinti in tre classi) e delle prime edizioni a stampa di Anders Sørensen Vedel (1579) e di Erpold Lindenbrog (1595 e 1609).

Dal 1996 tutta la *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo* è disponibile in un eccellente volume della collana *Classici latini* della UTET; l'intera curatela del libro, compresa la traduzione e il controllo del testo latino a fronte, si deve a Ileana Pagani, ordinario di Letteratura latina medievale all'Università di Firenze.

Due anni più tardi presso Gallimard, nella collezione *L'aube des peuples*⁴, è apparsa la *Histoire des archevêques de Hambourg avec une description des îles du Nord* tradotta dal latino, presentata e annotata da Jean-Baptiste Brunet-Jailly. Anch'essa parte dall'*admirable édition* di Schmeidler. Si tratta di un volume diverso nella concezione, nella sostanza - dalla mancanza del testo latino a fronte fino alla veste editoriale assai più dimessa - e nelle pretese rispetto a quello

³ *Magistri Adam Bremensis Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, 3. Auflage, hrgs. von B. Schmeidler, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover - Leipzig 1917.

⁴ La collana accoglie, esclusivamente in traduzione francese, senza l'originale a fronte, alcuni testi di interesse nordico: i *Gesta Danorum* di Sassone Grammatico, l'*Edda* di Snorri Sturluson, *Tjerne le frison* dai *Friesche Rymlerye* di Japicx e il *Kalevala*.

¹ V. le voci dedicate a Adamo rispettivamente nel *Lexicon des Mittelalters*, Band I, München 1980 (oltre che in *Die deutsche Literatur des Mittelalters Verfasserlexikon*, hrgs. von K. Ruh et alii, Band I, Berlin - New York 1978) e nel *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Âge*, dir. A. Vauchez, vol. I, Paris 1997; ed. it. in tre voll. a cura di C. Leonardi, Roma 1998-1999: sono tutte opere di comoda reperibilità.

² M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Band II, München 1923, pp. 398-413. Preziose informazioni si trovano nell'introduzione di Schmeidler alla sua edizione critica (v. nota successiva). Altra voce su Adamo facilmente accessibile è quella di T. Nyberg in *Medieval Scandinavia. An Encyclopedia*, ed. Ph. Pulsiano, New York - London 1993. Di Nyberg v. anche *Die Kirche in Skandinavien. Mitteleuropäischer und englischer Einfluss in 11. und 12. Jahrhundert*, Sigmaringen 1986.

della Pagani, ma non ci siamo potuti esimere da raffronti, spesso cursori, allorché è sorto qualche dubbio. Malgrado la incomparabilità dei due lavori, non si può non osservare che il lettore italiano dispone di un mezzo assolutamente più affidabile, più diligente e più attendibile. Basterebbe solo la diversa acribia posta dai curatori nella redazione delle note per distanziare le due edizioni. Ripeto, in ogni caso, che l'accostamento tra i due lavori è alquanto arbitrario.

Riportiamo di seguito l'incastro-intervista con Ileana Pagani, avvenuto nei locali della Facoltà di Lettere a Firenze, nel marzo del 2000.

Perché Adamo di Brema? Cosa l'ha indotta a studiare i *Gesta*?

Senza dubbio la vita di Adalberto contenuta nel III libro. Essendo io uno storico della Letteratura latina medievale, e dunque interessato ai testi da un punto di vista letterario e non come fonti di informazioni, considero di gran lunga la parte più stimolante dei *Gesta* la biografia di Adalberto, e non il IV libro, che è famoso piuttosto come miniera di dati di tipo etnografico e geografico. La biografia di Adalberto è un momento di eccellenza all'interno delle biografie dell'età di mezzo; studiando il testo ho poi constatato che questa biografia non è isolata nell'opera ma rientra in un'architettura letteraria che comprende tutti i *Gesta*. Ho recuperato l'interesse per l'ultimo li-

bro all'interno del progetto letterario di Adamo, sempre però non come fonte di informazione bensì come tassello di un piano letterario-storico globale.

Come tutti coloro che hanno studiato la storia dell'Europa del Nord, avevo focalizzato la mia attenzione sul IV libro, soffermandomi su di esso anche per mezzo di vari commenti e spiegazioni. Avevo letto in seguito, sempre separatamente però, le altre parti dei *Gesta*. Adesso ho letto l'opera tutta insieme, senza cesure, e ho ricavato l'impressione di una grande unitarietà. Tutto si tiene, insomma. A Adamo interessa soprattutto descrivere la diffusione del cristianesimo grazie alla chiesa di Amburgo

La chiave di lettura del testo è appunto questa, e penso di essere riuscita a chiarire questo punto. Il testo ha un progetto ideologico generale molto preciso, che viene perseguito e messo in atto con estrema attenzione dal punto di vista letterario. Esso non ha concessioni, non ha "corpi estranei" al suo interno, non ci sono stravaganze, è tutto calibrato esattamente per offrire una ricostruzione della storia dell'arcivescovato in funzione di una certa tesi; cosa che è, peraltro, tipica degli storici medievali, anche se non sempre perseguita con uguale maestria letteraria.

In effetti basta pensare, per rimanere a settentrione, a Sassone Grammatico; anch'

egli avrà un preciso enunciato da dimostrare: la Danimarca è la novella Roma e i Danesi sono il fulcro della cristianizzazione del Nord

In Adamo c'è la difesa, oramai forse fuori tempo, del ruolo di Amburgo e di un progetto di politica ecclesiastica, quello di Adalberto, Becelino e Adalberto.

Come è nata l'idea di pubblicare i *Gesta*?

I *Gesta* piacevano molto al mio maestro, Gustavo Vinay, assai interessato al problema della biografia e, soprattutto, dell'autobiografia. La biografia di Adalberto è l'una e l'altra insieme, poiché nella biografia si riflette l'autobiografia di Adamo. E' un gioco di proiezioni dell'uno nell'altro: in questa prospettiva Vinay ha letto anche la *Vita Karoli* di Eginardo, in cui vi è un "rapporto di riflesso" tra biografato e biografante. Ciò che affascinava Vinay di Adalberto era anche la rappresentazione di una personalità turbata. Io stavo progettando l'idea di occuparmi di Adamo, avevo fatto alcuni esperimenti di traduzione e a quel punto è nata l'occasione di tradurre l'intera opera.

E' stata una gestazione lunga? L'UTET quando è entrata nel progetto?

In tutto quattro anni. Claudio Leonardi, che insieme a Italo Lana stava iniziando la collana *Autori della tarda antichità, del Medioevo e dell'Umanesimo* all'interno della prestigiosa collezione dei *Classici Latini*, mi ha proposto

di inserire i *Gesta* come primo volume della nuova serie.

Nella sua introduzione, lei conferma di usare sostanzialmente come testo, salvo rari cambiamenti, quello dei *Monumenta*, malgrado l'intervento di Anne Kristensen⁵ abbia seriamente messo in dubbio il ruolo primario del manoscritto Vindobonense, che è invece basilare per Schmeidler. Quanto pesa la mancanza di una nuova edizione critica?

Non tantissimo, credo, almeno per quel che adesso si ritiene sia la genesi del testo. Certo che se venisse fuori un'edizione critica che sconvolgesse i rapporti tra testo e *scholia*, il quadro potrebbe essere radicalmente modificato. Per ora non mi pare che gli studi abbiano portato a consistenti variazioni della struttura del testo. E' certamente un'opera che ha più redazioni, tuttavia nella sua consistenza base è chiaro come sia stata progettata, messa in atto e realizzata. Ha una sua coerenza assoluta. L'aggiunta degli *scholia* segna una continua rielaborazione: se gli *scholia* sono quelli identificati da Schmeidler, non mi sembra apportino particolari variazioni alle valutazioni che Adamo dà degli eventi. Penso infine che nessuno abbia messo mano ad una riedizione perché si tratterebbe di un lavoro estremamente complicato, possibile solo...ai curatori dei *Mo-*

⁵ A. G. Kristensen, *Studien zur Adam von Bremen Überlieferung. Die Wiener Handschrift: Erstredaktion oder später verkürzte Fassung?*, København 1975.

numenta. Adamo pone problemi di latino, di rapporto tra latino e volgare, soprattutto nella toponomastica, estremamente complicati. Gli editori dei *MGH* sono spesso criticati, ma si parte sempre da loro e nessuno fa il passo successivo. Anche gli apparati dei *Monumenta*, risalenti al periodo tra Otto e Novecento e fatti per conoscenze diciamo "interne" degli autori, raramente hanno poi avuto consistenti integrazioni. Anche questi curatori avevano certo dei limiti, di tipo storiografico e culturale, legati al momento storico cui appartengono: Schmeidler per esempio, che è stato uno dei maggiori protagonisti delle vicende critiche dell'*Epistolario* di Abelardo ed Eloisa, testo di cui mi sono occupata e mi sto occupando anch'io, mostra nei confronti dell'*Epistolario* rigidità interpretative, strane ottusità positiviste, che si ritrovano nella sua lettura di Adamo. Ciò non toglie che fossero in genere studiosi dotati di una tale familiarità con la tradizione dei classici, con quella biblica, con i testi medievali e con la storia della Germania da consentire loro di produrre lavori tuttora difficili da superare.

Sempre nell'introduzione lei afferma che il contributo della chiesa amburghese nella cristianizzazione del Nord fu abbastanza ridotto e limitato

C'è una discrasia tra la rivendicazione ideologica di essere il fulcro della cristianizzazione e la realtà effettiva, perché poi una parte rilevante della diffusione

missionaria avvenne su impulso britannico, anche per i conflitti con le monarchie scandinave. La cristianizzazione che muove da Amburgo, anche nel primo periodo, dà risultati oggettivamente abbastanza scarsi; c'è una sproporzione tra la rivendicazione di tutto il nord scandinavo come propria terra di missione e quello che effettivamente Amburgo riesce a fare. Le possibilità di intervento del vescovato tedesco furono sempre ondegianti, legate com'erano a problemi politici notevoli.

Perché Papa Leone IX non concesse ad Amburgo la dignità di patriarcato, mentre permise nel 1104 la formazione di un grande arcivescovato nordico con sede a Lund?

Sul rifiuto di Leone IX non ho molti elementi per dare un giudizio. Perché invece tale progetto successivamente non si realizza è abbastanza chiaro: Amburgo-Brema è da sempre legata a doppio filo col sovrano tedesco e, quando vi è conflitto tra la sua figura e Roma, il papato compie scelte anti-Amburgo; tra l'altro Liemaro viene scomunicato due volte. Ma anche il desiderio di patriarcato conferma il ritardo storico delle pretese amburghesi. Esso avrebbe segnato la nascita di una struttura ecclesiastica periferica di rilievo, mentre la tendenza della riforma gregoriana, evidente già in Leone, andava in direzione opposta, verso una riduzione di queste istituzioni di rilevanza notevole e potenzialmente troppo autonome.

autonome. Si sceglie invece di rafforzare la chiesa locale ma in stretta connessione con Roma. L'idea di Adalberto è dunque in ritardo e forse questa è la ragione del diniego di Leone; l'arcidiocesi di Amburgo aveva inoltre una struttura fragile, internamente debole, con vescovati abbastanza inconsistenti e un rapporto con il mondo scandinavo sempre condizionato dalla sua germanicità.

Passiamo ad analizzare le fonti. Concorda con Brugnoli⁶ sulla presenza di Sallustio, in primis con la *Iugurthina*, e di Tacito in Adamo?

Ho una obiezione di metodo in generale sull'ottica con cui i classicisti leggono le fonti medievali. Mentre per il classicista il problema se nell'autore medievale ci sia o meno traccia di Tacito (o di Sallustio o di altri) ha peso in sé, per me esso in sé non ha nessun rilievo. Tacito può esserci o non esserci, ma Adamo non è storicamente o letterariamente rilevante perché legge o cita Tacito. Per il classicista il testo medievale assume valore quando è portatore di una conoscenza del testo antico, come se di per sé la conoscenza del testo antico fosse un valore storico. Per me no. Nel caso specifico, tra l'altro, non c'è alcuna prova concreta che Adamo abbia letto Tacito al di là di quanto gli provenisse dalla *Tran-*

⁶ G. Brugnoli, *Il modo di produzione germanico dall'etnografia romana a Adamo di Brema* in *Quaderni linguistici e filologici. Ricerche svolte presso l'Università degli studi di Macerata*, III (1985), pp. 279-306; *Modelli classici in Adamo di Bremen in Tra testo e contesto. Studi di scandinavistica medievale*, cur. C. Santini, Roma 1994, pp. 5-12.

slatio Alexandri; i riscontri che porta Brugnoli non sono conclusivi ed è assolutamente deformante, dal punto di vista storico, il suo secondo passaggio: Adamo descrive il Nord in un certo modo perché quello era il modello che traeva da Tacito. Tutto ciò va totalmente capovolto: Adamo raccoglie con molta accuratezza informazioni orali e cerca di confrontarle e armonizzarle con quelle erudite, che per lui hanno un ugual valore...

L'informazione orale vale Marziano Capella, vale Solino...

Certo, noi abbiamo gioco facile a sostenere che quel che scriveva Capella era sbagliato, ma Adamo non poteva saperlo o esserne sicuro. Egli compie un grosso sforzo di combinazione e la tradizione antica gli serve anche come canale, come formulazione espressiva per rappresentare la realtà.

L'impressione è comunque che Adamo non sia soggiogato dalle fonti classiche: ad esempio dalla sua lettura si evince chiaramente che la Scandinavia non è un'isola ma una penisola, oppure che si può andare dal Baltico alla "Grecia" (area bizantina)

Probabilmente Adamo aveva a disposizione un insieme non sappiamo quanto organico di informazioni orali, che doveva confrontare con i testi antichi. Nascevano delle inevitabili discrepanze, rilevabili anche raffrontando testo e *scholia*. Ma Adamo

non è un geografo; sta scrivendo un'opera che ha scopi diversi dalla descrizione geo-etnografica: i dati che raccoglie sono infatti selezionati e gerarchizzati in funzione del suo obiettivo, che è la politica religiosa non l'etnografia. Questa politica è la sostanza dei *Gesta*, un'opera ideologicamente molto impegnata, letterariamente ben realizzata; e nel confezionare questo messaggio, Adamo - per così dire - voleva ricoprire un ruolo ben preciso.

In effetti rileggendo tutti assieme, sequenzialmente i *Gesta* si ha l'impressione che le critiche sui singoli libri lascino un po' il tempo che trovano, incluso quella di Georg Misch⁷. La questione, pur interessantissima, posta dal Misch è un falso problema: Misch vuole che Adamo scriva e giudichi in un determinato modo

Adalberto piace molto come personaggio a Misch ed egli rimprovera ad Adamo di non capirne la bellezza, di non comprenderne la rilevanza, di farne una biografia riduttiva. Adamo invece giudica Adalberto dal punto di vista dell'"economia" di Amburgo.

Quello di Georg Misch è lo sforzo più cospicuo, il contributo più interessante per la lettura della biografia di Adalberto. Mentre sono piuttosto soddisfatta della mia interpretazione dei libri

I, II e IV e del loro loro inserimento in un disegno letterario unitario, credo invece che restino molte cose da dire sul III, la parte letterariamente più impegnativa. Considero quanto ho scritto la fase iniziale, solo momentaneamente assestata, di un lavoro sul quale mi auguro di ritornare in seguito. Credo che le mie obiezioni a Misch siano fondate, ma il mio dialogo con lui è ancora da risolvere, nel contesto della storia delle biografie tedesche del X-XI secolo e anche di altri *Gesta episcoporum* in cui esse sono talora inserite.

Di sicuro il vescovo è un personaggio singolare. Certe turbe paiono manifestarsi fin dall'inizio, poi sembrano scomparire, per riapparire in seguito

Questa biografia è, dal punto di vista letterario, particolarmente interessante, perché è un doppio tentativo di realizzare qualcosa che nella tradizione medievale, forse anche in quella antica, non ha molto spazio: la rappresentazione al chiaroscuro di un personaggio contraddittorio e la sua interpretazione dinamica. Adamo non segue un filo narrativo sempre consequenziale e lineare - qui ha ragione Misch -, propone delle anticipazioni, non segue in maniera strettamente cronologica Adalberto, proprio per tentare di rappresentarne la figura che non è né monolitica né statica, bensì contraddittoria e in evoluzione. Forse, più che contraddittorio, potremmo definire

Adalberto un personaggio composito, fatto di bene e di male dall'inizio alla fine e Adamo raccoglie, con successo, la sfida di dipingerlo nella sua multiforme complessità.

Diverso, quasi opposto, è il suo procedere per la raffigurazione dei primi vescovi: Bonifacio, Villedo, Anscario, Rimberto. Se si confronta il racconto di Adamo con i testi agiografici che egli ha utilizzato, si percepisce chiaramente - e credo di averlo dimostrato - come e quanto abbia modificato i personaggi per renderli funzionali alla sua narrazione. Ho scritto nella mia introduzione (p. 34) che queste figure egli le «propone alla meditazione dei contemporanei come una sorta di monumento che consacra, in una celebrazione quasi epica delle origini, l'inalienabile identità della chiesa di Amburgo». Se leggiamo la *Vita Anskarii* di Rimberto oppure la *Vita et miracula sancti Willehadi* ci rendiamo conto che né Anscario né Villedo sono quelli del nostro canonico di Brema. Adamo ha svolto un accuratissimo lavoro di revisione di queste fonti, operandone una trasformazione nella direzione eroico-martiriale, splendente e trionfale. La *Vita Anskarii*, che è uno dei testi più belli e significativi della tradizione carolingia, è la biografia di un santo missionario sostanzialmente fallito, la cui martirialità sta proprio nella forza spirituale con cui subisce l'esito negativo della sua missione. Adamo opera un cambia-

mento radicale in vista del suo obiettivo: dare dall'inizio un risalto quasi epico all'identità missionaria della chiesa amburghese.

Questa operazione di scegliere, rettificare, modificare è, se si vuole, un tipico intervento da storico. Mi vengono in mente, ad esempio, le note trasformazioni compiute da uno storico ben più conosciuto di Adamo ovvero il Machiavelli

Lo storico medievale articola, sostiene e difende una sua visione; quanto più noi ci allontaniamo dall'illusione moderna che la storia è una scienza e deve avere una sua oggettività appunto scientifica, tanto più ci avviciniamo all'idea antica e medievale che la storia è un'opera di retorica. La retorica è l'arte del convincere. Gli storici medievali non sono "ingenui", vogliono in genere dare una loro lettura ideologica degli eventi, funzionalizzata a qualcosa di preciso, e sostenerne l'interpretazione.

Mi sembra che la morte di Adalberto, che - come lei scrive (p. 52) - Adamo «segnala con la più significativa delle sue citazioni classiche: 'E la vita gemendo fuggì sdegnata alle ombre'», sia un episodio scritto con le tinte della modernità

Non credo sia un buon servizio al Medioevo porsi in questa prospettiva. Gli autori medievali sono stati sempre perseguitati, fin dall'origine, con il confronto con quello che *non* sono: non sono

⁷ G. Misch, *Studien zur Geschichte der Autobiographie III in Nachrichten der Akad. der Wissenschaften in Göttingen aus dem Jahre 1956. Ph.-Hist. Klasse*, pp. 203-281; *Geschichte der Autobiographie III*, 2, 1. *Das Bild der Erzbischofs Adalbert in der Hamburgischen Kirchengeschichte des Domscholasters Adam von Bremen*, Frankfurt a. M. 1959, pp. 168-214.

classici, non sono moderni in senso umanistico; e quelli che scrivono in latino devono sottostare anche al paragone con quelli volgari, solitamente ritenuti un gradino al di sopra. Nelle condizioni in cui hanno scritto, spesso è già stata per loro una tale fatica essere qualcuno e significare qualcosa che ogni raffronto appare fuorviante e inutile. Nel caso citato è solo metodologicamente interessante fare un'ipotesi di comprensione della eventuale funzionalità della citazione virgiliana. Di nuovo, anche polemicamente, ripeto che la citazione antica nell'autore medievale non ha un valore in sé: è uno strumento fra gli strumenti, che può essere utile e significativo oppure no. Essa mi serve soltanto per capire il senso del testo medievale, che può essere rivelato anche dal confronto con quello antico. Mi spiego: perché, ad esempio, si mette sempre in risalto il fatto che Raterio conosceva Catullo? Perché Catullo è una presenza rara nel Medioevo. Secondo un automatismo perverso, Raterio diventa rilevante perché conosceva Catullo, mentre non lo è certo per questo, né Catullo serve in fondo molto per capire Raterio. Per tornare al nostro Adamo: per lui Eginardo era infinitamente più importante di Tacito. Sallustio poteva invece essere una suggestione utile nel suo sforzo di creazione letteraria; certo è che la biografia di Adalberto è più complessa rispetto a quella di Catilina. Concludendo: è

significativo sapere non se c'è Sallustio ma a cosa serve Sallustio.

Veniamo ad alcune soluzioni linguistiche da lei adottate nella traduzione: ci sono delle neoformazioni italiane come "Normannia", "Gotia". Mi convince meno la traduzione "Sveoni"

La resa latina delle realtà volgari è sempre un problema perché spesso non abbiamo la possibilità di verificare concretamente cosa c'è "dentro" la parola latina. Prendere la realtà volgare e sovrapporla alla terminologia latina può essere fallace; peraltro Adamo è alquanto ondivago e oscillante: talvolta usa *Sueonia* altrove *Suedia*, chiama gli abitanti *Sueones* o *Suedi*. Nel dubbio, ignorando la perfetta copertura del campo di significato di queste parole, preferisco conservare il calco latino. Ho scritto ad esempio nel caso di *Gothi* e *Gothia* (p. 60) che «rendere i termini latini con i corrispondenti volgari Götar e Götaland sarebbe inesatto, e ciò indipendentemente dal problema di una precisa corrispondenza territoriale tra il paese dei *Gothi* e quello dei Götar. Cadrebbe infatti in tal modo quella ricchezza di associazioni che *Gothi* risveglia nella mente di Adamo. Se infatti egli latinizza così il volgare Götar, *Gothi* non può non richiamare immediatamente alla sua memoria l'antica popolazione germanica... e addirittura gli ancor più antichi *Getae*, che le sue fonti latine identificavano a loro

volta con i *Gothi*». Talvolta, infine, il motivo di certe varianti potrebbe essere semplicemente formale, evitare di ripetere il medesimo termine. In mancanza di sicurezze, lasciamo al testo latino la sua ambiguità. Desidero sottolineare che comunque Adamo non appartiene all'area scandinava, è un tedesco che guarda al Nord con l'ottica del tedesco: anche come testo i *Gesta* sono da inserire nel contesto della letteratura dell'area germanica non scandinava.

E' per questo motivo che ha escluso, anche in bibliografia, testi importanti e avvicinati per un lettore italiano come ad esempio quelli di Musset, ad iniziare da *Les peuples scandinaves au Moyen Âge*⁸?

Non servono direttamente per leggere Adamo, servono indirettamente per conoscere il contesto con cui confrontare la sua narrazione, così come la molta bibliografia, spesso non citata, sulla Germania dell'XI secolo, o le fonti medievali precedenti, contemporanee e successive ad Adamo. Ho consultato i testi di scandinavistica per capire il contesto generale, per approntare l'apparato delle note e così via. Ma la descrizione del tempio pagano di Uppsala, che per uno storico delle religioni è un passo straordinario, in sé a

⁸ L. Musset, *Les peuples scandinaves au Moyen Âge*, Paris 1951. La bibliografia completa delle opere di Musset si trova nel suo *Nordica et Normannica. Recueil d'études sur la Scandinavie ancienne et médiévale, les expéditions des Vikings et la fondation de la Normandie*, Paris 1997.

me interessa meno, e in questa circostanza, nella quale Adamo elabora informazioni prevalentemente orali, misurare il suo rapporto con la fonte per capire meglio il senso del suo racconto è un tentativo disperato.

Adamo si documenta sulle fonti orali, sui testi classici e poi su Paolo Diacono, Beda, Giordane, Orosio... In alcuni passi tuttavia i ragguagli ricevuti oralmente sembrano preponderanti, come quando afferma (IV, 15) che «persone che conoscono queste terre assicurano anche che dalla Sveonia alcuni sono giunti fino in Grecia via terra»

E' il viaggio dei mercanti che andavano a Bisanzio. Adamo non ha ben chiaro come vi giungano, ha indicazioni complesse, mediate, dati aleatori: le notizie si sovrappongono, si stratificano e di frequente gli *scholia* provvedono alla correzione. Grande, ripeto, è stato lo sforzo di Adamo nel combinare i vari canali di informazione. Ha di fronte due tradizioni, che egli considera al medesimo livello e che cerca di verificare reciprocamente e armonizzare: un atteggiamento di notevole intelligenza e accuratezza, non certo il segno dell'ottusa dipendenza dell'autore medievale dalle *auctoritates* antiche, come può pensare qualcuno.

Mi ha detto di non aver letto la versione francese di Jean-Baptiste Brunet-Jailly: differisce assai dalla sua. Tanto per esemplificare, il

verso dell'epilogo *parva quidem sunt haec et vix, me iudice, digna, / quae possint oculis relegenda placere Catonis* è reso così: «E' certo un dono modesto e, a mio giudizio, non è così degno / che, letto, possa piacere agli occhi di Catone» (Pagani) e «C'est là chose de peu, sans doute indigne / de trouver grâce auprès d'un esprit sévère» (Brunet-Jailly)

Come scelta metodologia di solito nella traduzione io sono – nei limiti del possibile – molto legata al testo, nel tentativo di riprodurre in italiano le scelte dell'autore medievale, ad esempio le insistenze di parole, la non variazione... Resto sempre vicina all'originale e tendo a lasciarne le oscillazioni: il problema si presenta in forma massiccia nel IV libro con tutte le questioni onomastiche. Bisogna per un verso farsi guidare da una sensibilità di carattere letterario (quindi evitare forme che possano turbare il lettore italiano: non amo gli inserti stranianti, ho quindi scartato forme volgari scandinave che un utente medio non saprebbe neppure leggere), dall'altro non commettere scorrettezze filologiche.

Confesso che la sua traduzione è davvero esemplare. Tutta l'edizione è su livelli eccellenti, anche nei particolari: in 550 pagine ho trovato due soli refusi, uno dei quali in una didascalia di una illustrazione

Devo dire che nonostante si tratti di un'opera tipograficamente piuttosto complessa, che contempla testo latino, testo latino degli *scholia*, testo italiano, testo italiano degli *scholia*, numerosissime note al testo e note agli *scholia*, il lavoro editoriale della casa editrice è stato esemplare, ad iniziare dall'impaginatore, su cui gravava un compito piuttosto oneroso.

Torniamo ad Adamo: nel I libro riporta la *Donatio Karoli*, un falso redatto alla metà dell'XI secolo, secondo cui l'imperatore Carlo Magno avrebbe personalmente deciso di «erigere una chiesa e una cattedra episcopale in Wigmodia, nel luogo chiamato Brema, sul fiume Weser» subordinandole dieci distretti raccolti in due province e affidandola a Villeado. Perché Adamo riporta per intero questo documento? Che necessità aveva?

In questo periodo nella chiesa amburghese viene prodotta una notevole quantità di documenti falsi, come spesso accade nel Medioevo, mirante a ridefinire e sostenere l'identità e i presunti diritti dell'istituzione. L'inserimento della *Donatio* serve, anche da un punto di vista letterario-retorico, per segnalare il momento fondamentale della fondazione della diocesi. Inserire tutto il documento, una specie di riproduzione diplomatica, è proprio il modo per garantire l'autenticità

di quello che si dice e per additare l'importanza del fatto.

In precedenza, nella prefazione, Adamo aveva affermato: «Ben so tuttavia che, come è solito accadere per ciò che è più nuovo, non mi mancheranno nemici che diranno che queste cose che ho scritto sono inventate e false» e, poche righe sotto, vi è un nuovo accenno ai suoi avversari. Chi sono i nemici di Adamo?

L'evocazione dei potenziali rivali è un elemento costante delle prefazioni, ma qui è anche la conferma che scrivere su Adalberto significava affrontare un tema scottante. Adalberto era stato un personaggio poco amato, attaccato in vita e che aveva lasciato un'ampia scia di polemiche. I *Gesta* poi non sono un'opera neutra bensì portatori di un messaggio che poteva non essere gradito nell'ambiente bremese. Non è casuale che questo tipo di affermazioni venga ripreso e dilatato nella prefazione al libro III.

Mi sembra che l'incipit della biografia di Adalberto sia il punto che ha maggiormente messo in crisi Adamo. E' un inizio farraginoso, macchinoso

Adamo sta cercando di chiarire la chiave di lettura del personaggio: è consapevole che sta per affrontare il momento più scabroso di tutta la narrazione. In effetti non ci troviamo di fronte a semplici *topoi*: affermare di essere indegno o di essere preoc-

cupato per l'ardua fatica che lo attende è un elemento topico; ma qui siamo dinanzi a una difficoltà tangibile, ben avvertita: Adamo sta per rappresentare una figura multiforme, la cui analisi sarà disagevole e ostica.

Per il libro IV lei ha redatto delle note di una chiarezza cristallina. Quali testi ha usato relativamente ai popoli slavi e ugro-finnici?

C'è una numerosa, ricca e specifica serie di opere sull'interpretazione di Adamo, che io segnalo nella nota bibliografica; non ho riportato invece tutta una bibliografia, vasta ma minuta, inerente problematiche importanti ma settoriali (ad esempio i toponimi). Anche negli altri libri, inevitabili sono state alcune note piuttosto estese sulla storia scandinava, perché anche il lettore italiano di cultura medio-alta sovente la ignora: le ho inserite affinché ci si possa rendere immediatamente conto di cosa sta raccontando Adamo e si capisca, attraverso questo messaggio subliminale, che gli autori medievali non sono sempre scrittori "fantastici", spesso anzi assai concreti, efficaci e attenti alla realtà che li circonda. Esigenze di leggibilità del testo, di dimensione del volume hanno costretto a spostare alcune informazioni nell'indice ragionato, temo talora con qualche inevitabile disarmonia, che spero non limiti la fruibilità e la chiarezza delle informazioni.

Ho apprezzato in tutto il libro la sua chiarezza, la limpi-

dezza con cui esprime i concetti base del suo lavoro e soprattutto la sua coerenza. Questa intervista ne è una conferma

Chi vuol essere storico della letteratura, in questo caso medievale, non può fare altrimenti; quella dell'età di mezzo è una letteratura fragile, storicamente schiacciata e negata; anche ipotizzare che esista una letteratura latina medievale è una sfida. Essa è negata storiograficamente dalla tradizione e nasce spesso con uno sforzo pauroso. Vinay considerava questo "inventarsi" una

letteratura per il Medioevo latino una sfida: io talora penso di svolgere il mio lavoro con una sorta di *pietas* nei confronti di una realtà culturale che ha prodotto con estrema fatica questi testi.

Effettivamente anche in ambienti colti, di una letteratura mediolatina si ignora l'esistenza

Perché per definizione è una "non letteratura", nasce come scame di quella classica o di quella romanza, che è stata a lungo ritenuta la sola vera letteratura del Medioevo. Quella latina sarebbe solo retorica...

Neri Capponi

L'ORDINE DI SAN GIOVANNI ED I PRIMORDI DELLA SANITÀ EUROPEA

La struttura ospedaliera, come centro focale dell'organizzazione sanitaria di un paese, è stata, per così dire, "inventata" dall'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, oggi detto anche di Malta, agli inizi del XII secolo, a Gerusalemme. È ovvio che non tutte le strutture ospedaliere sorte in Europa in quello che volgarmente si chiama il secondo o basso medioevo sono di matrice gerosolimitana ma la imitano e da essa traggono ispirazione. La causa prima della creazione di una struttura ospedaliera sono i pellegrinaggi, cioè quella pia devozione che porta migliaia di persone ad intraprendere un cammino, a volte lungo e faticoso, per raggiungere uno dei luoghi simbolo della fede cristiana, simbolo, a sua volta, questo cammino, dell'uomo *viator* che procede lungo la strada di questo mondo per giungere, infine, al cielo ed alla visione beatifica di Dio. La pia pratica del pellegrinaggio ha uno sviluppo notevolissimo dopo il Mille ed il centro principale di questi pellegrinaggi è Gerusalemme ove si sono svolti i fatti fondanti della Fede Cristiana. Lungo la strada e soprattutto a Gerusalemme i pellegrini vengono prima ospitati nei monasteri e, poi, nelle cosiddette *domus hospitalis* o case di accoglienza,

quando i pellegrini diventano troppo numerosi per poter usufruire della ospitalità monastica. A Gerusalemme i pellegrini venivano ospitati nel monastero di S. Maria Latina e, poi, crescendo di numero, nella prima *domus hospitalis* fondata alla fine del secolo XI da un gruppo, forse, di mercanti amalfitani probabilmente affiliati al monastero di S. Maria Latina e collaboranti con i monaci nell'assistenza ai pellegrini. Con la costituzione della *domus hospitalis* coloro che la accudivano presto si coagularono in una specie di confraternità capeggiata da un certo Gerardo o Gherardo (il Beato Gerardo, fondatore dell'Ordine di San Giovanni). Questa confraternità era già operante prima della prima crociata e crebbe dopo di essa sia per l'apporto di crociati che, deposta la spada, volevano continuare a servire Dio nelle opere di carità, sia a causa dei pellegrini che, sempre più numerosi, affrontavano il viaggio per Gerusalemme ormai in mano cristiana. Se però i cristiani controllavano le città, nelle campagne imperversava la guerriglia mussulmana e molti pellegrini venivano assaliti sulla strada fra il porto di Giaffa e Gerusalemme, depredati e ridotti in condizioni pietose se non uccisi.

Per affrontare questa situazione il Beato Gherardo, che era ora capo di un vero e proprio ordine religioso, istituito come tale dal papa Pasquale II nel 1114, prese due provvedimenti. Costituì delle scorte armate (nucleo dei futuri eserciti dell'Ordine Gerosolimitano) fra i fratelli ex crociati onde proteggere i pellegrini sulla strada per Gerusalemme ed iniziò a separare nella *domus hospitalis* i pellegrini sani dai malati o feriti. Fu il suo successore il Beato Raimondo du Puy (1120-1158), iniziatore dell'aspetto militare dell'Ordine (quello storicamente più conosciuto) che separò nettamente la struttura ospedaliera dalla *domus hospitalis* propriamente detta, fondando il primo ospedale della storia. Nel contempo, sempre per l'iniziativa dell'Ordine e nell'Ordine, si era formato un nucleo di suore (le prime suore infermiere della storia) per accudire ad altro ospedale dell'Ordine riservato alle donne. Inutile dire che, nei limiti della tecnologia e delle conoscenze mediche dell'epoca, l'assistenza e le cure erano non solo perfette e gratuite ma addirittura all'avanguardia soprattutto per merito della medicina araba che i cavalieri avevano studiato.

Sia ad Acri sia a Rodi, sia a Malta il "Convento" fu sempre affiancato da una efficientissima e vasta "sagra infermeria", ma, il carattere sempre più militare assunto dall'Ordine (il che significa un'accentuazione del suo carattere maschile) ed il declino della

posizione della donna in Occidente dallo zenit del XII secolo fino al nadir del secolo scorso, fecero sì che le sagre infermerie di questi luoghi non furono mai affiancati da ospedali per le donne: erano ospedali per soli uomini! Le stesse suore, salvo che in Italia fino alla fine del medioevo e pare segnatamente a Genova, abbandonarono l'attività ospedaliera a favore di una semiclausura da semi-contemplative. A Malta, per esempio, le norme per l'assistenza e la cura delle donne indigenti, emanate dai Capitoli Generali dell'Ordine, sono minuziose, complete ed aggiornatissime, con personale abbondante, ma tutto ciò avviene a domicilio quasi che fosse considerato sconveniente la cura delle donne in ospedale. Solo nella prima metà del secolo XVII fu istituito a Malta un ospedale per le donne, fondato però non dall'Ordine ma da una nobile signora senese. Fu però preso subito sotto la protezione dell'Ordine che organizzò anche questo ospedale sulle stesse basi di razionale efficienza della Sagra Infermeria senza, peraltro, come è ovvio, l'impegno di tutti i Cavalieri come per la Sagra Infermeria. È curioso constatare come nel caso dell'ospedale delle donne la direzione e l'assistenza infermieristiche fossero nelle mani di donne secolari e non di suore!

La Sagra Infermeria, poi, si caratterizzava sia per la separazione dei reparti a seconda dei grandi gruppi tipologici di malat-

tie, sia per l'assistenza continua del personale medico (che doveva visitare i malati due volte al giorno) ed infermieristico a cui si aggiungevano ogni giorno, come aiuti, i cavalieri di una determinata nazione (la Lingua d'Italia, ad esempio, si impegnava il mercoledì) a cui, il Giovedì Santo e le domeniche di Pasqua, si aggiungeva lo stesso Gran Maestro: il rapporto infatti fra i malati ed i Cavalieri era quello impostato dal Beato Gerardo e dal Beato Raimondo, e cioè, il rapporto fra padroni (i malati) e i servi (i cavalieri) i quali dovevano inoltre ai malati la stessa totale devozione e fedeltà che un vassallo doveva al suo signore, per questo motivo i malati erano (e sono) chiamati sempre i "Nostri Signori Malati".

I letti della Sagra Infermeria erano circa 550 aumentabili in case di emergenza fino a 900 ed i letti erano individuali contrariamente a quanto avveniva nel resto dell'Occidente ove un letto ospitava più di un malato, la biancheria dei letti era di seta e così le cortine dei letti per assicurare anche un minimo di privacy. Le scodelle ed i piatti erano d'argento o peltro perché si era scoperto che questi erano materiali più facilmente lavabili e non deteriorabili. I servizi igienici erano numerosi e le medicine assicurate da una farmacia interna; il vitto era il migliore che l'isola potesse offrire, superiore, a volte, a quello del Convento stesso. È interessante notare che, mentre nella Sagra Infermeria erano

ammessi e curati, sia pure in camerate separate, protestanti, ortodossi e mussulmani (a cui addirittura era permesso di leggere il Corano) i cattolici venivano obbligati a confessarsi e comunicarsi prima di essere ammessi e ciò perché si credeva che, essendo la malattia conseguenza del peccato, la cura era garantita anche dallo stato di grazia dei pazienti: faceva, insomma, parte della cura. Inutile qui menzionare le altre opere assistenziali istituite dall'Ordine a Malta, fra cui uno dei primi, se non il primo, ospizio per vecchi.

Ad affiancare la Sagra Infermeria per lo studio della medicina, della chirurgia nonché della farmacia sorse per prima nel 1595 una scuola di medicina fondata dai gesuiti che poi l'Ordine Gerosolimitano trasformò nel 1674 in una vera e propria scuola di anatomia e medicina elevata dal Gran Maestro Pinto nel secolo successivo ad Università di medicina e farmacia: l'Università di Malta è infatti l'unica che nasce intorno ad una facoltà medica e non intorno ad una facoltà giuridica o filosofico-letteraria. La Sagra Infermeria essendo l'Ospedale più noto e specializzato dell'Occidente non pochi medici e chirurghi venivano lì a specializzarsi. È da ricordare la rinomanza della Sagra Infermeria per le operazioni della cataratta, per cui fu famoso in tutta Europa l'oculista Joseph Barth, e che uno dei più famosi chirurghi del XVIII secolo, Michelangiolo Grima, eser-

citò la professione nella Sagra Infermeria. È da ricordare infine l'allestimento di soccorsi e l'installazione di un attrezzatissimo ospedale da campo per venire incontro alla popolazione di Messina colpita dal terremoto del 1783.

Tutto questo finì con la caduta di Malta in mano a Napoleone, nel 1798. Dopo gli anni della dispersione e della rovina i Cavalieri, verso il 1835, si ritrovarono di nuovo a gestire un ospedale: l'Ospedale dei Cento Preti a Roma. Ma intanto più che i frati furono gli affiliati secolari che fondarono e promossero l'attività ospedaliera ed assistenziale dell'Ordine. Da ricordarsi a questo proposito la collaborazione di Don Sebastiano di Braganza Gran Priore di Castiglia con Henri Dunant per la fondazione della Croce Rossa nel 1867. Dalla metà del secolo XIX le associazioni nazionali (comprendenti gli affiliati secolari) ed i pochi priorati (formati da frati) rimasti hanno permesso la rinascita ospedaliera ed assistenziale dell'Ordine. In questa sede non mi è consentito di parlare diffusamente delle opere dell'Ordine: posso solo dire che nel campo ospedaliero e para ospedaliero nel 1995, gli ospedali del Sovrano Militare Ordine di Malta nel mondo erano 16, le cliniche 33, i dispensari 21, i ricoveri per malati terminali 7. Abbiamo inoltre un ricovero per tossicodipendenti, 10 case per disabili e tre laboratori per disabili, 600 centri sociali e di pronto soccorso; nel

campo assistenziale vi erano due case per bambini, 34 case per anziani, tre strutture per i senzatetto, 8 asili infantili, 6 campi e strutture per profughi. Due Associazioni Nazionali emergono fra le altre: l'Associazione Francese che, oltre a gestire ospedali in Francia ed altre parti del mondo, è all'avanguardia nel campo dell'igiene mentale avendo aperto la prima residenza protetta per post-autistici (l'autismo è una gravissima psicosi infantile); l'Associazione Tedesca che insieme al Gran Priorato d'Austria gestisce oltre a strutture ospedaliere anche la protezione civile nei rispettivi paesi; a queste due vanno aggiunte le tre Associazioni statunitensi per il loro impegno nel campo dell'assistenza. In Italia l'ordine si è specializzato nella cura del diabete e gestisce l'ospedale per paraplegici della Magliana a Roma.

Renato Cèpparo

I MAS ITALIANI SUL LADOGA

La storia ci ricorda che nel 1941 la Finlandia venne a trovarsi a combattere a fianco delle armate germaniche contro l'Unione Sovietica, per incontestabili rivendicazioni territoriali, più che per impegni politici.

Helsinki auspicava il successo del conflitto per ottenere da Mosca la restituzione dell'Istmo di Carelia, con la regione di Viipuri, e quant'altro le era stato depredata come frutto dell'aggressione sovietica del 1939, nel corso della quale l'eroico popolo finnico aveva saputo tener fronte all'esercito più armato del mondo.

Fu così che la Finlandia divenne anche alleata dell'Italia, che nel frattempo era entrata nel conflitto mondiale.

Sino a quel momento sembrava che il successo arridesse alla Germania ed ai suoi alleati, benché si fossero formati sull'immenso fronte russo nodi di resistenza, quali Sebastopoli e Leningrado, che nonostante i reiterati attacchi, resistevano tenacemente. Fu proprio sul fronte della storica città del Baltico che furono impegnate le forze armate finniche.

Dopo il terribile inverno del 1941 Leningrado era in gran parte accerchiata dalle forze tedesche e finlandesi: a ovest il Golfo di Finlandia era completamente in mano germanica, chiuso da sbarramenti di mine e controllato da

forze navali leggere; a sud ed a sud-est le forze tedesche avevano tagliato tutte le comunicazioni ferroviarie da Leningrado verso ovest, verso sud-ovest e verso sud-est e si erano portate per un breve tratto sulle sponde del Lago Ladoga, vicino a Schlüsselburg; infine a nord, sul fronte careliano, le forze finlandesi chiudevano l'accerchiamento, all'incirca sulla vecchia frontiera del 1939. Restava aperto un passaggio ad est, attraverso il Lago Ladoga, unica via possibile per rifornire Leningrado, con i suoi tre milioni di abitanti: un pontone di una decina di chilometri gettato sul Golfo di Schusselburg, che limitava a poche miglia il percorso acqueo tra la costa meridionale del lago, nei bassi fondali, protetto a nord da vaste aree minate ed a sud da batterie costiere e da posti di vedetta. Attraverso questo angusto passaggio, come dicevamo, le forze sovietiche tentavano di rifornire Leningrado. Per assolvere questo compito i sovietici potevano contare su 11 torpediniere, 32 dragamine, 9 piroscafi da trasporto, 17 rimorchiatori e 25 altre imbarcazioni varie.

Le forze navali finniche erano limitate e insufficienti per neutralizzare i trasporti e le scorte sovietiche dirette a Leningrado, così

come lo erano le forze navali germaniche là dislocate.

Necessitavano quindi mezzi veloci e bene armati quali erano i Mas italiani (grossi motoscafi d'assalto), in grado di portare a compimento attacchi fulminei. Per conseguire il loro scopo gli alti comandi germanico e finlandese inoltrarono domanda al governo italiano per ottenere il trasferimento sul Lago Ladoga di almeno una squadriglia di questi efficaci motoscafi da 20 tonnellate, armati di mitragliere e di due siluri.

In virtù degli ottimi rapporti tra Finlandia e Italia la richiesta fu immediatamente accolta, anche se si trattava di organizzare un impegnativo trasferimento attraverso tutta l'Europa di imbarcazioni, equipaggi, munizioni e materiali di ricambio.

Il trasporto avvenne a mezzo di autocarri appositamente attrezzati, che partirono dal porto di La Spezia il 25 maggio 1942. Dato il notevole ingombro del carico, fu necessario smussare qualche ponte e dei muri di case per creare lo spazio necessario per il passaggio.

La colonna di autocarri giunse finalmente a Stettino il 4 giugno 1942, dopo dieci travagliati giorni di viaggio, che misero a dura prova la resistenza di uomini e mezzi. Qui avvenne l'imbarco dei Mas su un piroscalo, che li trasportò a Helsinki attraverso il Mar Baltico.

L'avventuroso trasferimento proseguì con il traino dei Mas a

rimorchio di una nave sino a Viipuri, e da qui attraverso il Canale di Saima ed i laghi sino al Lago Ladoga.

Per l'ultimo tratto, sino alla base logistica di Lahdenpohja, fu necessario caricare i quattro Mas su pianali ferroviari. Ciò avvenne il 22 giugno 1942: il viaggio era durato esattamente 28 giorni, per coprire la distanza di 3.105 chilometri.

Il personale della squadriglia Mas era costituito da 8 ufficiali e da 82 tra sottufficiali e marinai. Per la dipendenza operativa fu stabilito che gli ordini per l'impiego dei Mas sarebbero stati impartiti dal Comando Generale Finnico, tramite il Comandante della difesa del Lago Ladoga, colonnello Järvinen, residente a Lahdenpohja.

Come sede della base operativa fu scelta Sortanlahti, situata in una piccola insenatura, provvista di banchina, circondata da boschi di abeti che mascheravano egregiamente la base stessa.

Come base logistica si preferì invece Lahdenpohja, già provvista di magazzini, officine e collegamento ferroviario.

La marina finlandese aveva approntato ottimi alloggi per il personale italiano, corredati di mense, cucine e magazzini.

Le basi disponevano di stazioni radio. Quella di Sortanlahti serviva per i collegamenti fra le unità operanti ed il comando della Squadriglia dei Mas. Inoltre una telescrivente collegava Lahdenpohja a Helsinki, da dove si pote-

va comunicare con Berlino e con Roma.

Fra i marinai italiani reduci della campagna sul Ladoga è vivo ancora il ricordo dell'ospitalità finnica e dello spirito di fratellanza manifestato dagli alleati nordici nel corso di tutto il periodo in cui operarono fianco a fianco sul Ladoga.

La stessa concordanza sui progetti operativi bellici fra finlandesi e italiani finì col far percepire agli ufficiali italiani la grande affinità fra i due popoli, che veniva a sottolineare quella certa incompatibilità caratteriale dei finlandesi e degli italiani nei confronti dei tedeschi.

Nonostante le difficoltà ambientali e a volte le divergenze con l'alto comando tedesco, l'utilizzo dei Mas italiani sul Lago Ladoga diede i frutti sperati.

In effetti i problemi ambientali complicarono l'operatività della flottiglia italiana. Scriveva il 4 luglio 1942 l'Ammiraglio Bertoldi in un rapporto all'alto comando della Marina Italiana: "Non vi è attualmente oscurità notturna (al 60° parallelo nell'estate artica la notte è luminosa); questa avrà inizio dal prossimo agosto aumentando progressivamente. Non vi sono all'epoca attuali nebbie, se non in casi rari. Sul Ladoga, come ovunque in Finlandia, regna un completo silenzio, per cui il rombo dei motori dei Mas è udibile a grande distanza.

Manca quindi, allo stato attuale delle cose, l'ambiente adatto all'usuale agguato dei Mas che,

pertanto, per ora non potrà essere messo in atto".

A seguito di ciò l'alto comando finlandese del Ladoga concordò con il comando italiano il seguente piano: "Compito dei Mas sarà quello di attaccare la linea di comunicazione locale russa da Uusi Laatokka a Morja". Gli attacchi ebbero luogo conseguentemente, solo dopo segnalazione aerea.

Stabilitasi nel tempo una condizione di oscurità notturna i Mas poterono finalmente dimostrare le loro attitudini di mezzi d'assalto in mare.

In sostanza, nonostante le difficoltà ambientali, la Squadriglia dei Mas italiani, da fine luglio a fine ottobre, portò a compimento una quarantina di missioni di guerra rendendo difficili i rifornimenti navali di Leningrado, conseguendo anche qualche affondamento di unità nemiche.

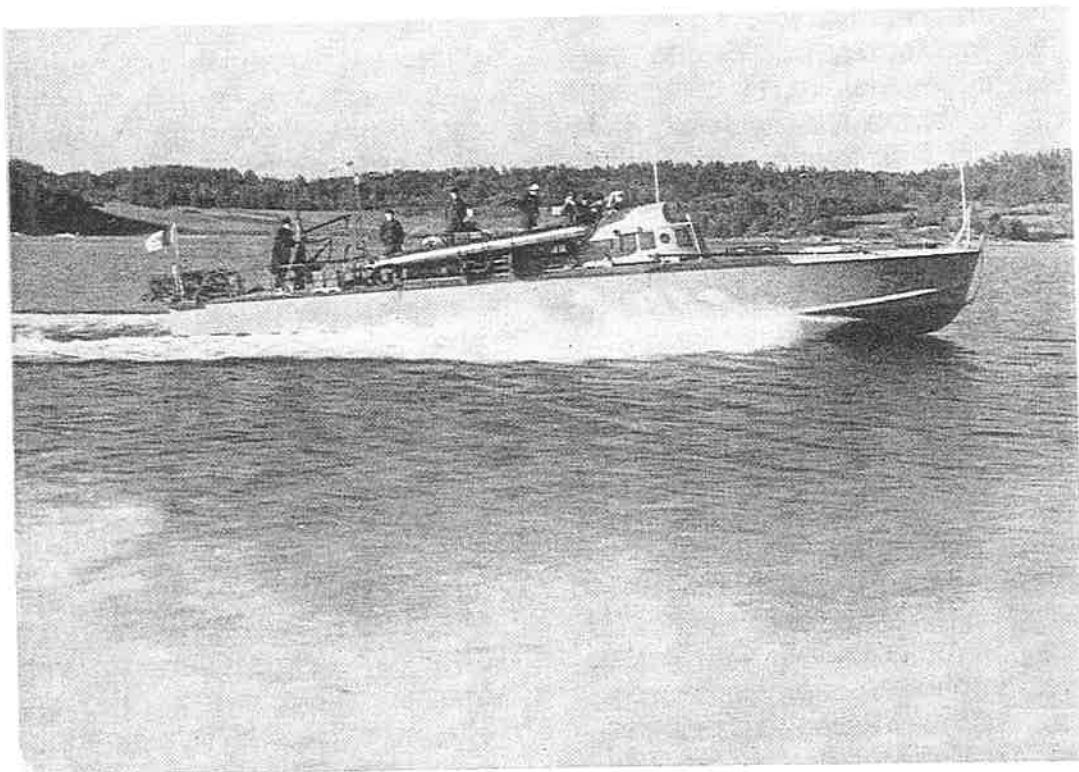
Solo il congelamento delle acque del Ladoga pose fine alle operazioni.

Non è nei nostri propositi rievocare gli eventi bellici che costellarono questo fronte in quel periodo, perché oramai fanno parte della storia. Certo è che finlandesi e italiani combatterono fianco a fianco sempre in perfetta armonia, conseguendo anche meriti successi e contribuendo a salvare il salvabile nello sfortunato attacco contro l'isola di Suho, voluto e male condotto dall'alto comando germanico. Fu l'ultima azione cui parteciparono i Mas italiani sul Lago Ladoga.

Nel novembre del 1942 le imbarcazioni italiane vennero cedute alla Marina Finlandese e il personale italiano rientrò in Italia. Nel contesto di un domani che vedrà l'Europa definitivamente unita, ci è sembrato opportuno ricordare come in passato la casualità volle che un Paese del sud del Vecchio Continente, quale è l'Italia, abbia potuto compiere un gesto d'aiuto e di solidarietà verso un Paese nordico, quale è la Finlandia, aggredita e depredata da una potenza che per decenni fu incumbente come una spada di

Damocle sospesa sul mondo intero.

Significative suonavano le parole del Tenente di Vascello Renato Bechi, comandante del Mas 528, quando rimpatriato rievocò l'avventurosa trasferta sul Lago Ladoga: "Era solo il clima a ricordarmi che non stavamo combattendo in acque italiane per difendere la Patria: tale era il cameratismo e lo spirito di fratellanza e di ospitalità dei militari e del popolo finlandese, che ci sembrava di essere in casa nostra".



Mas in corsa sul Lago Ladoga

Luigi G. de Anna

LA NOBILTÀ DI SICILIA TRA XV E XVIII SECOLO

La nobiltà siciliana è stata la protagonista di alcuni famosi romanzi, dai *Viceré* di De Roberto, al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa a *La lunga vita di Marianna Ucrìa* della Maraini. Sarà quindi di un certo interesse rintracciare le radici storiche di quest'aristocrazia isolana.

Agli inizi del Quattrocento la Sicilia è sotto il dominio dello spagnolo Martino I, cui succede, per strano che possa sembrare, il padre, che prende il nome di Martino II e affida il governo alla nuora Bianca. Il vecchio Martino muore presto, nel 1410, lasciando vacanti i regni d'Aragona e di Sicilia. La doppia successione è causa di intricate vicende. Dopo molti contrasti, sul trono d'Aragona sale Ferdinando di Castiglia, incoronato pure re di Sicilia. D'ora in avanti, per tre secoli, la Sicilia sarà sottomessa alla Spagna, e governata da viceré. Nel 1416 a Ferdinando succede suo figlio Alfonso V, che poi diventerà Alfonso I di Napoli. Morto nel 1414 Ladislao, a Napoli il reame era passato sotto il controllo della sorella Giovanna II, sposa (non molto fedele) del francese Giacomo II di Borbone, che in pratica ne usurpa i poteri, tenendola prigioniera. Un colpo di stato le rende i poteri nel 1416. La situazione è però ingarbugliata; la Francia, appoggiata dal papa, rivendica la corona di Napoli tramite

Luigi III d'Angiò. Giovanna, per evitare la sua offensiva, adotta come figlio il potente re d'Aragona, Alfonso, il quale diviene così pretendente al trono e al tempo stesso pone un'ipoteca sulla riunificazione del regno del Sud, e cioè Napoli e la Sicilia. Nel 1423 Giovanna cambierà opinione e stringerà un'alleanza con Luigi III contro Alfonso. Cacciato dall'Italia continentale, ad Alfonso resterà la Sicilia, dove è rappresentato dal figlio Pietro. Quando nel 1435 muore Giovanna, Alfonso tornerà all'offensiva, conquistando Napoli. Il testamento di Giovanna serberà un'altra sorpresa, dato che il nuovo erede non è più Luigi III, ma il suo fratello minore, Renato d'Angiò. Con la vittoria di Alfonso, il Napoletano e la Sicilia vengono riuniti sotto lo stesso sovrano. Alla sua morte, nel 1458, torneranno però a separarsi. La Sicilia passerà sotto il nuovo re d'Aragona, Giovanni II, fratello di Alfonso, mentre il regno di Napoli avrà un proprio sovrano, Ferdinando I, figlio naturale di Alfonso, capostipite di una nuova dinastia, gli Aragonesi di Napoli, distinti da quelli che regnano in Aragona.

Il bilancio complessivo del governo di questi Aragonesi quattrocenteschi è positivo; soprattutto Alfonso procedette alle necessarie riforme in campo economico e restituì respiro all'economia siciliana.

Alfonso cercò di moderare l'influenza del baronaggio siciliano con quella di altri ceti, delineando quindi una strategia antibaronale destinata a rafforzare il potere centrale. Nelle alte cariche egli preferì di conseguenza servirsi di esponenti dell'alta borghesia, da lui nobilitati. Nelle campagne si allargò la presenza dei *burgisi* (persone abbienti) e dei *gentilhuomini burgisi*, comunque distinti dai *gentiluomini* veri e propri, che erano i nobili (appartenenti a quella classe dai confini mal definiti che in Inghilterra è chiamata *gentry*. Presto però si affermerà una nuova classe, quella dei *gabellotti*, che si lanciarono nella speculazione agricola¹. Con i tentativi di colonizzazione agricola si svilupparono quelli volti a far crescere la popolazione urbana. Nelle città venivano richiamati i baroni e i nobili in generale. «Ascendeva la borghesia mercantile e professionista, industriale e bancaria, arricchitasi con tutti i mezzi, incoraggiata dal sovrano- il quale [...] nell'amministrazione non mancò di servirsi di magistrati, funzionari e legisti che uscivano da essa, ma senza che con ciò sorgesse una *noblesse de dignité* come quella di Francia- nobilitatasi con la toga o il blasone mediante i parentadi con le vecchie famiglie nobili, mentre fra queste stesse qualcuna non sdegnava, special-

¹ «Nelle città fanno parte a tutti gli effetti dell'oligarchia, in quanto compete loro, dalla metà del XVI secolo, gran parte della gestione delle cariche municipali, sulle quali spesso esercitano un autentico monopolio che rafforza i loro livelli di reddito» (Carpanetto-Ricuperati, 1986: p. 37).

mente a Catania, di esercitare la mercatura o l'industria o l'attività bancaria²».

I siciliani non accettarono facilmente la presenza degli spagnoli e già sotto il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) iniziarono le proteste e le relative contromisure dei tribunali. La condizione di colonia era del resto poco gradita agli isolani, che infatti si ribellarono (furono i cosiddetti "secondi Vespri"). Il nuovo sovrano, Carlo V, in parte diede loro soddisfazione, e sostituì il viceré Moncada, su richiesta dei marchesi Simone Ventimiglia di Geraci e Matteo Santapau di Licodia, che trattene in esilio presso di sé³. I Ventimiglia continuarono però a fomentare la rivolta antispagnola, e l'8 settembre del 1517, Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, e altri nobili uccisero alcuni esponenti del partito filo-spagnolo, provocando una sanguinosa reazione "di spagnolesca ferocia", come la definisce Santi Correnti. In effetti già nel 1511 Palermo si era ribellata: sotto la guida del nobile Paolo Pollastra, il 19 agosto di quell'anno, gli abitanti si riversarono nelle strade al grido di "ammazza ammazza a questi spagnoli cani". Morirono più di mille persone prima che la rivolta potesse essere domata. I nobili responsabili della rivolta del 1517 vennero giustiziati nel 1523, e le loro teste mozzate orneranno il palazzo di giustizia palermitano fino al 1782. Due anni più tardi la

² De Stefano, 1948: p. 103.

³ Correnti, 1980: p. 12.

scomparsa di questa "meraviglia" venne compensata dal pallone che il principe Ercole Branciforti di Butera fece alzare nel cielo di Palermo⁴. Gli anni tra il 1510 e il 1525 furono quindi caratterizzati da instabilità e da numerose insurrezioni.

I popolani stavano allora dalla parte degli spagnoli, serbando ancora un pessimo ricordo dei francesi e cantavano:

No, la Sicilia non voli Francisil...
Si venny ccà sti cani tradituri,
tutti squartati murirannu, e'mpisi!
Evviva Carru Quintu 'mpiraturi:
la Spagna è ricca, e nudi li Francisil.

L'ultimo verso palesa le vere motivazioni delle preferenze popolari: gli spagnoli sono ricchi, i francesi poveri. Illusione. Presto gli spagnoli cominceranno a imporre tasse e balzelli, e i poveri, quelli di Sicilia, diventeranno ancora più "nudi".

I nobili non stettero male sotto la dominazione spagnola, anzi. La feudalità acquistò sempre più potere, anche se spesso incorreva nelle ire regali e non di rado le sue proprietà venivano confiscate. In Sicilia il potere feudale fu immenso e dominava sui due terzi del territorio, infatti su 367 comunità (terre, castelli, città) 85 erano demaniali e 282 feudali. Il baronaggio si rafforzò con il passare degli anni; alla vecchia nobiltà «nobili di cento anni o di quarta generazione», come si disse nel '600, residenti soprattutto a Palermo, si aggiunsero i «nobili di

⁴ Pitre, 1950; II: p. 40.

data più recente, divenuti tali per ascesa consacrata da concessioni regie ad alti magistrati e funzionari, a ricchi professionisti, a quanti «ex iis qui majorum suorum illustribus natalibus, qui jurisprudentia, qui medicina praecellent», sia che possedessero già, per via ereditaria, feudi, sia che li acquistassero, tutti avevano unicamente nel feudo, con la pienezza di che esso constava, le origini della loro forza»⁵. L'incremento della bassa nobiltà era del resto un fenomeno assai comune nella Spagna cinquecentesca. Qui, accanto ai pochissimi *grandes* (Carlo V ne creò 25, che nel 1797 saranno saliti ad appena 112) si trovavano i *títulos de Castilla*, i *señores*, i *caballeros de hábito* (ossia gli appartenenti ai quattro ordini cavallereschi militari), i *caballeros* e infine gli *hijosdalgos* (o *hidalgos*, cioè figli di qualcuno), che erano la stragrande maggioranza. Su una popolazione di 12 milioni di abitanti, ben 400.000 erano i nobili censiti nel 1797, di cui solo 1323 erano *grandes* o *títulos*. Questa situazione tendeva a riflettersi anche nella Sicilia spagnola, con il proliferare appunto degli *hijosdalgos*, qui definiti *gentiluomini*. Nel 1749 la nobiltà feudale del regno di Napoli contava soltanto 1350 famiglie⁶, mentre molto più consistente era il numero dei nobili non titolati. Soltanto verso la

⁵ De Stefano, 1948: pp. 147-148. Come conferma De Stefano, la pratica della medicina e della giurisprudenza poteva dare accesso alla nobiltà, di conseguenza il possesso feudale si apriva anche ai ceti emergenti e non restava monopolio della vecchia aristocrazia.

⁶ Rao, 1992: p. 281.

metà del Settecento, in tutta Europa, si iniziò a mettere ordine nella complessa materia della regolamentazione della nobiltà (ricordiamo la *camera della nobiltà* creata da Pietro il Grande in Russia e le leggi toscane del 1747 e 1750). Nel Napoletano tale regolamentazione fu iniziata nel 1754 e ancora più tardi nelle altre parti del regno. Non dobbiamo quindi guardare ai titoli di nobiltà allora in uso con la mentalità affermatasi solo più tardi tramite le varie ufficializzazioni dei titoli, che in Italia dopo l'Unità fu demandata a un'istituzione dello Stato, la *Consulta Araldica*. Molti in Sicilia erano per *consuetudine* nobile e come tali si consideravano.

Le cose cominciarono a cambiare una volta passata la metà del Secolo. Con dispaccio del 25 gennaio 1756 a Napoli venne attuata la ridifinizione giuridica della nobiltà, che veniva distinta in tre classi: *generosa; di privilegio e legale ossia civile*. La nobiltà *generosa* era quella che poteva dimostrare di aver posseduto feudi per almeno duecento anni, oppure di aver fatto parte di una nobiltà cittadina, o di trarre origine «da qualche ascendente, il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della chiesa, o della corte avesse ottenuto qualche distinto e superiore impiego, o dignità, e che i suoi discendenti per lo corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente facendo onorati parentadi senza mai discendere ad uffici civili, e popolari, né di arti meccaniche, ed igno-

bili»⁷. Della nobiltà legale facevano parte quanti si erano resi meritevoli nei confronti del sovrano per servizi personali prestati alla Corona e allo stato, come ad esempio i funzionari di corte di grado elevato, i magistrati e i militari. Anche i letterati potevano aspirare a questo riconoscimento. La nobiltà *legale o civile* veniva invece riconosciuta «a tutti quelli che facciano constare avere così essi, come il loro padre ed avo vissuto sempre civilmente con decoro e comodità, e che senza esercitare cariche nè impieghi bassi e popolari, sieno stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e da bene»⁸.

Perché dunque non tutti i *gentiluomini* siciliani figurano negli elenchi "ufficiali" della nobiltà? Premettiamo che con dispaccio del 28 ottobre 1758 il sovrano aveva ordinato che la nobiltà fosse concessa solo con cedola regia. Nel 1763 si istaurano le prove di nobiltà per chi voleva entrare a far parte del corpo militare dei Cadetti. Non tutti questi *gentiluomini* vollero, o poterono, pagare la tassa, piuttosto cara, che era necessario versare per il riconoscimento. Al dispaccio del 1756 con cui si era divisa la nobiltà in tre classi infatti ne seguirono altri, che riaffermavano la necessità di versare la *real cedola* per il riconoscimento della nobiltà. Il principio fu ribadito a Taranto il 19 gennaio del

⁷ Citato da Rao, 1992: p. 284.

⁸ Candida Gonzaga, 1875; IV: p. 7. Vedi anche Sortino-Trono, 1929: p. 14.

1758. Non potevano considerarsi «Nobili coloro, li quali benché aggregati non abbiano ancora ottenuta la regal grazia: essendo diritto privativo del Sovrano il fare li Nobili»⁹. Lo stesso fu ripetuto a Teramo nel 1770. Molti di questi *gentiluomini* del patriziato urbano e della provincia avrebbe comunque potuto domandare il passaggio nella mastra nobile, infatti «Dalla *Mastra Civile*, o secondo ceto, si poteva passare qualche volta a quella dei Nobili, che in tempi più vicini a noi divenne accessibile alla generalità, per cui sulla fine del XVII e principio del XVIII secolo, bastava esser stato nominato, bene o male, Giurato o Capitano, o financo Giudice civile o criminale, per esservi ascritti, abuso che veniva infrenato un poco col R. Dispaccio 23 Aprile 1774, che imponeva per passare alla *Mastra Civile* e quella dei Nobili, dover possedere, l'istanziante, onze 400 annue nette, e che il padre e l'avo fossero stati ascritti alla *Mastra*, o Registro del Ceto civile, e che non avessero esercitato cariche o impieghi bassi»¹⁰. Bisogna

⁹ Rao, 1992: p. 285.

¹⁰ Sortino-Trono, 1929: p. 14. Il termine *mastra* deriva da *Maestranza*, che aveva il significato originale di "arsenale militare". Le *maestranzas* fiorirono soprattutto in Spagna, come associazioni nobiliari e cavalleresche. La *mastra nobile* corrispondeva in Sicilia al registro del primo ceto, nel quale si veniva iscritti in base a specifiche formalità, venendo così a far parte della nobiltà civile o legale del Regno. A Messina la *mastra nobile* veniva chiamata anche *Libro d'Oro* o *Senatoria Nobile*; si trattava di un libro nel quale venivano annotate tutte le famiglie di cospicua nobiltà che avevano diritto «di dar voce ed averla nella elezione delle cariche senatorie» (Candida Gonzaga, 1875; V: p. 57). La *mastra giuratoria* indica le cariche municipali cui un cittadino era eleggibile. Già nel 1663 era stato redatto un elenco chiuso di cittadini eleggibili alle alte cariche del governo cittadino, chiamato *mastra serrata*, che comprendeva in sostanza i notabili idonei a concorrere alla gestione del potere, escludendo, per esempio a

aggiungere che non soltanto l'iscrizione alla *mastra nobile* era costosa, ma che essa era limitata a chi ad essa veniva eletto ed accettato, infatti «Le *Mastre*, o Registri dei Ceti, venivano compilate da quaranta cittadini, di cui quattordici nobili, tredici onorati, e tredici popolari, nominati dai Giurati. La votazione dei nomi da includere nelle tre *Mastre*, era a voti segreti, mediante fave e lupini, le prime favorevoli, le seconde contrarie»¹¹.

Con editto sovrano del 25 aprile 1800 erano aboliti i Sedili di Napoli e venivano istituiti quattro registri. Il primo, il più importante, era chiamato *libro d'oro*, e conteneva tutte le famiglie già ascritte ai Sedili di Napoli. Con dispaccio del 12 settembre 1800, il tribunale conservatore della nobiltà di Napoli «fissa a pagarsi per dritto ducati 10 mila per ogni aggregazione al Libro d'oro, e ducati 4 mila per ogni aggregazione alle altre classi di nobiltà: per ogni reintegra al Libro d'oro ducati mille, e ducati quattrocento per le altre piazze»¹². Né le tariffe vennero rese più accessibili col passare del tempo, infatti il 22 maggio del 1851 esse prevedevano per il diritto da pagarsi per il titolo di prin-

Marsala, chi non apparteneva alle famiglie nobili del posto o a quelle che avevano in passato preso parte al governo cittadino (Alagna, 1998: p. 126). «A rigore non si trattava di una lista chiusa giacché era possibile esservi ammessi a condizione che si fosse vissuto "con dovuto decoro e senza haver facto arte meccanica" e che si fosse ottenuto il riconoscimento di idoneità da parte di un'adunanza del consiglio civico formato per un terzo da nobili, per un terzo dalla *maestranza* e per un altro terzo dai popolari» (Alagna, 1998: p. 126).

¹¹ Sortino-Trono, 1929: p. 14.

¹² Candida Gonzaga, 1875; IV: p. 8.

cipe la cifra di 1200 ducati¹³. Questo esborso parve eccessivo a molti *gentiluomini* siciliani, i quali del resto si consideravano ed erano considerati per consuetudine nobili (come nel caso della *gentry* inglese) e non vedevano il motivo di sottomettersi a questa peraltro costosa registrazione. E' da aggiungersi che non bastava pagare la somma prevista per ogni concessione nobiliare, ma bisognava anche dimostrare di averne diritto. Questo consigliava coloro che non disponevano di una sufficiente documentazione sulle proprie origini familiari o sulla autenticità del titolo di convenienza fino ad allora usato a non rischiare di essere sconfessati coram populo da un rifiuto della loro richiesta di essere ammessi negli elenchi ufficiali.

Ciò non toglie che questi *gentiluomini* rimasti fuori dai Libri d'Oro si sentissero nobili a tutti gli effetti, infatti, aveva scritto Tommaso Briganti alla metà del secolo XVIII, «Sotto il nome de' nobili sentir si devono non solo i nobili per nobiltà generosa, o privilegiaria, ma ben anche i nobili viventi, e le persone nate da onesti parenti, che noi diremmo civili, e popolani ricchi, né si devono provare i quarti, come nella religione gerosolimitana»¹⁴.

Molto sentito era dunque il problema delle *prove* che era necessario fornire per la registrazio-

ne nella nobiltà, né più né meno come si faceva per l'ammissione negli ordini cavallereschi. Questo processo di "registrazione" non serviva solo a far entrare denaro nelle casse dello stato, ma anche a creare una classe nobiliare controllata e controllabile, che a sua volta doveva mettersi al servizio dello stato, e cioè del sovrano, in continuo conflitto con la medesima classe nobiliare che ora intendeva, appunto, assoggettare al suo controllo; un *trend* questo che si era rapidamente sviluppato, non a caso, in Francia. A Napoli il controllo sui titoli che permettevano il riconoscimento della goduta nobiltà fu piuttosto severo e si basava, per le province, su quanto dichiarato dai sindaci dei comuni, che certificavano l'appartenenza di un personaggio alla nobiltà locale. Di conseguenza veniva preso in considerazione il parentado per parte paterna e materna ed anche il comparaggio o commaraggio, quali risultavano dalle fedeli di battesimo, i quali tutti delineavano le strategie familiari e le conseguenti alleanze. Per di più, nel dispaccio del 1756, si accennava all'elencazione fra gli ascendenti di «uomini Illustri sì nelle Lettere, che nelle Armi, e nella Sanità» oltre che nella toga.

Quando un nobile faceva appello affinché la propria antica nobiltà venisse riconosciuta, poteva far ricorso anche alla memoria familiare. Così Giuseppe Brancati nel 1783 sosteneva di discendere dalla «unica famiglia Nobile Patrizia Brancati»: «e questo costa a

Noi non solo per causa di scienza, ma lo abbiamo per tradizione da padre in Figlio, e da Gente antica». E non c'era famiglia di *gentiluomini* in cui non si tramandassero queste storie genealogiche, che spesso, per quanto riguardava le origini, assumevano colorazioni leggendarie, alle quali aveva contribuito, del resto nell'osservanza dello spirito dei tempi, il famoso Filadelfio Mugnos così satireggiato, da De Roberto ne *I Viceré*. Sarà peraltro opportuno non sottovalutare l'importanza di questi documenti familiari, che però vanno letti con lo spirito del tempo e compresi nella funzione che oggettivamente avevano, e che era quella di testimoniare una tradizione familiare che in qualche modo sostituiva altre, più ufficiali, attestazioni. E ancora, sempre il suddetto Brancati, sosteneva che nel 1580 i suoi antenati erano «trattati col titolo di magnificus, che in quei tempi secondo la tradizione, che abbiamo, e siccome si osserva dalle scritture si dava a persone distinte e nobili»¹⁵.

Gli appellativi usati nelle documentazioni anagrafiche e notari divenivano quindi testimonianze utili a comprovare lo stato nobile in cui un personaggio si era trovato. E' però vero che le attestazioni presentate dai Brancati non furono considerate essere sufficienti dalla Camera, che richiese il documento attestante l'aggregazione di un Brancati alla

nobiltà cittadina. Se questo poteva essere relativamente facile per le famiglie di notabili della provincia, le quali, prima o poi tale aggregazione avevano potuto conquistare, diventava molto più difficile per quei nuclei rimasti in Palermo, dove la quantità di famiglie nobilitate era notevole, anche in relazione ai posti e agli uffici da occupare. A Palermo quindi si venne a formare una massa di *gentiluomini* non meglio qualificati o titolati, i quali, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, come indica De Roberto, si impiegavano come persone di compagnia presso grandi famiglie cittadine, di cui diventavano veri e propri stipendiati.

Inoltre, la Camera della Vicaria richiedeva che la discendenza da un personaggio nobile venisse provata, cosa non facile nel caso di una parrocchia che non aveva conservato i propri registri. Alla fine il Brancati, riconosciuto discendente di un Don Giuseppe aggregato nel 1590 alla nobiltà di Reggio, poté dimostrare il legame di parentela e che i suoi antenati erano vissuti nobilmente «mantenendosi sempre con lustro, e decoro nobile». Però, si è detto, non bastavano la fama e la voce comune a conferire la nobiltà generosa, dato che occorreva la certificazione archivistica. Questa diveniva particolarmente complessa quando si trattava di una famiglia che si fosse diversificata in rami molteplici e radicata in luoghi diversi. Questo spiega una parte del successo riscosso dalle opere del

¹³ Per il titolo di duce bisognava pagare 1000 ducati, per quello di marchese 800, di conte 600 e di barone 200 (Candida Gonzaga, 1875; IV: p. 11).

¹⁴ Citato da Rao, 1992: p. 285. Si fa qui riferimento alle provanze nobiliari richieste per l'ammissione nell'Ordine di San Giovanni detto di Malta.

¹⁵ Rao, 1992: p. 294.

Mugnos, che appunto venivano a costituire veri e propri manuali di consultazione, anche se oggi ne conosciamo i limiti, soprattutto per le parti genealogiche più antiche.

Nel 1773 un certo Tomaso Caldora e Malandrino si dichiarava discendente della celebre famiglia Caldora, benchè «per i noti accidenti di sua famiglia non sia al presente la casa [...] ricca di quei molti feudi e signorie altra volta possedute». La domanda di riconoscimento di una antica nobiltà fu respinta dalla Camera con una motivazione molto semplice: «Non basta il cognome. Vi vuole la prova della discendenza». I requisiti di nobiltà generosa dovevano in sostanza essere rigorosamente documentati: era questa la linea perseguita dalla Real Camera in ottemperanza alle disposizioni del sovrano.

Una ulteriore complicazione a proposito di riconoscimento dei titoli era dovuta alla procedura di successione siciliana, che ammetteva anche la trasmissione del titolo per linea femminile (il parente femmina più vicino prevaleva sul maschio se più lontano) e quindi molti titoli finivano in altre famiglie, creando spesso un intrico genealogico difficilmente districabile. Inoltre si era generalizzato l'uso del titolo nobiliare *maritali nomine*, e cioè in virtù del titolo spettante alla moglie. Soltanto col rescritto del 24 aprile 1828 si vietò ai mariti delle titolate di far uso dei titoli della moglie, i cui genitori fossero viventi.

«Una vera febbre documentaria dovè percorrere le nobiltà provinciali di fronte alle drastiche ingiunzioni della Real Camera» commenta Anna Maria Rao, e continua: «Un esercizio costoso provare la nobiltà, che non tutti potevano permettersi di sostenere»¹⁶. Non bisogna inoltre dimenticare la clausola dei duecento anni di nobiltà feudale o generosa già goduta, che per un gentiluomo settecentesco significava dover dimostrare uno status che risaliva oltre l'inizio della registrazione anagrafica voluta dal Concilio di Trento. E' comunque vero che si fecero anche eccezioni a questa clausola e la sua applicazione fu tutt'altro che rigida; veniva infatti tenuto presente il patrimonio goduto, il parentado e lo status civile. Le disposizioni del 1756 relative alla nobiltà generosa vennero riconfermate nel 1780, in tal modo la monarchia borbonica ribadiva la sua nuova concezione dello stato, che tendeva alla centralizzazione a scapito della diversificazione feudale. I decreti miravano quindi a mettere ordine in una materia estremamente delicata. «Ma il tempo mitico delle origini della nobiltà si era comunque ormai concluso. Al suo posto, si imponeva il tempo misurabile e certificabile della nascita anagrafica, dell'iscrizione, dell'acquisto del feudo. Agli inganni della memoria e dell'opinione si sostituiva una documentazione archivistica che aveva certo anch'essa i suoi inganni, na-

¹⁶ Rao, 1992: p. 299.

scosti nella sua stessa pretesa di autenticità, anch'essa menzognera, dietro la sua pretesa di obiettività»¹⁷.

Sempre in Sicilia, i baroni favorirono la colonizzazione agricola, nacquero di conseguenza nuovi stanziamenti che poi si trasformarono in comuni. La stessa Palermo agli inizi del Cinquecento si presenta come una città verso cui convergono le risorse della piana circostante, ricca di terre fertili e di fattorie. Una parte della nobiltà si alleò a famiglie di origine borghese, beneficiando delle loro ricchezze, ma la tendenza, piuttosto vivace nel Cinquecento, andrà poi spegnendosi. Nel Seicento si accentua la crisi della nobiltà, indebolita nel proprio *status* economico. Così scrive De Stefano¹⁸: ««Sulla decadenza economica di molta parte della nobiltà influi assai, specialmente nel '600, l'inurbamento nei grandi centri, di preferenza la capitale, per cui i feudi vennero affittati a gabellotti grossi, i quali si arricchirono a spese della nobiltà terriera e dei lavoratori. Allora si aggravò il fenomeno, già delineatosi nel 1500, perchè anche in quel secolo non pochi nobili erano decaduti al segno che lo stesso parlamento chiese appannaggi decorosi per i «nobili homini, et gentilhomini, li quali non tenino forma alcuna di vivere; et per questo accadinu ad alcuni erruri»». Molti furono i *gentiluomini* coinvolti in questo processo di inurbamento e di conseguente

¹⁷ Rao, op. cit., p. 308.

¹⁸ De Stefano, 1948: pp. 150-151.

impoverimento. «Con quella dell'inurbamento»- continua De Stefano - «si accompagnarono altre cause: la sproporzione fra redditi e spese, le dissipazioni per vanità e fasto connesse con la titolomania, la costruzione di palazzi e ville sontuose». Alcuni baroni si impoverirono a tal segno da non poter fornire la dote alle figlie. «Quanto sfuggiva dalle mani dei nobili passava in quelle di borghesi. Il borghese, magistrato o professionista o commerciante o speculatore, era cupido di accumulare denaro per investirlo in grandi proprietà, le quali non potevano essere acquistate se non a discapito di quella nobiliare o della comunale». Un tempo i beni posseduti dai nobili potevano essere acquistati solo da loro pari, ma poi furono concessi anche alla gente *novissima*, cioè agli appaltatori di gabelle comunali, i fittavoli dei grandi feudi, i commercianti di granaglie e così via. «In città v'erano i borghesi proprietari di palazzi e di case, di denaro, commercianti di stoffe, metalli preziosi, spezie, che profittavano delle vendite di comuni fatte dalla Corona e di terre fatte dai baroni; acquirenti di immobili erano anche notai, avvocati, medici, magistrati»¹⁹.

Quella della magistratura era la via migliore per ascendere alla nobiltà (è la cosiddetta *nobiltà di toga*). ««Come in ricchezza, così i borghesi ascendevano in onori: i più fortunati entravano nei ranghi dell'aristocrazia; coloro che non

¹⁹ De Stefano, 1948: p. 153.

giungevano al termine del cammino, erano tuttavia chiamati «nobilj homini», «onorabili», «onorandi». Tutti, sono attratti, eccetto i gabellotti²⁰ che sono ben attenti a non lasciare le campagne e la provincia, dalla grande città, e in particolare da Palermo. Molti baroni non risiedevano nelle proprie terre e alcuni non le visitavano neppure. Il Saint-Non scrisse che essi divoravano a Palermo il prodotto di terre che non avevano visto mai.

Buona parte della nobiltà siciliana fu presente il 13 settembre del 1535 nel duomo di Palermo, dove Carlo V venne incoronato re di Sicilia. D'altra parte la protezione spagnola (e austriaca) è necessaria. Al largo delle coste veleggiavano gli agili vascelli turchi, pronti a calare come falchi per portare morte e distruzione. Molti siciliani furono impiccati, impalati, rapiti, "comu traseru li 'nfamazzi Turchi". Il più crudele di tutti i corsari barbareschi fu il famigerato Dragut (che i siciliani chiamavano *lu malu cani*), contro il quale combatterono inutilmente anche i cavalieri di S. Giovanni, che nel 1530 da Rodi si erano dovuti trasferire a Malta. Molti furono i siciliani che si batterono sotto l'insegna della bianca croce, cont-

²⁰ Il *gabellotto* era un personaggio che acquistava importanza nel corso del Settecento. L'amministrazione dei beni feudali e della grande nobiltà veniva infatti sempre più affidata ad agenti, o ad affittuari, con il versamento di una gabella annua. Quello dei gabellotti era un nuovo ceto che si andava formando, venuto, per lo più, dalla terra stessa. Costoro non vennero però a costituire una nuova classe borghese, ma, entrati in possesso delle terre da essi amministrare, richiedevano l'ottenimento del titolo ad esse legato. In tal modo entravano a far parte della nobiltà stessa (Valsecchi, 1990: pp. 32-33).

tribuendo a salvare la cristianità (non si dimentichi il ruolo decisivo rivestito dall'Ordine ora di Malta nell'opera di contenimento dell'offensiva turca, prima in occasione del grande assedio dell'isola di Malta e poi della battaglia di Lepanto).

In questo secolo, ma gli storici non sono tutti dello stesso avviso, comincia a diffondersi una forma di banditismo che qualche storico ha voluto vedere come anticipazione della mafia, contro i quale combattevano i gestori locali della giustizia. I capitani di giustizia della provincia, cioè i comandanti di quelle truppe che contribuivano a mantenere l'ordine pubblico, facevano parte della nobiltà, che aveva una sua rappresentanza nel parlamento siciliano. Esso consisteva di tre *bracci*: il braccio ecclesiastico, quello demaniale (che comprendeva i rappresentanti delle città non soggette ai baroni) e quello militare, che riuniva appunto la nobiltà²¹. «Tutti i nobili siciliani che possedevano feudi direttamente (*in capite*), erano rappresentati nel braccio militare: non vi avevano seggio coloro che erano nobili soltanto di titolo, e i feudatari minori erano rappresentati dai più grossi. Nel 1556 furono settantadue i baroni che giurarono fedeltà a Filippo II; ma il loro numero si accrebbe rapidamente, ed erano già centoquarantasei nel 1621, data la continua concessione di titoli nobiliari che il

²¹ «Il *Braccio militare* era costituito dagli aristocratici; e prendeva questo nome dal fatto che nel latino medievale il termine *miles* equivaleva a cavaliere» (Correnti, 1980: p. 27).

governo spagnolo faceva per *sacar dinero*, per pompare soldi dalla Sicilia, impelagato com'era nella costosa guerra dei Trent'Anni»²². La situazione non cambiò col passare degli anni, anzi, si accentuò la tendenza a moltiplicare i titoli nobiliari. Secondo Indro Montanelli la pratica era dovuta al fatto che il re non riusciva a spremere tasse dai nobili, ragion per cui ricorse alla vendita dei titoli²³. Spiegazione un po' troppo semplicistica (come semplicistiche sono in generale le riduzioni storiche di questo giornalista); è comunque un fatto che alla fine del Settecento la Sicilia poteva essere considerata la "terra dei nobili", dato che vi si contavano 142 principi, 788 marchesi e 1500 tra duchi e baroni. I finti titolati erano in numero tale da giustificare l'emanazione di leggi apposite. Questo proliferare rifletteva comunque una tendenza comune anche ad altri paesi, per esempio la Spagna e la Francia e va spiegato tenendo presente che ora la nobiltà costituisce una vera e propria classe sociale, e che di conseguenza ha bisogno anche di poter contare sul numero dei suoi rappresentanti e non soltanto sulla qualità dei medesimi. E' comunque vero che in Sicilia i titolati «si erano moltiplicati molto più rapidamente del resto della popolazione sebbene, a quanto sembra, la loro natalità fosse inferiore a quella media. Il vendere titoli era stato un mezzo per tassare il ricco. Avrebbe po-

²² Correnti, 1980: p. 27.

²³ Montanelli, 1971: pp. 86-87.

tuto anche costituire un elemento positivo di mobilità sociale se gli ultimi arrivati non avessero cercato in tutti i modi d'identificarsi con i loro predecessori. La nobiltà era un mondo chiuso nel modo di pensare, non nella composizione»²⁴.

Le cose per la nobiltà non andavano però sempre per il verso giusto. Come afferma Ignazio Gastone nelle sue *Disceptationes fiscales*, molti baroni erano costretti ad abbandonare la terra perché fortemente indebitati, anche a causa della cosiddetta *quota di paraggio*. Questa era la quota di eredità che il primo dei figli, al quale andava l'intero patrimonio in virtù del maggiorascato, doveva liquidare a favore dei fratelli cadetti e soprattutto alle sorelle sotto veste di dote, proporzionalmente al patrimonio familiare. Spesso però il sovrano veniva in loro soccorso, e permetteva ai nobili di non saldare i propri debiti. La stragrande maggioranza di essi si andava concentrando in Palermo, dove vivevano nel lusso (e nei debiti). Nelle campagne i baroni continuavano a godere del *mero e misto imperio*, avevano cioè il diritto di vita e di morte sui sudditi del proprio feudo. Da parte loro i comuni siciliani potevano affrancarsi dai signori feudali, pagandone il prezzo all'erario.

I funzionari dei comuni si distinguevano in *maggiori* e *minori*. Alla prima categoria appartenevano gli amministratori, e cioè il go-

²⁴ Mack Smith, 1997: p. 365.

vernatore, il procuratore generale, il secreto, il protosecreto e il pro-secreto. Funzionari giudiziari erano il capitano e il procapitano che si occupavano dell'ordine pubblico. Le città erano spesso corredate di appellativi che in qualche modo ne riassumevano le caratteristiche: Palermo era *felice*, Messina *nobile*, Marsala *antica*, Corleone *animosa*.

In città, si viveva meglio che in campagna; ragion per cui vi accorrevano i nobili, attratti dalla bella vita. Vi fioriva il lusso, tanto che alla fine del Cinquecento furono emesse leggi suntuarie «Acciocché si moderino le pompe, e fasti insorti generalmente senza misura, né riguardo di facoltà, né di condizioni di persone con grave offesa d'Iddio, irreparabile rovina delle famiglie, e perturbatione del ben pubblico».

L'economia siciliana era basata soprattutto sulla ricchezza tradizionale: il grano. D'altra parte la Sicilia era stata ai tempi di Roma la *cella panaria Urbis Romanae*. Le contrattazioni per la vendita dei cereali destinati ai mercati del Mediterraneo occidentale si facevano a Palermo, dove risiedevano i grandi proprietari terrieri e gli agenti delle grandi case mercantili italiane. Il Cinquecento è però il secolo della crisi del monopolio granario siciliano, tanto che nel 1592 la Sicilia diviene addirittura importatrice di grano. Vi erano state disastrose carestie; nel settembre del 1560 Palermo soffrì di una grave penuria di grani e ciò provocò tumulti e agitazioni. Celebre è la carestia del 1591, che

colpì l'intera isola, con conseguente impoverimento del vice-reame e delle grandi città.

Il regno di Filippo II (1556-1598) segnò un progressivo indebitamento della Sicilia con le banche italiane. Per di più Filippo II era impegnato a combattere il pirata Dragut e a contenere la pressione turca. D'altra parte è anche vero che la Spagna aiutò con grossissime somme la difesa della Sicilia, e quindi è da correggersi l'immagine di una Madrid rapace e di una Palermo sfruttata.

La popolazione, durante questo secolo, subisce un continuo incremento. Nel 1501 in Sicilia si contano 600.000 anime, ma un milione secondo altri, nel 1548 erano già 800.000 e nel 1615 1.107.234. Alla fine del Settecento erano circa un milione e mezzo. La grande maggioranza di siciliani non sono né nobili né notabili, i quali rappresentano, numericamente, una minima porzione della popolazione.

Nel 1548 Corleone (*Corilio*, secondo il nome latino) conta 1.353 *fuochi*, cioè nuclei familiari (un fuoco comprendeva in media 4.5 persone, quindi Corleone aveva poco più di 6.000 abitanti). Marsala ne aveva 1336. S. Filippo di Agira era più grande e ne contava 1.945. Su tutte le città siciliane dominava Palermo, che nel Cinquecento si sviluppa in conseguenza del «desiderio dei ricchi di sfuggire ai disagi e alla mancanza di sicurezza della vita di campagna. Essi avevano bisogno di avvicinarsi al viceré per ottenerne fa-

vori, pensioni e titoli, mentre l'esenzione dal censimento rendeva la residenza a Palermo un utile mezzo per eludere il fisco [...] Un ambasciatore veneto riferì nel 1574 che Palermo era una città parassita in cui risiedeva ora quasi tutta l'aristocrazia, una città che consumava la maggior parte del reddito dell'isola e che tuttavia disprezzava i distretti rurali che rendevano possibile la sua vita di lusso»²⁵.

Nel Seicento in Sicilia impera la *pax hispanica*, amministrata dal viceré. Il giudizio espresso dagli storici italiani sul ruolo svolto dalla Spagna è stato sostanzialmente negativo, ma esso è stato formulato anche in conseguenza di valutazioni più generali, che vedevano nella Spagna, ovunque e comunque, un fattore di regressione. Non vogliamo entrare qui nel merito di questo dibattito storiografico, anche se siamo tentati di spezzare una lancia a favore della vituperata Spagna (che cosa sarebbe il nostro Sud senza la civiltà che le ha lasciato quel grande paese?)

Agli inizi del Seicento lo spazio urbano di Palermo è in rapida trasformazione a causa dell'espansione edilizia legata alle case nobiliari e agli istituti ecclesiastici. Palermo è definita dai cronisti come una città dove si manifesta il lusso e la "splendidezza", nonché la magnificenza imposta dal gusto barocco²⁶. La nobiltà mutò il proprio modo di vita: abbandonate

come sedi stabili i castelli normanni, cominciò a fare la spola tra la città e il feudo e via via si inurberà sempre di più, fino a perdere il contatto con la terra di origine e con la tradizione militare che pur era stata gloriosa, attività guerresca del resto resa inutile proprio dalla *pax hispanica*²⁷. L'orgoglio della discendenza spagnola era largamente diffuso, del resto molte tra le casate nobiliari erano di origine catalana o aragonese o avevano tenuto contatti con i rami iberici da cui discendevano. È quindi naturale che comunemente i *gentiluomini* facessero risalire la propria origine a un antenato venuto dalla penisola iberica. Del resto, come aveva asserito Filadelfo Mugnos, quasi tutte le casate siciliane importanti avevano radici iberiche.

Restano innegabili alcuni problemi: un regresso causato da una generale recessione economica dovuta anche alle lontane conseguenze della conquista dell'America; epidemie e carestie ricorrenti; un terremoto devastatore nel 1693; il brigantaggio endemico, tutto questo spinge una parte dei siciliani a ricorrenti sommosse, iniziate nel messinese nel 1647 e estesesì poi al resto dell'isola. A Palermo, l'orefice Giuseppe D'Alesi da Polizzi, emulando il suo coevo Masaniello, guidò il popolo all'assalto del palazzo del viceré. La rivolta iniziò nei quartieri della Conceria e della Kalsa; venne però

²⁵ Mack Smith, 1997: p. 239.

²⁶ Benigno, 1992: 76.

²⁷ Alla fine del Cinquecento, 31 su 80 membri della feudalità parlamentare siciliana risiedevano stabilmente in Palermo, mentre molti altri vi detenevano dimora fiscale (Benigno, 1992: 79).

presto soffocata nel sangue e il D'Alesi decapitato. Nella repressione si distinsero i nobili; tra questi il barone di Sangiuliano, Orazio Paternò Castello, che tagliò la testa del popolano Cicala. Nel 1674-1678 si ha la rivolta nel messinese, ugualmente drammatica. Questa instabilità sociale era il riflesso dell'espansione demografica che si registra nell'isola; in particolare la campagna palermitana vede nascere nuove borgate e villaggi. La crescita di popolazione interessa la parte occidentale della Sicilia anche nel secolo seguente. Il ruolo di Palermo diviene fondamentale, anche in relazione al fatto che questa città, in quanto capitale amministrativa, attirava l'immigrazione dal contado²⁸.

Quale è il ruolo della nobiltà in questo secolo? Premesso che in generale nell'Italia del Settecento «ai nobili è riservato l'accesso alle massime cariche dello stato, dell'esercito, della diplomazia, della chiesa», esiste una distinzione tra un'aristocrazia privilegiata, quella cioè cui è garantito per nascita l'accesso alle più alte cariche politiche, e quella cui compete una funzione meno rilevante²⁹. In Sicilia, allontanato il pericolo turco, l'aristocrazia sembra perdere le virtù militari che l'avevano contraddistinta nel secolo precedente. Anche qui si registra quanto si verifica a Milano, Genova, Venezia, e cioè il contrasto tra l'alta e la piccola nobiltà grazie al divario di rango e di ricchezza. A Palermo,

quello che è il patriziato delle grandi città settentrionali, corrisponde alla nobiltà di origine feudale, che si distingue dal resto dalla nobiltà isolana, continuando a far pesare la propria egemonia proprio impiegando i nobili di più basso rango (sono i *gentiluomini*) come propri dipendenti o *clientes*. Nel suo complesso però la classe nobiliare si contrappone, nella difesa dei propri privilegi, a una plebe numerosa e misera sia nelle città che nelle campagne, mentre poco consistente era la borghesia intellettuale.

Santi Correnti, uno storico siciliano poco disposto a elogiare il ruolo dell'aristocrazia, è molto critico nei suoi confronti. Essa «nella stragrande maggioranza era vanitosa e indotta, preoccupata solo di questioni di precedenza, di sontuosità di dimore e di bellezza di abiti»³⁰. In Sicilia contano soprattutto i baroni, cioè i signori feudali. Famosa è la frase pronunciata dal primo ministro di re Filippo IV, il conte di Olivares (è il "conte-duca" dei *Promessi sposi*), il quale al nuovo viceré che partiva per l'isola disse: «Coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla».

La nobiltà giocò un ruolo decisivo anche in positivo, e cioè partecipando in prima persona alla cosiddetta *colonizzazione interna* della Sicilia. Grazie ad essa si stava del resto sviluppando una nuova nobiltà di toga e di censo, che si univa alla vecchia feudalità. Questa *noblesse de robe* era costi-

tuita da quei personaggi, spesso di estrazione borghese, o già appartenenti alla vecchia nobiltà decaduta, che avevano saputo asurgere a rilevanti posizioni economiche, sia nel campo delle attività professionali (medici, avvocati) che di quelle legate agli appalti dei dazi cittadini. Ricordiamo ad esempio che quelli che diventeranno i conti Amari si distinsero proprio in questo campo, acquistando privilegi nella manifattura dei tabacchi. Il governo di Spagna tendeva a favorire l'affermarsi di questa nuova nobiltà, attiva e intraprendente, che erodeva le posizioni dei vecchi baroni in quanto, tra l'altro, i proventi dei dazi e delle gabelle venivano dai nuovi nobili reinvestiti nella proprietà terriera, fenomeno del resto comune ad esempio nella Francia coeva. Naturalmente lo stesso faceva la borghesia. Proprio questo tipo di guadagno dovuto ai dazi permette l'accesso dei borghesi alla classe aristocratica, spesso tramite il matrimonio. La società siciliana non ammette facilmente i matrimoni tra non uguali, e le eccezioni si hanno proprio in virtù del denaro, quando uomini molto ricchi sposeranno donne nobili grazie al patrimonio di cui godono.

L'economia siciliana si basava principalmente sull'agricoltura e i suoi prodotti, come il grano e lo zucchero, servivano all'esportazione. Il commercio era rappresentato dalla lavorazione della seta, dalla pesca dei tonni e dalle

saline³¹. La pressione fiscale spagnola era pesante, talora soffocante, e gravava soprattutto sulle città demaniali, che erano 43 in tutta la Sicilia. Il governo per di più ricorreva alla vendita delle città demaniali; ciò costringeva il consiglio della città a comprare la propria libertà dal servaggio baronale, ma spesso il re ritornava poi a venderla. Ugualmente la corona ricavava grosse somme dalla cessione dei titoli nobiliari, tanto che A. Battaglia ha scritto che i titoli nobiliari erano «semplice merce, che si vendeva al primo offerente»³². Succedeva anche che lo stesso titolo venisse venduto a più persone; del resto al titolo non corrispondeva in realtà un feudo o una terra, ma esso aveva un significato puramente nominale³³. Avveniva però anche il contrario, e che cioè il feudo portasse con sé il titolo. Poteva infine verificarsi il caso di nobili feudatari che vendevano i propri titoli senza il feudo.

Todos caballeros dunque? No, le cose non stanno proprio così. In realtà i nobili in Sicilia erano pochi, se si pensa alla massa della popolazione. Non dobbiamo quindi esagerare la portata di dichiarazioni fatte da storici fin troppo zelanti al messaggio sociale che vogliono imporre alle proprie opere. È vero che Filippo IV aveva ordinato nel 1629 al viceré di Sicilia di vendere «qualesquiere rentas, feudos y otro quelquer genre de

²⁸ Carpanetto-Ricuperati, 1986: pp. 8 e 12.

²⁹ Carpanetto-Ricuperati, 1986: pp. 72-73.

³⁰ Correnti, 1988: p. 19.

³¹ Gli appalti delle tonnare erano una fonte di lauti guadagni; a partire dal 1837 il tonno cominciò ad essere conservato sott'olio.

³² Battaglia, 1974: p. 53.

³³ Correnti, 1988: p. 84.

Real Patrimonio y qualesquiere Ciudades y lugares de que se puede sacar dinero», ma è anche vero, aggiungiamo, che questi titoli e queste terre passavano nelle mani di pochi, di una nobiltà di roba³⁴ o di una borghesia che tale diventava, fatta di non molti privilegiati. Ciò non toglie che, specialmente gli stranieri, trovassero modo di ironizzare sull'aristocrazia meridionale. Il Keyssler afferma che nel 1730 nel regno ci sono 119 principi, 156 duchi, 173 marchesi, 42 conti e 445 baroni, cui devono aggiungersi tutti i loro consanguinei, cavalieri e gentiluomini. Il noto viaggiatore francese de Brosses ebbe dunque modo di annotare divertito che «Le bucher dont nous nous servions n'exerce plus que par ses commis, depuis qu'il est duc».

La nobiltà si appoggiava alla Chiesa, a sua volta ben radicata nella società siciliana, ammantata se non di religiosità per lo meno di patina religiosa, dato che, escludendo le domeniche, a Palermo si festeggiavano ben 40 feste religiose l'anno. Eppure la vita non era solo una festa. Terribili carestie colpirono l'isola nel 1606, nel 1630, nel 1636, nel 1640, nel 1646-1648 e nel 1670-1672. Molte anche le epidemie, nonché le incursioni piratesche e gli atti di banditismo.

³⁴ La nobiltà di roba era soprattutto diffusa in Francia, dove la funzione pubblica o amministrativa comportava, per certe cariche, l'accesso al rango della nobiltà. Secondo Necker, nel corso del XVIII secolo, 4.000 persone dovettero il loro status nobiliare all'esercizio di una carica (Chaussinand-Nogaret, 1985: p. 25).

Terra dura, la Sicilia di questo secolo. Negli *auto da fé* venivano bruciati i nemici della Chiesa; su altri roghi salivano gli accusati di stregoneria e in alcune cittadine, per esempio Marsala, esistevano ancora gli schiavi; agli sfruttatori di prostitute veniva tagliato il naso. Ma quando il popolo prendeva il sopravvento durante le brevi ma violente rivolte, erano le teste dei nobili a rotolare.

I nobili ricevevano in generale un'educazione piuttosto curata. L'abitudine era di avere precettori in casa. Se andavano a scuole pubbliche, esse erano quelle rette dai gesuiti, che per lo meno nel Seicento, ne ebbero il monopolio³⁵. L'università di Palermo fu creata solo nel 1805-1806, anche se studi superiori potevano già essere fatti nella seconda metà del Settecento (agli inizi del XIX secolo gli iscritti a questi corsi erano 896); in mancanza di una università, si andava agli atenei di Catania (fondato nel 1434 da Alfonso V d'Aragona) e di Messina (1548), tra loro concorrenti. Ma la concorrenza esisteva anche tra Catania e Palermo e i catanesi usavano dire *Catania è reggia, Palermu è curtigghiu* (cioè un cortile). Altra perenne lite era quella che divideva Palermo e Messina. La seconda infatti produceva e la prima consumava:

³⁵ Nella prima metà del Seicento a Palermo operava anche il collegio di S. Rocco, tenuto dagli Scolopi. I rampolli delle migliori famiglie aristocratiche studiavano invece nel Collegio dei Nobili, retto dai padri teatini, «officina di studi classici ed umanistici, ma non meno scuola aperta alle più significanti sollecitazioni della cultura europea» (Mozzillo, 1992: p. 294).

Missina è 'ngignusa, Palermu pumpusa, Missina la ricca, Palermu la licca [avida]. Ma i palermitani rispondevano: Palermu fa nobili e signuri Missina scavi, judei e mandruni.

La signorile Palermo amava le feste e il lusso. Nel 1680 ne diede magnifica prova quando Carlo II sposò Maria Luisa di Borbone, con giostre e tornei. Nella prima metà del secolo a Palermo operavano anche alcune accademie, ricordiamo quella degli *Accesi*, fondata dal marchese di Pescara, e più tardi vi sorse, ma ebbe vita breve, quella degli *Agghiacciati*.

Il Settecento è il secolo che vede l'inizio del periodo borbonico. In conseguenza della guerra di successione polacca, Carlo III, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, salì sul trono di Napoli. Termina così la dominazione austriaca e a Palermo tornano gli spagnoli, che ne cacciarono le truppe austriache a cannonate nel 1734. Il nuovo re, Carlo, fece il suo ingresso a Palermo nel febbraio del 1735. «Per porta Felice, in un cocchio tirato da sei cavalli e di proprietà del principe di Cattolica, fra due ali di popolo festante e trattenuto dalle milizie urbane, composte di artigiani delle maestranze, che lo scortavano, pervenne alla cattedrale, ove fu accolto e benedetto dall'arcivescovo della città, monsignor Basile. Ivi ringraziò Iddio. Si recò dopo al real palazzo, ove si svolse la rituale cerimonia del *baciamano*»³⁶. Ancora più solenni furono le celebrazioni che ne accompagnarono

³⁶ Genuardi, 1929: p. 146.

l'incoronazione «alle quali parteciparono tutte le classi della città. Archi di trionfo, addobbi nelle principali vie e nei palazzi privati, cavalcate, luminarie e simili si ebbero allora». Ancora altre feste nel 1738, quando Carlo si sposò con Amalia di Walburg, coronate da un ballo al palazzo e da corride di tori. Gli anni del governo di Carlo furono felici per Palermo. La città si ampliò e nel censimento del 1748 vennero contate 167.349 anime³⁷: «Si rialzò il lavoro, si fecero grandi progressi nel commercio, i cui magistrati furono riformati, mentre i trattati di pace e di navigazione e commercio rendevano più libero il regno intero. Ma le affezioni non mancarono. La peste e la miseria. Per quella peste, che infierì a Messina nel 1743, Palermo e Catania, spontaneamente, furono larghe di aiuto e soccorsi all'infelice città. Ma Palermo restò immune dal contagio»³⁸. I derelitti vennero aiutati con la costruzione iniziata nel 1746 di un grande ospizio, chiamato *Real Albergo dei poveri*³⁹. Due anni più tardi, per la prima volta, cominciarono ad essere illuminate le vie pubbliche. Verso la metà del secolo riapriva il teatro di S. Cecilia, inaugurato nel 1693⁴⁰, cui si aggiungerà quello detto di S. Lucia⁴¹, e alle sue rappresentazio-

³⁷ Palermo superava i 100.000 abitanti già agli inizi del secolo e 145.000 nel 1714 (Carpanetto-Ricuperati, 1986: p. 25).

³⁸ Genuardi, 1929: p. 146.

³⁹ Su questo grandioso edificio e la sua storia vedi Vitella, 1999.

⁴⁰ In precedenza l'Unione dei musicisti aveva operato in un magazzino del principe di Valguarnera.

⁴¹ Questo teatro apparteneva a un ramo della famiglia Valguarnera, detto appunto dei marchesi di S. Lucia

ni intervenne la nobiltà, profondamente appassionata a questi spettacoli, che rappresentavano uno dei suoi principali passatempi. Alcune delle famiglie più in vista, tra le quali quella della marchesa di Regalmici, Caterina La Grua Talamanca, vi avevano un palco sontuosamente addobbato⁴². Al teatro di S. Cecilia, dal 1787 in poi, dame e cavalieri vi ascoltarono le opere all'epoca in voga o assistevano a spettacoli di prosa⁴³. Il popolo aveva invece i propri teatrini di burattini. Naturalmente la nobiltà prese a frequentare i due teatri per mettersi in vista (questo ovviamente accadeva in occasione delle prime e delle serate di gala, tanto che per le altre rappresentazioni era difficile trovare pubblico).

I nobili in questo secolo alimentarono la moda della villeggiatura, divenuta una necessità inderogabile della classe dominante. Nella campagna palermitana sorsero così innumerevoli ville e villini che accoglievano i villeggianti⁴⁴. Fu questa Sicilia amena e ridente a incantare Goethe, che il 13 aprile del 1787 scrisse: «Senza la Sicilia non ci si può formare nessun'idea dell'Italia. E' qui che si trova la chiave di tutto»⁴⁵. I visitatori stranieri si limitavano co-

(Giacobello, 1999: pp. 62-67).

⁴² «Il fondo documentario Trabia depositato presso l'Archivio di Stato di Palermo rivela le numerose inadempienze di debitori dai nomi altisonanti che non avevano potuto o saputo esimersi dal rinnovare l'ingaggio stagionale del palco tradizionalmente occupato a teatro, ma che poi ne ritardavano il pagamento sino a trascurare il rispetto dei termini di dilazione che l'impresa si era vista costretta a concedere» (Giacobello, 1999: p. 63).

⁴³ Pitri, 1950: p. 56.

⁴⁴ Lo Piccolo, 1993: p. 34.

⁴⁵ Goethe, 1970: p. 254.

munque a sostare nella capitale e nelle città costiere e ad ammirare i resti archeologici della passata grandezza. La realtà dell'isola traspare invece dalle parole del viceré Domenico Caracciolo, che alla fine del Settecento scriveva al ministro Acton: «Non potete immaginare lo stato deplorabile della Sicilia: in Palermo tristezza e costernazione; non si trova affatto denaro in piazza, vi sono de' fallimenti e altri se ne attendono di maggior considerazione»⁴⁶. Queste condizioni erano legate alla distribuzione delle terre, la maggior parte delle quali era in possesso di settanta grandi famiglie feudali.

Carlo III lasciò il regno di Napoli in quanto chiamato nel 1759 al trono di Spagna; in base all'accordo stretto tra le grandi potenze d'Europa, i due regni di Napoli e di Sicilia non dovevano però riunirsi alla Spagna, ma in un regno autonomo, quello delle Due Sicilie. Nuovo re diviene Ferdinando, ancora fanciullo. Anche per la sua assunzione al trono vi furono grandi festeggiamenti. Nel 1766 venne fondata la pubblica civica biblioteca. Nel frattempo «Un' enorme carestia di grani affliggeva l'isola e fu necessario di prendere provvedimenti su ciò. Il Senato dovette erogare tutto il capitale della Colonna frumentaria, e il numero dei poveri affluiti dal regno alla capitale fu così grande che, non potendoli ricoverare all'ospizio dei poveri, fu necessario

⁴⁶ Valsecchi, 1990: p. 31.

d'albergarli nei magazzini dello Spasimo; ivi vissero sostenuti dalla carità cittadina, essendosi loro interdetto di questuare per le vie della città. Ad evitare che il loro numero crescesse, si vietò che altri ne entrassero per le porte della città. A questo malanno si aggiunse il diffondersi di una malattia mortale, detta allora febbre mesenterica, da esserne a tal punto ricolmi gli ospedali, che non bastarono quelli allora esistenti e fu necessario di aprire quello vicino alla città, detto di S. Giovanni dei lebbrosi»⁴⁷. Non c'è dunque da meravigliarsi se dei tanti figli nati in una famiglia solo alcuni giungevano all'età adulta.

Passata l'epidemia, il viceré, marchese Fogliani, cercò di allietare la vita dei palermitani, facendo celebrare il carnevale e riaprendo il teatro del marchese di S. Lucia (l'odierno Bellini), dove si tennero balli mascherati e laute cene. In quello stesso anno vennero espulsi dalla Sicilia i Gesuiti. Le scuole di grammatica e di retorica che fino ad allora erano state tenute a Palermo da quell'Ordine, furono riaperte il 22 dicembre nel Collegio Nuovo, questa volta a spese dello stato. Nel settembre del 1773 una nuova carestia colpì la città, con conseguenti sommosse⁴⁸. La plebe armata cacciò dalla città il viceré Fogliani e l'arcivescovo. Le terre e i comuni vicini alla città si rivoltarono. Riportato finalmente l'ordine, le autorità

⁴⁷ Genuardi, 1929: p. 149.

⁴⁸ Su questa rivolta di Palermo vedi Mack Smith, 1997: pp. 399 e segg.

condannarono a morte tre rivoltosi, due vennero invece condannati alla galera a vita e gli altri al remo o a essere detenuti presso i castelli per vari periodi. La nobiltà, passato lo spavento, continuò a vivere come aveva sempre fatto, «Quasi tutti dediti all'ozio, poco eruditi, di molto ambiziosi, et amanti del fasto esteriore». Gli uomini, secondo un cronista contemporaneo, sono «pesanti, gelosi, iperbolici nei complimenti» e le dame «molto sostenute»⁴⁹. Un sistema di vita senza né freni né controlli tende a minare le risorse della nobiltà palermitana, i cui patrimoni si consumano per via della cattiva amministrazione e della rapacità dei gabelotti. Le ipoteche si accumulavano sulla ricchezza fondiaria, «l'ozio, il fasto, i sontuosi palazzi e l'innumerabile servidome divoravano le rendite»⁵⁰. La crisi della nobiltà non significa però la contemporanea ascesa della borghesia, la quale rimaneva soffocata in un sistema sociale ed economico che conosceva solo due veri ceti: quello superiore e quello inferiore. Un viceré di Sicilia, il principe d'Aquino di Caramanico, aveva laconicamente osservato: «ci troviamo fra gran signori e miserabili»⁵¹. Da un lato abbiamo «una piccola parte colta e ripulita, ed un'altra grandissima, rozza, senza costume, senza industrie e senza cognizioni». Come calcola Franco Valsecchi, «Il 90% della popola-

⁴⁹ Citato da Valsecchi, 1990: p. 33.

⁵⁰ Valsecchi, 1990: p. 34.

⁵¹ Citato da Valsecchi, 1990: p. 39.

zione sosteneva colla sua miseria lo schiacciante peso di una piramide sociale costruita sul privilegio»⁵². «A Palermo, i miserabili rigurgitavano, e la disoccupazione era un fenomeno permanente: i Quattro Canti, il cuore della Palermo settecentesca, e i mercati raccoglievano in ogni ora folti gruppi di operai in cerca di lavoro, di spostati e di mendicanti»⁵³. Giovanni Meli, nelle *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia intorno all'agricoltura e alla pastorizia* aveva notato: «Il primo aspetto della maggior parte dei paesi e dei casali del nostro regno annunzia la fame e la miseria. Non vi si trova da comprare né carne né ceci, né tampoco del pane»⁵⁴.

E' comunque opportuno tornare a sottolineare come la nobiltà non rappresentasse nel Settecento una classe omogenea: essa era divisa in gerarchie molto rigide e impermeabili, e i nobili di rango più alto erano gelosissimi delle proprie prerogative e dei propri privilegi. «Non solo il principe se ne stava col principe, il conte col conte, il barone col barone, ma il vecchio patrizio snobbava il pari grado di più fresco casato»⁵⁵. Inoltre, scrive ancora Roberto Gervaso, che comunque calca un po' troppo la mano quando tratta di questo argomento, «Sebbene ricco fosse sinonimo di nobile, non tutti i nobili erano ricchi. Anzi. I più non avevano un becco d'un quattrino, anche se facevano

grand'ostentazione di sfarzo. Erano spiantati perfino i latifondisti [...] Essendo tuttavia il latifondo la sua unica ricchezza, il nobile che se ne privava rischiava di finire sul lastrico. Altre risorse non aveva e non ne cercava. Considerava il commercio e l'industria disdicevoli al proprio rango ed era anche allergico all'impiego statale, non tanto perché poco remunerativo, quanto perché implicava un'intollerabile subordinazione gerarchica. Le uniche vere occupazioni dell'aristocrazia erano il lusso e il gioco. Il lusso assumeva forme addirittura maniacali. Ad esso tutto si sacrificava perché su di esso tutto si misurava. Ogni occasione era buona per sfoggiarlo, anche se dietro non c'era niente, o c'erano solo creditori. Lo si affettava ovunque: in casa, per strada, nei pubblici ritrovi, durante le processioni, i matrimoni, i funerali»⁵⁶.

Nel 1775 fu eletto viceré il Colonna, principe di Stigliano, che procedette a un'opera di sviluppo edilizio della città e fece realizzare la villa comunale, particolarmente ben riuscita, infatti di essa così scrive Goethe: «Ho passato, in calma e in silenzio, le più piacevoli ore nel giardino pubblico, immediatamente vicino alla rada. E' il posto più meraviglioso. Il giardino è su un piano regolare, ma sembra opera di fate»⁵⁷. I nobili facevano a gara per render ancora più attraenti i giardini pubblici; il principe di Paternò vi organizzò concerti e li fece illuminare; altri li

dotarono di fontane e chioschi. Fu anche resa agibile la biblioteca comunale che pure venne abbellita architettonicamente.

La nobiltà palermitana viene spesso lodata negli scritti dei viaggiatori stranieri, che, paragonandola a quella napoletana, la elogiavano come un'aristocrazia libera, colta e generosa, la quale favoriva le arti e le lettere. Naturalmente queste impressioni riguardavano solo alcuni dei molti nobili che vivevano a Palermo, quelli cioè che più si interessavano ad avere contatti con gli stranieri.

Più consistenti riforme vennero fatte dal nuovo viceré, il Caracciolo, il quale abolì il tribunale dell'Inquisizione e nel 1782 cercò di sopprimere le maestranze, che avevano acquistato notevole peso politico. Venne istituito un educando per fanciulle nobili, sorto nel monastero di Sales. Anche il Caracciolo procedette al risanamento urbanistico. Imperava la moda "alla francese" e la città si era riempita di cicisbei (i *gentiluomini*) che accompagnavano le dame delle grandi famiglie palermitane. Del resto i costumi dell'aristocrazia paiono essere stati piuttosto liberali, infatti Swinburne, un viaggiatore scozzese, rileva che «nell'aristocrazia palermitana il commercio dei sessi non sente né preoccupazioni né costrizioni». Dalla Francia era però arrivato anche il gusto del leggere, delle arti e delle scienze. «I palazzi oggi esistenti attestano il lusso del tempo. I palazzi Butera, Santa Croce, Geraci, Gangi, Niscemi e tanti altri

all'esterno e all'interno mostrano ancora l'antica magnificenza e lusso. Gaspare Serenario, Vito D'Anna arricchivano quelle sale, come i portici, le chiese ed altro, con le loro pitture, come Ignazio Marabitti le piazze, le ville, le nicchie delle scale e dei saloni con le sue marmoree sculture»⁵⁸.

Il Caracciolo cercò anche di limitare la corruzione e il disordine amministrativo. La sua politica riformatrice fu continuata dal successore, il principe Carlo d'Aquino di Caramanico, il quale statalizzò il servizio della posta e istituì normali scuole elementari. In quegli anni si poté assistere anche a spettacoli straordinari: dalla villa filippina Vincenzo Lunardi si innalzò su una mongolfiera. Nel 1794 il principe di Caramanico lasciò il suo ufficio, sostituito provvisoriamente dall'arcivescovo di Palermo, Filippo Lopez y Royo. Nel 1795 scoppiò la prima congiura giacobina. «Le idee rivoluzionarie della Francia lentamente si infiltravano: qui arrivava l'eco di quanto già altrove operavasi. Anche qui qualche cervello s'infiammava di quegli avvenimenti, quantunque il governo vietasse l'introduzione dei libri ed opere che portavano alle nuove idee e quantunque si tenessero gli occhi bene aperti. Si volle qui tramare da pochi qualche cosa. Si doveva approfittare di un subbuglio popolare della prossima Pasqua per proclamare una repubblica siciliana sul tipo di quella francese. Però ciò si venne a sa-

⁵² Valsecchi, 1990: p. 42.

⁵³ Valsecchi, 1990: p. 41.

⁵⁴ Citato da Valsecchi, 1990: p. 42.

⁵⁵ Gervaso, 1992: p. 30.

⁵⁶ Gervaso, 1992: p. 30.

⁵⁷ Goethe, 1970: p. 242.

⁵⁸ Genuardi, 1929: p. 153

pere dal Governo; e Francesco Paolo Di Blasi, un nobile che aveva pubblicato già delle opere giuridiche, il 18 maggio di quell'anno, ritenuto il capo della congiura, fu condannato alla mannaia, e altri tre suoi seguaci furono impiccati alle forche; sei andarono ai ferri⁵⁹. L'esecuzione di quei quattro ebbe luogo dopo due giorni dalla pronuncia della sentenza, nell'attuale piazza Indipendenza⁶⁰. Rinvigoriva frattanto anche la minaccia esterna rappresentata dai pirati barbareschi, tanto che il nuovo viceré, il principe di Luzzi, nel 1798, dispose che una flottiglia difendesse le coste del reame.

Nel 1798 i francesi, che in precedenza avevano occupato Roma proclamando la repubblica, danno inizio alla conquista del Napolitano. Il 21 dicembre, nonostante la presenza nel porto di Napoli di navi inglesi e portoghesi, mandate per proteggere la città, il re Ferdinando IV, ritirati i fondi dai Banchi pubblici, si appresta a rifugiarsi a Palermo, dove giunge, dopo un avventuroso viaggio, il giorno 26. Caduta Napoli e instaurata il 23 gennaio del 1799 la repubblica giacobina, il generale Championnet prepara un piano di invasione della Sicilia per strappare ai Borboni anche questa parte del regno. Il Direttorio di Parigi è però restio ad approvarlo, e lo sbarco in Sicilia non avrà mai luogo. Contemporaneamente, nelle province

assoggettate dai francesi, iniziano le *insorgenze*.

Il fenomeno è più complesso di quanto in apparenza possa sembrare. La reazione borbonica è in realtà in buona parte un fenomeno di reazione sociale. Il proletariato urbano a Napoli, e quello contadino nelle altre regioni, vede nel nuovo ordine portato dai francesi un pericolo e non una liberazione. Il ceto umile si rende cioè conto che la presa del potere da parte dei *galantuomini* rappresenta un'espansione del predominio borghese a spese del proletariato, che perdeva i (pochi) privilegi di cui beneficiava sotto i Borboni. Nelle province prese così piede la reazione sanfedista e «si sviluppò un odio contro i nobili, la gente culta e gli ecclesiastici...I latifondi e le possessioni de' ricchi, de' nobili, degli ecclesiastici eccitavano l'appello della plebe»⁶¹.

Il 25 gennaio il governo giacobino abolisce i fedecommissi e i maggiorascati; chi trarrà vantaggio da questa riforma, che intendeva spezzare il privilegio feudale, è proprio la borghesia. «L'odio covato da anni contro i *galantuomini* esplose in tutta la sua virulenza e spinge dovunque i contadini alla rivolta. Per avere anch'essi una bandiera, scelgono quella dei Borboni anche perché non è la bandiera che i *danarosi possidenti*, spesso usurai, sempre avidi e prepotenti, issano sull'albero della libertà»⁶². In particolare è la Calabria a reagire in maniera violenta.

I giacobini vengono massacrati dai contadini insorti, organizzati dal cardinale Ruffo che innalza la bandiera della *Santa Fede*. Le città che rifiutano di sostituire l'albero della libertà con la Santa Croce vengono messe a sacco.

Sempre nel febbraio, i francesi si stanno organizzando per soffocare l'*insorgenza*. Insieme a loro partono per le province anche reparti di *patrioti*. Ettore Carafa ne comanda uno diretto in Puglia, mentre Giuseppe Schipani si occupa della repressione nelle Calabrie. I più efficaci risultano essere però i francesi, dotati di un esercito e di armi moderne. La loro mano è pesante. «Ovunque richiedono contribuzioni ed impongono tributi. Nulla sfugge alla loro avida sete di denaro»⁶³. Arrivano a depredare financo il tesoro di Monte Sant'Angelo nel Gargano e mettono a sacco Andria e Trani.

Sottolineiamo questo perché, non vorremmo che si credesse, come una certa storiografia risorgimentale ha voluto inculcarci, che il bene stesse tutto da una parte e il male dall'altra. E questo è stato detto a chiare lettere da uno storico come Benedetto Croce⁶⁴. Come in tutte le guerre, le atrocità le commisero gli uni e gli altri.

Bibliografia

G. Alagna, *Marsala. La città, le testimonianze*, Palermo 1998.

⁵⁹ Pedío, 1974; I: p. 62.

⁶⁴ Croce, 1965.

A. Battaglia, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1974.

F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in: M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma-Bari 1992.

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875-1882, ristampa anastatica, Bologna 1995, voll. 6.

D. Carpanetto-G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986.

G. Chaussinand-Nogaret, *The French Nobility in the Eighteenth Century*, Cambridge 1985 (orig. fr., 1976).

S. Correnti, *La Sicilia del Cinquecento*, Milano 1980.

B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965.

F. De Stefano, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948.

L. Genuardi, *Palermo*, Roma 1929.

R. Gervaso, *Cagliostro*, Milano 1992².

S. Giacobello, *I teatri nel quadro delle attività musicali palermitane del fine Settecento*, «Avidi Lumi», Palermo, febbraio 1999.

J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, tr. it., Firenze 1970.

F. Lo Piccolo, *Altarello di Badia*, Palermo 1993.

D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1996.

I. Montanelli, *L'Italia giacobina e carbonare (1789-1831)*, Milano 1971.

A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli 1992.

T. Pedío, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale*, Bari 1974, voll. 2.

⁵⁹ Nel 1801 cadeva sul patibolo la testa di Antonio Piraino, ricco mercante, che aveva cercato di spargere i semi giacobini a Catania.

⁶⁰ Genuardi, 1929: p. 155.

⁶¹ G.M. Giovane, citato da Pedío, 1974; I: p. 46.

⁶² Pedío, 1974; I: p. 54.

G. Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Firenze 1950, vol. II.

A.M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in: M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma-Bari 1992.

E. Sortino-Trono, *Nobiliario di Ragusa*, Ragusa 1929 (reprint Bologna 1977).

F. Valsecchi, *Il riformismo borbonico in Italia*, Roma 1990.

M. Vitella, *Il Real Albergo dei Poveri di Palermo*, Napoli 1999.

Marco Tarchi

GLI USI IDEOLOGICI DELLA PAROLA "LIBERTÀ" NELLA POLITICA ITALIANA DEGLI ANNI NOVANTA

Se l'efficacia e la capacità di penetrazione dei valori all'interno di una società si dovessero misurare sulla base della diffusione in termini lessicali dei concetti che li esprimono, dovremmo essere particolarmente ottimisti sul futuro della libertà nell'Italia dei nostri giorni. Si potrebbe dire infatti che non c'è termine oggi più impiegato in politica, se non fosse che a contenderle il campo vi sono altre espressioni predilette dalla retorica civica, come progresso, pace, democrazia, benessere, ecc. Soltanto un'analisi informatizzata del contenuto dei discorsi tenuti dagli esponenti della classe politica potrebbe stabilire con certezza a quale di queste parole-talismano spetti il primato quantitativo dell'uso. Sta di fatto comunque che, di libertà, segretari di partito o leaders di coalizione, esponenti delle più alte istituzioni, commentatori, giornalisti, analisti, ma anche quadri intermedi e militanti di base delle varie formazioni che si contendono il sostegno elettorale degli italiani parlano di continuo.

È un buon segno?

Per un verso sì, perché libertà è evidentemente diventato un termine-chiave per ottenere legittimità e consenso. Per un altro no, perché l'eccesso di impiego ha determinato un'inflazione se-

mantica del concetto, cosicché la parola, coinvolta in una spirale di moltiplicazione dei significati, ha finito per deformare la sua risonanza originaria e per servire alle cause più disparate, non tutte altrettanto nobili.

Esaminiamo un po' più in profondità questo duplice e discorde destino, per capire quali conseguenze esso comporti in ordine alla comprensione di alcuni delicati passaggi attraverso cui si va delineando la trasformazione della politica nell'età contemporanea.

Un primo dato certo è che l'espressione "libertà" ha nettamente scavalcato nella frequenza di uso altre parole — e concetti — che andavano per la maggiore pochi decenni addietro. La cosa si spiega facilmente se guardiamo a termini come sicurezza, ordine, bene comune, emancipazione, rivoluzione, che sono stati coinvolti e compromessi nell'avventura dei regimi autoritari e totalitari, e dunque hanno pagato, ben oltre le colpe di una certa loro indeterminatezza semantica, lo scotto del fallimento delle grandi utopie ideologiche del Novecento. Già più difficile è capire come mai l'ascesa della nozione di libertà abbia coinciso con lo scadimento nella considerazione comune della parola solidarietà,

che ormai da buona parte della popolazione italiana, e dei paesi occidentali in genere, viene sentita come una sorta di ostacolo al pieno godimento dei diritti individuali. Sbalorditivo è poi constatare come il successo arriso al primo degli elementi della triade rivoluzionaria degli "immortali principi" del 1789 abbia eclissato gli altri due: l'eguaglianza, che pure ha rappresentato la stella polare di tanta parte delle lotte politiche del XX secolo, e soprattutto la fratellanza, di cui nell'oleografia istituzionale sopravvive ormai solo, non senza contrasti e quasi esclusivamente per la tenace azione del potere religioso, una sbiadita versione pietistica.

Tutto questo, naturalmente, non è accaduto per caso. Il successo pressoché incontrastato che è arriso nella comunicazione politica al concetto di libertà (contro il quale neppure i nostalgici delle esperienze autoritarie osano ormai avanzare qualche argomento) affonda infatti le radici in una strutturale genericità che non ha eguali nelle nozioni a cui l'abbiamo paragonata. Ha scritto in proposito molto efficacemente Felix Oppenheim nella voce omonima del Dizionario di Politica curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino: «La parola libertà ha una forte connotazione laudativa. Pertanto è stata usata per coprire qualsiasi azione, politica o istituzione potesse essere ritenuta dotata di valore, dall'obbedienza al diritto naturale o po-

sitivo alla prosperità economica. Gli scritti politici di rado [ne] forniscono definizioni esplicite». Questa polisemicità la espone al rischio costante di usi retorici e strumentali, che ne fanno una nozione passe-partout alla quale si ricorre per rendere impermeabili alle critiche le visioni del mondo e i progetti di sviluppo sociale a cui ci si richiama.

Gli esempi di questa tendenza abbondano nell'odierna vita pubblica italiana. Il più significativo è la almeno apparente rinuncia di tutte le aree in cui si è soliti distinguere lo spettro della cultura politica — destra, sinistra, centro — alle usuali critiche ad alcune delle declinazioni del concetto: critiche che pure in passato erano valse a metterne in evidenza la complessità e le aporie interne, e quindi avevano svolto l'utile compito di evitarne l'imbalsamazione.

Da destra, in particolare, con l'andar del tempo si è sempre meno insistito nel differenziare una libertà "positiva" (la libertà per) da una libertà "negativa" (la libertà da), distinzione che si richiama al pensiero classico e serviva, sulla scorta di una riflessione che risale a Platone, a biasimare lo scadimento della autonomia di scelta e di comportamento in licenza. Pur rimanendo codificato nelle argomentazioni dei teorici controrivoluzionari e tradizionalisti e trovando ampi riscontri nei settori "d'ordine" dell'opinione pubblica, il discorso antipermissivo, per le sue inevitabili implicazioni limitative e/o

repressive, è quasi svanito dal linguaggio pubblico dei rappresentanti di questa parte politica, che tutt'al più sottolineano l'esigenza di conciliare libertà e sicurezza collettiva (si pensi al dibattito sui problemi legati all'immigrazione extracomunitaria). Su questo versante si sono inoltre rarefatti i toni delle critiche che miravano a bilanciare le esigenze dettate dalla libertà con quelle connesse alla nozione di autorità, un vero e proprio cavallo di battaglia dei partiti e movimenti di destra attivi sulla scena del XX secolo (si veda, a titolo di eloquente esempio, il modo circospetto in cui il tema è stato affrontato nelle tesi congressuali che hanno sancito il passaggio dal Movimento Sociale Italiano ad Alleanza Nazionale nel gennaio 1995).

Da sinistra si è invece messa la sordina all'annosa discussione fra i sostenitori del primato dell'eguaglianza e i fautori di quello della libertà: discussione che aveva portato per lungo tempo a distinguere il liberalismo, come ideologia fondata sulla supremazia della libertà individuale rispetto ad ogni esigenza di ordine collettivo che con essa dovesse contrastare, dalla democrazia, che sin dall'etimologia richiama come principio di legittimazione il rispetto della volontà del *dèmos*, cioè della comunità popolare, ritenuta superiore alle singoli ragioni ed aspirazioni particolari. Innalzando la bandiera del socialismo, la sinistra aveva aperto la

strada all'elaborazione di un progetto di emancipazione politico-sociale destinato, almeno in teoria, a coniugarsi con la democrazia in alternativa al liberalismo. Ammainando questa vecchia insegna delle lotte del movimento operaio dopo il crollo dei regimi dell'Est Europa, le componenti maggioritarie di quest'area si sono invece orientate verso una revisione ideologica che viene dichiaratamente a patti con il credo liberale. È scomparsa pertanto dal loro discorso ogni enfasi sulla necessità di trovare formule di composizione fra libertà individuale e libertà collettiva, nel presupposto che la prima si proietti in modo automatico sulla seconda.

Dal centro, infine, e in particolare da quello cattolico — molto frammentato politicamente ma formalmente ancora legato alla medesima fonte di ispirazione culturale, la dottrina sociale della Chiesa —, è stato dato sempre minor peso a quelle riflessioni sull'ordine giusnaturalistico e sulla connessione fra diritti e doveri che si erano accompagnate, anche sulla scia di varie encicliche papali, all'affermazione dell'esistenza di alcuni precisi limiti alla libertà individuale, necessari a favorire l'esercizio della libertà degli altri. Si sono, per esempio, confuse se non smarrite le tracce della corrente intellettuale del personalismo comunitario di cui è stato primo propugnatore Emmanuel Mounier, che proprio su questi temi si era cimentata con

maggiore profitto. Vista in una prospettiva più ampia, questa rinuncia a difendere in sede civica un proprio punto di vista specifico in tema di libertà appare come una delle numerose manifestazioni della difficoltà di cui la Chiesa, e le forze sociali che ad essa si ispirano, danno attualmente prova di fronte all'avanzare del processo di secolarizzazione, al cui stimolo reagiscono in termini non più di opposizione bensì di (difficoltoso) adattamento.

Da questo arretramento della critica, che si presenta spesso anche sotto forma di eufemizzazione linguistica delle obiezioni che rischiano di infrangere il tabù, è scaturito, come abbiamo detto, un uso sempre più indiscriminato e vago della nozione di libertà, che ne slarga enormemente i referenti formali ma ne riduce, e molto, i contenuti sostanziali.

I significati di questo concetto che vanno per la maggiore oggi in Italia sono infatti esclusivamente quelli riconducibili alla formula del liberalismo, altra parola "magica" da cui è diventato sconveniente prendere le distanze e che però a sua volta si lascia tirare in varie direzioni. Come hanno avuto modo di notare alcuni studiosi, dirsi liberali oggi è diventata quasi una moda; ma dietro l'autodefinizione si celano intenzioni e riferimenti di valore assai eterogenei, per orientarsi fra i quali occorrerebbe una prolissa digressione.

Volendo essere sintetici e necessariamente schematici, tanto da tralasciare le sfumature e le collocazioni intermedie, che pure non mancano, i sedicenti liberali oggi attivi sulla scena politica possono essere distinti in due grandi categorie.

Alla prima di esse appartengono i liberali liberisti, i quali fanno della libertà il sinonimo della limitazione dell'intervento pubblico, la garanzia del primato delle ragioni individuali su qualunque idea di bene collettivo incarnata in un'istituzione superiore (a partire dallo Stato, che la corrente dei "libertari" alla Nozick considera un Moloch divoratore di risorse e diritti, rovesciando in una simmetria speculare la visione hobbesiana), la premessa etica dell'assoggettamento della dinamica sociale alla logica concorrenziale del mercato. Come è noto, questa declinazione del liberalismo ha di recente trovato numerosi assertori nel sistema politico italiano, e da più parti è stata presentata come il biglietto da visita della "Seconda Repubblica" che si sarebbe dovuta costituire dopo l'affondamento di buona parte del vecchio ceto partitico-parlamentare, colpito dalle inchieste giudiziarie sulla corruzione pubblica, e il varo di una legge elettorale di impronta prevalentemente maggioritaria. Nell'ottica dei sostenitori di questo tipo di liberalismo, tutti i progetti politici che sfuggono alla filosofia dello Stato minimo e tutte le proposte che mirano a rafforzare la

tutela della dimensione collettiva della vita associata per arginare l'erosione del senso civico in atto nelle società occidentali hanno un sentore di socialismo, di comunismo o peggio.

Nella seconda, più variegata, categoria si collocano invece i liberali progressisti, o liberal, per i quali la libertà, nell'ambito politico, si riduce nella sostanza a criterio organizzatore di regole, ad assunto procedurale, il cui corollario è un relativismo etico pressoché assoluto. Libertà, in questa accezione, è sinonimo del godimento di un certo numero di diritti — non solo civili e politici, ma anche sociali —, la cui contropartita in termini di doveri resta spesso nel vago. Ai sostenitori di una simile concezione del liberalismo è particolarmente cara la riduzione bobbiiana del nocciolo duro della democrazia a insieme di "regole del gioco": definizione che allontana questa forma di regime dal suo nucleo legittimante originario, la sovranità popolare, e soprattutto dal concetto di popolo, che essi ritengono pericolosamente denso di risonanze organicistiche e di richiami all'abortita democrazia diretta. Con un certo numero di adattamenti e di resistenze, verso questa posizione sta dirigendosi il grosso dell'intelligencija e delle élites politiche della sinistra un tempo marxista.

L'attaccamento di entrambi questi campi al termine libertà favorisce, paradossalmente, un inasprimento del conflitto che li

vede protagonisti. Volendo accaparrarsi l'esclusiva del significato "autentico" del concetto e delle sue suggestioni, ciascuno di essi accusa infatti l'avversario di proporre uno distorto; l'una parte rovescia pertanto addosso all'altra il sospetto di una negazione di fatto della fede liberale professata in teoria, in un processo di continua delegittimazione reciproca.

Questa conflittualità, che l'elogio del bipolarismo e gli appelli ad un presunto obbligo di schierarsi «o di qua o di là» rischiano di rendere endemica, impedisce di portare la discussione sui temi veramente cruciali e crea false opposizioni. Non di rado infatti, nel dibattito politico odierno, le ragioni della libertà vengono contrapposte ai richiami alla solidarietà, alla sicurezza o al senso dello Stato, spostando sul piano inclinato della demagogia il confronto su argomenti delicati e decisivi per il futuro della democrazia, come la ripartizione degli oneri sociali e della ricchezza nazionale, la convivenza multietnica, la responsabilità dei cittadini verso la collettività alla quale appartengono. Comportandosi in questo modo, si cerca di eludere un dilemma che pone serie incognite sul futuro delle società "opulente" dell'Occidente e che, invece di lenirla, sta rafforzando l'incompatibilità fra libertà ed eguaglianza. In un recente saggio, di cui non è stata colta — et pour cause! — da molti commentatori la carica provocatoria,

Danilo Zolo ci ha ricordato che nei diritti di cittadinanza, di cui da più parti si reclama l'allargamento, è implicita una tensione verso la disegualianza, e che «ci sono dei diritti, come l'autonomia negoziale, la libertà di associazione, la libertà di stampa e la libertà di iniziativa economica e finanziaria», che vanno a scapito dell'eguaglianza poiché «solo una minoranza di soggetti è in grado di disporre degli strumenti politici, economici e organizzativi necessari per sfruttarne le proprietà acquisitive» (*La strategia della cittadinanza*, in Danilo Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 27-28). Tradotte in linguaggio meno accademico, queste constatazioni lasciano capire che i paesi che faranno ulteriori passi sulla via della deregulation, attenuando i limiti posti dallo Stato all'esercizio di talune libertà individuali (prima delle quali quella di massimizzare i propri profitti), vedranno necessariamente crescere nei prossimi anni le sperequazioni sociali interne.

E non è tutto. Fuoriuscendo dalla dialettica libertà / eguaglianza si profila un altro grave problema: quello della coniugazione della libertà con la fratellanza, della ricerca di una formula che getti le basi di una solidarietà vista non come concessione pietistica ma come dovere civico funzionale al perseguimento del bene comune di ciascuna collettività. Di fronte all'impasse determi-

nata dallo scontro frontale fra gli alfieri dell'egoismo sociale liberista e i sostenitori dell'assistenzialismo socialdemocratico, questa pare l'unica via praticabile per dare alla parola "libertà" un contenuto applicabile sia alla sfera personale sia a quello delle relazioni intersoggettive. Garantire la libertà individuale senza che essa possa andare a discapito della libertà di tutti è uno dei compiti più ardui con cui si sono dovute cimentare le forme di governo contemporanee sin dagli albori della politica di massa. Nessuna di esse è finora riuscita a risolverlo in modo soddisfacente, e il problema si fa ancora più acuto nella prospettiva delle sfide che la società multietnica lancia ai tradizionali modelli di convivenza civile. In un contesto in cui a dover coesistere non sono soltanto le sensibilità personali o le tradizioni locali, ma anche costumi e culture nazionali ispirati a visioni del mondo molto diverse, il concetto di libertà si complica. Entra in gioco un conflitto tra norme di comportamento, scritte e non scritte, che implica idee discordi su cosa sia lecito o legittimo. Come la celebre disputa sull'uso dello chador nelle scuole francesi e molti altri episodi analoghi hanno insegnato, il vero quesito fondamentale inscritto nel futuro della politica europea riguarda la scelta tra una società multiculturale oppure monoculturale. La prima non può che configurarsi come una "società di comunità", al plurale, dove è ammessa la

convivenza di stili comportamentali eterogenei e solo un nucleo imprescrittibile di diritti della persona è garantito da leggi di validità universale. La seconda rende invece esplicita l'affermazione di superiorità di un modello culturale ben definito e prevede un'integrazione per via di assimilazione di coloro che si sono formati all'interno di culture diverse da quella dominante, finendo inevitabilmente per colonizzarli e sottoporli a una "rieducazione".

Su questo nuovo punto di frattura si comporranno probabilmente alcuni degli antagonismi fondamentali destinati a caratterizzare la lotta politica nei decenni futuri. Già da alcuni anni negli Stati Uniti, cioè nel paese che è costretto ad affrontare con maggiore anticipo le contraddizioni del declino della modernità, la questione è emersa con una radicalità sufficiente a rimettere in discussione, per ora soprattutto sul terreno culturale, le vecchie discriminanti. L'opposizione fra comunitarians e assertori del primato della Res Publica da un lato e liberali dall'altro non si sovrappone alla tradizionale linea divisoria sinistra/destra, ma la interseca e ne smuove i cippi di confine. Per dirla con le parole di uno dei teorici del neocomunitarismo, Charles Taylor, l'evoluzione dei rapporti fra l'Occidente e le altre aree del pianeta dimostra senza possibilità di scampo che «il liberalismo non è un possibile terreno d'incontro per tutte le

culture, è l'espressione politica di un certo insieme di culture e appare del tutto incompatibile con altri insiemi» (*Multiculturalismo*, Anabasi, Milano 1993, pp. 88-89). Si tratta dunque di capire se, come sostengono i liberali, «la cittadinanza democratica è incompatibile con un diritto, individuale o collettivo, alla conservazione della propria identità culturale» (Francesco Paolo Vertova, *Cittadinanza liberale, identità collettive, diritti sociali*, in *La cittadinanza*, cit., p. 184) o se invece sia possibile costruire una democrazia delle differenze fondata su un'antropologia diversa da quella individualistica che si è affermata nel mondo industrializzato sulla scia della predicazione illuministica.

La politica italiana, tanto nel campo della prassi quanto sotto il profilo della riflessione teorica, non ha ancora percepito l'importanza cruciale di questa sfida. Insistere sulla retorica della libertà, della pace e dell'umanitarismo senza assumere posizioni realistiche non la aiuterà a colmare i ritardi accumulati.

Con la fine dell'equilibrio del terrore atomico e la creazione di un sistema economico e informativo globalizzato e vulnerabile alle incognite dell'interdipendenza, l'incertezza collettiva è fortemente cresciuta. Come la storia ci insegna, e le tendenze elettorali registrate di recente in parecchi paesi dell'ex-blocco comunista ci ricordano, nei momenti in cui pensano di dover scegliere tra

libertà e sicurezza, di rado gli individui e i popoli si orientano verso la prima. Se vuole dunque evitare che l'Italia soccomba in un futuro non troppo lontano alla disgregazione cui potrebbero condurla una strisciante conflittualità fra egoismi di gruppo, di ceto o di campanile e l'esplosione delle tensioni xenofobe, la nostra classe dirigente deve abbandonare la politica delle giaculatorie edificanti e delle buone intenzioni. Deve sforzarsi di capire in fretta come possano essere concretamente applicati, in un mondo che cambia a ritmi vertiginosi, quei grandi principi di cui sin qui si è troppo spesso limitata a tessere un'interessata apologia.

Stefano Benni

MIELIKUVITUS JA MIELIKUVITTELU

Osallistuin alustajana Bolognassa neljä vuotta sitten alkaneeseen mielikuvitusta käsittelevään seminaariin. Aluksi pohdimme sille nimeä. Jotkut ehdottivat sen tunnukseksi Pinokkio-kertomuksen alussa olevaa kuvaa, iloisesti porisevaa pataa¹, jonka Geppetto on maalannut seinälleen symboliksi kyllyyden täyttämästä maalaiselämästä: arkipäiväistä mielikuvitusta todellisuuden ankeutta vastaan. Toiset ehdottivat Einsteinin $E=mc^2$ -yhtälöä symboliksi yhtäkkisestä tieteellisestä keksinnöstä, joka on kuin unenomainen näky. Toiset taas etsivät tunnusta Leonardo da Vincin "täsmällisen fantasian" voimasta. Itse puolestani ehdotin lausetta, joka löytyy Lewis Carrollin *Liisan seikkailut peilimaailmassa* -kirjan alusta. Liisa on hyppäämisillään peilin läpi aloittaakseen matkansa peilitalossa, mielikuvitusmaailmassa. Hän siirtyy maailmasta toiseen peilin kautta, jonka toisellakin puolella on meidän maailmamme, uudessa järjestyksessä, toisessa paikassa, missä eivät enää päde rationaaliset koon ja järjestyksen säännöt vaan mielikuvituksen hierarkiattomuus.

Häilyminen näiden kahden maailman välillä on "mielikuvittelijan" luonnollinen osa. Tarinassaan leikkisä ja ankara Carroll,

siveä pedofiili, saa meidät kohtaamaan kaikki ristiriitaiset epäilymme ja mielikuvitusmaailman symboliset vastakohtaisuudet: valon ja hämärän, leikin ja raa kuuden. Looginen ja leikittelevä kieli, oikeat mittasuhteet ja mittasuhteiden vääristyminen, aikuismaisuus ja lapsellisuus, symboli ja käsite sekä kuvitteellisen ajattelun epäjärjestys ja loogisuus punoutuvat yhteen. Ennen mielikuvitusmatkaansa Liisa sanoo Milli-kissan pennulle: "Milli kultaseni, nyt me leikitään". Kertoja-Carroll lisää siihen: "Kunpa nyt osaisin kertoa edes puolet kaikesta siitä mitä Liisa aina silloin kuvitteli leikkivänsä kun hän ehdotti: *Nyt me leikitään*"².

Kunpa minäkin osaisin kertoa edes puolet kaikesta siitä, mitä mielestäni seuraa valinnasta mennä peilin toiselle puolelle ja asua mielikuvitusmaailmassa. Kaikkien tulisi ymmärtää, kuinka luonnollista ja hyödyllistä peilin toiselle puolelle meneminen ja mielikuvitusmaailmassa asuminen on. Sitä ei ole syytä pelätä, sinne voi siirtyä aivan vaivattomasti.

Nyt me leikitään -kehotus on monikossa. Kyse ei siis ole ainoastaan yksinäisestä "mielikuvittelusta", joka johtaa lohtua tar-

¹ Suora lainaus: Collodi, Carlo: Pinokkio. 1988. Suomenn. Suni, Annikki. Porvoo: WSOY.

² Suorat lainaukset: Carroll, Lewis: Liisan seikkailut ihmemaassa, Liisan seikkailut peilimaailmassa. 1974. Suomenn. Kunnas, Kirsi; Manner, Eeva-Liisa. Jyväskylä: K.J.Gummerus Oy.

joavaan ruusutarhaan, kauaksi kaikista pahasta maailmasta. Kyse ei ole "mielikuvittelusta", joka johtaa autuaaksitekevään subjektiivisuuteen, merkitysten ja ajatuskulkujen räjähdysmäiseen kasvuun. Sen sijaan "mielikuvittelu" joka päivä on rikkaus, lahja, jonka avulla voin viestiä toisten kanssa säilyttäen kuitenkin mielikuvitusmatkaajan eheyteni ja ainutlaatuisuuteni.

Mielikuvitus on ajatusten eheyttä, joka uhmaa järjellisyttä mutta ei päästä siitä irti. Luova mielikuvitus kykenee tunnistamaan asioista uudet yhteydet, symbolis-analogiset tai loogiset suhteet, jotka johtavat muutokseen. Tämän luovan haasteen omaperäisyys ei kuitenkaan riitä, jollei se ole järjellisesti hyväksyttävissä. Tarvitaan siis sellaista hyväksyttävyyttä, joka ei ole alistainen realismiin, tehokkuuden ja kaupallisuuden monoteistisille säännöille, vaan joka palaa takaisin todellisuuteen. Sen tulee olla luovuuden toteutumista, jonka hyväksymme vapaaehtoisesti tehdäksemme maailmasta ja toiminnastamme mieleemme mukaista, kuvitteellista intuitiota. Jollei luovan kaaoksen ja toiminnallisen kosmoksen välillä ole tällaista liikettä, joudumme mielivaltaisuuden, fantasioiden räjähdysmäisen lisääntymisen ja pelkän hauskanpidon alueelle. Tämäkin on välttämätöntä, mutta sillä ei ole ehkä mitään tekemistä mielikuvituksen kanssa. Se on ghetto, johon mielikuvitus halutaan sulkea.

Mielikuvitus toimii kuten tieteellinen tutkimus. Se tunkeutuu tulevaisuuteen kokeilun ja kokemuksen laajentumisen kautta. On sanottu, että taide johtaa ekstaasiin, tiede hypoteesiin. Voiko tapahtua myös päinvastoin? Molemmissa tapauksissa mennään kuitenkin peilin toiselle puolelle, missä takana oleva on edessä ja oikea vasemmalla; se mikä oli vain heijastus on nyt näkemys, tuttu kääntyy nurinpäin. Aikana jona kaikki tuntuu olevan kuolettavan pysähtynyttä, steriiliä ja monimutkaisuutta pelästynyttä, ajattelun voimasta tulee välttämätön ase. Meidän on kuviteltava jotain, joka eroaa televisioruutukeskeisen sotateknologiatalouden loogisuudesta päästäksemme ekstaasiin. Meidän on tehtävä hypoteesi kulttuurin tarjoamista mahdollisuuksista ja otettava vastaan yhteiskuntaelämässä vaikuttamisen haaste.

Mutta palataan vielä kuvittelun monikolliseen ja viestinnälliseen puoleen, joka edustaa yksinäisen "mielikuvittelun" rinnakaista ulottuvuutta.

Lapset aloittavat leikkinsä monikossa, *leikitään, että sinä olet intiaani, kuvitellaan*, kaikki yhdessä. Luomme yhdessä salaisuuden, osallistumme mielikuvituksen kognitiiviseen ja symboliseen funktioon, merkitysten aaltoiluun, yleisesti hyväksytyjä merkityksiä vastaan. Mielikuvitus on aina suhde, mielikuvitusten kohtaamista, ja jokaisessa kirjassa on salaisuus. Lukijan mielikuvitus kohtaa kirjoittajan mieliku-

vituksen salaisessa tilassa, sillä kaikki näkemämme on sidoksissa muiden sanomaan ja näkemään. Pelkkä kieleen ja mielen maisemaan osallistuminen yhdistää meidät kuvitteelliseksi yhteisöksi, joka on paljon enemmän kuin "mielikuvituksellinen". Sitä ei tule ymmärtää kunkin hetken muodin ja markkinoiden luomien mielikuvien yhteisöksi vaan se elää kokonaan mielikuvituksellista elämää. Mielikuvituksen haastaa meidät tekemään jotakin luonnollista, mistä toivomme löytävämme vapautta, omia emmekä mielikuvia pakkosyöttävän teollisuuden ja mielikuvituksen sensuurin sanelemia sääntöjä.

Meidän on siis tutustuttava peilin "toiselle puolelle" ymmärtääksemme, että asumme siellä joka päivä. Tarvitsemme mielikuvitusta pysyäksemme siellä, emme niinkään paetaksemme sieltä; pysyäksemme kokonaisina emmekä suinkaan kadottaaksemme itseämme. "Asumme" siellä mutta emme "asuta" sitä. Tarvitsemme mielikuvitusta yrittäessämme hahmottaa jotakin määritelmää, mielikuvituksen fysiikkaa ja kemiaa, löytääksemme paradoksaalisia ja vinoutuneita näkymiä, sillä mielikuvitus hylkää mielellään kaikki määritelmät ja välttää niitä. Symbolista järjestyksestä ei voi määritellä semanttisen järjestyksen perusteella, kuten uniakaan ei voida selittää unia tulkitsevien kirjojen avulla. Meidän tulee asettaa itsemme ironisiin, oveliin, keksittyihin ja kuvitteellisiin näkymiin. Meidän

on ainakin yritettävä päästä yhteisymmärrykseen, toisin sanoen määritellä, mitä merkityksiä "mielikuvituksella" on.

Mielikuvitus on luonnollinen ja välttämätön matka ajattelulle. Filosofi voi halutessaan mitata, miten ja milloin tämä matka tapahtuu, vetääkö rationaalinen ajattelu mielikuvitusta puoleensa vai karkottaako se sen. Itse näen siinä dynaamisesti kolme vaihetta, yhden punoksen kolme erilaista säiettä.

1) Mielikuvitus aistihavaintona, näyn vastaanottamisena, maailman täyteen virtana.

2) Mielikuvitus poissaolevan säilyttämiseksi. Kaikesta jää meihin jokin jälki, symboli, käsite. Muotojen jatkuva muuttuminen mielteiksi luo suuren arkiston, josta ammentamalla muodostamme oman mielikuvituksemme. "Mielikuvittelu" ei ole ainoastaan keksimistä vaan myös löytämistä, kuvien vertailua, samankaltaisuuksien yhdistämistä, yllätyksiä ja harmoniaa.

3) Mielikuvitus luovana työnä, henkilökohtaisena maailmanamme, kertomisena, hourailuna, vastaanotettujen kuvien järjestämisenä ja sekoittamisena, tekoinamme, unina, tarinoina, pakkomielteinä, haavekuvina, tieteellisenä keksintönä, poliittisena teoriana, rikoksena. Annamme mielikuvituksellemme kielen, joka ei pysty koskaan vapauttamaan kaikkea sitä, mikä sisältyy mielikuvituksemme rikkauteen, *apei-*

roniin³, *aalefiin*⁴, joita on ravittu muiden mielikuvituksilla ja maailman merkeillä. Kieli, joka on itsessään rajallinen, vaatii tekniikan, mitan, mielikuvitusmusiikin ja sanat, mielikuvituksen etiikan ja halun "mielikuvitella".

Kasvot ovat hyvä ja yksinkertainen esimerkki edellä kuvaamastani kolmesta vaiheesta. Kun katsotte vieressänne olevan henkilön kasvoja, ne siirtyvät yhtäläisyyksien analogioiden obsessioiden rekisteriin. Ne eivät ole hänen oikeat kasvonsa. Heti kun katsotte muualle ne ovat muuta, jälki, ajatus. Kasvot muistuttavat..., teille tulee mieleen..., unohdatte ne tai kenties kiinnytte niihin. Päätätte ehkä tehdä niistä henkilöahmon ja vuoden kuluttua valitsette ahmon tarinanne pääosaan. Jos jonain päivänä näette kasvot uudestaan, koette nostalgiaa ja tunnekuohun. Esittämäni yksinkertainen mutta hyödyllinen kolmijako on meille avuksi pohtiesamme, minkälaisesta mielikuvituksesta puhumme. Mielikuvituksen sävy on erilainen kertoesamme unestamme tai esittäesämme tieteellisen teorian.

Mielikuvitus on määriteltävä toisaalta senkin vuoksi, ettei tarvitse erotella toisistaan sanoja kuten "kuvitella, nähdä, uneksia, ajatella, fantasioida". Halu "mielikuvitella" on paradoksaalinen. Mielikuvitus on yhtäältä ajatuk-

sen etäisyyttä, tapa kohdata maailma, toisaalta *episteme*, varma tieto, tietämisen perusta. Filosofinen pohdiskelu mielikuvituksesta vaihtelee sen mukaan kummalle näistä kahdesta liikkeestä annamme enemmän arvoa, toisin sanoen, herättääkö näky näkevän vai kirkastaako itse näkevä näyn.

Saatamme pitää parempana niin sanottua passiivista ulottuvuutta, jonka sisällä oleva maailma puhuu meille, saapuu luoksemme loppumattomassa monimuotoisuudessaan ja pyytää meitä "mielikuvittelemaan". Se saapuu kuin vastustamaton virta, houkuttelee meitä, vetää meitä perässään juoneen, jossa rationaalisen ajattelun säännöt eivät päde. Sen kuvaamiseen meillä ei ole järjellisiä sanoja. Toisaalta voimme valita mielikuvituksen etäisyyden. Haluamme ehkä mennä rationaalisuuden ohi, haluamme *epokhen*⁵. Haluamme pysäyttää rationaalisen kiireen ja sulkeistaa mitat, *furor mensurandin*. Haluamme päästä ulommas mielikuvituksessa, voidaksemme luoda radikaalisti erilaisen katsantokannan asioihin. Nämä puolet ovat usein kiinteässä yhteydessä toisiinsa ja erottamattomia. Kumpikaan niistä ei kuluta loppuun maailman moninaisuutta. Kumpikaan ei ratkaise totuuden ongelmaa eikä kumpikaan pyri syrjäyttämään järjellisyyttä. Mielikuvitus voi laukoa totuuksia ja

valheita yhtä aikaa. Se voi johtaa selvyyteen tai ennakkoluuloisuuteen, tieteeseen tai järjettömään hourailuun, hedelmällisyyteen tai steriiliyteen, runouteen tai rikokseen. Mielikuvitus ei etsi jumalaista jäljittelyä. Se ei ole ainoastaan pienen henkilökohtaisen paratiisin tai helvetin turhamainen *demiurgi*. Se ei lupaa korkeampaa mystistä totuutta (mutta vaikkei sitä lupaakaan, se saavuttaa sen usein). Mielikuvitus tietää "mielikuvittelevansa". Se sijaitsee todellisuuden etäisyydessä, se pystyy pohtimaan omaa olemustaan. Gaston Bachelard, yksi suurimmista filosofeista ja mielikuvituksen puolesta-puhujista toteaa: "mielikuvitus ei valehtele". Mielikuvitus tulee nostaa esiin näinä päivinä ensinnäkin siksi, että nykyisyys, joka on synnyttänyt monimutkaisuuden, oikean ja virtuaalisen, on entistä enemmän kauhuissaan monimutkaisuudesta. Poliitikka on sen repimä ja masentama, yksinkertaisuuteen alistama. Kulttuuri ei pysy perässä eikä tulkitse enää monimutkaisuutta ellei kulttuurina pidetä etikettien liimaamista, pelkistävien yhtäläisyyksien löytämistä, ainutlaatuisuuden pelkäämistä. Kulttuuri ei löydä taiteilijaa vaan etsii loke-roa, johon sulkea taiteilijan kuva, usein kiinnostumatta ollenkaan tämän teoksista. Mielikuvitus ei pelkää vaihtelua eikä kielen moninaisuutta. Se ei pelkää Baabelia, joka ei ollut hullujen torni

vaan *zikkurat*⁶, epimeneke, johon senaikaiset tiedemiehet halusivat koota kaikki taivaalliset suhteet. He halusivat kuvailla yhtäläisyyksiä ja luodun harmonian vastavuukia täydellisin numeroin ja tiloin, pienestä kiteestä toinen toistaan seuraaviin päivantasauksiin. Heillä oli unelma viisaudesta, ei pelkästä voimasta; ei kaaoksesta vaan kaaoksessa. Se ei ollut turhamaisuutta vaan tieteellistä intohimoa. Mielikuvitus ei pyri ainoastaan järjestykseen eikä se pelkää "ihmeellistä vaihtelua", joka on sille luonnollista. Mielikuvitus pitää symbolia oleellisempänä kuin käsitettä. Käsite pyrkii paneutumaan mihin tahansa perusolemukseen. Se on monille merkki, joka tuo mieleen tietyn asian identiteetin eikä sen ristiriitaisia puolia. Hevonen on hevonen eikä sen kummempaa. Käsitteen lakien mukaan lapset eivät siis voisi ratsastaa luudalla. Käsite tarkastelee asioita yleiseltä kannalta, ottamatta huomioon erilaisuutta. Se perustaa Yleisten Vastaavuuksien Diktatuurin.

Symboli puolestaan jäsentää erilaisuuden säilyttäen kuitenkin yhteytensä Käsitteeseen. Symbolilla tarkoitan oikeaa symbolia, joka on jätetty ratkaisemattomaksi ja vapaaksi, jota ei ole selitetty eikä pilattu tekemällä siitä pelkkä merkki. Annan esimerkin symbolin yksitulkintaisuudesta: auto = vapaus.

Mielikuvitus ei pelkää lentämistä eikä maahan syöksymistä,

³ (*To apeiron*, kreikk.) Anaksimandrosin peruskäsite, joka tarkoittaa loputonta, rajatonta, joka on olemassa olematon.

⁴ Heparan 1. aakkonen, tarkoittaa rajoittamatonta. Ks. s. 9.

⁵ *Epokhe* (kreikk.) on Edmund Husserlin fenomenologiaan liittyvä käsite, joka tarkoittaa asiaankuulumattomien asioiden "sulkeistamista", poistamista mielestä.

⁶ Muinainen temppelitorni Mesopotamiassa.

vastakohtaisuuksien, hierarkiatomuuden eikä muutoksen pimeää maailmaa. Olisi jo suuri saavutus, jos mielikuvitus voisi auttaa meitä kohtaamaan monimutkaisen tulevaisuuden, jossa politiikkaa ja taloutta ei oli kauhistuttavalla ja surullisella tavalla yksinkertaistettu.

Mielikuvituksen suuri rikkaus on ns. fantasian läpinäkyvyys. Se on kuin silta ymmärryksen ja tunteen sekä tiedon ja häilyvän ennakkoaavistuksen välillä. Fantasia seuraa sivusta, katsoo totalisoivaa jännitettä kohti, kohti sellaista, joka voi vielä toteutua. Sillä on kognitiivinen funktio, jolla joidenkin mielestä on kyky profetioita. Symbolinen mielikuvitus, joka on todellisuuden ja epätodellisuuden liitto, ei unohda todellisuutta kuten houriva fantasia vaan valitsee todellisuuden ja epätodellisuuden vuorovaikutuksen, transsendenssin, mahdollisuuden tien. Havaitseva tietoisuus ei olisi mahdollista ilman synteisiä mielikuvituksesta (näin sanoo Kant, ei Spielberg). Kuvittelu on lähde, josta ikuisten totuuksien tuntemus löytää ravintonsa (E. Husserl).

Lyhyesti:

- Mielikuvitus on ajatuksen etäisyttä. "Mielikuvittelu" on keksimisen lisäksi myös uudelleen järjestämistä, vertailua, valintoja. Mielikuvitus on kaikille kuuluva lahja, ei pelkästään asiantuntijoiden – olivatpahan he sitten hulluja, runoilijoita, visionaareja tai keksijöitä.

- Mielikuvitus on syvää, luonnollista, tiedollista. Se yhdistää meidät historiaamme, kulttuuriimme, evoluutioomme.

- Luovalla mielikuvituksella on omat erikoisuutensa ja lainalaisuutensa. Se elää ja toimii uuden löytämiseksi. Mielikuvitus hyväksyy rationaalisuuden vertailun, sen todistamisen ja ylittämisen.

- Kaikki mielikuvituksemme luomat hahmot ovat erilaisia meidän kaikkien mielikuvituksissa. Ne luovat tunteita, siteitä, luonnollisia, täsmällisiä ja järjellisiä viestintätapoja.

- Metaforinen kieli ei ole ainoastaan koristeellista tai runollista kieltä vaan välttämätöntä, kielen rikkautta ja tiedon väline.

- Mielikuvitus on keksimisen lisäksi myös uudelleen järjestämistä, vertailua, valintoja.

- Mielikuvitus on ajatuksen etäisyyttä.

Olemme kaikki "mielikuvittelijoita", "kuviteltuja" ja, kuten argentiinalainen kirjailija Jorge L. Borges sanoo, usein myös "mielikuvituksellisia".

Parahin lukija, olet varmaankin huomannut, että käytän paljon sanaa "mielikuvitus". Se on mielestäni osuvampi termi kuin "fantasia". Eri kirjailijat ovat eri aikoina määritelleet "fantasian" ja "mielikuvituksen" hyvinkin erilaisin tavoin, aivan kuten "huumori" ja "ironia" tai "surrealistinen" ja "irreaalinen" on määritelty monin eri tavoin.

Joidenkin mielestä ensimmäisen oikean jaon mielikuvituksen, järjen ja "bon sensen" välillä

esittivät Platon, Aristoteles, Nicholas de Malebranche, Giovanni Battista Vico ja René Descartes. Heidän määritelmänsä pätevät aina 1800-luvulle asti, jolloin "fantasia" määriteltiin lopullisesti irreaaliseksi (nykyään "fantasy" mielletään jopa eräänlaiseksi science-fictioniksi).

Jos sitä vastoin tarkastelemme klassista mielikuvituksen määritelmää, fantasia on mielikuvituksen genre, toisin sanoen sen perusteettomin ja jäsentymättömin osa. Se ei tähtää tiedolliseen päämäärään vaan sillä on lohduttamisen ja huvittamisen funktio.

Itse en kuitenkaan usko viimeksi mainittuun määritelmään, sillä en usko pyyteettömään fantasiaan. Sellainen fantasia, joka löytää onnellisuutensa pelkästään itseään mietiskelemällä ja selittämällä, on käsittääkseni hyvin harvinaista. Siitä ovat todisteena taas kerran lapset, jotka leikkivät aina vakavissaan, koska kunkin heidän keksimänsä asian takana on aina pienen pieni kysymys, pohdiskelua maailmasta. Toisaalta mielestäni ilmeisen tarkoituksenhakuinen ja suunnitelmallinen mielikuvitus, kuten tieteen tekeminen tai taiteen luominen, sisältää aina hulluutta ja sen arvojärjestyksiin ja metodeihin liittyvää ironiaa. Siten "mielikuvitus"-määritelmän kuvittelu vie meidät ironisten, paradoksaalisten ja äärialueilla liikkuvien näkymien sisälle. Mielikuvituksen perusolemuksen määrittely on minulle kuin maailman

luomisen alun määrittely. Mitä lähemmäksi pääsemme viimeistä hetkeä ennen alkuräjähdyttä, sitä paremmin onnistumme kuvittamaan mitä tapahtui kolmen sekunnin aikana heti suuren räjähdysten jälkeen, ja sitä suuremmaksi kasvaa noiden kolmen tuntemattoman sekunnin salaperäinen sisältö. Mitä lähemmäksi pääsemme alkua, sitä kauemmaksi se katoaa, paradoksaalista kyllä.

Mielikuvituksen syntymähetkellä kaksi ihmeolentoa kohtavat toisensa. Kutsun niitä "kuvitteellisiksi ihmeolentoiksi". Niillä on pelottavat nimet, mutta ne eivät ole ollenkaan pelottavia. Toinen niistä on Borgesin *aalef*, piste josta näkee kaikki muut pisteet, toisin sanoen se edustaa mielikuvituksen rajattomuutta. Henkilö joka "mielikuvittelee" voi ajatella kuvittelevansa kaikkia maailman syntyoppeja, kaikkien aikojen kaikkia myyttejä. Toinen ihmeolentoista on *hapaks legomenon*⁷, joka on se mitä on sanottu yhden ainoan kerran, toisin sanoen kun yhtä sanaa, yhtä virkettä käytetään vain kerran. Esimerkiksi Dantella on paljon hapakseja. Näin ollen rajattomuus ja ainutkertaisuus kohtaavat.

Ajattelemme, kuvittelemme alunperin rajattomalla tavalla. Kuvittelutapamme kuuluu kuitenkin vain meille itsellemme: kukin meistä kuvittelee liittämällä itsensä kaikkiin maailman tarinoihin. Kunkin kuvittelijan oma tari-

⁷ (kreikk.) kerran sanottu.

na on kuitenkin ainutkertainen. Se on olemassa vain kerran.

Määrittellessämme mielikuvituksen tällä tavalla löydämme itsemme peilitalosta. Jokaisesta peilistä heijastuu mielikuvituksemme, joka "mielikuvittelee" määritelmän mielikuvituksesta. Kuvittelemme sekä näkijän että peilistä heijastuvan kuvan. Toivottavasti emme joudu kuitenkaan johonkin niistä äyllisistä labyrinteistä, joista tullaan ulos hieman höperöinä, kylläisinä vertauksista, sitaateista ja pienistä semioottisista sekaannuksista, koska pelissä on unelmiemme ja ajattelumme eheys. Labyrintti symbolisoi tunnetusti pelkoa eksymisestä. Se pelottaa meitä alusta lähtien, ennen kuin edes ymmärrämme, olemmeko eksyneet vai emme. Se masentaa jo, ennen kuin astumme sen sisään. Mielikuvitusmatka on "eksymisen rakastamista", seikkailun kohtaamista. "Mielikuvittelu" on ajattelun seikkailua.

Nostin esiin esimerkin peileistä, katseista jotka kohtaavat. Michel Foucault'n kiistellyn perusteoksen *Les Paroles et les Choses* alussa on kuva Diego Velazquezin taulusta *Las Meniñas* (*Hovinaiset*). Teos käsittelee tiedon arkeologiaa ja representaation historiaa, joka ei voi olla sivuamatta mielikuvituksen historiaa. Ennen kuin Foucault ryhtyy teoksessaan pohtimaan Velazquezin taulussa kohtaavia katseita, hän siteeraa Borgesia.

"Borges mainitsee kiinalaisen tietosanakirjan, jonka mukaan

eläimet on ryhmitelty seuraavalla tavalla:

a) keisarille kuuluvat; b) balsamoidut; c) kesytetyt; d) juotoporsaat; e) merenneidot; f) taruolennot; g) vapaana juoksevat koirat; h) tähän jaotteluun kuuluvat; i) hullusti käyttäytyvät; j) lukemattomat; k) hienolla kamelinkarvapensselillä piirretyt; l) ja niin edelleen; m) parittelevat; n) kaukaa karpäsiä muistuttavat".

Foucault jatkaa: "Se mikä tästä ällistytävästä luokittelusta tulee heti mieleen, se että meille näytetään toisen ajattelutavan eksoottinen lumo, rajoittaa ajatteluamme. On aidosti ja yksinkertaisesti mahdotonta ajatella kaikkea sitä."

Stereotyyppi henkilöstä, jolta puuttuu mielikuvitus voisi olla Charles Dickensin *Kovien Aikojen* Thomas Gradgrind. Hän on mies, jolle ainoastaan Tosiasia merkitsee. Hänen mielestään ei voi olla olemassa esim. hevoskuvioisia tapetteja, koska hevoset eivät kiipeile. Ei toki tarvitse viitata edes kirjallisuuteen vaan voitte ajatella jotain teille läheistä henkilöä, jotakuta, joka on hylännyt mielikuvituksen tai jolta se on viety. Kuten jo alussa sanoin, kukaan ei synny mielikuvituksettomana. Borgesin luettelo aiheuttaa tälle hyvin loogiselle ihmiselle vähintään vatsahaavan, koska sen jokainen sana on hänelle kuin tikarinisku. Hän reagoi siihen tyypillisellä tavallaan: "Miten se tähän liittyy?", "Mitä tekemistä sillä

on tämän kanssa?" Johtajatyypin ajattelisi: "Mitä sillä tienaa?"

Äärimmäisen looginen, kiuksusta punainen ja vihainen ihminen sanoisi: "Mutta miten vapaina liikkuvat koirat liittyvät merenneitoihin ja niihin jotka kaukaa muistuttavat karpäsiä?... ja kuinka kaukaa?!" "Miten liittyvät" tarkoittaa "millä tavalla liittyvät". "Mistä paikasta minä voin nähdä, tutkia, ottaa kiinni ja mahdollisesti myydä niin erilaisia olentoja?" Osa tuosta rationaalisen fanaatikon kiusaantuneisuudesta, jota olemme juuri pilkanneet, osuu myös omalle kohdallemme. Kyse on mahdottomalta tuntuvan paikan löytämisestä.

Foucault'n mukaan nuo hahmot kohtaavat kielellisessä eimissään. Ne kohtaavat mielikuvituksemme tilassa. Miksi luokittelu viettelee ja häiritsee meitä? Miksi se pitää pilkkanaan eläinmaailman taksonomiaa? Miksi se ei luo järjestystä vaan epäjärjestystä? Siksi että se synnyttää ajatuksen pahemmasta kuin sopimattomasta epäjärjestyksestä; ajatuksen sanasta, joka ei liity loogisesti edelliseen. Luettelon neljä ensimmäistä esimerkkiä ovat keskenään sopimattomia:

a) keisarille kuuluvat; b) balsamoidut; c) kesytetyt; d) merenneidot.

Voimme ajatella yhtä keisarin todellista huonetta, jossa on balsamoituja ja kesytettyjä eläimiä. Merenneito ei kuitenkaan sovi sinne. Mutta äsken mainittu herra Gradgrind, hyvin loogisena henkilönä, voi selittää asian näin:

"Tutkimusmatkailija, joka on nähnyt ensimmäistä kertaa hylkeen tai pareo-huviin pukeutuneen havaijilaisnaisen, on varmasti luullut kohdanneensa hirviön." Tämä on aivan totta; ensi kertaa nähtyjä eläimiä on aina kuvailtu erilaisiksi kuin ne ovat, hirviöiksi, aistiharhoiksi. Sen jälkeen tieteen on täytynyt sijoittaa nuo hirviöt omaan järjestelmäänsä, selittää rationaalisesti uuden kohtaamisessa koetut näyt. Aina voidaan väittää, ettei merenneitoja ole olemassa ja että ne ovat vain vääristymiä, joita tietämättömyys luo. Siten maailma on jälleen järjestyksessä. Ei voida kuitenkaan todistaa, etteikö joku näkisi merenneitoja ja kertoisi niistä.

Borges haluaa saattaa meidät ymmälle kirjoittaessaan "lukemattomista" ja "hienolla kamelinkarvapensselillä piirretyistä". Kaikki mielenliikkeet ja kontekstin muutokset synnyttävät ennakkoimattoman, epämuodollisen ja epänormaalin epäjärjestyksen.

Tarkastellaanpa asenteidemme ja etäisyyden avulla tuota suurempaa ja pienempää epänormaaliutta sisältävää luetteloa. Hyvin looginen hylkää sen, kauppias pitää sitä myyntikelvottomana, mutta kirjakauppias voi keksiä tavan myydä se. "Rationaalischic-intellektuelli" pitää sitä pelkänä leikkinä tai pilana, ja lapsen mielestä se on varmasti käsittämätöntä mutta ihmeellistä. Filosofit löytää siitä kaikki representaatiomaailman juuret, muistikniikan pohdiskelun ja mieliku-

van rekisteröitymisen ajatuksiin. Eläintieteilijä tutkii huolestuneena kirjojaan ja sanoo: "en tiennyt näistä kamelinkarvapensselillä piirretyistä". Aito visionaari sanoo: "Tunnen tuon huoneen kuin omat taskuni ja jos haluatte, voin vaikka piirtää sen teille."

On siis mahdollista piirtää keisarin linna, jossa on edellä mainittuja eläimiä. Me teimme sen eräässä seminaarissa, ja tulos oli melko kummallinen. Joka tapauksessa onnistuimme mielikuvituksemme avulla piirtämään tuon uskomattoman eläintarhan.

Kaikki me olemme ammattimaisia kuvittelijoita. Voimme sanoa: "Tunnen tuon paikan, olen jo ollut siellä päivin ja öin, silmät auki ja kiinni. En löydä tietä sinne, en osaa selittää sitä, vaikka tunnenkin sen. Rakastan sitä, mutta joskus se pelottaa. Se on minun ja muiden mielikuvitusten tila."

On muitakin tapoja ajatella tuota paikkaa. *Aalefin* lisäksi voimme löytää sen myös kirjallisen mielikuvituksen maantieteestä: Lucius Apuleiuksen *Tessaliasta*, Teofilo Folengon *Baldusista*, Erasmus Rotterdamilaisen *Tyhmyyden ylistyksestä*, Danten Italiasta, Cervantesin *La Manchasta*, Rabelais'n Ranskasta, Lewis Carrollin Oxfordista, Shakespearen *Myrskystä*, Gogolin Ukrainasta, John Irvingin Catskillin vuorilta, Bulgakovin Moskovasta, Flaubertin *Pyhän Antoniuksen kiusauksesta*. Luullakseni jokaisella on oma kirjallinen mielikuvituspaikkansa. Paikka on oi-

kea, keksitty, kirjoitettu; paikka, jonka jokaisessa kivessä, jokaisessa puussa, jokaisessa virkkeessä on taikuutta, ja missä henget, paholaiset ja puhuvat eläimet ovat valmiina piirtämään ja muuttamaan meidät millä hetkellä hyvänsä.

Haluaisin kuulla, millainen on muiden mielikuvituksen maantiede. Minulle mielikuvitusmaailma on sanakirja. Jokaisella on oma henkilökohtainen mielikuvitusmaailmojen varastonsa. Emme pelkää tuota tilaa, emme lähetä totuudellisuuden emmekä todellisuuden sotajoukkoja valloittamaan sitä. Emme myöskään väittää, että se on villi tai sivistymätön, tai että se on erilainen kuin tavallisen ajattelumme tila. Emme väitä, että se on vain ruusutarha, jonne menemme silloin tällöin lepäämään tai jonne pakenemme, kun koko maailma on meitä vastaan. Se on kaikkea sitä, muttei pelkästään sitä.

Vaikka pystymmekin kuvittelemaan kaukaisten planeettojen paljouden, kaikki syntyy, palaa takaisin ja tulee näkyväksi maanpäällisessä mielikuvitusmaailmassa. Siksi puhummekin mielikuvituksen etiikasta, konkreettisuudesta ja profetiointikyvystä, aivan kuin mielikuvitus olisi todellisuutta kuvaileva ja historiallinen. Kuten tietyt unelmat, ne muuttavat maailman.

Mustien amerikkalaisten elämää muuttanut Martin Luther King lausui: "Minulla on unelma." Samoin philadelphialainen naisasianainen sanoi: "Unelmoin päi-

västä, jolloin naisillakin on ääni-oikeus, vaikka siihen on mahdotonta uskoa tänään."

Mielikuvitusta ei kannata laittaa museoon vain ihailtavaksi. Borgesin mielestä on mahdotonta ryhmitellä fantasian käsitteitä sääntillisesti, kuten kiinalaisessa tietosanakirjassa on yritetty tehdä, sillä ainakin joka toiseen ryhmään tulee lisätä "ja niin edelleen" tai "tähän ryhmittelyyn kuuluvat". Ryhmä "lukemattomat" sisältää paradoksaalisen matemaattisen arvoituksen (ja tässä vaiheessa hyvin looginen ihminen voi saada jo kohtauksen). Borges tuntuu sanovan meille tämän luettelon ja kaikkien teostensa kautta, että on mahdollista opiskella mielikuvitusta ja tehdä siitä tietosanakirjoja. Se kuitenkin pakenee tietosanakirjoista ja muodostaa omia tietosanakirjoja. Vain mielikuvituksella voi lähestyä mielikuvitusta.

Foucault sanoo vielä enemmän: tietoa voi tutkia vain aloittamalla mielikuvituksesta. Foucault ja Borges kuuluvat "uteliaisiin ja kuvitteleviin sivistyneisiin". Raymond Queneau määritteli heidät "viisaiksi seikkalijoiksi". Heidän kaltaisiaan ovat myös ironiasta kirjoittaneet Gaston Bachelard, Roland Barthes, Georges Bataille, Robert Caillois, Gregory Bateson ja Vladimir Yankelevitch. "Asiantuntijasivistyneiksi" voidaan kutsua Petko Todrovia, Mihail Bahtinia ja Jurgis Balrusaitisia. He ovat luoneet fantasiasta erittäin älykkäitä määritelmiä, jotka ovat kuitenkin

yksinkertaistavia ja joskus mekaanisia. Italialaisista kirjailijoista suosittelen luettavaksenne Umberto Galimbertia, Maurizio Ferraria ja Gianni Rodaria.

Mielikuvituksen määritelmiä

Mielikuvituksen ensimmäinen määritelmä on pyrkimys havainnollistaa luonnollista, syvällistä ja kokevaa mielikuvitusta. Mielikuvitus on tapa viestiä sitä, mikä on luonnollista ja syvällistä sekä luonnollisen ja syvällisen kokeamista.

Tähän liittyen esimerkkinä voisi olla tilanne, joka syntyy lapsen esittäessä aikuisille kysymyksiä maailmankaikkeudesta ja olemassaolosta. Yleisempänä esimerkkinä voisi olla tilanne, jossa keskustelemme vaikkapa afrikkalaisen, eskimon tai marsilaisen kanssa, joiden kulttuurinen tausta ja rationaalinen päättely on käsittääksemme erilainen kuin meidän. Hyvin looginen ihminen pyrkii ajattelemaan loogis-rationaalisesti ja ärtyy tämänkaltaisissa tilanteissa siitä, ettei häntä ymmärretä. Tällainen ihminen välttelee lapsen kysymyksiä sanoen: "Et ole tarpeeksi vanha ymmärtämään". Omassa lapsuudessa todella ajattelin, että ymmärtämisen ongelma liittyy kokoon ja että sitten puolitoistametrinen yhtäkkiä saisin aivot. Loogisesti ajatteleva ihminen saattaa sanoa myös jotain vielä pahempaa: "Et ole tarpeeksi sivistynyt, kuulut alempiarvoiseen

rotuun, ja siksi et voi ymmärtää". Mielikuvitus liitetään tällöin selvästi rasismiin, mutta vaikka mielikuvitus saattaa luoda ennakkoluuloja, se osaa myös kyseenalaistaa niitä. Esimerkiksi ihminen, jolla on huono mielikuvitus, puhuu mielikuvituksesta kieltä käyttäessään lapselle kuin tyhmälle tai papukaijalle. Afrikkalaiselle puhuessaan hän käyttää epätäydellistä kieltä: "Sinä nyt kuuntelee minua...", ja akateemisesti koulutettu afrikkalainen katsoo häntä äärimmäisen kärsivällisenä.

Omaan mielikuvitukseensa luottava ihminen sen sijaan pinnistelee, etsii analogioita ja metaforia, käyttää elekieltä ja leikittelee. Hämmästykseseen tällainen ihminen huomaa, että hän pystyy ilmaisemaan itseään tarkasti ja suoraan. Lapselle kommunikointi mielikuvituksen tasolla on luonnollista, onhan mielikuvitus kieli, jonka lapsi on juuri oppinut, ja osa maailmaa, jossa lapsi elää. Kulttuurin erot hälvänevät, kun viestitään myyttisen ajattelun ja symbolisten muotojen tasolla. Fantasia tulkitsee kieltä ja kääntää vieraaseen kieleen käsite käsitteeltä. Sen taustalla on uskomus siitä, että on olemassa jokin muu tapa, jolla kielet koskettavat ja muistuttavat toisiaan. Kerran keskusteltuani pitkään Jumalasta erään lappilaisen kanssa totesin lopuksi, että minä itse olin puhunut Jumalasta, hän hyttysistä.

Mielikuvituksen avulla voimme ilmaista syvyyttä ja abstrakti-

suutta. Lapsi kykenee jo ajattelemaan kuoleman ja katoavaisuuden syvää ulottuvuutta, lapsi ei kavahda minkäänlaisia asioita. Lasta kauhistuttaa vain se, mitä ei vielä ole sanottu, hiljaisuus, salailu ja pelko siitä, että hänet jätetään yksin häntä suurempien asioiden kanssa. Mielikuvituksen avulla lisätään lapsen tietämystä. Lapselle ei anneta vain tietoisuuden korviketta, vaan kaikki se, minkä lapsi pystyy oppimaan ja mitä välinpitämättömän looginen ajattelu ei hänelle suo.

Tällainen mielikuvituksellisuuteen perustuva viestintämalli korvataan koulussa mielikuvitusettomuudella, keskivertokielen palvonnalla, opetussuunnitelmalta, nauramisen ja metaforan pelolla sekä ennen kaikkea pelolla lapsen ainutlaatuista mielikuvitusta kohtaan. Se on mielestäni rikos, mielikuvituksen massamurha.

Toinen tapa määritellä mielikuvitus on, että mielikuvitus tuo ajatteluun jotain uutta, sellaista mitä siellä ei ennen ollut. Tieteelliseltä mielikuvitukselta vaaditaan perehtymistä, kurinalaisuutta, loogisuutta, rationaalisuutta, usein hitusen hulluutta sekä aikaisempien väitteiden kyseenalaistamista. Tällä tavoin voi syntyä uusi keksintö, joka aluksi on vain unelma ja josta myöhemmin muodostuu maailman laki. Galileita, Newtonia ja Darwinia pidettiin hulluina, uneksijoina ja visionaareina. Tieteellisiä löytöjä ei kuitenkaan tehdä ainoastaan edellä kuvaamallani tavalla,

vaan niitä syntyy myös kärsivällisesti muiden töitä jatkamalla ja virheiden tulkinnan taidon kautta. Kuitenkin mielikuvituksellinen ja utelias ajattelutapa auttavat tässäkin siten, että ei tyydytä vain kieltämään virheiden olemassaoloa, vaan virheet tulkitaan dilemmana, ei haitallisina jarruina.

Tieteellisen mielikuvituksen asema on muuttunut: sitä eivät enää rajoita tieteelliset mahdottomuudet, vaan kaupallinen hyötyajattelu. Kun Bill Gates keksi ensimmäiset tietokonekielensä, hänen ainoana ongelmanaan oli selvittää, kuinka keksintö tuottaisi rahaa, ja hän onnistui siinä. Nykyään hulluna ei pidetä sitä, joka mielikuvituksensa avulla kyseenalaistaa tiedon rakenteen, vaan sitä, jonka mielikuvitus on ristiriidassa markkinavoimien kanssa.

Mielikuvitus synnyttää uutta kirjallisuudessakin. Kirjatkin voivat synnyttää uutta. Lukijalle jotkut kirjat ovat kuin löytöretkiä, ihmeellisiä luomuksia. Lukija ihmettelee kerta toisensa jälkeen, mistä kirjailija on löytänyt sanansa ja unelmansa.

Kirjallisuudessa uutta luovat kaksi eri mielikuvituksen maailmaa, kirjailijan ja lukijan, jotka yhdessä synnyttävät uudenlaisen soinnin. Sointi voi moninkertaisua, se voi olla poikkeava tai se voi uudistaa mielikuvitusta. Jokainen lukija kirjoittaa lukemansa kirjan uudelleen.

Kolmas mielikuvituksen määritelmä on ns. geneettinen määritelmä, joka askarruttaa monia

tiedemiehiä, antropologeja, kieli-tieteilijöitä. Edgar Morin on kirjoittanut aiheesta erittäin mielenkiintoisen kirjan, Giorgio De Santillana, Carl Jung ja Hillman ovat julkaisseet pohdintoja ajattelun synnystä, myyttisestä ajattelusta sekä "solun alkukantaisesta ajattelusta". Solun alkukantaisella ajattelulla tarkoitetaan kokonaisvaltaisesta jännittyneisyyden tilasta muodostuneita muistoja ja jälkiä. Nämä ovat syntyneet, kun tutkimme ja yritimme oppia tuntemaan maailmaa, kun kaikki asiat tuntuivat unenomaisilta ja maailmaa ei ollut vielä selitetty, kun asiat piti nimetä ensi kertaa (asioiden nimeäminen on yksi mielikuvituksen tehtävistä) ja kun piti ajatella olevansa jossain paikassa. Aivan kuin Jorge Borgesin Kiinassa, jossa jokainen luettelo ja muunnos oli mahdollinen, jossa voimat olivat jumalia, vuoret puhuivat, joet ja eläimet olivat keskenään ystäviä tai vihollisia. Alkukantainen ajattelu on syntynyt siitä, että oli löydettävä merkit osoittamaan jotain, mikä oli meidän puolellamme tai meitä vastaan. Samankaltaisuutta osoitettiin konventioiden, jäljittelyn, analogian ja sympatian avulla. Ehkä oli olemassa vaisto, joka jo käsitti ne kaikki. Se saattoi olla jonkinlainen kuudes aisti, jonka avulla voitiin edetä maailman mysteerin selvittämisessä.

Mielikuvitus voidaan määritellä myös seuraavasti: mielikuvitus on lamauttavan ja vihamielisen loogisen normatiivisuuden tietoista ja väistämätöntä hyl-

käämistä. Mielikuvitus on sellaisen todellisuuden hylkäämistä, jossa on mahdotonta elää, vapauden etsimistä uusien sääntöjen avulla, joita sitoudutaan noudattamaan, sekä todellisuutta kuvaavan kielen kätkeytyjen maisemien etsimistä, jotka vain yksi ihminen voi löytää ja havaita. Tässä yhteydessä hullun ja runoilijan henkilökuvat tulevat hyvin lähelle toisiaan. Michel Foucault'n mukaan hullu määrittellään hulluksi asteikolla, joka ei tunne erilaisuutta tai sellaista, minkä yhteiskunta määrittelee muusta poikkeavaksi. Hullun maailma on yksimerkityksinen, hän kerää ympäristöstään merkityksiä ja vaikutelmia, jotka täyttävät mielen erilaisilla jatkuvasti lisääntyvillä toisiinsa kietoutuvilla mielleyhtymillä. Esineet seuraavat hullua, koska ne muistuttavat hyönteisiä, jotka taas muistuttavat ajatuksia, jotka muistuttavat pilviä, jotka muistuttavat Jumalan rakastamaa tai vihaamaa ihmistä. Hulluudessa usein kuunnellaan liikaa, kaikkea, mutta ei liian vähän.

Toisaalta runoilija tuo mielleyhtymät niitä ilmaisevaan merkkikieleen ja löytää näkyvämmän harmonian. Siten kukka muistuttaa häntä morsiamesta, joka muistuttaa auringonlaskusta, joka muistuttaa lapsuudesta, joka muistuttaa kellotornista, joka muistuttaa leivosen laulusta, joka muistuttaa morsiamen laulusta, jota hän ei enää rakasta. Hän päättyy hullujenhuoneelle, ja siten ympyrä sulkeutuu

ja palaa uudelleen alkuun. Poikkeuksellisessa kirjassaan *Ironia* Vladimir Yankelevitch pyrkii selvittämään komiikan mekanismeja ja puhuu ilmaisun draamasta, ilmaisun ja sen muodostaman vaikutelman eroavaisuudesta, sekä määrittelee kielen pikemminkin ylitettäväksi esteeksi kuin käytettäväksi välineeksi. Esteenä kieli on orgaaninen, sillä se joko estää ilmaisun välittymisen tai välittää sen. Väite jättää laajan vapauden pseudotieteille ja kielille, jotka välittävät sanoman pintapuolisesti, pettävät ja paljastavat yhdessä, sanovat jotain, kun tarkoittavat toista, mutta pyrkivät kuitenkin aina totuuteen. Yanchelevitch puhuu uudesta rakastumisesta dogmaattiseen. Koska kieli ei ole uskollinen, se on salakavala.

Mielikuvitus voidaan määrittellä myös nihilististen arvojen ja käsitysten torjumiseksi. Ne kielletään, jotta ne voitaisiin ymmärtää paremmin ja jotta voitaisiin löytää uusi näkökulma todellisuuteen. Tätä ironista, kirjallista, arkipäiväistä komiikan mielikuvitusta, voidaan kutsua vanhusten hilpeäksi hulluuden filosofiaksi. Siitä on hyötyä kaikille jokapäiväisessä elämässä, se saa ihmiset valehtelemaan, laskemaan leikkiä, naamioitumaan ja leikkimään päämääränään vapautua ahdistavista tavanomaisista tilanteista tai tukehduvasta hallintokulttuurista. Todellisuuden provosoimaan yksitoikkoisuuteen vastataan siten monin eri tavoin. Vähättelevä ilmaisu eli

ironinen liitoteesi käy retorista inflaatiota vastaan. Mielikuvitus ei karkaa omille teilleen, vaan pyrkii elämään arjen ristiriitaisuudessa, erakkojen ja sosiaalisten, uudistusmielisten ja vanhoillisten sekä aggressiivisten ja rauhaa rakastavien ihmisten välillä. Huumori elää jokapäiväisessä elämässä näiden ristiriitaisuuksien keskellä ja etsii ratkaisuja, joita looginen ajattelu ei pystyisi löytämään. Loogisesti ajateltaessa olisi valittava kahden yhtä jäykän ja luonnottoman käyttäytymismallin väliltä. Tässä yhteydessä voidaan puhua mielikuvituksen kuolemasta. En usko, että esimerkiksi lahkoihin kuulumisen liittyä mielikuvitukseen. Lahkoissa toimiminen on mielikuvituksen vangitsemista rituaaleihin ja yhteisiin toimiin. Omalle mielikuvitukselle annetaan ulkopuolinen hallitsija, synkkä pahalainen univormussa, samalla kun vapaamielistä uudistajaa pidetään paholaisena.

Viimeinen mielikuvituksen määritelmä on reproduktiivinen, tuotantoon liittyvä: keksitään mekaanisesti erikoistehosteita, tuotetaan niistä esitys luovan mielikuvituksen vaatimusten mukaisesti, myydään mielikuvituksen väsymystä, keksimisen vaihalloisuutta. Tätä ei tehdä uusien visioiden luomiseksi, vaan helpokäyttöisten, "hyödyllisten", kontrolloitujen ja sensuroitujen visioiden luomiseksi. Parhaimmassa tapauksessa teknis-mielikuvitukselliset lahjakkuudet tuovat huvin ja harvojen mielikuvituksen kaikkien ulottuville. Vapa-

us havaintoihin on kaikonnut; kaikki osoitetaan valmiiksi. Mielikuvitus on jo juonessa, käsite ja työstäminen ovat jäykästi säänneltyjä ja selitettyjä, annetut versiot on melkein pakko hyväksyä. Tämä on vain mielikuvien kuluttamista, pakollista mielikuvien ahmimista. Oma mielikuvitusta on täytynyt ruokkia toisaalla, jotta pystyy osallistumaan leikkiin myös tällä vaikealla maaperällä.

Kaikki edellä esitetyt olivat erilaisia tapoja määrittellä mielikuvitus. Juuri mielikuvituksen ollessa tarkastelun kohteena voimme tietysti keksiä kuinka monta määritelmää tahansa. Mielikuvitus ei ole sidoksissa verbin aikaanmuotoon tai tapaluokkaan. Mielikuvitus voi ilmetä milloin tahansa ja miten tahansa. Sadut kerrotaan menneessä aikamuodossa (Olipa kerran...). Kaipuutakin voidaan ilmaista imperfektissä (Niinä päivinä oli...). Mielikuvituksellinen kerronta tapahtuu menneessä aikamuodossa. Haaveilussa taas käytetään futuuria (Jonain päivänä aion...). Konditionaalilla ilmaistaan mielikuvituksellista tahottomista (Jos voisin...). Infinitiivi on mielikuvia herättävä filosofoivan mielikuvituksen muoto. "Nukkua, uneksia" on pitkä kosminen ilmaisu.

Mielikuvituksella on myös erityispiirteitä. Erityispiirteillä en tarkoita mitään mielikuvituksen toissijaisia ominaisuuksia, sillä mielikuvituksen rakenne ei ole hierarkkinen. Esimerkiksi unessa, unen tyyppillisessä sekasorrossa, jokainen seikka on tärkeä, ja yk-

sityiskohdista, joita pidämme todellisuudessa merkityksettöminä, voi muodostua unen keskeisin tapahtuma tai ne voivat muodostaa unen tärkeimmän tapahtumarikkaimman hetken. Vaikka näemme unta laakeasta maisemasta, yksikin äänne tai käsittämätön sana saattavat olla tunteellisesti merkittävimpiä kuin maiseman kokonaisuus.

Mikä sitten on mielikuvituksen asema nykyisin? Mielikuviutus näyttäisi elävän rikasta aikaa, lukuisat välineet levittävät sitä kaikkialle. Omasta mielestäni mielikuviutus on kuitenkin kriisisä. Se ei käy taistele olemassaolostaan, vaan se on surkastumassa. Luova, jokaisen oma yksilöllinen mielikuviutus käy yhä harvinaisemmaksi, samalla kun asiantuntijoiden luomien mielikuviutustuotteiden kulutus kasvaa jatkuvasti. Näiden tuotteiden mielikuviutuksellisuus on usein köyhää: niissä korostetaan erikoistehosteita, teknisiä valmiuksia ja toistoa. Laaja viihteen värittämä kyllästyneisyys on valtaamassa koko planeetan. Tuntuu, ettei sanaa *hämmästyys* voida enää käyttää, sillä mikään ei tunnu enää hämmästyttävän. Missään ei ole enää mitään uutta. Hämmästyys tuskin kuitenkaan on kadonnut mihinkään, ihmiset eivät vain enää osaa hämmästellä. Nykyisin paljon esillä oleva virtuaalisuus on varmasti tuonut uusia näköaloja mielikuviutukseen, mutta toisaalta se on samalla myös sulkenut toisia. Tämä johtuu virtuaalisuuden taustalla olevasta

ajatuksesta, jonka mukaan maailmassa ei ole enää mitään uutta. Siksi on luotava keinotekoinen maailma, jotta voitaisiin saavuttaa uudelleen keksimisen ja löytämisen ilo. Monirotoisessa ja siten monikielisessä yhteiskunnassa eläminen, siinä piilevä tieto sekä kulttuurinen rikkaus eivät näytä herättävän ihmisissä uteliaisuutta, ne pikemminkin tuntuvat kyllästyttävän ja aiheuttavan apatiaa.

Eräessä seminaarissa luin Charles Baudelairin ja Walter Benjaminin vaikutelmia Pariisista, kun he kävelivät siellä rakennusten välissä kulkevilla pienillä kauppojen ja kahviloiden reunustamilla kujilla. Heille se oli valtavan urbaani näky. Mitähän Baudelaire sanoisi, jos hän joutuisi nykypäivän tavarataloon? Miillaiseksi hän voisi sen kuvitella? Baudelaire käytti mielikuviutustaan kompleksisella ja uudella tavalla. Hän hämmästeli, koska hänellä oli laaja mielikuviutus ja huomiokyky, ja kaikesta hänen näkemästään muotoutui visio. Ympäriällä olevista moderneista kaupungistuneista maisemista, keinotekoisista tai virtuaalisista maisemista ja avaruudesta ei ole mitään hyötyä, jos mielikuviutuksemme reagoi niihin mekaanisesti. Tällä tavoin mielikuviutus sammuu ja keskittyy vain kuluttamaan kiireellä kaiken sen, minkä joku muu on jo kuvitellut valmiiksi mielessään. Kuinka nopeasti ovatkaan unohtuneet kuun ja avaruustutkimuksen löydöt, jotka aluksi tuntuivat elinvoimaisilta

uusia fantasioita synnyttäviltä virikkeiltä. Nyt luotaimet kiertävät avaruudessa yleisen välinpitämättömyyden vallitessa.

Mielikuviutuksen surkastuminen, kriisi ja sen vastustus ulottuvat politiikasta arkipäivän puheeseen asti. Yhtenä syynä tähän on mielestäni suullisen kerronnan perinteen katoaminen eli kerrontataidon häviäminen. Olen syntynyt Italiassa Emilian vuoristoalueella aikana, jona yhteisössä eli vielä kertojia. Muistan yhden kalajutun, josta pidin kovasti nuorena. Sitä kertoi Sgadezza, joka oli saanut sahaa tarkoittavan lempinimen siksi, että hänellä oli paljon hilsettä. Ennen ihmisten nimittelyssäkin käytettiin kansan mielikuviutusta, joka oli läsnä jokaisessa kylässä. Sitä ei opittu tiedotusvälineistä.

Sgadezza kertoi isokokaisen karpin ahdistelleen häntä. Hän oli nimennyt karpin Martaksi kuolleeseen vaimonsa mukaan. Karppi oli tietenkin jättiläismäinen. Tässä yhteydessä puhun kalastajan kerronnan supistuvasta kertoimesta. Kerronnan alussa kala on noin kaksimetrinen. Kerronnan aikana koko pieneheni. Jos kerronnan lopussa mainittu kalan koko jaetaan kahdella, saada oikea koko. Tämä on matemaattis-mielikuviutuksellinen sääntö. Vuosien ja lukujen yritysten jälkeen Sgadezza onnistui pyydystämään Martakarpin, joka vaikutti kuolleelta - kuolemaa on vaikea todeta, koska kaloilla ei ole silmäluomia. Kun karppi oli kuollut, Sgadezza laittoi sen takapenkille ja lähti matkaan.

Hän pysäytti auton joen varteen mennäkseen tarpeilleen. Hän avasi auton oven, ja samassa karppi huomasi pakoreitin, hypäsi ja sukelsi veteen. Mielestäni tämä tarina oli ainutlaatuinen: jollei se ollut totta, se oli ainakin hyvin keksitty. Ajattelin silloin, että minäkin haluaisin jonain päivänä kertoa samankaltaisia tarinoita.

Nykyään ei enää sanota: "Kuulepa, niin kerron, mitä minulle on tapahtunut", vaan "Näitkö, mitä tapahtui televisiossa?" Huumorin kulutus on kasvanut, mutta huumorintaju on heikentynyt tai kadonnut kokonaan. Yankelevitch erottaa toisistaan valehtelijan ja ironikon, Mefistoteleen ja Sokrateen sekä voiman ja totuuden. Käsittääkseni siinä on kaikki tarvittava television luomien tarpeiden ymmärtämiseen: ei tarvita uneksijoita, vaan äänestäjiä ja kuluttajia; ei tarvita luovia ihmisiä, vaan kuvavastavia. Televisiolla on monia kielteisiä vaikutuksia. Televisio on saanut monet, erityisesti nuoret, uskomaan, että kaikki sanotaan televisiossa ensimmäistä kertaa. Televisioruutu estää mielikuviutuksen kehittymisen.

Eräeseen seminaariin osallistunut poika sanoi minulle kerran: "Kyllä sen ymmärtää, ettet oikein pidä televisiosta, mutta minä näin televisiossa Blade Runner -elokuvan, joka synnyttää minussa mielikuviutustani vahvempia tunteita. Erityisesti lause, jonka päähenkilö sanoo kuollessaan: Olen nähnyt asioita, joita te ihmi-

set ette osaa edes kuvitella mie-
lissänne, olen nähnyt Orionin lai-
vat." Selitin hänelle, että pi-
täneeni itsekkin Blade Runnerista,
mutta että sekin elokuva on
syntynyt visioivan ohjaajan käsi-
kirjoituksesta. Lisäksi elokuvan
taustalla on suuren mielikuvitus-
rikkaan kirjailijan Philip Dickin
kirja. Dick on sanonut saaneensa
vaikutteita kyseiseen repliikkiin
Arthur Rimbaud'n *Bateau ivrestä*.
Elokuvalla on siis syvät juurensa,
jonka muodostavat kirjailijat, jot-
ka keskustelevat muiden kirjaili-
joiden kanssa, jotka puhuvat
mielikuvituksen luojien kanssa,
sekä kirjojen tarina, rikkaus, ide-
at ja myytit, jotka kiinnostavat
katselijoita. Näitä taustatekijöitä
ei kuitenkaan huomioida, ne mi-
tätöityvät passiivisessa kulutus-
hetkessä. Tässä mielessä televi-

sio on vain litteä kuvaruutu, se
kätkee syvyyden, eikä se paljas-
ta. Mielestäni intellektuellien,
opettajien tai kenen tahansa olisi
pyrittävä selittämään kaikille
niille katsojille, jotka eivät sitä
vielä tiedä, että television kuva-
ruudun taustalla on ideoita ja te-
oksia, jotka saattaisivat kiinnos-
taa heitä siitä huolimatta, että
television kieli voi tuntua vaike-
uttavan helpoimmankin kirjan lu-
kemista. Kyseinen poika tutustui
Dickin romaaneihin ja hän alkoi
ahmia niitä. Mielikuvitus on ih-
meellisen viihteen kuningas.

Artikkelin ovat kääntäneet Italian
kielen ja kulttuurin opiskelijat
Sanna Korpela (*Mielikuvitus ja
mielikuvittelu*) ja Maria Frösén
(*Mielikuvituksen määritelmää*).

Joanna Tenerowicz-Kudła

I NOMI NEL MONDO - IL MONDO NEI NOMI

I. Nomi nel mondo

Il mondo dei nomi, essendo una
gran parte della nostra realtà, è
stato e sarà un oggetto di ricer-
che e di studi finché esisterà
l'uomo. Le domande che emergo-
no dall'osservazione dei nomi so-
no così tante e difficili che non si
può rispondere a tutte esaurien-
tamente e definitivamente.

Come ho suggerito nel titolo di
quest'articolo, i nomi possono es-
sere analizzati come un ingre-
diente complesso del mondo - ri-
cercando la loro origine, il signifi-
cato, la forma, l'applicazione, op-
pure paragonando i sistemi dei
nomi delle lingue e nell'ambito di
culture diverse. D'altra parte,
possiamo presumere che sia pro-
prio il mondo che si riflette nei
nomi e dalla loro prospettiva sia-
mo capaci di osservarlo. Quindi
gli studi di onomastica possono
essere considerati come la chiave
della conoscenza del mondo nel
quale venivano usati.

I nomi sono gli strumenti ne-
cessari per conoscere, capire e
descrivere il mondo. La parola
'nome' viene dal sanscrito
**naman*, a sua volta dal verbo
**gna*, cioè 'conoscere, sapere'.
Quando conosciamo una cosa,
infatti, la nominiamo, cioè la
'domiamo'. Questo riguarda le
cose, le persone, i luoghi, i tempi,
i fenomeni, in altre parole, tutto

quello che abbracciamo con la
mente e della cui esistenza ci
rendiamo conto. L'uomo con la
sua capacità di parola ha creato il
sistema della classificazione di
tutti gli elementi che compongo-
no il mondo. Per questo i nomi
sono uno strumento importante
non solo negli studi linguistici, ma
anche in etnografia, etnologia ed
etnistoria. Essi ci mostrano la
cultura, il grado di civiltà, lo stato
della conoscenza, lo sviluppo del-
le scienze e la visione del mondo
e della vita. Sulla base dei nomi
si possono ricostruire gli eventi
storici - migrazioni, guerre, con-
tatti tra società diverse, ecc.

Lo scopo del presente lavoro è
di ritrovare i significati primi dei
nomi e, in seguito, di ricostruire
la visione del mondo nascosta nei
nomi. Le radici che costruiscono i
nomi appartengono a gruppi te-
matici, specifici per ogni lingua;
essi creano i puzzles che dopo
essere stati combinati danno un
quadro di una comunità, della sua
vita quotidiana e dei suoi ideali.
Comunque sia non sappiamo se
questo ritratto è veramente fe-
dele, per questo sarebbe bene
confrontarlo con i fatti storici, ar-
cheologici e le leggende mitologi-
che. 'Il mondo nei nomi' riguarda
soltanto le primitive società sla-
ve, nordiche e finniche, perché i
nomi analizzati qui appartengono
a sistemi onomastici della lingua

polacca, svedese e finlandese, che rappresentano differenti famiglie linguistiche. Ho inoltre ritenuto opportuno presentare anche alcune nozioni elementari sui nomi latini.

II. Il mondo nei nomi

Gli uomini, a qualunque cultura appartengano, usano i nomi e li creano dalle parole che già esistono nella propria lingua. Il nome comune diventa nome proprio quando il suo contenuto ha qualcosa in comune con una persona, per esempio descrive la sua apparenza, personalità oppure le relazioni con gli altri. Gli uomini ottennero i nomi secondo la propria professione, funzione nella società, origine e vincoli di parentela. Ci sono anche i nomi secondari, che vengono dal cambiamento del loro genere dal maschile al femminile e viceversa (Roberto → Roberta), e inoltre ogni lingua prende a prestito dei nomi stranieri. Nei calendari finlandesi su settecento uomini circa centocinquanta sono indigeni. Il resto sono nomi stranieri adattati alle regole della fonetica finlandese. La stessa situazione si verifica nella lingua svedese, nella quale tra i settecento nomi usati ci sono centocinquanta forme autoctone. Nella lingua polacca contemporanea si usano circa ottocento nomi, tra i quali solo duecento sono di origine slava. Per questo non si capisce più il significato dei nomi, che a poco a poco sono diventati solo segni fonici e grafici. Quindi

noi ai nostri tempi non siamo più capaci di spiegare il loro senso primigenio senza ricerche etimologiche e per questo motivo non pensiamo spesso al contenuto dei nostri nomi. La funzione dei nomi è cambiata radicalmente, da descrizione a denominazione.

In passato, quando il nome parlava della persona, il suo contenuto era più importante della sua forma. I nomi erano creazione di una cultura specifica, perciò l'informazione conservata dentro di essi poteva diventare una componente della mentalità delle generazioni future. In questo modo nasce il cosiddetto *Völkerpsychologie*, cioè la psicologia delle nazioni.

I nomi latini

I nomi latini sono presenti in quasi tutte le lingue del mondo. In conseguenza della connessione che la civiltà europea ha con la storia antica con l'espansione della cristianità. In molti casi i vecchi nomi romani sono così fortemente assimilati nei sistemi stranieri da dare l'impressione di essere autoctoni.

I primi nomi latini, che si basavano a loro volta sui nomi etruschi, erano semplici vocaboli. Essi potevano descrivere il bambino, specialmente il suo aspetto fisico: *Paulus* (piccolo), *Kaeso* (con occhi blu), *Claudus* (claudicante), *Caecus* (cieco), *Livius* (pallido), *Crescentius* (che cresce), *Crispin* (crespo), *Licinius* (storto).

Un altro consistente gruppo di nomi latini era costituito da quelli che commemoravano le circostanze della nascita del bambino, per esempio *Agrippa* (nato con le gambe avanti), *Caesar* (nato dal taglio cesareo), *Lucius* (nato all'alba), *Januarius* (nato in gennaio). I romani creavano i nomi secondo l'ordine di nascita nella famiglia, per esempio *Primus*, *Secundus*, *Quintus*, *Sextus*, *Septimus*, *Octavianus*, *Nonna*, *Decimus*. Il nome poteva anche descrivere la situazione nella famiglia, per esempio l'assenza del padre, *Proculus*, oppure la nascita dopo la morte del padre, *Postumus*. I nomi potevano esprimere i sentimenti nutriti dai genitori per il bambino: *Desiderius*, *Amadeus*, *Gaius*.

Tra i nomi romani c'erano anche quelli teoforici, cioè quelli che mettono il bambino sotto la protezione dei numi, per esempio *Marcus* (Marte), *Saturnius* (Saturno), *Tyberius* (Tevere), *Dionysius* (Dioniso), *Flora* (Flora) oppure *Donatus*, *Dominicus*.

Molti nomi derivano dai soprannomi che naturalmente erano dati a una persona. Tra i nomi di questo genere ci sono quelli topografici, ossia nomi che parlano del luogo di provenienza della persona, come *Urbanus* (della città), *Silvester* (del bosco), *Caietanus* (di Gaeta), *Tibercius* (di Tiburo), *Lucas* (della Lucania), *Gordianus* (di Gordio), *Cyprianus* (di Cipro). Tra i soprannomi che sono diventati nomi propri ci sono anche quelli che commemorava-

no un evento importante dalla vita della persona, per esempio *Servatus* (salvato) o *Liberatus* (liberato). Nella maggioranza dei casi i soprannomi definiscono il carattere oppure il comportamento della persona, per esempio *Balbus*, *Severus*, *Victor*, *Clemens*, *Prudentius*, *Pius*, *Placidus*, *Iustus*, *Innocentius*, *Honoratus*, *Gaudentius*, *Fidelis*, etc. Molti nomi riguardano la sorte e il destino, per esempio *Faustus*, *Felix*, *Prosper*, *Bonaventura*, *August*, *Beatus*, il che si può spiegare con il motto 'nomen est omen'. Gli antichi romani credevano che il nome predicesse il futuro della persona e per questo sceglievano nomi fausti. Ci sono leggende che parlano della magia dei nomi e anche ai nostri tempi c'è chi si occupa di onomatologia, credendo che i nomi codifichino il messaggio del destino.

I nomi slavi

Quando guardiamo i vecchi nomi polacchi possiamo notare che per la maggior parte sono composti da radici che si riferiscono alla tematica della guerra. Quelle più vicine al concetto di lotta sono -bor (lottare) *Świętobor*, meci- (turbare) *Męciwoj*, raci- (lottare) *Racimir*, -wist (invidia) *Zawist*, -woj (guerriero) *Wojciech*. Altre radici che descrivono il combattimento sono: -gniew (ira) *Sięgniew*, kazi- (distruggere) *Kazimir*, mieci- (lanciare) *Miecimir*, morzy- (uccidere) *Morzysław*, tomi- (tormentare) *Tomisław*, -

trop (braccare) *Wyszetrop*. Tra le radici ci sono quelle che hanno molto in comune con la difesa, per esempio *bdzi-* (vegliare) *Bdzigost*, bronni (difendere) *Bronisąd*, cza- (appostare) *Czasław*, grodzi- (recintare) *Grodziśław*.

Nello stesso ambito tematico troviamo le radici che indicano le qualità del buon guerriero: *bole-* (grande) *Bolesław*, *dobie-* (bravo) *Dobiegnew*, *gardo-* (fiero) *Gardomir*, *jacze-*, *jaro-*, *luto-*, *ostro-*, *strogo-* (severo) *Jaczewoj*, *Lutomir*, *Ostrogniew*, *Strogobór*, *tego-* (forte) *Tęgomir*, *twardo-* (duro) *Twardostój*. Tra le virtù più apprezzate c'erano anche la robustezza, il coraggio e il valore. La storia conferma che la vita dei nostri progenitori era piena di conflitti e pericoli, per questo la probabilità di sopravvivere, raggiungere una posizione alta e la fama nella società era ottenuta solo dai più forti. I nomi più usati erano quelli con la radice *-sław* (famoso), *Bolesław*, *Gromisław*, *Męcisław*, *Lutosław*, *Dobiesław*, *Miecisław*, *Borzysław*, *Jarosław*, ecc. Molte radici ricordano la vita e la gerarchia sociale, cioè la dominazione *włodzi-*, *wodzi- włości-*, *-rząd*, *rzędzi-*, la protezione e giurisdizione, *śędzi-*.

I nomi mostrano che una componente importante per gli slavi antichi era la religione e il culto della divinità. Gli déi degli slavi erano forti (*święto-* che significa forte e santo, *Świętopelk*) e la loro benevolenza garantiva la fortuna e la ricchezza. Dai nomi

sappiamo che le divinità erano adorate (*czci-*, *Czcisław*), che ricevano dei doni (*-dar*, *trzebie-*, *suli-*, *Biezdar*, *Trzebiemir*, *Sulirad*) e che le persone si aspettavano il loro aiuto (*modli-*, *bog-*, *Modlibóg*, *Bogdan*).

I nostri antenati slavi *Dobrogost*, *Gościrad*, *Lubogost* e *Kanimir* apprezzavano particolarmente l'ospitalità (*-gost* ospite, *kani-* invitare). I padri di *Dobrociech*, *Dobromysł* e *Radociech* anelavano alla tranquillità, alla pace e al bene (*dobro-*, *-mir*) e anche la gioia di vivere (*-rad*, *-ciech* contentezza; *-niego* piacere, godimento; *cieszy-* rallegrare). Anche la benevolenza e i rapporti cordiali sono conservati tra i nomi che hanno le radici *-mił* *Wszemił*, *drogo-* *Drogodziej* e *lubo-* *Lubomir*. Insieme con queste radici dalla semantica molto positiva compaiono quelle che riguardano la famiglia (nonno) *Miłodziad*, *Sulidziad*, *Dziadumila*, (nonna) *Babierad*, (zio) *Lelistryj*, *Miłostryj*, *Żelistryj*, *Miłowuj*, *Radowuj*, (zia) *Ciecienieg*, *Ciecierad*, (sorella) *Siostrze-mił* e (fratello) *Bratumił*, *Sulibrat*, (casa) *Doma-rad*, *Domasław* e (famiglia) *Siemidrog* i *Siemo-wit*).

I nomi nordici

Sotto l'aspetto della tematica, le radici dei nomi svedesi antichi sono molto simili a quelle delle radici polacche. Quasi la metà riguarda situazioni di conflitto. Il concetto della lotta si manifesta

in molti elementi: *Bage*, *Guntrud*, *Vigdis*, *Ulfhild*, *Hedvig*, e anche *sin* (violenza) e *skar* (sferzare). Lo scopo delle lotte era certamente la vittoria (*sig*), perciò tra i nomi più popolari sono *Sigmund*, *Sigurd* e *Sigfrid*. Le società del Nord hanno creato un sistema di valori che si basava sui criteri della prodezza: per esempio *Styrger* (strenuo), *Asvid* (coraggioso, prode), *Ambjörn* (indefesso), *Torhvat* (bravo), *Strang* (forte), *Hemfus* (zelante), *Bernhard* (duro). Gli Scandinavi si paragonavano agli animali selvatici e minacciosi, che simboleggiano il pericolo e la forza: *Björnvid* (orso), *Ulfrik* (lupo), *Arnfród* (aquila), *Wolfram* (corvo), *Ormger* (serpente) e *Eberhart* (cinghiale).

Oltre ai valori fisici necessari per lottare, gli scandinavi apprezzavano anche gli strumenti bellici, dei quali avevano una grande dotazione. Gli oggetti che apparentemente sono molto simili, per esempio la lancia e la picca, hanno quattro nomi *ask*, *ger*, *lind*, *skaft* e la spada ha due nomi *brand* e *sax*. I normanni avevano dardi con le punte taglienti *odd*, i giachi *brun*, le armature *hamn*, corazze, gli elmi *hjalm* e gli scudi *rand*. E tutte queste cose si manifestano nei nomi di uomini e anche di donne, per esempio *Saxulf*, *Lindval*, *Oddger*, *Randolf*, *Asker*, *Brandvid*, *Gerhild*, *Brunkel*, e moltissimi altri.

La guerra doveva essere un'attività ben organizzata giacché ci sono tanti nomi con radici

che esprimono funzioni come guerriero *ebur*, squadra *folk*, comandante *har*, *jofur*, il comando e l'autorità *Haldkil*, *Maginfast*, *Ragnar*, *Valter*. Combattimento significava non solo attaccare e assaltare ma naturalmente anche la sicurezza del popolo. I nomi mostrano che c'erano diversi tipi di rifugi dai nemici (*Borghvat*, *Ingemund*, *Hlifsten*) e i guardiani (*Harvard*). Come ho già detto i nomi femminili non differiscono dai nomi maschili, il che si può interpretare come la prova della compartecipazione della donna nelle lotte. Le radici *gun* e *hild* che significano la lotta, *gerd* e *borg* cioè riparo, rifugio sono tutti tipici dei nomi femminili (*Hildegun*, *Radgerd* i *Herborg*).

Molti componenti dei nomi femminili e anche maschili esprimono il contenuto legato alla religione, per esempio i nomi dei numi, delle ninfe e dei protagonisti della mitologia scandinava. I più frequenti sono *as*, *tor* (il nume), *dis* (la dea) e *thrud* (spirito). Altri nomi che sono collegati ai culti ci fanno supporre che gli déi pagani degli scandinavi avevano i loro templi (*hof*, *al*) e oggetti sacri (*vir*, *ver*). Questi potevano essere gli amuleti, le armi oppure i vasi votivi (*katil*) per i doni (*gab*), per esempio *Gunnelf*, *Torhvat*.

Spesso nei nomi scandinavi sono le radici a parlare della posizione nella società. Grazie a loro possiamo oggi immaginare la divisione in classi tra i dirigenti (*vald*, *ragn*, *har*), le élite (*val*), i

servi (**dreng, skalk, thy**), i liberi (**karl**), e gli schiavi che erano probabilmente i prigionieri di guerra (**gisel**).

I gruppi tematici dei nomi degli scandinavi suggeriscono che costoro si occupavano principalmente di attività belliche. I successi in guerra e le qualità del buon soldato erano i criteri fondamentali per giudicare e valutare gli individui e le stirpi nel loro complesso.

I nomi finnici

Contrariamente al contenuto dei nomi slavi, germanici e romani, quelli finlandesi quasi non toccano gli aspetti conflittuali della vita. Solo alcuni (*Taisto, Urho, Voitto*) costituiscono un'eccezione. Significa questo che i primi finlandesi erano felici e vivevano in pace, senza nemici, lotte e paura? I nomi finlandesi non ci raccontano neanche di una stratificazione sociale e di antagonismi interni. Al contrario, i nomi finlandesi rispecchiavano la pace (*Rauha*), i rapporti amichevoli tra uomini (*Lempi, Luja, Maire*) e nobilitano la coesistenza pacifica in comune (*Lauha, Laima, Vieno*). I nomi che traggono origine dalle espressioni di carattere sono particolarmente numerosi. Essi creano un ritratto di una società che apprezza la tranquillità (*Tauno, Tyynne*) e la modestia (*Kaino, Siiviä*). Le qualità fisiche del corpo umano che appaiono nei nomi finlandesi sembrano riguardare la mitezza e si concentrano sui va-

lori estetici e sulla bellezza dell'uomo *Sorja* - carino, *Siro* - prestante, *Raino* - piccolo, *Kauko* - alto, *Ponteva* - forte, *Raikas* - vigoroso, *Ihana, Oiva, Mainio* - imponente, grandioso. Ci sono anche altri nomi edificanti: *Kauno* - bellezza, *Sulo* - grazia, *Tenho* - fascino, incanto.

Come ho già detto, tra i nomi finlandesi non ne troviamo che dipingono conflitti e distruzione. Tutt'altro; essi indicano il rispetto per il lavoro: *Uuras* - laborioso, *Asko* - impegno, *Toimi* - lavoro, *Tarmo* - energia e per l'onestà: *Aimo, Kelpo* - bene, decante.

Tra i nomi ci sono quelli che esprimono il carattere e l'attività umana. Molti dei nomi finlandesi ci fanno ipotizzare che chi li portava si occupava di lavoro agricolo. Abbiamo così i nomi che si riferiscono alla coltivazione dei cereali e ortaggi *Viljo* - cereale, *Taimi* - piantina, *Oras* - semina, germoglio, *Touko* - seminazione, *Auro* - aratro.

I finlandesi devono essere stati dei perfetti osservatori della natura. Questo può derivare dal loro attaccamento ad essa, dalla dipendenza oppure dall'essere totalmente condannati alla natura. Quasi la metà dei nomi finlandesi che abbiamo qui menzionato rappresentano campi semantici legati direttamente alla natura, ossia flora, fauna e fenomeni atmosferici. Tra le piante che compaiono nei nomi dominano i fiori e gli alberi selvatici, per esempio *Lemmikki* nontiscordardimé, *Kanerva* brugo, *Vuokko* anemone,

Orvokki viola, *Ritva* betulla, *Rauni* sorbo, *Tuomi* pruno. Queste non sono piante utili all'esistenza dell'uomo, non servono come nutrimento, neanche come materiale da costruzione. La loro qualità comune è invece il bell'aspetto e il profumo piacevole della fioritura. Forse è il segno di un romanticismo particolarmente forte nei finlandesi, che riguarda il conferimento dei nomi. Gli animali che hanno condiviso i loro nomi con gli esseri umani sono sia gli insetti piccoli come il grillo che gli animali selvatici come l'orso e il ghiottone.

Oltre alla fauna e alla flora i nomi finlandesi possono far riferimento anche a parole che significano fenomeni atmosferici caratteristici del clima settentrionale *Tuuli* (vento), *Myrsky* (tempesta), *Talvi* (inverno) e altri, *Ilma* (aria), *Pilvi* (nuvola), *Pälvi* (posto sgelato), *Ukko* (tuono), *Suvi* (estate). Costretta a dimorare in condizioni climatiche così severe, nelle quali l'inverno dura molti mesi e i giorni durante la maggioranza dell'anno sono corti, alla gente certamente manca la luce solare, il che si vede nei nomi finlandesi: *Valo* (luce), *Aamu* (mattina), *Päivä* (giorno), *Päiviö* (mattino), *Säde* (raggio), *Ilta* (sera).

L'analisi dei nomi finlandesi rivela insomma per un fortissimo collegamento con la natura. Questo fenomeno si può spiegare con la vecchia usanza della divinazione per trovare un nome per il bambino. Fino a poco tempo fa il

primo nome si dava al bambino subito dopo la nascita, era il cosiddetto 'saunanimi', cioè un nome dato nella sauna, che era il posto in cui avveniva tradizionalmente il parto. Il contenuto del 'saunanimi' si riferiva all'attimo della nascita, per esempio all'ora del giorno (*Aamu* 'mattina'), alla stagione (*Suvi* 'l'estate'), oppure ai fenomeni atmosferici (*Myrsky* 'tempesta'). Un altro modo di annunciare un nome fortunato era di esprimere parole diverse ed al tempo stesso osservare la reazione del bambino. Se il bambino smetteva di piangere oppure sorrideva al suono di una parola, questa diventava il nome del bambino. Enumerare i nomi degli antenati già morti oppure battere l'acciarino avevano uno scopo simile. I Finni credevano che l'anima di un defunto potesse vivere in una pianta, in una montagna, in un fiume o in un animale e passare al nuovo membro della stirpe. È facile immaginare che le parole che ci vengono subito in mente siano i nomi delle cose dall'ambiente più vicina a noi oppure quelle che sono più importanti, per esempio quelle religiose. A differenza degli déi slavi o nordici, le divinità finniche non riflettevano il mondo umano. Nella maggior parte rappresentavano le forze della natura e i suoi aspetti che accompagnano l'uomo.

III. La storia

I fatti storici non negano le conclusioni cui siamo giunti, essi invece allargano l'ambito nel quale si trova il sapere della vita dei nostri progenitori. Quello che sappiamo di loro viene dalle antiche scritture e dai documenti che sono sopravvissuti fino ai nostri tempi. Tra gli autori più famosi e apprezzati che scrivevano dei paesi del Nord troviamo Tacito, Pomponio Mela, Plinio, Tolemeo, Pitea, etc. I viaggiatori antichi descrivevano le società dell'Europa settentrionale con gli occhi della civiltà greca e romana, a quei tempi molto sviluppate e civili. Per questo notavano specialmente le differenze culturali e sociali. La loro visione degli slavi era improntata alla violenza. Secondo questi storici gli slavi abitavano in città-fortezze, che si chiamavano *grad* (che significa recintare). Gli invasori dal Nord chiamavano il territorio slavo *Gardaríke* cioè 'il regno di grad', perché c'erano tantissimi abitati fortificati. Le fonti bizantine dicono che gli slavi avevano molte armi primitive e che lottavano tra di loro, senza conquistare le terre vicine. La storia ci informa che la gente slava si associava nei clan, nei quali i membri dovevano aiutarsi l'un l'altro. Ma non tutti i componenti della famiglia avevano gli stessi diritti perché i bambini e le donne erano di proprietà dei padri e dei mariti. Il fatto interessante è che anche nell'onomastica si riscontra la posizione inferiore delle donne slave - i loro

nomi derivano infatti dai nomi maschili.

Una situazione opposta era dipinta dagli storici che descrivono gli scandinavi. Le donne svolgevano le stesse attività degli uomini - avevano le stesse armi, cacciavano, lottavano ed erano indipendenti. I famosi vichinghi erano grandi guerrieri e suscitavano la paura nella gente di molti paesi. Il viaggiatore arabo Ibn Dustah sosteneva che costoro non avevano beni immobili, neanche campi o villaggi. Ma oggi sappiamo che anche i vichinghi si occupavano anche di agricoltura e allevamento.

I loro déi erano quasi come i mortali, combattevano, si vendicavano e persino morivano. Anche loro dovevano prepararsi per una lotta contro i mostri e le forze maligne, avevano una fortezza *Asgard* e le milizie armate che li difendevano.

L'espansione dei vichinghi costringeva anche le società pacifiche a usare delle difese come per esempio cinte fortificate oppure a ritirarsi in territori più tranquilli. Questo è il caso dei Finni, che dovevano cercare riparo nell'estremo nord. Per questo motivo il numero dei viaggiatori che descriveva popoli così lontani era limitato. Invece delle fonti storiche abbiamo un fonte diversa, ma ugualmente interessante, cioè la mitologia dei finni immortalata nel Kalevala. Quest'epopea conferma la tesi del romanticismo finnico e del loro collegamento con la natura, ma introduce an-

che trame drammatiche. Tuttavia lo scopo delle lotte si rivela essere la pace e la tranquillità.

Come possiamo notare, i fatti storici e lo stato di una società non si riflettono totalmente nei suoi nomi. Le considerazioni fatte in precedenza ci portano a pensare ad un problema in più, cioè ai criteri di scelta dei vocaboli che i genitori usavano quando creavano i nomi. La scelta era molto importante perché il contenuto del nome diventava tutt'uno con la persona, accompagnandola durante tutta la vita. Le osservazioni qui presentate mostrano che in epoca pagana, di quale parliamo, il nome poteva essere un ricordo del passato oppure un augurio per il futuro. I nomi che ricordano gesta eroiche o antenati famosi incutevano rispetto negli altri. I nomi augurali dovrebbero innanzi tutto garantire la felicità al bambino. Il nome era un indicatore che esprimeva le aspettative dei genitori oppure affidava il bambino alla protezione sovrannaturale. Questo spiega la moltitudine di nomi che attingono agli ideali eroici e religiosi, e inoltre alla natura, che dominava nel mondo delle credenze ugrofinniche.

Ne risulta che non si possono trarre conclusioni sulle differenze tra culture da una fonte soltanto, in questo caso dagli studi antropomici. Ad esempio le società alle quali si ascrive solamente una grande combattività si rivelano aver sviluppato molte altre attività, come l'agricoltura, l'alle-

vamento, l'artigianato, il commercio, ecc. Invece il ritratto fondamentalmente riferito a una natura pacifica dei finlandesi cambia quando guardiamo ai reperti archeologici che comprendono molti tipi di arma, frammenti di fortificazioni, baluardi e difese. Il contenuto dei nomi è solamente un settore della realtà nella quale vivevano chi li portavano, il resto si dovrebbe completare con le ricerche dei vari campi della scienza.

Bibliografia

Adler M.K., *Naming and Addressing. A Sociolinguistic Study*, Helmut Buske Verlag, Hamburg, 1978

Andersson I., *Dzieje Szwecji*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa, 1967

Bensson S., *'Svenska Fönamnsgruppen'*, «Studia Anthroponymica Scandinavica», Tidskrift För Nordisk Personnamnsforskning, 4/86

Bergman G., *Kortfattad svensk språkhistoria*, Prisma, Stockholm, 1972

Brückner A., *Początki kultury słowiańskiej, Wierzenia religijne i stosunki rodzinne*, Encyklopedia Polska, tom IV, część 2.- dział V, Akademia Umiejętności, 1912

Brückner A., *Słownik etymologiczny języka polskiego*, Wiedza Powszechna, Warszawa, 1970

Bubak J., *Księga naszych imion*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław, 1993

Carlsson A.V., *Vad Betyder Våra Namn*, LTs Förlag, Stockholm, 1980

Cieślak T., *Historia Finlandii*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław, 1983

Crystal D., *The Cambridge Encyclopedia of The English Language*, Cambridge University Press, 1995

Dańska I., 'Z filozofii imion własnych', «Kwartalnik filozoficzny» XVIII z. 3/4, Kraków, 1949

Dunkling L. A., *First Names First*, J.M. Dent & Sons Ltd, London, 1977

Edda Poetycka, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław, 1986

Edgar V.S., *Aestii an Analysis of an Ancient European Civilisation*, Montreal - Heidelberg, 1960

Fros H., Sowa F., *Twoje imię*, Wydawnictwo Apostolstwa Modlitwy, Kraków, 1975

Gardiner Sir Alan, *The Theory of Proper Names*, OUP, 1954

Garsiel M., *A Literary Study of Midrashic Derivations and Puns*, Bar-Ilan University Press, Jerusalem, 1991

Godłowski K., Kozłowski J.K., *Historia starożytna ziem polskich*, PWN, Warszawa, 1976

Griffon T. Wynne, *Historia okultyzmu*, Art Books, Toronto, 1992

Grodziński E., 'Imiona własne bez desygnatów', «Onomastica» XXIX, 1984

Grodziński E., 'Imiona własne jednobrzmiące z pospolitymi', «Onomastica» XXVI, 1981

Haavio M., *Mitologia fińska*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa, 1979

Hook J.N., *All Those Wonderful Names. A Potpourri of People, Places and Things*, John Wiley & Sons Inc, 1983

Kadlec K., *Początki kultury słowiańskiej, O politycznym ustroju Słowian, zwłaszcza zachodnich przed X wiekiem*, Encyklopedia Polska, tom IV, część 2.- dział V Akademia Umiejętności, 1912

Kalman B., *The World of Names*, Akademiai Kiado, Budapest, 1978

Kania S., 'Semantyczne i strukturalne typy przezwiśw w gminie Rzepin', «Studia Onomastyczne, Prace Językowe» 10, Gdańsk 1984

Karpluk M., 'Słowiańskie imiona kobiece', Komitet Językoznawczy Polskiej Akademii Nauk, «Prace Onomastyczne» 4, 1961

Karplukówna M., *Polskie imiona słowiańskie*, PAN, Wrocław, 1973

Kepsu S., 'Forma Finska Förnamn', «Studia Anthroponymica Scandinavica», Tidskrift För Nordisk Personnamnsforskning, 9/91

Kimenyi A., 'Kinyarwanda and Kirundi Names', «African Studies» Vol. 7, The Edwin Mellen Press, Lewiston, 1989

Kisbye T., 'Bonum Nomen Est Bonum Omen, On the So Called Idol Names', «Studia Anthroponymica Scandinavica», Tidskrift För Nordisk Personnamnsforskning, 2/84

Kiviniemi E., *Rakkaan lapsen monetonimmet, Suomalaisten etunimet ja nimivalinta*, Weilin+Göös, Espoo, 1982

Kiviniemi E., *Sari Mustakallio Nimet, aatteet, mielikuvat. Kolme näkökulmaa etunimiin*. Helsingin yliopiston suomen kielen laitos. Hakapaino Oy, Helsinki, 1996

Kjällerström P.A., *Svensk Namnbok. Dopnamn, Åtenamn, Ortnamn*, S.M. Kjällerströms Boktryckeriet, Ulricehamn, 1895

Kostrzewski J., Chmielewski W., Jażdżewski K., *Pradzieje Polski*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1965

Leys O., 'Sociolinguistic aspects of Name-giving Patterns', «Onoma» XVIII, 1974

Liljegren J.G., *Förklaring af svenska namn*, 1830

Malec M., *Budowa morfologiczna staropolskich złożonych imion osobowych*, PAN, Wrocław, 1971

Miklosich F., *Die bildung der slavischen Personen- und Ortsnamen*, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1927

Milewski T., *Indoeuropejskie imiona osobowe*, Prace Komisji Językoznawstwa Nr18, PAN, 1969

Modeer I., *Svenska Personnamn*, Almqvist&Wiksell, Stockholm 1964

Närhi E. M., 'The Onomastic Central Archives - the Foundation of Finnish Onomastics' «Studia Fennica» 34, Finnish Onomastics Namenkunde in Finnland Review of Finnish Linguistics and Ethnology, Helsinki, 1990

Nawrocki A., *Szamanizm i Węgrzy*, Iskry, Warszawa, 1988

Niederle L., *Początki kultury słowiańskiej, Najdawniejsze siedziby Słowian*, Encyklopedia Polska, tom IV, część 2.- dział V, Akademia Umiejętności, 1912

Noreen A., 'Något om våra förnamn', Spridda Studier II, Uppsala, 1903

Odhners E., *Våra förnamn*, 1952

Oliva K., *Studia Onomastyczne*, Prace Językowe 10, Gdańsk, 1984

Otrębski J., *Imiona pierwszej chrześcijańskiej pary książęcej w Polsce*, Księgarnia Ziemi Zachodnich, 1947

Otrębski J., *O najdawniejszych polskich imionach osobowych*, Towarzystwo Przyjaciół Nauk, Wilno, 1935

Otterbjörk R., *Svenska förnamn*, Norstedts, Stockholm, 1992

Pentikäinen J., *Shamanism and Culture*, Etnika CO., Helsinki, 1998

Piekarczyk S., *Mitologia germańska*, Wydawnictwa Artystyczne i Filmowe, Warszawa, 1979

Raspond S., 'Onomastica Sacra w Nowym Testamencie', «Onomastica» XXVIII, 1983

Sørensen H. S., *The Meaning of Proper Names*, G.E.C. GAD Publisher, Copenhagen, 1963

Słownik Języka Polskiego, t. I-III., Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa, 1993

Smith E. C., 'Treasury of Name Lore' *Sketches and Observations on the Names We Bear*, Harper & Row Publishers, 1967

Taszycki W., *Polskie nazwy osobowe*, Biblioteczka Towarzystwa Miłośników Języka Polskiego, Gebethner i Wolf, 1924

Theve A. Topelius C., *Dagar och namn*, Finigraf AB, Södertälje, 1986

Thors C-E., 'Finländska personnamnsstudier', «Anthroponymica Suecana» 4, 1959

Valentine T., Brennen T., Bredart S., *The Cognitive Psychology of Proper Names. On the Importance of Being Ernest*, Routledge, London, 1996

Vilkuna K., *Oma nimi ja lapsen nimi*, Helsinki 1960

Vilkuna K., *Etunimet*, Kustannusosakeyhtiö Otavan Painolaitokset, Keuruu, 1990

Weitershaus F. W., *Das grosse Vornamenlexikon*, Orbis Verlag, München, 1998

Paolo Gulisano

GUARESCHI: UNO SCRITTORE DA RISCOPRIRE

Nel panorama letterario italiano del Novecento Giovannino Guareschi rappresenta un autentico caso: nonostante che la critica l'abbia trattato con una certa sufficienza (a motivo di pregiudizi ideologici) egli è uno degli autori italiani tra i più letti e conosciuti nel mondo: a questo successo ha indubbiamente contribuito anche la trasposizione cinematografica, che tuttavia ha in gran parte tradito lo spirito originario dei racconti, stemperando spesso in un tiepido irenismo quello che era un confronto onesto, leale, ma anche duro e serrato tra le ragioni dell'umanità, del buon senso, e quello dell'ideologia, che avvelenava (e avvelena) i cuori e le menti. Nei film questo scontro onesto e implacabile, posto sempre sotto l'arbitrato del Cristo Crocefisso che vigila l'irrequieto gregge della parrocchia della Bassa, traspare invece un generico e un po' sentimentale "vole-mose bene", privo delle ragioni profonde e così come della poesia che fa ricche e commoventi le pagine dei racconti dello scrittore. Ecco dunque la necessità di non fermarsi al semplicismo della versione cinematografica, e di riscoprire la grandezza di questo autore, scomparso ormai da trent'anni, ricordato - là dove lo si ricorda - semplicemente come umorista, e che è stato invece un

grande scrittore, nella cui opera si dipana una grande saga familiare e paesana del novecento italiano, quella realtà - il microcosmo di Mondo Piccolo - in cui si riflettono i grandi drammi civili e politici del nostro secolo così come le vicende esterne del vivere umano: l'amore, l'amicizia, la fedeltà e il tradimento, la rabbia, il rapporto tra le generazioni, la morte.

Nato in provincia di Parma il 1 maggio 1908, Guareschi ha attraversato nella sua vita e nelle opere il periodo più vivace del Novecento italiano, fino a spegnersi nell'estate del fatidico 1968. Figlio dell'Emilia passionale e sempre politicamente radicale (repubblicana durante la Monarchia, poi socialista, fascista e quindi appassionatamente comunista), misurò fin da giovane il proprio spirito anticonformista nei confronti dei miti della propria terra. Fu così monarchico una volta che venne stabilita la Repubblica, cattolico tradizionalista mentre avanzava a grandi passi la secolarizzazione e il cattedolprogressismo, difensore della realtà rurale e degli ecosistemi naturali mentre il boom economico rovesciava su ogni angolo di verde della penisola immense colate di cemento.

Egli divenne così, nel primo Dopoguerra, il punto di riferi-

mento per tutti coloro che non avevano alcuna intenzione di versare il cervello all'ammasso delle nuove parole d'ordine, dei nuovi protagonisti della vita politica italiana.

Mentre da cattedre e sedi istituzionali viene sottolineata - non senza precisi intenti ideologici - l'importanza dello studio del Novecento, non è inutile ricordare che le migliori interpretazioni letterarie di questo secolo sono venute da scrittori come Giuliotti, Papini, Eugenio Corti e Guareschi, che al genio artistico personale hanno coniugato un profondo radicamento nella loro terra, in un tessuto connettivo, sociale cristiano, e che di quei principi, di quei valori umani e cristiani, si fanno cantori. Ci sia permesso affermare che l'Italia vera, profonda, del Novecento, non sta nei prodotti letterari nelle elucubrazioni astratte partorite dai salotti metropolitani, delle conventicole intellettuali che pure fanno mostra di sé nei manuali scolastici, ma è magistralmente descritta dagli autori sopra citati: è nella Brianza di Corti, è in "quella fetta di pianura che sta fra il Po e l'Appennino" descritta da Guareschi. Un mondo che tuttavia in Guareschi si fa anche il simbolo. Come scriveva nell'introduzione a "Don Camillo": "Il piccolo mondo del Mondo piccolo non è qui però: non è in nessun posto fisso: il paese di Mondo piccolo è un puntino nero che si muove assieme ai suoi Pepponi e ai suoi Smilzi, in su e ingiù lungo

il fiume per quella fettuccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino: ma il clima è questo. Il paesaggio è questo, e in un paese come questo basta fermarsi nella strada e guardare una casa colonica affogata in mezzo al granturco e alla canapa, e subito nasce una storia".

Così come la grande letteratura italiana dell'800 aveva trovato la sua migliore espressione nelle umili, tragiche, appassionanti vicende che Alessandro Manzoni collocava nel piccolo mondo dei borghi lecchesi, tra il Resegone e l'Adda, così nel '900 Guareschi ha raccontato le sue storie; vere, autentiche, eppure piene di incanto fiabesco; espressione di poesia come di passione civile; ricche di un umorismo mai surreale, mai venato di cattivo sarcasmo: è il riso buono che nasce dalla compassione per ciò che combina l'uomo - nella sua limitatezza e nella sua goffaggine - affannandosi nelle vicende quotidiane, magari finendo per fare del male agli altri o a se stesso. "La storia non la fanno gli uomini: gli uomini subiscono la storia come subiscono la geografia. E la storia, del resto, è in funzione della geografia. Gli uomini cercano di correggere la geografia buccando le montagne e deviando i fiumi e, così facendo, si illudono di dare un corso diverso alla storia, ma non modificano un bel niente, perché un giorno, tutto andrà a catafascio. E le acque ingoieranno i ponti, e romperanno le dighe, e riempiranno le minie-

re; crolleranno le case e i palazzi e le catapecchie, e l'erba crescerà sulle macerie e tutto ritornerà terra. E i superstiti dovranno lottare a colpi di sasso con le bestie, e ricomincerà la storia. La solita storia".

Riscoprire Guareschi vuol dire riscoprire l'uomo e tutta la sua opera: oltre ai numerosi racconti del ciclo di Mondo piccolo - quelli di Peppone e Don Camillo - che attualmente sono riuniti in nove volumi, ci sono i romanzi: quelli dell'anteguerra (La scoperta di Milano; Il destino si chiama Clotilde; Il marito in collegio) e quelli che seguirono gli anni delle vicende belliche, che furono anche vicende tragiche per Giovanni Guareschi, il quale essendosi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò per spirito di lealtà verso il proprio Paese e le proprie Istituzioni, per quanto invece queste ultime avessero preferito essere non pienamente leali e coerenti con i propri compiti e le proprie responsabilità, venne internato due anni nei lager nazisti: Tornato a casa dalla sua famiglia, ricominciò a scrivere, raccontando quello che aveva vissuto sotto forma di testimonianza storica ma anche di favola.

Nascono così "La favola di Natale", scritto del dicembre 1944 quando era ancora prigioniero dei tedeschi, in quel campo ove - appena rinchiuso - aveva affermato: "non muoio nemmeno se mi ammazzano", manifesto non del volontaristico superomismo in voga in quegli anni,

ma del sensato e appassionato desiderio di ritornare a casa a riabbracciare i propri cari, una volta adempiuto al proprio dovere. Nascerà nel 1947 "Italia provvisoria", album di ricordi del primissimo dopoguerra, quello di un paese occupato da tanti eserciti stranieri come non avveniva da secoli, lacerato dalle ferite aspre di una feroce guerra civile, amareggiato dalle divisioni, dalle mutilazioni del territorio, dal dolore degli orfani, delle vedove, dei profughi, esacerbato dalla povertà materiale e umiliato dalla miseria morale diffusa. Questa era l'Italia che Guareschi aveva di fronte a sé, come si presentava nella Bassa e in quella Milano che il Nostro tanto amava, che aveva consentito al suo lavoro e al suo ingegno di svilupparsi e dare ottima prova di sé nei romanzi e nella rivista "Bertoldo". A questa Italia, con affetto e con puntiglioso rigore, Guareschi dedicherà poi "Diario Clandestino" (ricordi speciali del tempo della prigionia) e più tardi "Ritorno alla Base". Mentre ferveva la ricostruzione materiale, Guareschi mise mano con lena a quella morale: occorre somministrare agli italiani gli antidoti adeguati contro i veleni che li intossicavano: dall'odio ideologico alla brama di guadagno ad ogni costo e con ogni mezzo; dall'abbandono dei punti di riferimento morali di sempre al più ottuso conformismo: prima seguendo la parola d'ordine della politica, più tardi quella della pubblicità e

della sirena del consumismo. Per fare tutto ciò Giovannino Guareschi fondò un settimanale insieme a Giovanni Mosca e pochi altri coraggiosi "Candido", che al vertice del proprio successo raggiunse la tiratura di un milione di copie, dirigendolo fino al 1957 e continuando a collaborarvi fino al 1961, anno in cui venne decretata la fine del "fogliaccio", rivista assolutamente libera e indipendente (a immagine e somiglianza di chi la faceva), sempre in prime linea nella tempestiva segnalazione e denuncia di ogni sopercheria e di ogni pubblica magagna che - purtroppo - fin dagli anni della Ricostruzione fino a quelli del "Boom economico" hanno inquinato la vita civile, sociale, economica e politica italiana. Le testimonianze delle grandi battaglie combattute da Guareschi su "Candido", da quella - famosissima - per le elezioni del 1948 che segnarono una svolta decisiva per il nostro Paese, sottraendolo alla possibilità di finire sotto il giogo totalitario del comunismo, il cui esito - secondo molti osservatori anche stranieri, venne fortemente influenzato dall'incisiva azione del Candido, dagli articoli, dagli slogan e dai disegni del suo Direttore che vennero largamente ripresi e utilizzati dalle forze democratiche durante la campagna elettorale, come il suo manifesto "Mamma, votagli contro anche per me" (in cui l'indicazione viene da uno delle migliaia di prigionieri italiani uccisi nei gulag sovietici) all'al-

trettanto celebre "nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no", ai tanti gustosissimi episodi di "contrordine compagni" che avevano per protagonisti i comunisti "trinariciuti", ossia provvisti di una terza narice dalla quale lasciare defluire la materia celebrata, evidentemente superflua a chi faceva dell' "obbedienza pronta, cieca, assoluta" il proprio criterio di valutazione della realtà e dei fatti. Ovviamente, e Guareschi ebbe a spiegarlo e a dimostrarlo, il trinariciutismo non è prerogativa esclusiva della sinistra, ed esistono fior di trinariciuti di destra e di centro. Tra costoro si annoverano anche coloro che dopo il 18 aprile 1948, ritennero che - sconfitto il comunismo - personaggi come Guareschi dovessero omologarsi al nuovo sistema economico-politico che andava affermandosi nel Paese. Il giornalista parmense preferì incautamente non venire mai a compromessi con la propria coscienza e con i propri doveri deontologici, che sono quelli di cercare la verità e raccontarla ai lettori, piaccia o no. Guareschi ritenne suo preciso dovere informare sempre su quanto avveniva sulla ribalta e dietro le quinte del teatro della politica e dell'economia anche in episodi deliberatamente occultati della storia recente: parlò delle foibe, dei tantissimi "desaparecidos" del periodo post-liberazione; parlò di Trieste, città martire stretta nella tenaglia della dura occupazione britannica e della pressione jugo-

slava; parlò dei primi scandali politici, delle connessioni perverse tra interessi economici privati e ruoli e funzioni pubbliche; si battè coraggiosamente, e ancora una volta con successo, contro l'introduzione nel 1953 della cosiddetta "legge truffa", nella quale vedeva - lui uomo bollato come "di destra" - lo strumento per realizzare in Italia una svolta antidemocratica tendente a dar vita ad un regime. Il meglio delle pagine appassionate di quegli anni - ma piene peraltro di gustoso umorismo - è stato raccolto dai figli Alberto e Carlotta in tre volumi (che spaziano dal 1945 al 1953) dal titolo "Mondo Candido": sono libri che chi ha vissuto in quel periodo o lo voglia conoscere al di là delle "verità ufficiali" dei testi di storia che vanno per la maggiore non deve perdere.

C'è un ulteriore Guareschi, infine, da riscoprire: è lo scrittore che - forse più di ogni altro - ha rivolto la propria attenzione alla famiglia, tanto che si può parlare di Giovannino sia come di uno scrittore per la famiglia, ma anche di scrittore della famiglia: In tutta la sua opera c'è grande attenzione, rispetto, amore, per il rapporto tra genitori e figli, tra uomo e donna innamorati, persino tra nonni e nipoti. La casa, la terra, l'amore per la propria storia, il ricordo dei propri morti e la speranza per i propri figli sono la spina dorsale di una civiltà che Guareschi amava, cui apparteneva, che ci ha descritto con realismo e con tenerezza. Guareschi

muove alla nostalgia, certamente, ma alla nostalgia di qualcosa che è bello, buono, giusto, pulito: non è sterile passatismo, è la volontà di mantenere il mondo e sè stessi quali Dio li ha fatti, segnati dal peccato originale ma destinati al bene. Nell'ultima favola che egli scrive, nel 1966, con il grande cuore generoso già gravemente ammalato, "La calda estate del Pestifero", scrive: "il mondo così come è stato ridotto mi pare troppo povero. Trovo, insomma, che il progresso - basato sull'elettricità, sulla chimica, sulla matematica eccetera - ha popolato la terra e il cielo di strabilianti macchine le quali, se hanno arricchito la vita materiale degli uomini, hanno impoverito, fino a distruggerla, la loro vita spirituale.

Il mondo è stato ridotto a una grossa palla di terra sulla quale alcuni miliardi di formiche si danno disperatamente da fare per cercare di vivere sempre più scomodamente.

In altre parole: l'uomo si sta comportando come chi, avendo una bella pesca, butta via la polpa per rosicchiarsi il nocciolo.

Miliardi di uomini, dalla creazione del mondo a oggi, sono passati sulla terra lasciando qualcosa di sé: pensieri, dolori, gioie, eroismi, speranze, preghiere. E questa è la polpa attorno al nocciolo. E di questa si cibava lo spirito dell'uomo prima di scoprire un benessere che riduce la vita alla lotta per la conquista dei soli beni materiali.

Le meraviglie della Natura, scoperte e spiegate dalla scienza, dovrebbero servire a dimostrare, con prove inequivocabili, l'esistenza del Soprannaturale. Le meraviglie del Creato dovrebbero dimostrare - intendo dire - la grandezza del Creatore.

Invece portano gran parte dell'umanità a credere soltanto a ciò che si può toccare. Le favole che oggi tutti disprezzano, e che nessuno più racconta ai bambini, sono nate quando l'uomo, affinatasi la sua mente, ha avvertito il bisogno del Soprannaturale". (pp. 88-89, 1° ed. aprile 1964) Guareschi scriveva questo negli anni del festante, ottimistico consumistico degli anni sessante, quando di ecologisti ed ecologismi non se ne sentiva parlare, e d'altronde anche queste ideologie - come altre - erano lontane da chi, come si è detto, era mosso, nello scrivere come nel vivere solo dall'amore per le cose buone e giuste della vita, e che ai suoi lettori, anche i più piccoli, voleva comunicare la passione per la libertà, l'onestà, verità. Oltre alle favole, oltre ai tanti racconti di Don Camillo, c'è un intero filone narrativo dedicato da Guareschi alla famiglia: è un autentico ciclo di racconti di vita familiare, che inizia fin dai primi anni quaranta, ossia dalle prime pubblicazioni del nostro, in cui acconto ai romanzi che avrebbero attirato l'attenzione di personaggi della levatura di Ezra Pound, che di Guareschi era lettore e le cui opere portò con sé - e con l'in-

tenzione di tradurle in inglese - nella detenzione del St.Elizabeth, compaiono i primi racconti che hanno per protagonista una famiglia - quella dello scrittore stesso - dove la moglie Ennia prende il nome d'arte di Margherita, e i bimbi che arrivano diventano essi stessi personaggi coi nomi di Albertino e della celeberrima, terribile e simpaticissima Pasionaria.

Più tardi si aggiungerà il cane Amleto, e negli ultimi racconti anche i nipotini, una volta che Albertino e la Pasionaria saranno irrimediabilmente divenuti adulti ed essi stessi genitori: la Fenomena, la Vice-Fenomena, Michellone, nonché il personaggio vividissimo (autentica icona del suo tempo) di Giò, la collaboratrice familiare degli anziani Guareschi, ragazza diciottenne affascinata dalla cultura beat e dai suoi miti, ma ancora ancorata alla saggezza antica della vita del suo paese dell'Appennino Emiliano. I racconti di vita familiare si dispiegano così da "Lo Zibaldino" pubblicato nel 1948, al "Corrierino delle famiglie", a "Osservazioni di uno qualunque", a "Vita con Giò", uscito postumo. La famiglia di Guareschi è fatta di ruoli, di responsabilità, di amore, di regole che vengono infrante, riaffermate, superate, riscritte.

E' fatta di litigi, di baruffe, di riconciliazioni, di musi lunghi, di tenerezze, di solidarietà, e soprattutto di fedeltà. L'amore tra i genitori, tra questi e i figli, tra i fratelli, è chiassoso, appassionato, volubile, mutevole, ma

fedelissimo. E la fedeltà è la prima, la più importante delle caratteristiche dell'amore umano, che è fatto anch'esso a somiglianza di quello divino.

L'amore con cui Dio ci ama è un amore fedele - Egli è anzitutto un Dio fedele. Così anche l'amore umano, l'amore in famiglia e della famiglia, attraverso ogni difficoltà e ogni traversia attraverso la fedeltà, una fedeltà che è fonte di gioia. Il Guareschi uomo, così come il Guareschi scrittore e giornalista, che è sempre tutt'uno, ha vissuto fino in fondo la fedeltà: verso Ennia-Margherita, verso i suoi figli, verso i suoi lettori, verso i principii che hanno animato il suo impegno e per i quali due volte, in circostanze tanto diverse, nel 1943 e nel 1954 pagò con il carcere.

La sua posizione era quella del realismo cristiano, conscio del dramma che scaturisce dalla presenza del male e del peccato nel mondo, ma certo della speranza che Cristo ha vinto, che non è morto, poiché è risorto. Con una semplicità assolutamente priva di retorica, che gli faceva scrivere, sul *Candido* degli anni '50: "No, non termino dicendo: Dio è con me. Concludo esprimendo l'ardente speranza di essere io con Dio!"

Guareschi è certamente un grande scrittore, e nonostante la peculiarità dell'ambientazione delle sue storie, ricche degli umori e dei sapori padani della sua terra, è scrittore di respiro europeo, apprezzato e compreso

come pochissimi altri nostri autori. Per diversi aspetti è rintracciabile una similitudine con Gilbert Keith Chesterton, autore noto ai più per i racconti di Padre Brown così come Guareschi lo è per il suo prete, e tuttavia come il parmense giornalista appassionato e veemente, commentatore politico, attivo protagonista di polemiche culturali, spirito libero da ogni compromesso col potere e col successo, e apologeta cristiano.

Guareschi decise di non assistere impotente al dilagare della corruzione, del materialismo consumista, del degrado delle virtù civiche. Come ha scritto Edmund Burke: "La sola cosa che serve al male per trionfare è che gli uomini non facciano nulla per il bene". Giovannino ha così opposto al male il bene, ha fatto del bene per arginare la penetrazione del male nella terra buona e sana. Nel 1954, mentre si trovava in carcere, condannato per diffamazione del premier Alcide De Gasperi, vittima della rabbiosa volontà di certi ambienti politici di tappargli la bocca, scriveva: "Io sono qui, muto e solitario, seduto sulla riva del fiume. Ma non aspetto che passi il cadavere del mio nemico. Non considero nessuno mio nemico. Nessuno è riuscito a suscitare il mio odio! Io aspetto solamente che passi il cadavere di un anno di vita perduta. E se, frattanto, passa qualche altro cadavere, né mi rallegro né mi angustio. Non mi riguarda: è Dio che regola queste faccende

e Dio non sbaglia mai. Il mio cuore è sgombro e leggero". E in un'altra lettera dal carcere sottolineava: "Se Dio ha stabilito che io esca di qui, ne uscirò sorridendo e con il cuore leggero". Questo era Guareschi, con le sue virtù nostrane e umili. Dice la voce del Cristo al pretone della Bassa, in "Il compagno don Camillo": "L'eroismo del soldato di Cristo è l'umiltà e il suo vero nemico è l'orgoglio". Chissà se Guareschi si accorgeva di rieccheggiare i grandi santi del Medioevo, s. Bernardo, s. Francesco, in questa sua visione cavalleresca dell'impegno del cristiano nel mondo, senza macchia e senza paura?

Il desolante spettacolo offerto dalla società italiana si fa, con il passare degli anni, diagnosi acuta innanzi al dilagare del consumismo, di quella mentalità che Augusto Del Noce definì "nihilismo gaio", Guareschi oppose - ancora una volta - la libertà della propria coscienza: "obbedisco esclusivamente agli ordini della mia coscienza di padre di famiglia, di italiano e di cattolico. Io obbedisco rigidamente alla mia coscienza e dappoiché la mia coscienza obbedisce esclusivamente alle intoccabili leggi di Dio e della morale e non può conoscere compromessi, avrò sempre una vita grama".

Con questa determinazione Guareschi si spense nell'estate del 1968: aveva solo sessant'anni, e il suo grande e nobile cuore non era riuscito a soprav-

vivere alle dure prove cui era stato sottoposto.

BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNINO GUARESCHI

Elenco cronologico delle opere di Guareschi:

- 1941 LA SCOPERTA DI MILANO
- 1942 IL DESTINO SI CHIAMA CLOTILDE
- 1944 IL MARITO IN COLLEGIO
- 1945 LA FAVOLA DI NATALE (scritto nel dicembre 1944 mentre era prigioniero nel lager)
- 1947 ITALIA PROVVISORIA
- 1948 DON CAMILLO
- 1948 LO ZIBALDINO (racconti di vita familiare)
- 1949 DIARIO CLANDESTINO
- 1953 DON CAMILLO E IL SUO GREGGE
- 1954 CORRIERINO DELLE FAMIGLIE
- 1963 IL COMPAGNO DON CAMILLO
- 1967 LA CALDA ESTATE DEL PESTIFERO

Opere postume:

- 1986 L'ANNO DI DON CAMILLO
- 1988 OSSERVAZIONI DI UNO QUALUNQUE
- 1989 RITORNO ALLA BASE
- 1991 MONDO CANDIDO 1946-1948 (I migliori articoli apparsi su "Candido" 1946-48)
- 1992 MONDO CANDIDO 1948-1951
- 1993 CHI SOGNA NIJOVI GERANI? (Autobiografia a cura dei figli Alberto e Carlotta)
- 1995 VITA CON GIO'
- 1997 MONDO CANDIDO 1951-1953
- 1997 DON CAMILLO DELLA BASSA (comprende *Gente così* e *Lo spumarino pallido*)
- 1998 PICCOLO MONDO BORGHESE (comprende *Il decimo clandestino* e *Noi del boscaiolo*)
- 1998 TUTTO DON CAMILLO (raccoglie tutti i 346 racconti del "Mondo piccolo" corredati da una scheda illustrativa, indici e appendici)

Principali opere critiche:

- Alessandro Gnocchi: DON CAMILLO E PEPPONE: L'INVENZIONE DEL VERO Rizzoli, Milano 1995
- Alessandro Gnocchi: GIOVANNINO GUARESCHI UNA STORIA ITALIANA Rizzoli, Milano 1998
- Giovanni Lugaresi: LE LAMPADE E LA LUCE. GUARESCHI: FEDE E UMANITA' Rizzoli, Milano 1996
- Alessandro Pronzato: IL BREVIARIO DI DON CAMILLO Rizzoli, Milano 1994
- A cura di Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro: DON CAMILLO - IL VANGELO DEI SEMPLICI Ancora, Milano 1999

Silvio Melani

IL CANTO XXXIII DELL'INFERNO DI DANTE

Lectura Dantis Aboensis 2000

Il canto XXXIII dell'Inferno è forse meglio noto come il canto del conte Ugolino. Questo perché tale personaggio, nell'immaginario dei dantisti e dei semplici lettori di ogni tempo ha finito sempre col prendere il sopravvento, per la potenza della sua realizzazione, su quelli di frate Alberigo e Branca Doria, che nello stesso canto ci sono presentati.¹ Ugolino, insieme col compagno di pena, l'arcivescovo di Pisa suo contemporaneo, Ruggieri degli Ubaldini, è già stato introdotto da Dante negli ultimi quindici versi del canto precedente. E' quindi bene riassumere in breve il contenuto del canto XXXII, per una migliore comprensione dell'oggetto della nostra lettura. Ma prima ancora è necessario localizzare geograficamente il luogo in cui si svolge l'azione dell'episodio.

Siamo ormai quasi alla fine della cantica, e ci troviamo quindi nell'ultimo cerchio, il IX, dell'Inferno. Il nono cerchio è quello più

profondo, quello che contiene "le anime più nere", per dirla con Dante stesso, cioè le anime dei peggiori peccatori. Sono le anime di quanti, in vita, hanno commesso frode contro chi si fidava di loro. Il peccato che è causa della loro punizione è assai più grave di quello di chi ha usato contro il prossimo la semplice violenza fisica, come gli omicidi. Essi hanno infatti messo a profitto per far male non la semplice forza, propria degli uomini e degli animali, ma l'intelligenza, dono di Dio attribuito solo all'uomo. Hanno dunque pervertito l'opera più nobile della Creazione, che dovrebbe essere riservata solo a un più dignitoso mantenimento della vita umana, a distinguere il bene dal male e ad adorare Dio. Anche i peccatori ospiti delle Malebolge, nel cerchio VIII, hanno fatto uso della frode. Ma il loro peccato è meno grave, poiché la frode si è rivolta contro chi non si fidava di loro. Le anime del cerchio IX invece hanno frodato chi, fidandosi, non aveva praticamente alcuna difesa contro l'inganno.² La frode assume dunque, in questo caso, il più giusto nome di tradimento. Dante distingue, in ordine crescente di gravità, quattro diversi tipi di tradimento: Il primo, con-

² Su tutto questo si veda almeno la voce *traditore, traditrice* in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1976.

tro i consanguinei (e dal nome di colui che per primo tradì un suo parente il luogo dove si punisce tale peccato è chiamato Caina). Il secondo, contro la patria (e dal troiano Antenore, che vendette la sua città ai Greci, il luogo in cui sono puniti coloro che si macchiarono di un tale peccato è detto Antenora). Il terzo, contro gli ospiti. Secondo il *Comentarius* di Pietro di Dante Alighieri, il luogo di punizione di tale peccato è chiamato Tolomea da Tolomeo, un personaggio della Bibbia (I libro dei Maccabei, ultimo capitolo), il quale, per sete di potere, fece uccidere il suocero e i cognati mentre erano suoi ospiti. Tale interpretazione è anche nel commento di Francesco da Buti e in quello di Benvenuto da Imola.³ Ma un commento d'anonimo fiorentino del secolo XIV, pur riportandola, ritiene più probabile che il luogo prenda il nome da Tolomeo XIII d'Egitto, che assassinò Pompeo rifugiatosi presso di lui.⁴ Del resto, le chiose alla cantica dell'Inferno di Jacopo Alighieri, fratello di Pietro, riportano solo questa interpretazione, a dimostrazione del fatto che nella stessa famiglia di Dante le idee su questo punto non erano molto chiare. Vi è infine, nel girone, una quarta zona quella dove si punisce l'ultimo tipo di tradimento,

³ Vedi *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di Crescentino Giannini, Pisa, Lischi, 1858-1862, vol. I, commento al canto XXXII, e *BENVENUTUS DE IMOLA, Commentum super Dantis Comoediam*, Firenze, Barbera, 1887, t. 2, commento al canto XXXIII.

⁴ *Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV*, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1966.

quello contro i benefattori (e da Giuda che tradì Gesù, il più grande benefattore di tutta l'umanità, la zona dove il peccato è punito si chiama Giudecca). E' questo il peccato più grave in assoluto, e con esso abbiamo toccato il fondo dell'Inferno.

Tutti coloro che hanno commesso il peccato di tradimento sono immersi nelle acque congelate del Cocito, cioè del "fiume delle lacrime" secondo una etimologia corrente dal greco. Geli-do è stato il loro cuore nel momento in cui hanno tradito chi avrebbe dovuto essere legato loro da un vincolo d'affetto; nel gelo eterno dunque resteranno, tanto più vicini alla causa di questo gelo (lo sbattere delle ali di Lucifero) quanto più grave è stato il loro tradimento. Su questo contrappasso sono d'accordo le interpretazioni dei commentatori antichi e moderni: particolarmente apprezzata al riguardo, per la sua completezza, la spiegazione fornita nel commento latino di Benvenuto da Imola.⁵ Del resto, che all'Inferno, oltre alla pena del fuoco inestinguibile, vi sia quella del gelo è un'idea che deriva da vari passi evangelici in cui, dalle parole di Gesù, sappiamo che nell'Inferno vi sono tenebre (Mt 22, 13; 25, 30), pianto e stridore di denti (Mt 13, 42. 50;

⁵ Si veda al riguardo la già citata voce *traditore, traditrice* in *Enciclopedia Dantesca*, cit. Un'ottima resoconto delle interpretazioni che legano, nei canti danteschi, la pena del gelo al tradimento nel lavoro di LUIGI G. DE ANNA, *Dante Alighieri e la pena del freddo*, in "Settentrione", n.s., 1995, pp. 97-127. L'articolo si raccomanda per l'ampissima panoramica sulle concezioni di un oltremondo punitivo concepito come distesa gelida e, talvolta, posta nelle regioni settentrionali.

22, 13; 24, 51s.; 25, 30). Quando si volle dare interpretazione letterale a queste parole, si pensò che lo "stridore di denti" fosse in realtà un "battere di denti", dovuto a un gelo soprannaturale e intollerabile, che del resto si accordava bene anche con l'idea di tenebra.⁶ Noi vediamo che, nei canti XXXII e XXXIII, proprio il pauroso concerto formato dal battere dei denti dei dannati accompagna come un basso continuo la discesa di Dante e della sua guida Virgilio verso il fondo dell'Inferno. E le lacrime dei dannati, evocate dal Vangelo, alimentano il Cocito (che sgorga però, come gli altri fiumi infernali da una fessura della statua del Veglio di Creta). Tuttavia, nella zona della Tolomea esse ghiacciano prima ancora di colare giù dagli occhi, data la posizione supina dei dannati e il freddo intenso. Herbert Vorgrimler, nella sua *Storia dell'Inferno*, cita un testo latino del III sec. d. C., la *Visio Pauli*, che parla di un inferno in parte gelato.⁷ Del resto, le antiche etimologie del nome classico dell'Inferno, cioè Tartaro, rimandano al verbo greco "tartarizein", cioè "tremare per il freddo" (si vedano a questo proposito quelle di Lattanzio Placido e Isidoro di

⁶ DE ANNA, cit., p. 108, ricorda anche un passo delle *Confessioni* (X, XXXVI, 59) di S. Agostino che colloca l'inferno nelle regioni settentrionali: "statuit sedem suam ponere in Aquilonem", ut te perversa et distorta via imitantes, tenebrosi frigidive servirent." E, ricorda ancora lo stesso de Anna (p. 117), il Settecentone era considerato la sede del Diavolo da Rabano Mauro, autore dell'VIII secolo d. C. assai letto nel medioevo.

⁷ H. VORGRIMLER, *Storia dell'Inferno*, tr. it., Alessandria, Piemme, 1994. Vedi le referenze alle pene infernali dell'indice delle materie dell'opera.

Siviglia). Va detto infine che il mondo classico greco-latino concepiva gli inferi più come un mondo gelido e privo di luce che come un luogo di tormenti basati sulle pene del fuoco. E' questa probabilmente una concezione non ebraica, ma piuttosto indoeuropea dell'Aldilà, presente (in modo ancor più accentuato) anche nella mitologia scandinava, dove i malvagi vengono spediti nel gelido nono mondo sotterraneo di Nifhel. Hel è situato a nord, e la stessa parola germanica "nord" viene dagli indoeuropeisti collegata con "nerteroi", una delle parole greche per individuare i morti.⁸ E' curioso notare qui come il Nifhel nordico, col suo gelo, sia il nono mondo della cosmogonia scandinava, e che il Cocito gelato di Dante, estremità dell'Inferno, sia situato nel nono girone.⁹ Si è molto indagato sui rapporti tra la concezione dell'oltremondo dantesca e le idee non solo cristiane o classiche, ma anche provenienti dal mondo arabo mussulmano. È forse solo una falsa pista, ma io sono tra quelli che credono che si potrebbe cercare di ritrovare anche dei collegamenti con la mitologia nordica, che in fondo trova la sua esposi-

⁸ Cfr. su questo le concezioni indoeuropee dell'aldilà almeno nell'esposizione di B. SERGENT, *Les Indo-Européens. Histoire, langues, mythes*, Paris, Payot, 1995.

⁹ Sulla cosmogonia scandinava si veda almeno, in italiano, G. CHIESA ISNARDI, *I miti nordici*, Milano, Longanesi, 1991. I giganti, entità creatrici ma anche malvagie della mitologia nordica sono confinati, proprio per la loro malvagità, in questo inferno di gelo. DE ANNA, cit., non manca a questo punto di rilevare che il nono cerchio dantesco si trova proprio in fondo al Pozzo dei Giganti, ma esclude una conoscenza da parte di Dante di tali aspetti della mitologia norrena.

zione scritta proprio in quel tredicesimo secolo in cui Dante nasce. Qualcuno, del resto, ha già da tempo proposto di farlo.¹⁰ Tra l'altro, la materia mitologica nordica non veniva scritta solo in antico norreno, ma vari accenni si trovano anche in opere latine, come ad esempio quelle di Sassone Grammatico, che nel libro VIII, XIV, 6-7 parla proprio delle regioni sterili e nevose degli inferi, separate dal mondo degli uomini da un fiume.¹¹ Testimonian-

¹⁰ Si vedano i riferimenti bibliografici in DE ANNA, cit., pp. 121-124.

¹¹ DE ANNA, cit., espone ottimamente i termini del problema rappresentati dal fatto che da una parte l'opera di Dante sembra talvolta rimandare a concezioni nordiche dell'aldilà, e dall'altra egli non aveva un accesso ai testi nei quali la mitologia norrena trovava la sua trascrizione. Dante non conosceva la lingua norrena, e i testi latini sul mondo scandinavo sembrerebbero aver avuto, in Italia, una circolazione posteriore alla sua epoca, per cui il de Anna tende a escluderne la conoscenza da parte del poeta fiorentino. Certo, non è detto che Dante non potesse avere informazioni orali da viaggiatori del settentrione incontrati nel corso della sua vita. E' però sempre rischioso (oltre che, a mio parere, metodologicamente scorretto) appellarsi a ipotetiche fonti orali, sulle quali viene a mancare ogni possibile forma di riscontro, positiva o negativa che sia. Solo alcune davvero singolari coincidenze tra le concezioni nordiche e quelle dantesche (coincidenze che già hanno colpito - come si può vedere dalla bibliografia raccolta da de Anna - altri studiosi) mi spingono a non trascurare questa ipotesi. Del resto, una sia pur molto approssimativa conoscenza di paesi nordici anche più lontani della Scandinavia propriamente detta, come la lontanissima Islanda, circolavano nelle terre di lingua d'oc e d'oïl, della cui cultura Dante era buono, se non profondo, conoscitore. Studenti islandesi, oltre che scandinavi, arrivavano infatti all'università di Parigi proprio nel secolo XIII, mentre già da prima il clero islandese si formava culturalmente in Inghilterra, e il nome dell'Islanda è citato alcune volte perfino dai trovatori, anche se essi dimostrano di conoscere quest'isola solo come un paese semilegendario (ritenuto addirittura ricco!) e quasi certamente confuso con la forse meglio conosciuta ma altrettanto favolosa Irlanda. Rimando, per la confusione anche ortografica tra i nomi dell'Irlanda e dell'Islanda nelle letterature d'oc e d'oïl, a G.D. WEST, *French Arthurian Verse Romances 1150-1300. An index of proper names*, Toronto, The University Press, 1969, s.v. *Islande*, G.D. WEST, *French Arthurian Prose Romances. An index of proper names*, Toronto, The University Press, 1978, s.v. *Islande*, F.M. CHAMBERS, *Proper names in the lyrics of the Troubadours*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1971. I due lavori cit. di WEST testimoniano anche della notorietà di paesi scandinavi più vicini come la Norvegia e la Da-

ze di inferni gelati provengono da aree di cultura celtica. Alcune sono citate dal Vorgrimler e da Luigi de Anna¹² Ad esempio, Beda (sassone, ma vivente in un paese profondamente influenzato dalla cultura celtica), nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, descrivendo il viaggio nelle regioni infernali del laico Drythelmo, parla di una valle la cui sponda sinistra è piena di fiamme e la destra invece è formata di ghiaccio: si tratta però - secondo Vorgrimler - di una specie di Antinferno, non dell'Inferno vero e proprio. Onorio Augustodunense, monaco irlandese, nel suo *Elucidarium*, distingue un Inferno superiore e un Inferno inferiore: in entrambi vi è ancora la pena del fuoco e quella del freddo, ma la particolarità dell'Inferno inferiore (quello dove si scontano le pene più gravi) è che in esso brucia un fuoco inestinguibile che non produce alcuna luce, e vi domina un freddo insopportabile. La leggenda del pozzo di san Patrizio, in area irlandese, si riferisce alle pene di un'oltremondo tenebroso e gelido, e così fa la *Visione di Tundale*, di cui esisteva anche una versione in lingua d'oïl. Infine, qualcosa poteva venire, in lingua latina, anche dalla Germania: Vorgrimler ricorda che il vescovo tedesco Ottone di Frisinga, nei suoi ultimi sette libri del *Chronicon*, occupandosi di escatologia, sostiene che il fuoco del-

nimarca, più volte nominati nei romanzi arturiani francesi in prosa e in versi (vedi voci *Danemarche*, *Norvange*, *Norehic*).

¹² VORGRIMLER, cit.; DE ANNA, cit., pp. 118-120

l'Inferno brucia, ma non fa luce, poiché vi è luce solo per i beati. Le pene dell'Inferno sono dunque, secondo lui, oltre alle tenebre, i morsi del verme della coscienza, il calore e il freddo, giustificato, quest'ultimo, ancora una volta dallo "stridor di denti" evangelico

Al di là di tutte queste influenze più o meno possibili, è comunque certo il peso che ha avuto la teologia di San Tommaso d'Aquino nell'ordinamento dell'oltremondo dantesco. Nella questione 97 della *Summa Theologiae*, domanda 1, si chiede se nell'Inferno i dannati soffrano soltanto la pena del fuoco. Nella risposta Tommaso dice: "Essendo il fuoco la pena più lancinante, per la sua virtù attiva, col termine "fuoco" viene designato qualsiasi tormento, quando è gagliardo. I dannati passeranno da un violentissimo calore a un violentissimo freddo, senza provarne nessun refrigerio."

Secondo Emilio Bigi però, autore della voce *Cocito* dell'*Enciclopedia Dantesca*, la crosta gelata del fiume Cocito sarebbe un'invenzione tutta dantesca.¹³ Dante del resto si distingue da San Tommaso poiché, al contrario di quello, ammette che i dannati possano versare lacrime. Anzi, come vedremo, questa capacità di versare lacrime è per una

¹³ Questa affermazione - anche a prescindere da possibili influenze nordiche - appare tuttavia vera solo fino a un certo punto: DE ANNA, cit., p. 118, cita un testo latino del XII secolo di area cassinese, la *Visio Fratris Alberici*, dove si parla di dannati immersi, a diverse profondità, in un fiume gelato (anche se questo poi non è il Cocito).

categoria di loro (quella imprigionata nella zona Tolomea), parte non piccola della loro punizione. Nell'articolo 3 della stessa questione 97 invece San Tommaso, rispondendo alla domanda se il pianto dei dannati sia di ordine materiale dice: "Nel pianto materiale si riscontrano due cose. La prima è l'emissione delle lacrime. E in questo il pianto dei dannati non potrà essere d'ordine materiale", dato che non può esservi nessun movimento e dunque nessun fluire.

Nel canto XXXII Dante e la sua guida procedono lungo il corso gelato del Cocito, nel quale, confitte fino al collo, stanno le anime dei traditori, "mettendo i denti in nota di cicogna" (v. 36), cioè battendoli rapidamente come le cicogne battono i loro becchi. Riecco, ancora una volta, il battere o lo "stridore" dei denti del Vangelo!¹⁴ Oltrepassati con un certo disdegno i traditori dei parenti, Dante incontra le anime di coloro che tradirono la patria, e questo risveglia in lui l'interesse. Dopo aver costretto alcune di loro a rivelarsi, la sua attenzione viene attratta da una coppia poco distante. Una delle due anime sta rodendo il capo dell'altra, come la storia antica racconta che fece Tideo, all'assedio della città di Tebe, col cranio del suo mortale nemico Menalippo. Promettendo-

¹⁴ Oltre che per il rumore che esse producono col becco, soprattutto durante l'epoca della riproduzione, le cicogne potrebbero essere state menzionate da Dante in quanto uccelli famosi per le loro migrazioni primaverili dal Sud verso il Nord e autunnali dal Nord verso il Sud.

gli di esporre le sue ragioni nel mondo dei vivi, se egli agisce in quanto offeso, Dante chiede a quello dei due che sta rodendo l'altro i motivi del suo gesto bestiale.

Con questa domanda si interrompe il canto XXXII, e la risposta, e dunque il riconoscimento dei due personaggi, con effetto di suspense, è rimandata al canto successivo. E questo comincia:

La bocca sollevò dal fiero pasto...

E' necessaria una nota per capire chi è il personaggio del conte Ugolino, che qui si presenta col suo nome, e la situazione storica in seguito alla quale incontrò la sua tragica morte.

Città di commerci marittimi e centro di pirateria, nel XIII secolo, nel momento di maggior splendore, Pisa raggiungeva forse i 50.000 abitanti, ed era la città più potente e ricca della Toscana. Tutta questa ricchezza e potenza erano minacciate da città rivali sia nel dominio sull'entroterra, come Lucca e Firenze, sia nei commerci marittimi e nelle fondazioni coloniali, come la ligure Genova. Genova in particolare era, nel secolo XIII, la rivale più pericolosa, poiché, città marinara e mercantile e covo di pirati come Pisa, attentava alle fonti della ricchezza e potenza pisane, cioè le linee di commercio marittimo che collegavano la città toscana alle sue principali colonie. Stanca di vedersi sistematicamente depredate le proprie navi da quelle genovesi, Pisa nel 1284 armò una

potente flotta sperando di costringere la rivale ad accettare una battaglia decisiva. Lo scontro armato ebbe luogo, il giorno 6 agosto, presso le secche e l'isolotto della Meloria, davanti al porto pisano e alla città di Livorno. La flotta pisana venne completamente distrutta e i morti e i prigionieri furono molte migliaia.¹⁵ Pisa aveva impegnato tutte le sue forze, finanziarie e soprattutto umane, per combattere questa battaglia, e dopo la sconfitta si ritrovò quasi completamente indifesa, mentre la sua potenza navale era stata irrimediabilmente compromessa. Questo provocò un terremoto politico in città. Pisa, per tradizione, era sempre appartenuta al partito ghibellino, cioè a quel partito che nei territori del Sacro Romano Impero sosteneva le prerogative dell'imperatore rispetto al papa. Ai Ghibellini si opponevano i Guelfi, filopapali. A seguito della sconfitta della Meloria, i Guelfi sostituirono, per la prima volta in Pisa, i Ghibellini al governo della città. Come capo della fazione guelfa si affermò subito il conte Ugolino dei Gherardeschi, signore di una parte della Maremma Toscana e di vasti possedimenti in Sardegna.¹⁶ Era un uomo, so-

¹⁵ Sulle cause, i vari aspetti e le conseguenze della battaglia della Meloria si vedano almeno i saggi del volume di AA.VV., 1284. *L'anno della Meloria*, Pisa, ETS, 1984.

¹⁶ Sulla figura storica di Ugolino si veda M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il conte Ugolino della Gherardesca: un episodio della storia di Pisa alla fine del Duecento*, Pisa, 1981. Sulle vicende del periodo si veda anche E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolesino in una cronaca inedita*, in "Bollettino Storico Pisano", 26-27, 1957-1958.

prattutto per quel tempo, già piuttosto vecchio, padre di numerosi figli ormai non più così giovani come Dante vorrebbe farci credere nella parte di canto da noi appena letta.

Ugolino venne investito di pieni poteri sulla città, e nel 1285 associò nella signoria anche suo nipote Nino, della nobile famiglia dei Visconti. Pisa era in quel momento minacciata non solo dal mare, da Genova, ma anche dalla parte di terra. Le città guelfe rivali in Toscana, Lucca e Firenze, si preparavano infatti ad assalirla, profittando della sua estrema debolezza dopo il disastro della Meloria. Ugolino si impegnò per allontanare questa minaccia, ma fu costretto a cedere a Lucca e a Firenze diversi importanti castelli del contado per comprare la pace. Queste concessioni fecero crescere il malumore a Pisa, dove si cominciò a parlare di tradimento da parte del conte. Le voci malevole trovavano modo di rafforzarsi perché Ugolino esitava invece a concludere una pace anche con Genova, che avrebbe almeno riportato a casa tanti prigionieri pisani catturati nella battaglia della Meloria. Ugolino non aveva molti motivi per volere questa pace, poiché i Genovesi pretendevano grandi concessioni in Sardegna, concessioni che erano contrarie ai suoi interessi economici e dinastici. Inoltre il ritorno a Pisa di tanti prigionieri - quasi tutti favorevoli al partito ghibellino - avrebbe indebolito il suo governo, già poco sicuro. I

Ghibellini, dopo la perdita del potere, stavano ormai riorganizzandosi. Ugolino aveva rinunciato a perseguirli, sperando soprattutto di accattivarsene il consenso, dal momento che essi erano ancora, in città, il partito di maggioranza. Intanto, l'arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini stava conducendo una politica ambigua. L'arcivescovo apparteneva a una nobile famiglia del Mugello, territorio vicino a Firenze. Nonostante la sua condizione di ecclesiastico egli era, come tutta la sua famiglia, un ghibellino di ferro. Probabilmente proprio questo gli aveva valso la nomina ad arcivescovo di Pisa, città dove difficilmente sarebbe stato accettato un vescovo guelfo e troppo filopapale. Con Ugolino e suo nipote Nino l'arcivescovo tenne da principio un atteggiamento prudente, disposto perfino alla collaborazione. Ma intanto era pronto a sfruttare la prima occasione favorevole per rovesciarli. Nell'estate del 1288 il piano dell'arcivescovo entrò in azione. Ugolino si allontanò da Pisa probabilmente dopo aver concordato con l'arcivescovo Ruggieri un'insurrezione popolare che avrebbe cacciato via lo scomodo alleato Nino Visconti, rimasto in città. Cacciato Nino Visconti, Ugolino ritornò a Pisa, credendo di riprendere da solo il potere, come aveva convenuto con l'arcivescovo. Ma quest'ultimo, appena il conte fu ritornato, guidò un'altra insurrezione popolare contro di lui. Ugolino e alcuni suoi figli e

nipoti furono arrestati.¹⁷ Ugolino, durante il suo governo, aveva dimostrato prudenza e moderazione nel trattare i nemici ghibellini momentaneamente sconfitti, ma quest'ultimi e l'arcivescovo Ruggieri non fecero altrettanto con lui, e forse non potevano neppure permettersi di farlo. Pisa era umiliata e frustrata dall'alto prezzo pagato per la pace con Lucca e Firenze e dalle difficoltà che si incontravano nel tentativo di far tornare a casa i cittadini prigionieri a Genova. Ruggieri e i Ghibellini erano andati al potere promettendo proprio il ritorno di quest'ultimi, ma Genova continuava a pretendere un prezzo troppo alto per la pace, un prezzo che la nuova dirigenza non voleva pagare, proprio come non aveva voluto pagarlo a suo tempo Ugolino. Bisognava dunque distrarre da questo problema l'opinione pubblica cittadina, offrendogli un capro espiatorio sul quale sfogare tutta la propria rabbia. E Ugolino e alcuni suoi familiari erano l'unico capro espiatorio di cui si poteva al momento disporre. Contro Ugolino, prima della sua caduta, era stata montata una campagna propagandistica volta a dimostrare che egli, concludendo la pace con Lucca e Firenze, aveva tradito la patria concedendo troppo a quest'ultime in cambio del riconoscimento della sua signoria

¹⁷ Lo stesso arcivescovo, armato di tutto punto aveva guidato all'assalto i rivoltosi; anzi, il cronista Tolomeo da Lucca racconta che aveva armato con spade e lance perfino una poco pacifica truppa di preti e frati per annientare i fedeli del conte che opponevano resistenza (cfr. la voce *Ubaldini, Ruggieri degli* in *Enciclopedia Dantesca*, cit.).

personale su Pisa. Una testimonianza poetica contemporanea di tale campagna io ho avuto modo di indicarla, con un articolo di un paio di anni fa, in un testo del poeta pisano tardo-duecentesco Panuccio del Bagno.¹⁸ Questi, come la sua famiglia, era politicamente vicino al partito ghibellino. Probabilmente poco prima della caduta e dell'arresto del conte Ugolino egli compose una poesia, pervenuta fino a noi, intitolata, dal suo primo verso, *La dolorosa noia*. In essa accusa, senza nominarli, alcuni nuovi signori, che: "Là ch'era comunansa/ àno sodutta in parte,/ ed àn mizo in disparte/ li valorosi e degni e bon rettori,/ per li quali e' maggiori/ con parvi dividian onor comone". Ugolino e Nino Visconti, i nuovi signori cui si allude, avrebbero dunque ridotto il Comune pisano, dove c'era una divisione dei poteri - almeno all'interno dell'oligarchia cittadina -, a una signoria assoluta, rimuovendo gli antichi buoni governanti, ovvero sia il governo ghibellino, il quale si esprimeva nelle molte magistrature comunali pisane. Non solo: i nuovi governanti si erano dimostrati privi di ogni senso di giustizia, e soprattutto avevano "perdute castella e piano [cioè territori] in guerra". Mi sembra chiaro qui il riferimento alla breve guerra con cui Lucca e Firenze assalirono Pisa subito dopo la battaglia della Meloria,

¹⁸ S. MELANI, *Nota sulla biografia del rimatore Panuccio del Bagno*, in "Bollettino Storico Pisano", LXV, 1996, pp. 195-201.

guerra che il conte Ugolino fermò facendo ampie concessioni territoriali alle due città nemiche. Dante, guelfo e fiorentino, sembra accettare la tesi dei Ghibellini pisani che Ugolino avesse tradito Pisa. L'accettazione si dimostra nel fatto che egli lo pone nell'Antenora, insieme con altri traditori della patria. Tuttavia i conti per qualche aspetto non tornano. Dante sembra voler subito attenuare questa dura condanna dicendo che Ugolino "aveva voce/d'aver tradito te [cioè Pisa] nelle castella." "Aveva voce", cioè "aveva fama": è un'espressione che sembra voler indicare che per Dante non c'era la certezza del tradimento. Il riferimento alle "castella", la stessa espressione usata da Panuccio del Bagno sembra quasi indicare che tra le fonti di Dante sulla vicenda c'è proprio la poesia del poeta pisano, ma le certezze di questi vengono ridotte da Dante quasi al livello di dicerie senza molto fondamento, e che la mancata conoscenza diretta dei fatti come si sono realmente svolti gli impedisce di giudicare. Autorevoli storici moderni, dopo un esame delle testimonianze coeve, hanno invece assolto il conte da questa accusa, argomentando che le concessioni fatte a Lucca e Firenze erano state la mossa di un politico accorto e responsabile che, per ottenere una pace necessaria alla sua città, aveva ceduto probabilmente meno di quello che le due potenze nemiche avrebbero potuto in quel momento prender-

si con la forza. Già un anonimo chiosatore trecentesco si domandava perché Dante, con tutti i dubbi che dimostra di avere sull'accusa di tradimento mossa a Ugolino dai suoi avversari politici, finisce col metterlo nell'Antenora. Per rispondere a questa domanda, egli finisce per trovare una spiegazione tirata per i capelli: "doppo la sconfitta che dierono a' Pisani e Gienovesi a la Meloria, Pisa venne in molta debileçça, e 'l conte Ugolino allora ne rimase signiore, el quale per meglio tenere Pisa, molte castella si lassò tollare a' Fiorentini e a' Lucchesi, e forse non potendo fare altro. Ma esso conte Ugolino tradiua Pisa in questo modo, ché Pisa era tutta a parte Ghibellina, e egli la uoleua rechare a parte Guelfa."¹⁹ Una spiegazione chiaramente assurda, specie se si tiene conto del fatto che Dante stesso era un guelfo (siapur guelfo bianco, quindi in certo modo vicino ad alcune idee ghibelline). In seguito, forse proprio perché l'accusa di tradimento in favore di Lucca e Firenze continuava a non apparire credibile a nessuno, e continuava perciò ad apparire inspiegabile il fatto che Dante mettesse il conte all'Inferno tra i traditori della patria, si diffuse la leggenda che il tradimento di Ugolino risalisse già alla battaglia della Meloria. Ugolino comandava allora le difese del porto pisano e una piccola riserva di navi da guerra, ormeggiate nel porto stesso. Egli avrebbe avuto

¹⁹ Antiche chiose anonime alla divina commedia, Città di Castello, 1909, p. 169.

modo di vedere, dalle mura del porto, lo svolgimento della battaglia, ma non sarebbe intervenuto in soccorso della flotta pisana quando questa stava perdendo. In tal modo egli avrebbe favorito la vittoria genovese, che serviva ai suoi piani per diventare signore di Pisa. Tale interpretazione, per quanto infondata, è ancora diffusissima, soprattutto a Pisa, ancora ai nostri giorni.²⁰ E si tratta di una interpretazione infondata perché gli storici moderni dicono che Ugolino fece benissimo a non gettare le poche forze di cui disponeva in una battaglia ormai perduta, conservandole invece per difendere il porto pisano. Resta aperta un'ultima possibilità: che Dante accusasse il conte di tradimento perché poco si era impegnato per riportare a casa i cittadini pisani presi prigionieri alla Meloria. E' questa, forse, l'unica accusa fondata che poteva reggere non di fronte a un fazioso tribunale di ghibellini pisani, ma di fronte all'infalibile giustizia del tribunale di Dio. Ma Dante non accenna minimamente a questo, così come invece fa per l'accusa ufficiale che venne mossa al conte al processo di Pisa, e il problema dunque rimane.

²⁰ Posso citare a questo proposito il poeta dialettale pisano dell'Ottocento Renato Fucini, il quale, commentando l'episodio nel suo sonetto *La morte del conte Ugolino* (cioè "la morte del conte Ugolino"), dice: "Che si coglion! un povero cristiano/ Per avvenne buscate alla Meloria,/ Giustiziall'a quer modo!" (vv. 10-12) (cioè: "Ma che si scherza!? un povero cristiano, per averle prese alla Meloria, giustiziarlo in quel modo!"). Al Fucini, un Ugolino accusato di tradimento alla battaglia della Memoria serviva per satirizzare l'ammiraglio conte di Persano, che comandava la flotta italiana sconfitta da quella austriaca nella battaglia di Lissa del 1866.

Ebbene, a questo punto io credo che Dante mettesse, in un certo senso paradossalmente, Ugolino all'Inferno quasi più per giovare alla sua fama (comunque guastata dalla condanna degli uomini), e più per simpatia nei suoi confronti, che per condannarlo a sua volta. Dante, tra l'altro, era legato da vincoli di ospitalità e amicizia con una delle figlie di Ugolino, Gherardesca, che era la contessa di Battifolle, moglie del conte Guidi, per la quale il poeta scrisse tre brevi epistole di circostanza in latino, da inviare alla moglie dell'imperatore Arrigo VII. La mentalità medievale a volte è strana per certe sue contraddittorietà: la Chiesa predicava allora come oggi il perdono dei nemici e l'amore del prossimo, e il Paradiso era visto come la suprema e naturale ricompensa dell'anima, al cui conseguimento tutta la vita dell'individuo doveva essere consacrata. Ma il sentimento della vendetta era spesso assai più forte di tutto questo: per chi riteneva di aver subito un torto, la vendetta appariva talvolta preferibile all'eterna gioia del Paradiso. I parenti di Ugolino certamente desideravano la vendetta, e a questa erano moralmente obbligati dalla mentalità del tempo, ma non avevano alcuna possibilità di ottenerla. Dante, amico della figlia di Ugolino, offre allora a quest'ultimo la possibilità di una doppia vendetta (anche se il prezzo per lui è la condanna letteraria all'Inferno). Non solo il conte, parlando della sua crudele

punizione che non ha risparmiato neppure i figli, getta infamia sulla memoria dell'arcivescovo Ruggieri, capo di coloro che lo hanno tradito, ma attiene anche (caso unico tra i dannati) la possibilità di fare direttamente del male all'anima del suo nemico. Consegnando a Ugolino il teschio dell'arcivescovo da rodere per l'eternità Dante era sicuro di creare un'immagine immortale gradita ai figli del conte, tra i quali la sua amica, la contessa di Battifolle. Gradita quasi più che se lo avesse posto in Purgatorio o in Paradiso, assolvendolo completamente dall'accusa infamante dei suoi avversari. E questo attenuava alla fine l'amaro che poteva lasciare loro in bocca il vedere che anche il loro amico e poeta Dante mostrava di accettare - anche se con la riserva del dubbio - le tesi dell'accusa antiugoliniana. Per i figli di Ugolino, a quel punto della storia in cui non era loro possibile ottenere né una vendetta né una riparazione, era ormai in un certo senso più importante la denigrazione e l'offesa dell'avversario politico che la disciolpa del padre (la quale avrebbe, tra l'altro, lasciato le cose esattamente come prima). Inoltre Dante, nell'episodio, procura al suo personaggio la pietà, se non addirittura l'affetto, del lettore. Della solidarietà umana che Dante prova per Ugolino (come per poche altre anime dannate, quali quelle degli adulteri Paolo e Francesca) è dimostrazione il fatto che Dante ricorre a una

narrazione particolarmente nobile e commovente degli ultimi giorni del conte e dei suoi figli. Di questo si accorge Benvenuto da Imola, che mette in rilievo l'abilità retorica di Dante. "E nota, lettore - dice Benvenuto - che se fu vero che il conte fece questo sogno [quello in cui, secondo Dante, il conte, la notte prima dell'esecuzione della sentenza, vede prefigurata la morte sua e dei figli], fu un sogno straordinario; ma nel caso non sia vero, l'autore offre una bellissima immagine, perfettamente adeguata alla situazione. Non possiamo infatti conoscere la verità su questo fatto, poiché il conte prigioniero non ha parlato a nessuno in seguito ed è morto."²¹ Il conte e i figli rivaleggiano in generosità, nei versi di Dante: ognuno di loro è più preoccupato per la sorte degli altri che per la propria: solo quando sta per morire, Gaddo, uno dei figli, quasi tornato bambino in tale situazione disperata, lancia un'invocazione d'aiuto al padre: "Padre mio, ché non m'aiuti?" Sempre da un punto di vista retorico possiamo notare come Dante, fin dal canto XXXII, imposti tutto il racconto della sorte di Ugolino su un parallelo con la storia dell'antica Tebe, a lui nota soprattutto grazie alla Tebaide del poeta latino Stazio. Nel canto XXXII, versi 130-131,

²¹ "Et hic nota, lector, quod si verum fuit quod comes sic somniaverit, mirabile somnium fuit; si non sit verum, pulchram fictionem facit autor valde convenientem facto. Non enim possumus scire veritatem huius facti, quia comes inclusus nulli locutus est postea et mortuus est", BENVENUTO DA IMOLA, cit., p. 529.

paragona Ugolino che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri a Tideo, uno dei sette re che assediavano Tebe, il quale volle rodere la testa di Menalippo, che lo aveva ferito a morte. Nel canto XXXIII, verso 89, egli chiama invece Pisa "la nuova Tebe", per l'atroce vendetta che non risparmia neppure i giovani figli del conte.²² L'atrocità della morte per fame di Ugolino e dei suoi è abbinata con vari riferimenti all'antropofagia, atroce modo di nutrirsi. Il conte rode la testa di Ruggieri, ma non solo: ai versi 58-63 si racconta come Ugolino, per il dolore della morte orribile che colpirà i suoi figli insieme a lui, si morde le mani. I figli interpretano questo gesto come fame disperata e gli offrono di mangiare piuttosto le loro carni. Una piccola disputa si è levata in tempi moderni a proposito del verso 75 "Poscia, più che il dolor, poté il digiuno." Sono le ultime parole di Ugolino. Prima di esse il conte ha raccontato la morte dei suoi familiari tra il quarto e il sesto giorno di digiuno. Egli invece brancolerà sui loro cadaveri per altri due giorni, in una sorte resa ancora più atroce dalla consapevolezza della loro morte e della propria solitudine. Gli antichi commentatori della *Commedia* (ma con la notevole eccezione di Jacopo della Lana) intesero tutti il

²² Su tutto questo vedi la voce *Ugolino*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., il paragrafo *Il conte Ugolino nella "Commedia"*, a cura di Umberto Bosco, part. p. 799. Il Bosco elenca i riferimenti alla *Tebaide*, ma anche quelli all'*Eneide*, dicendo che Dante "nello scrivere di U[golino] era dominato da spiriti classici".

verso "Poscia, più che il dolor, poté il digiuno" nella maniera forse più semplice, cioè: "Dopo, nell'uccidermi, fu più forte il digiuno che il dolore, il quale pure era grande". In questo modo lo hanno inteso anche, in tempi a noi molto più vicini, il Torraca, il Vitali e il Casini; così lo intendono anche i più moderni commentatori. Tuttavia, in epoca moderna, si diffuse un'altra interpretazione (ancora oggi molto viva nel folklore pisano moderno) secondo la quale, nelle sue ultime parole, il conte avrebbe accennato con vergogna al fatto di essere stato indotto dal digiuno a nutrirsi delle carni dei propri figli, nonostante il terribile dolore. Questa interpretazione, suggerita negli antichi commenti solo da Jacopo della Lana, ha forse un riscontro, peraltro considerato dubbio e ambiguo, in una cronaca del XIII secolo edita dal Villari.²³ Essa, confutata dal Casini e dal Croce tra gli altri, è stata accettata però anche nella seconda metà del Novecento, per esempio dal Raja, dal Mattalia e dal Frattini, e non è stata esclusa dal Marazzan e da altri. Jorge Luis Borges dedica a questa *crux* uno dei suoi *Nueve ensayos dantescos*, quello intitolato *El falso problema de Ugolino*. Borges, con la sua sensibilità di scrittore, ritiene che qui Dante abbia costruito la situazione in modo volutamente ambiguo. Gli accenni all'antropofagia dissemi-

²³ Vedi la voce *Ugolino* in *Enciclopedia Dantesca*, cit., il paragrafo *L'antropofagia di Ugolino*, a cura di Umberto Bosco, p. 799.

nati nel canto non gli servirebbero ad affermare che Ugolino divorò i suoi figli, ma a costruire un sospetto. Dire che egli li mangiò sarebbe stato, secondo lui, infinitamente meno agghiacciante (e quindi letterariamente meno efficace) dell'indurre il lettore a sospettarlo senza poterne avere la certezza. Se è vero che un'opera letteraria è una libertà (quella dello scrittore) che si affida a un'altra libertà (quella del lettore), Dante avrebbe allora diabolicamente giocato le sue carte di scrittore, con un'originale e ambigua applicazione della antica figura retorica della *reticenza* per costruire una irrisolvibile incertezza. Paradossalmente, tale artificio, se mai Dante ha voluto usarlo, non avrebbe funzionato proprio coi commentatori più vicini alla sua epoca, che tutti - tranne uno solo - non hanno neppure preso in considerazione l'ipotesi della tecnofagia.

E Ruggieri degli Ubaldini, l'arcivescovo, in cosa aveva tradito la sua patria di adozione, Pisa? Anche in questo caso è difficile rispondere. Che egli, ghibellino, volesse (ma con lui tanti altri Pisani) abbattere un governo guelfo come quello del conte Ugolino e di suo nipote, doveva apparire, a un uomo del tempo di Dante, normale. In fondo, Ruggieri poteva essere veramente convinto che il governo guelfo del conte fosse un male per la città. Semmai, egli avrebbe potuto essere condannato, anche in un'epoca spesso violenta come il

medioevo, per la crudeltà bestiale con la quale aveva trattato l'avversario sconfitto. Però forse Dante era a conoscenza del fatto che lo stesso Ruggieri, una volta riportato al potere un governo ghibellino, aveva tradito a sua volta la promessa solenne fatta alla città di trattare per ricondurre a casa i Pisani fatti prigionieri dai Genovesi alla Meloria. Ma va detto che Dante segue qui probabilmente le sole leggi della sua ispirazione poetica e non quelle della logica: Dante era rimasto colpito dalla storia tragica del conte: una storia che - a parte il presunto tradimento degli interessi pisani - era comunque una storia tessuta di patti e fedeltà reciprocamente tradite. Egli sentiva allora di dover in qualche modo riunire le due anime protagoniste, quella di Ugolino e quella di Ruggieri, in un atto che la simboleggiasse in tutto il suo orrore e in un luogo (il terzo cerchio del nono girone) che ne restituisse la soffocante atmosfera.

Dopo il potente episodio di Ugolino, appare più scialbo, oggi, il personaggio di frate Alberigo dei Manfredi, nonostante per lui Dante abbia tenuto in serbo varie trovate per renderlo, insieme con la sua condanna, indimenticabile. Continua dunque il canto:

v. 91 *Noi passammo oltre, là 've la gelata...*

La pena maggiore delle anime della Tolomea (cioè di coloro che tradirono i loro ospiti) rispetto a quelle dell'Antenora è che esse, trovandosi rovesciate col capo

all'indietro lasciano il tempo di gelarsi negli occhi alle lacrime, perché queste non possono colare direttamente giù. Oltre a impedire la vista, le lacrime tormentano in modo ben più grave il dannato, che si sente quasi scoppiare gli occhi, dal momento che le nuove lacrime non possono trovare sfogo. Ma la Tolomea ha anche un'altra caratteristica, un "vantaggio" come lo chiama ironicamente frate Alberigo: le anime arrivano in essa non appena il tradimento viene commesso. Sulla terra il corpo riceve dentro di sé un diavolo, che lo guiderà come un automa finché non scadrà il tempo di vita destinatogli dalla natura. Dante riscrive in questo caso, a modo suo, quella teologia cattolica che dovrebbe costituire l'architettura dottrinale del suo inferno. Che l'anima lasci il corpo nel momento stesso in cui commette un peccato è veramente un'invenzione tutta dantesca alla quale i moderni commentatori della *Commedia*, arrampicandosi sugli specchi, hanno trovato una possibile giustificazione solo in un passo del Vangelo di San Giovanni relativo all'Ultima Cena. Gesù ha appena rivelato che uno degli Apostoli lo tradirà. Tutti domandano chi sia il traditore, e Gesù risponde "E' colui al quale porgerò il boccone che sto per intingere". Intinto il boccone, lo prende e lo dà a Giuda Iscariota. "Post buccellam, tunc introivit in Illum Satanas", cioè: "Dopo il boccone, in lui entrò Satana". Nonostante questo

passo, peraltro interpretabile in vario modo, l'intera tradizione dei Padri e dei Dottori della Chiesa esclude che il commettere un peccato, per quanto grave, faccia precipitare immediatamente l'anima all'Inferno: qualunque peccato può essere riscattato grazie al pentimento e alla penitenza. Non c'è dunque dannazione immediata e automatica, bensì speranza di perdono e riscatto per tutti. In fondo, anche il passo giovanneo segnalato dai moderni commentatori come possibile pezza d'appoggio per l'invenzione dantesca aveva bisogno di essere interpretato molto liberamente per fargli dire che l'anima precipita subito all'Inferno una volta commesso il tradimento. Esso, quanto a questo, non è molto diverso da altri passi biblici in cui un personaggio viene posseduto da un demone, come ad esempio, in I Samuele, 18.10, dove si dice che "Un cattivo spirito sovrumano s'impadronì di Saul". Non c'è modo di dedurre dalla Bibbia una possibilità che l'anima di un invasato finisca all'Inferno. Il Mazzoni, d'altra parte, cita, a contorno di questa invenzione dantesca, il trattato IV del *Convivio* di Dante stesso, che commenta la canzone *Le dolci rime d'Amor ch'isolia*. I vv. 38-40 di questa dicono: "Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,/ cui è scorto 'l cammino e poscia l'erra,/ e tocca a tal, ch'è morto e va per terra!". Commentandoli (VII, 10) Dante dice: "La via de' giusti", cioè de' valenti, "quasi luce

splendente procede, e quella de li malvagi è oscura. Elli non sanno dove rovinano". Ultimamente, quando si dice: E tocca a tal, ch'è morto e va per terra, a maggior detrimento dico questo cotale vilissimo essere morto, parendo vivo. Onde è da sapere che veramente morto lo malvagio uomo dire si puote, e massimamente quelli che da la via del buono suo antecessore si diparte."²⁴ Mi sembra certo però che in questo caso Dante dicesse "morto" in senso figurato e non letteralmente. Tutti i moderni commentatori sono comunque d'accordo nel dire che una tale invenzione offriva a Dante la possibilità di bollare d'infamia individui ancora vivi al momento dell'immaginata visione, senza dover ricorrere alla profezia. Le ragioni della poesia, e della passione morale e politica, prevalgono dunque ancora una volta, in questo canto, su ragioni di altro tipo. Anche sulla stessa dottrina teologica, sconfinando così in affermazioni che potevano addirittura essere giudicate eretiche.

Chi sono gli ultimi due personaggi nominati da Dante nel canto XXXIII? Frate Alberigo dei Manfredi apparteneva a una nobile famiglia di Faenza.²⁵ Apparteneva anche (e da qui l'appellativo di frate) all'ordine dei Cavalieri di Maria Gloriosa, detti anche "frati godenti", un ordine religioso

²⁴ Citato in DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, vol. I, canto XXXIII, nota di commento ai vv124-126.

²⁵ Su di lui si veda la voce *Alberigo, frate* in *Enciclopedia Dantesca*, cit.

cavalleresco italiano assai malfamato, al punto che Dante mette nell'Inferno tra gli ipocriti, il suo stesso fondatore, Loderingo degli Andalò. La ferocia di frate Alberigo era diventata proverbiale in tutta Italia. I fatti si erano svolti in questo modo: frate Alberigo era stato pubblicamente offeso da due suoi parenti, Manfredi e Alberghetto dei Manfredi. Gli antichi commentatori dicono che Alberigo aveva rimproverato a Manfredi la sua cattiva condotta e questi, per l'ira e il dispetto provati, gli aveva risposto con uno schiaffo. Alberigo dissimulò il rancore subito concepito, anzi, per mezzo di intermediari invitò questi suoi parenti a un banchetto di riconciliazione. A un certo punto del banchetto frate Alberigo pronunciò la frase "vengano le frutta!" Era la parola d'ordine convenuta con i sicari nascosti nella casa, i quali uscirono fuori e uccisero tutti gli ospiti. Un bambino degli ospiti cercò rifugio sotto la cappa di frate Alberigo, e per questo gli assassini lo risparmiarono, ma il frate li rimproverò aspramente, dicendo che non dovevano preoccuparsi di lacerargli la veste con i pugnali e di sporcargliela di sangue, dal momento che egli aveva abbastanza denaro per comprarsene un'altra. Da quell'episodio, dice il commentatore Jacopo della Lana, l'espressione "dare le frutta di frate Alberigo" era diventata proverbiale per significare un'uccisione a tradimento. Infatti essa si ritrova nel sirventese *O peregrina Italia* e in un'invettiva anò-

nima contro un podestà delle terre senesi, ma Vincenzo Presta, autore della voce Alberigo de' Manfredi nell'*Enciclopedia Dantesca* ritiene che, data la loro epoca, queste due attestazioni non testimonino la diffusione popolare del detto all'epoca di Dante, ma siano piuttosto l'eco della fortuna dell'episodio dantesco. E' vero d'altra parte che Dante fa dire al frate: "qui riprendo dattero per figo". Questo è un modo molto inconsueto di dire "ricevere pan per focaccia", "essere ripagato in abbondanza", e parrebbe proprio alludere a una frase come "vengano le frutta!", passata ormai in proverbio già all'epoca di composizione del canto.²⁶

Branca Doria invece, nominato malignamente da frate Alberigo, che non vuole essere solo a sopportare l'infamia di vedersi scoperto, è genovese. La famiglia Doria, feudatari originari di Oria (da cui il nome), ebbe da tempo antichissimo un grande peso nelle vicende politiche di Genova. Originariamente erano ghibellini e fautori della fazione aristocratica. Come ghibellini, nel 1241 essi tentarono di rovesciare il tradizionale governo guelfo della città, approfittando di una sua sconfitta militare a opera dei Pisani. Per questo vennero esiliati per dieci anni. Si ritirarono allora in Sardegna, dove avevano grandi posse-

²⁶ Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1960, alla voce *dattero* riporta in ordine cronologico, dopo quello dantesco, solo altri due esempi del detto. Sono sicuramente citazioni dantesche (uno dei due, in Boccaccio introduce la variante "dattero per pomo", ma solo per ragioni di rima).

dimenti. Già scontata da tempo la pena dell'esilio, essi continuarono a interessarsi alle cose sarde. Nel 1275 Branca Doria uccise durante un banchetto suo suocero Michele Zanche (che Dante mette pure all'Inferno, tra i barattieri). Michele Zanche era signore del Logudoro, una vasta regione della Sardegna. Uccidendo il suocero, il Doria voleva ereditarne più in fretta i possedimenti. Anche Branca Doria, come frate Alberigo, vide la sua anima precipitare all'Inferno non appena commesso il tradimento. Il suo corpo però trasse un evidente giovamento dal fatto di essere abitato da un diavolo, poiché visse più di quello dello stesso Dante. Dante infatti morì nel 1321 e Branca Doria nel 1325, a un'età per la quale, soprattutto in quell'epoca, era da considerarsi molto vecchio.

Una volta presentato Branca Doria, frate Alberigo pretende il compenso pattuito, cioè che Dante gli "rada le invetriate lacrime" e gli consenta almeno per breve tempo il libero sfogo al pianto. Ma Dante si allontana senza farlo, con la coscienza tranquilla nonostante l'inganno. Anzi, egli si vanta che "cortesia fu con lui l'esser villano". Frate Alberigo è infatti condannato a una pena eterna nell'ultimo girone infernale per volontà divina. Alleggerire, sia pure per poco, tale sua pena, avrebbe voluto dire opporsi alla giustizia stessa di Dio. Di fronte a un peccato così grave era lecito rompere qualsiasi promessa fatta ad anima umana.

Inoltre Dante si è prima astutamente cautelato con un ambiguo giuramento. "Che io possa scendere nel più profondo dell'Inferno se non mantengo la promessa di liberarti da codeste tue lacrime ghiacciate", dice il poeta a frate Alberigo. Ora, è proprio al fondo dell'Inferno che Dante e la sua guida Virgilio sono diretti!

In questo canto tutto ruota intorno al *leitmotiv* del tradimento, dell'inganno e dello spergiuro: traditore è Ugolino, anche se non è poi così chiaro il suo tradimento. Traditore doppio l'arcivescovo Ruggieri, che ha ingannato Ugolino e, forse, la promessa alla sua stessa città. Traditori e assassini dei parenti sono frate Alberigo e Branca Doria. Frate Alberigo inoltre, per pura malignità, è anche traditore di Branca Doria, rivelandolo quando questi avrebbe voluto non farsi riconoscere. Spergiuro e traditore, sia pure orgogliosamente autoassolti, è infine lo stesso Dante, che fa una promessa ambigua e poi non la mantiene. C'è in questo caso un perfetto gioco di simmetrie e di concatenazioni. L'inganno chiama sempre un'altro inganno, dice la saggezza popolare. E la morale corrente del tempo giustificava in qualche modo l'uso dell'inganno nei confronti degli ingannatori. Un'opera prodotta nel secolo XI nel mondo mussulmano come l'anonimo *Libro delle furbizie* teorizza tutto questo apertamente, proponendo addirittura inganni che preven- gono altri inganni.

Ma ci sono anche altre simmetrie, ancora più evidenti. Così come l'incontro con Ugolino si conclude con una violenta invettiva contro la città di Pisa (chiamata "vituperio delle genti" e per punire la quale dovrebbero scomodarsi addirittura le isole di Capraia e Gorgona), l'intero canto si chiude con un'altrettanto violenta invettiva contro i Genovesi, "pien d'ogni magagna". Genova guelfa e Pisa ghibellina; Genova e Pisa, grandi potenze marinare; Genova e Pisa città mortalmente rivali, che si ritrovano appaiate anche nelle condanne parallele che Dante pronuncia nello stesso luogo della sua opera. E non solo: egli presenta due esponenti di famiglie che ebbero storie parallele e a tratti specularmente opposte: i Gherardeschi pisani e i Doria genovesi: i Gherardeschi, guelfi all'interno di una città a maggioranza ghibellina, e i Doria ghibellini in una città a maggioranza guelfa. Entrambe le famiglie tentarono di impadronirsi del potere per loro stesse e la loro fazioni, senza riuscirvi o riuscendovi solo per breve tempo. I Doria cercarono inutilmente di profittare della sconfitta di Genova nel 1242 a opera di Pisa, i Gherardeschi, profittarono per poco di quella di Pisa nel 1284 a opera di Genova. Entrambe le famiglie avevano grossi interessi personali in Sardegna (e Branca Doria tradì per accrescere questi domini, mentre Ugolino tradì le aspettative della sua città per salvaguardarli). Entrambe le famiglie infine

videro loro esponenti partecipare alla battaglia della Meloria: Oberto Doria era il comandante della flotta genovese, mentre un figlio di Ugolino venne preso prigioniero nella battaglia e lo stesso Ugolino decise (peraltro saggiamente) di non fare intervenire nello scontro la piccola forza navale di cui era comandante. Dante ama molto costruire questi paralleli, talvolta in modo ancora più scoperto: si pensi, in un altro contesto, ai due canti del Paradiso (XI e XII) in cui la vita e l'elogio di San Francesco sono affidati a un santo domenicano e la vita e l'elogio di San Domenico sono affidati a un santo francescano, in un perfetto parallelismo.

Un'ultima nota prima di concludere. All'inizio del canto XXXII, arrivando nell'ultimo girone dell'Inferno, Dante lamenta di non avere rime abbastanza "aspre e chiocce" (cioè di suono duro e sgradevole) per esprimere adeguatamente l'atmosfera di tale regione dell'oltremondo. Ecco però che nel canto XXXII e nel nostro XXXIII Dante, pur avendo dichiarato la propria inadeguatezza al compito, cerca in qualche modo di assolverlo facendo ricorso a tutta la sua tecnica poetica proprio nell'uso di rime "aspre e chiocce", spesso difficili e rare. Vediamo ad esempio le aspre rime in *-asto*, che egli usa solo due volte, in Inf 14, vv. 92, 94, 96 (le parole in rima sono: *pasto/guasto/ casto*) e qui in Inf 33, vv. 1, 3 (e ritornano le stesse parole di prima, data anche la

difficoltà di trovarne altre: *pasto/guasto*). Altra rima rara, di suono molto cupo e sgradevole è quella in *-uda*, vv. 20, 22, 24 (vedi Inf 9 23: *cruda/nuda/Giuda*, Inf 20, vv. 80, 82, 84 (*'mpaluda/cruda/nuda*) e Inf 33, vv. 20, 22, 24 (*cruda/muda/chiuda*). Oppure quelle in *-onno* (Inf 33, vv. 26, 28, 30: *sonnio/donno/ponno*; Par 28: *ponno/vonno/terminonno*) Pure cupa è quella in *-uti*, usata tre volte nell'Inf. 25 68, 26 119, 33 65, e una nel Purg 31 62. E poi le rime in *-ai* (vv. 47-49-51) e in *-io* (vv. 50, 52, 54), che sottolineano con il loro stesso suono il dolore, qui come in altri luoghi dell'Inferno. E rime infine del suono "chioccio", come quelle in *-anchi* (vv. 31, 33, 35, usata solo due volte in tutta la Commedia), in *-ascia* (vv. 92, 94, 96), o in *-oppo* (vv. 95, 97, 99), o in *-allo* (vv. 98, 100, 102), in *-eli* (vv. 110, 112, 114), in *-igo* (solo qui, vv. 116, 118, 120); in *-erna* (vv. 131, 133, 135), in *-agna* (vv. 152, 154, 156). Dante mette qui a frutto la lezione appresa dai trovatori provenzali del cosiddetto *trobar rich*, quei trovatori cioè che, pur senza rendere particolarmente oscuro il loro dettato poetico (come facevano quelli del *trobar clus*), erano maestri nell'uso di rime rare, difficili e dalle sonorità particolari e inconsuete, spesso aspre e dissonanti: le cosiddette *rimas caras* (cioè "rime preziose"). Ogni volta che Dante vuole rialzare il livello stilistico del suo versificare, il modello che emula, spesso superandolo, è

proprio quello trovadorico. E d'altra parte egli è dispostissimo a confessare apertamente chi sono "i suoi maestri e i suoi autori": nella cantica del Purgatorio (canto XXVI) proprio l'esponente più noto e virtuoso del *trobar rich*, il trovatore Arnaut Daniel, verra definito, con sconfinata ammirazione, "il miglior fabbro del parlar materno", cioè colui che meglio seppe forgiare la poesia nel suo volgare. E Dante gli consentirà proprio per questo - caso unico tra tutti i personaggi della Commedia - di rivolgersi anche a noi nella sua lingua materna, il provenzale. Ma forse, l'omaggio più grande - anche se indiretto - Dante glielo tributa proprio in canti come questo, dove rivaleggia con lui in tecnica poetica.

Paola Eklund-Braconi

AMBIENTE COME PAROLA 'EPOCALE'. NASCITA E SVILUPPO SEMANTICO DI UNA DELLE SUE ACCEZIONI PIÙ RECENTI

In ogni epoca esistono parole che ne riflettono le problematiche e le ideologie più profonde. Data la loro natura intrinseca risultano spesso difficili da definire e delimitare semanticamente. Queste parole, che potremmo chiamare 'epocali', devono la loro ambiguità al fatto che dietro ad esse spesso si nascondono significati diversi e soprattutto valutazioni di tipo morale, le quali attribuiscono loro un carattere molto instabile.

De Carli, che ha studiato due di queste parole, *glasnost'* e *perestrojka*, scrive a questo proposito (1992: 513):

le parole che segnano le grandi svolte della storia sono spesso le più difficili da definire nella misura in cui assumono connotazioni varie a seconda delle intenzioni ideologiche di chi le usa.

Ambiente non ha un impatto altrettanto violento e diretto con la realtà quanto le parole di cui si occupa De Carli, ma sicuramente è una parola che è penetrata in profondità nell'ideologia della nostra epoca. Ne sentiamo parlare sempre di più oggi, ma come? E che cosa significa esattamente?

Se parliamo di *ambiente* molti di noi associeranno il termine con buona probabilità ad un insieme di parole o locuzioni che ne costituiscono la sua accezione più recente, quella cioè che potrem-

mo definire 'ecologica'. Ad un'analisi più ravvicinata, tuttavia, ci accorgiamo in realtà che le accezioni di *ambiente* sono molte e non necessariamente legate all'idea di *ecologia*.

In questo articolo cercheremo appunto di tracciare a grandi linee lo sviluppo semantico di questa parola negli ultimi anni, focalizzando l'attenzione in modo particolare su una delle sue accezioni, quella che, partita dall'idea di *ambiente* come *habitat* - che potremmo chiamare 'biologica' - è giunta a quella di *ambiente* come luogo da difendere e in pericolo. L'accezione di *ambiente-habitat* viene presentata spesso nei dizionari della lingua italiana in termini abbastanza neutrali (come un insieme di condizioni biologiche, chimiche e fisiche). Ma negli ultimi anni nell'uso concreto quotidiano ha subito un allargamento di significato in una nuova direzione, quella cioè 'ambientalista'. Tutto ciò, tuttavia, non risulta chiaramente definito nei testi della norma linguistica, i quali sembrano in questo senso mostrare un vuoto semantico riguardo al termine. E anche di questa discrepanza tra la realtà della lingua e la norma prestabilita ci occuperemo in questo capitolo, riportando le definizioni che alcuni tra i dizionari della lin-

gua italiana danno di *ambiente*. Ciò, come vedremo, non è sufficiente a definire pienamente *ambiente* e per questo ne abbiamo ricercato il significato anche nelle enciclopedie, alcune italiane ed altre straniere, così come in un corpus giornalistico e in altri materiali, come dizionari specialistici e glossari ambientali.

Visto che spesso il termine *ambiente*, nella sua accezione 'ambientalista', viene associato a *ecologia*, tratteremo anche quest'ultimo termine così come i suoi eventuali derivati.

I dizionari italiani

1957 [1ª ediz. 1939]. Cominciamo con il *Novissimo dizionario della lingua italiana* di Palazzi. Sotto *ambiente*, troviamo la seguente definizione:

sm. [...] l'aria che sta attorno e involge un corpo qualunque [...] non è bello usarlo per indicare il luogo, le persone e le cose in mezzo a cui viviamo: *ambiente storico*, sebbene sia ormai entrato nell'uso; peggio poi per *stanza*, e questo è un bruttissimo neologismo.

Non si fa alcun riferimento ad un concetto più specifico di *ambiente*. Si parla qui, infatti, semplicemente di "aria che sta attorno" e nulla si dice di un suo uso più legato alla biologia o alla chimica, come accadrà, invece, più tardi. Non vengono riportati derivati del termine nell'accezione che a noi interessa. Troviamo *ecologia*, definita come:

studio della vita degli organismi animali o vegetali rispetto all'ambiente.

La definizione, come si vede, è molto generica: si parla di "studio"

e non di una più scientifica 'scienza'. Non viene citato nessun derivato di *ecologia*.

1961-68. Nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia *ambiente* viene definito come:

agg. Che fascia, circonda (un oggetto, una persona, determinandone le condizioni di resistenza). Anche al figur. [...] **2.** Sm. Ciò che circonda una persona o una cosa; spazio nel quale una persona vive; l'insieme delle condizioni sociali, morali e delle persone, che circondano l'individuo e ne contrassegnano le forme della vita fisica e spirituale (il termine è passato dall'uso scientifico al significato traslato). [...] **3.** *Ambiente biologico*: insieme delle condizioni fisiche e biologiche alle quali si trovano soggetti gli esseri viventi. **4.** Locale, stanza, vano.

Come prima definizione di *ambiente* in funzione di sostantivo troviamo qui quella dell'accezione più propriamente culturale. Subito dopo segue la definizione dell'accezione naturalistica, ma qui il Battaglia ha bisogno di un aggettivo, "biologico", per completarne il senso. In altre parole, se ne può dedurre che con il solo termine *ambiente* nel 1961 non si intendeva ancora chiaramente l'*ambiente biologico*, ma più forti erano altri tratti semantici. Di *ecologia* (1968), invece, si dice:

Biol. Scienza che tratta dei rapporti fra gli organismi e l'ambiente in cui vivono e si sviluppano.

Tra i suoi derivati troviamo: *ecologico* ed *ecologo*, con accezioni ancora una volta molto generiche, che qui non riportiamo.

1971. Il *Dizionario della lingua italiana* di Devoto-Oli riporta sotto *ambiente* le seguenti definizioni:

1. Lo spazio circostante considerato con tutte o con la maggior parte delle sue

caratteristiche [...] | L'insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche che permettono e favoriscono la vita degli esseri viventi | **fig.** Complesso di condizioni sociali culturali e morali, nel quale una persona si trova, si forma, si definisce [...] **2. estens.** Vano, stanza, locale.

Qui, al contrario del Battaglia, troviamo che l'accezione 'biologica' di *ambiente* si trova prima di quella 'culturale', anche se le due vengono in realtà messe sotto la stessa definizione. La definizione iniziale, tuttavia, è ancora molto generica (e per generica intendiamo qui tale da non poter essere applicata ad un settore specialistico), si parla semplicemente di "spazio circostante", e solo più avanti nella definizione diventa più circoscritto con "insieme di condizioni fisico-chimiche".

Non appaiono derivati di *ambiente*. Si trova l'aggettivo *ambientale*, per indicare un generico riferimento a *ambiente*: "condizioni ambientali" è l'esempio riportato.

Sotto la voce *ecologia* troviamo: "Lo studio delle funzioni di relazione degli organismi con l'ambiente e fra loro". Non c'è qui, dunque, nessun riferimento specifico al concetto più moderno di *ambiente*, anche se penetra più chiaramente nel concetto di *ecologia* l'idea di relazione tra i diversi organismi con l'*ambiente*.

1979/1980¹. Nel *Deli (Dizionario etimologico della lingua italiana)*, sotto *ambiente* (1979) troviamo:

'spazio nel quale si trovano una persona o un oggetto' (1623, G. Galilei), 'camera, stanza' (1848, Ugol.). [...]

¹ Riportiamo una data doppia quando i termini di cui si riporta la definizione sono due, *ambiente* e *ecologia*, ed essi si trovano in volumi pubblicati in anni diversi.

* Vc. dotta, lat. *ambiente(m)*, part. pr. di *ambire* 'andare intorno' [...]. "È una coniazione dei filosofi, riferita anzitutto all'*aria ambiente*, l'aria che circola intorno alle cose e agli uomini. Troviamo questa e analoghe espressioni nel Medioevo e nel Rinascimento: ma nuova voga e nuove implicazioni vennero alla parola italiana e all'analogo sostantivo francese *ambiance* dalle teorie deterministiche del Taine, che, com'è noto, spiegava la teoria tutta quanta (politica, letteraria, artistica) con tre fattori, la *race*, il *milieu*, il *moment*. Tant'è vero che nel secondo Ottocento troviamo spesso in Italia (e qualche volta si trova ancora) adoperata la parola non tradotta *milieu*, e accanto ad essa, per ravvivamento di un francesismo arcaico, anche *miluogo* (...). In questi anni *ambiente* sta riprendendo una più decisa connotazione fisica, in quanto molto si parla, anche se poco si agisce, per la "difesa dell'ambiente" contro l'inquinamento" (Migl. Par.).

Già nel 1975 si accenna a una nuova accezione del termine *ambiente*. Siamo negli anni '70, anni che sono testimoni di una nuova consapevolezza nei confronti della questione ambientale.

Per quanto riguarda l'altro termine da noi preso in considerazione in questa analisi, e cioè *ecologia* (1980), nel *DELI* lo troviamo inserito sotto la voce **eco**: "primo elemento che, in parole scientifiche composte, indica 'casa' o 'ambiente, soprattutto naturale". Tra le parole elencate sotto questa voce e che riguardano il nostro studio, troviamo: *ecocidio*: "'distruzione dell'ambiente naturale attuata consapevolmente' (1973, Zing. Min.)"; *ecologia*: "'branca della biologia che studia i rapporti fra gli organismi viventi e l'ambiente circostante' (1911, A. Béguinot, *Recenti contributi alla flora* [...])"; *ecologico*: "'dell'ecologia' (1892, E. Haeckel, *Storia della creazione naturale* [...])"; *ecosistema*: "'l'insieme degli esseri viventi, dell'ambiente e delle condizioni fisico-chimiche che, in uno spazio limitato, sono inseparabilmente legati tra di loro, sviluppando interazioni reciproche'

(1971, Graziuso, *Neol.* 60)." Segue l'etimologia della parola *ecologia*:

Gr. *oikos* 'casa, abitazione' (d'orig. in-deur.), con *-cidio*, *-fobia*, *-logia*, *-logo* e *sistema*. [...] "Il coniatore della parola è stato il famoso biologo di Jena E. Haeckel, che nel 1866 nella sua *Generelle Morphologie der Organismen* introdusse la parola sotto la forma tedesca *Oekologie*. Quanto all'introduzione in Italia, essa non fu immediata: il termine lottò con altri, come quello di *biologia vegetale* che F. Delpino usò, già nel 1867, per designare l'ecologia vegetale. E non c'è dubbio che il valente biologo Girolamo Azzi contribuì a divulgare il vocabolo (non a coniarlo, in quanto Haeckel iniziò l'uso del termine 17 anni prima che l'Azzi nascesse). Ebbero importanza sia il fatto che egli per primo in Italia coprì una cattedra col nome di *ecologia agraria* in quello che era allora l'Istituto superiore agrario di Perugia, sia il suo ampio trattato di *Ecologia agraria* (Torino 1928)" (Migl. *Par.*) [...]

1987. Ne *Il Nuovo vocabolario illustrato della Lingua italiana* di Devoto-Oli leggiamo sotto *ambiente*:

1. Lo spazio circostante considerato con tutte o con la maggior parte delle sue caratteristiche: *temperatura a.*, non riscaldata o raffreddata artificialmente • L'insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche che permettono e favoriscono la vita degli esseri viventi • **fig.** Complesso di condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si trova, si forma, si definisce: *a. equivoco*, *a. sano*, ecc.; *cambiare a.*, non frequentare più luoghi e compagnie abituali. **2. esten.** Vano, stanza, locale: *l'aereazione degli a.*

Nonostante siano gli anni caldi della presa di coscienza ambientale, *ambiente* viene ancora definito solamente come "insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche", una definizione che si ferma alle sue scientifiche e neutrali componenti organolettiche. Troviamo *ambientale* tra i derivati. Di *ecologia* si dice:

s.f. Specializzazione delle scienze biologiche, oggi assurta a disciplina e scienza

vera e propria, che ha per oggetto lo studio delle funzioni di relazione tra l'uomo [...], gli organismi vegetali e animali [...] e l'ambiente in cui vivono [...]

Qui essa ha assunto un suo spazio ufficiale tra le scienze ("scienza vera e propria"). Si delinea sempre più chiaramente l'oggetto di studio dell'*ecologia*, cioè il rapporto tra gli esseri viventi, compreso l'uomo, e il loro *ambiente*. Tra i termini che sono ad essa connessi, troviamo *ecocatastrofe*, *ecocidio*. Interessante la loro presenza, che ribadisce la novità già presentata nello Zingarelli 1973. Nella definizione di *ecocidio* non troviamo specificato l'agente dell'azione, ma è implicita nella definizione l'opera dell'uomo. C'è inoltre l'idea, anche qui per la prima volta, di un'azione dannosa esterna perpetrata, appunto, da parte dell'uomo a spese dell'*ambiente naturale*. Tra i derivati di *ecologia*, troviamo *ecologico* e *ecologista*: "Promotore e sostenitore, spec. sul piano politico, della difesa dell'ambiente da ogni forma di inquinamento". Rientra qui un altro interessante aspetto, e cioè quello dell'azione politica: la "difesa dell'ambiente" diventa una questione che tocca la società a tal punto da penetrare nella politica.

1993 [1ª ediz. 1987]. Si sono consultate due diverse edizioni de *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, quella del 1987 e quella del 1993. In entrambe si riportano esattamente le stesse definizioni. Si trascrivono qui quelle dell'edizione più recente:

1 il luogo, lo spazio fisico, le condizioni biologiche in cui un organismo (uomo, animale, pianta) si trova, vive: - *naturale* [...] | *tutela dell'* -, insieme di leggi e misure di diritto penale e amministrativo tendenti a proteggere l'ambiente naturale di un territorio (aria, terra, acque, bellezze naturali) da ogni genere di inquinamento **2** (*estens.*) l'insieme delle condizioni sociali, culturali, morali in cui una persona vive; le persone che si frequentano, con le quali si è a contatto: *essere*, *sentirsi nel proprio* -; *cambiare* -; [...] | insieme di persone accomunate da uno stesso ideale o interesse; circolo [...] | (*fig.*) complesso di circostanze che rendono possibile il manifestarsi di un fenomeno: *l'Illuminismo creò l' - adatto alla rivoluzione francese* [...] **3** stanza, locale, vano [...] **4** in informatica, software operativo che permette l'utilizzazione di specifici programmi applicativi [...]

La definizione che a noi interessa è sicuramente la prima e non si discosta molto da quelle che abbiamo visto precedentemente. Troviamo di nuovo la presenza della locuzione, *tutela dell'ambiente*, che viene riportata subito sotto. Nella definizione di *ambiente*, all'interno della sua accezione naturalistica, per la prima volta appaiono termini come "leggi" e "inquinamento". Questo 'ambiente biologico', di cui si è parlato finora in maniera del tutto neutrale e in termini tendenti a sottolinearne i caratteri organolettici, appare qui esposto ad azioni esterne tali da richiederne la tutela anche a livello giuridico.

Sono presenti anche alcuni derivati di *ambiente*, quali *ambientale* sotto al quale troviamo ancora una volta la locuzione: *tutela ambientale*; oppure *ambientalismo*, che presenta due definizioni. La prima, quella che interessa a noi, spiega il termine come "ecologismo". Troviamo anche

ambientalista, anche qui con due definizioni la prima delle quali dice: "che, chi opera per la difesa dell'ambiente; ecologista".

Per *ecologia*, invece, si intende (e anche in questo caso le due definizioni sono identiche):

scienza che studia le relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono, con particolare riferimento all'influenza che le variazioni climatiche, ambientali ecc. (comprese quelle indotte dall'uomo) esercitano sull'uomo, sugli animali e sulle piante [...].

L'*ecologia* non è solo una scienza, dunque, che cura le relazioni tra gli esseri viventi e il loro ambiente, ma essa si comincia ad occupare di "variazioni", anche quelle "indotte dall'uomo". Tra i derivati di *ecologia* troviamo: *ecologico*, tra i cui esempi c'è un emblematico "disastro-, grave alterazione dell'equilibrio ambientale"; un avverbio: *ecologicamente*; e ancora *ecologismo*, *ecologista*: "chi sostiene la necessità di difendere l'ambiente naturale, lottando contro quanto ne turba l'equilibrio; ambientalista"; *ecologista*, *ecologo*.

1996. Guardiamo adesso cosa scrive, invece, *Lo Zingarelli 1997* su *ambiente*:

1 Complesso delle condizioni esterne all'organismo in cui si svolge la vita vegetale e animale: *a. acquico*; *a. terrestre*; *a. marino*; *la tutela dell'ambiente* **2** (*est.*, *fig.*) Complesso delle condizioni esterne materiali, sociali, culturali e sim., nell'ambito delle quali si sviluppa, vive e opera un essere umano: *un a. favorevole*, *sfavorevole* [...] | (*est.*) Atmosfera, clima: *in quel ristorante c'è un a. familiare*. **3** (*fig.*) Insieme di persone distinte da interessi, idee e sim. comuni: *un a. tradizionalista* [...] | Circolo [...] **4** Porzione di spazio racchiusa tra pareti costruite: *casa di quattro ambienti e servizi* [...]

Nello *Zingarelli*, dunque, l'accezione che chiamiamo biologica e che interessa in questo studio si trova come prima definizione. Tra gli esempi e le locuzioni riportate leggiamo anche qui: "tutela dell'ambiente".

Lo *Zingarelli* presenta degli inserti nel dizionario, che portano il nome di nomenclatura, dove si sviluppano ulteriormente termini particolarmente attuali o comunque di grande diffusione. È il caso di *ambiente*, nel cui inserto troviamo:

- *tipi di ambiente*: biosfera, biosistema = ecosistema (naturale = fisico, subnaturale, semi-naturale, artificiale, agricolo, urbano, ornamentale), ecotono; acquatico (marino, delle acque interne - fiumi, laghi, paludi, stagni); terrestre (desertico, dei terreni coltivati, degli abitati); milieu, habitat, fitness, biotopo, biocenosi, ecotipo, nicchia ecologica, riserva naturale, riserva naturalistica, oasi di protezione faunistica, parco naturale, parco nazionale, zona protetta;
- *azioni*: modificare, alterare, mutare, trasformare, inquinare, distruggere, conservare, preservare, difendere, salvare, salvaguardare; ambientarsi, acclimatarsi, abituarsi, adattarsi; incenerire, riciclare, smaltire i rifiuti; ambientalismo, lamarckismo, ecologia, etologia; dissesto ambientale, ecocatastrofe, ecostrage, ecicidio, inquinamento, antinquinamento;
- *persone*: ambientalista = ecologista, ecologo, verde, animalista, protezionista, ecoterrorista, inquinatore.

L'elenco dei tipi di *ambiente* risponde a ciò che di *ambiente* si intende all'interno delle scienze biologiche e non costituisce in questo senso nulla di nuovo rispetto alle classiche definizioni di *ambiente* nella sua eccezione biologica. Le liste che seguono, invece, ci forniscono molte nuove informazioni. Si parla in modo specifico di "azioni" sull'*ambiente*,

che entrano così a far parte del nuovo campo semantico di *ambiente*, e molte ne implicano una trasformazione positiva o negativa. Si parla anche di "incenerire, riciclare, smaltire i rifiuti", termini legati alla questione dell'inquinamento, e che si ritrovano anche in molti dei documenti del corpus normativo comunitario ad argomento ambientale. Tra 'le persone' che vengono associate all'*ambiente*, inoltre, troviamo, a parte "ecologo", troviamo coloro che *agiscono* a favore o contro l'*ambiente*.

Per quanto riguarda i derivati di *ambiente*, troviamo *ambientale*, dove, anche qui, tra gli esempi della prima definizione, abbiamo "tutela a."; *ambientalismo* che come prima definizione ha: "Teoria e pratica diretta alla difesa dell'ambiente | Movimento degli ambientalisti. **CFR.** Ecologismo"; *ambientalista*, con la prima definizione: "Chi si occupa attivamente della difesa dell'ambiente. **SIN.** Ecologista"; *ambientalistico*, con la definizione unica: "Dell'ambientalismo, degli ambientalisti: *associazioni ambientaliste*".

Si allarga dunque la quantità di derivati di *ambiente*, e soprattutto aumentano quei termini che, come abbiamo già visto, sono specifici della difesa dell'*ambiente*. Sempre più gli ambiti semantici intorno a *ecologia* e *ambiente*, inoltre, si avvicinano e spesso fondono: "ecologismo" diventa così sinonimo di "ambientalismo", così come "ambientalista" lo diventa di "ecologista". Di *ecologia* lo *Zingarelli* dà la seguente, ed unica, definizione:

Branca della biologia che studia i rapporti fra organismi viventi e ambiente circostante e le conseguenze di tali rapporti, spec. al fine di limitare o eliminarne gli effetti negativi.

Rientra nella definizione un chiaro ed esplicito riferimento alla protezione dell'equilibrio naturale. Si nota una maggiore consapevolezza dei pericoli che minacciano l'*ambiente*, ciò non era così chiaro nelle prime definizioni di *ecologia*.

Tra i suoi derivati abbiamo: *ecologico*, *ecologicamente*, *ecologismo*, *ecologista*, *ecologistico* e, infine, troviamo *ecologo*.

1997. Prenderemo adesso in considerazione uno dei dizionari più recenti, il *DISC (Dizionario Italiano Sabatini Coletti 1997)*. Sotto *ambiente* troviamo:

1. Spazio e complesso delle condizioni fisico-biologiche che consentono la vita * ecosistema: *a. terrestre, lacustre; vivere in armonia con l'a.; la pianta in cucina non è nel suo a. - tutela, salvaguardia dell'ambiente*, la protezione del territorio da ogni tipo di inquinamento e manomissione
2. estens. Spazio nel quale l'individuo vive (condizioni sociali, culturali, rapporti con le persone ecc.) * ambito, cerchia, giro: *sentirsi nel proprio a.; allevare un figlio in un pessimo a.; gli a. politici*
3. fig. Insieme di persone accumulate da uno stesso interesse, da un comune ideale [...]
4. Stanza, vano, locale [...]
5. inform. *ambiente operativo*, insieme di risorse disponibili all'utente di un dato sistema operativo [...]

La prima definizione è quella che interessa in questo studio. Troviamo qui una serie di locuzioni e parole-chiave molto significative, *tutela* e *salvaguardia dell'ambiente*, *protezione*, *inquinamento* e *manomissione*. La questione ambientalista, dunque,

è diventata molto più centrale nel dizionario oltre che molto più ben definita in termini scientifici e l'accezione di *ambiente* che si riferisce ad essa copre da sola una gran fetta della definizione biologica di *ambiente*. Tra i derivati di *ambiente* troviamo *ambientale* tra le cui locuzioni riportate troviamo *valutazione d'impatto ambientale*: "quella fatta per verificare la compatibilità di opere edilizie con l'ambiente naturale circostante": locuzione interessante perché presenta un livello di specializzazione molto elevato, è infatti un termine giuridico, e che comporta un coinvolgimento a livello di ente o organizzazione statale. Non manca ovviamente *ecologia*, che presenta due definizioni:

1. Scienza che ha per oggetto di studio i rapporti intercorrenti tra gli esseri viventi e l'ambiente: *e. umana, animale, vegetale, urbana, marina*
2. Nel l. [linguaggio] odierno, indica anche, sia pure impropriamente, la necessità di difendere la natura, la sensibilità per i problemi dell'ambiente: *il ruolo dell'e. nella politica*

La seconda definizione presenta una novità assoluta rispetto alle precedenti: vi si riconosce, infatti, l'accezione moderna di *ecologia*, quindi non solo come scienza, ma come insieme indefinito di *necessità* e *sensibilità* nei confronti della natura. La norma della lingua riconosce per la prima volta, anche se la definisce "impropria", un'accezione ben più settoriale e specifica di *ecologia*. Dell'*ambiente*, strettamente collegato ad essa, se ne riconoscono "i problemi".

Enciclopedie

Enciclopedie italiane

1955-56. Nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* di Giovanni Treccani (abbreviato con *Treccani*) nella definizione di *ambiente* non si trova nessun riferimento al significato specifico che interessa in questo studio. Come prima definizione troviamo: "Spazio che circonda una cosa o una persona e in cui questa si muove o vive" e come seconda definizione: "Vano, stanza, locale di un edificio o anche isolato". Segue, però, anche la definizione della locuzione *ambiente biologico*:

insieme delle condizioni fisico-chimiche (quali la temperatura, l'illuminazione, la presenza di sali nell'acqua e nel terreno, i movimenti eventuali del mezzo) e biologiche (presenza di altri organismi), che permettono e favoriscono la vita degli esseri viventi. [...] Lo studio delle relazioni fra organismi e ambiente è oggetto dell'*ecologia*.

Il termine non è ancora indipendente dal punto di vista semantico e ha bisogno, dunque (così come accade già ad esempio nel Battaglia 1961), di un altro termine, "biologico", che lo renda specifico per il contesto che qui interessa.

Di *ecologia*, nella definizione di *ambiente*, se ne accenna come "studio delle relazioni fra organismi e ambiente".

1984-1987. Nel *Grande dizionario enciclopedico UTET* (abbr. *UTET*) troviamo già un mutato atteggiamento nei confronti del termine. La definizione di *ambiente* (1984) viene prima di tutto distinta in tre ambiti, quello della biologia, quello dell'architettura e, infine, quello

della psicologia sociale. Sotto il primo, la cui accezione non si distacca molto da quella precedente di *ambiente biologico*, si trova, tra parentesi, un interessante rimando a *ecologia*. Leggiamo: "L'A. è definito dal complesso di caratteristiche ecologiche che valgono a qualificarlo e pertanto questo termine viene impiegato per riferirsi ad unità ecologiche fra loro molto diverse per estensione (vedi → ECOLOGIA, anche per quanto riguarda la difesa dell'A.).".

Sotto l'ambito dell'architettura troviamo, tra l'altro, un'interessante affermazione: "L'environnement, che è legato all'idea di un comportarsi nello spazio, travalica la considerazione meramente naturalistica dell'A., quella cioè alla sua conformazione fisica, per essere comprensiva anche della dimensione culturale, considerata essa pure come dato di fatto ambientale.". Al concetto di *ambiente*, dunque, viene riconosciuta una trasformazione semantica. Esso diventa non solo un insieme di qualità fisiche, chimiche e biologiche, ma indica anche un atteggiamento culturale, un comportamento sociale nello spazio in cui si vive. Sotto *ecologia* (1987) troviamo:

Il drammatico aggravarsi della crisi ambientale nel mondo contemporaneo e l'accresciuta consapevolezza del problema hanno contribuito a diffondere un notevole interesse per l'E. [...], la scienza che si occupa dello studio degli ambienti o, più specificatamente, delle interazioni tra gli organismi - animali e vegetali - viventi in un dato luogo e l'ambiente fisico-chimico che li circonda. Gli studiosi di E. si occupano dei livelli di organizzazione più elevati, vale a dire popolazioni, comunità, ecosistemi e biosfera.

L'*ecologia* non è più soltanto un mero e asettico studio dell'*ambiente biologico* che circonda gli esseri viventi, ma il suo signifi-

ficato si permea di una preoccupazione profonda, e si parla, infatti, di "crisi ambientali". La locuzione, che non dice molto di per sé, sottintende un'idea di *ambiente* ben più ampia del neutrale spazio biologico. Più oltre nella definizione troviamo anche:

Uno dei temi più urgenti che oggi la ricerca in campo scientifico e nelle scienze umane si trova ad affrontare è quello delle cause dell'acuirsi della crisi tra l'uomo e il suo ambiente e degli indirizzi per una ricomposizione di questo rapporto.

Fondamento per una riflessione su questa problematica è la considerazione della natura dell'ambiente e della posizione dell'uomo nel contesto di esso. [...] l'ambiente ne risulta come realtà viva, fragile e complessa, dal sistema di rapporti che si instaura tra i componenti e i fattori fisici, chimici e biologici che ne formano la struttura.

Tra comunità umane e ambiente si è creato uno stretto legame che, come nel caso delle popolazioni vegetali ed animali, procede in due sensi: l'uomo modifica l'ambiente, l'ambiente modificato costringe l'uomo ad adattarsi alle modificazioni da lui provocate.

[...] non esiste né una concezione sociologica, né una concezione biologica dell'E. umana, ma esiste un'E. umana di natura necessariamente sistemica che deve tener conto di due ordini di fatti:

a) l'ecosistema umano, il primo punto focale dell'E. umana, è un sistema di componenti e di fattori fisici, chimici, biologici e sociali, economici, etici, estetici, religiosi, politici, ecc. in continua, rapida trasformazione;

b) l'adattamento umano non è un processo né puramente biologico né puramente culturale, ma deriva da un'interazione tra eredità biologica ed eredità culturale. Non esistono adattamenti socioculturali che non esercitino un influsso sugli aspetti biologici e viceversa.

L'uomo, dunque, si trova in un rapporto di crisi con il suo *ambiente naturale* e uno dei nuovi compiti che riguardano l'*ecologia* è proprio quello di ricomporre

questo rapporto. L'*ambiente* viene definito come una realtà "viva, fragile e complessa".

La parte finale della citazione riportata sopra, inoltre, ci sembra particolarmente interessante: all'*ambiente* viene qui riconosciuto un significato settoriale del tutto nuovo: l'*ambiente*, quello umano, è soggetto a leggi che sono egualmente biologiche e socio-culturali.

1995-97 (1ª ed. 1992).

Nella *Grande Enciclopedia De Agostini* (abbr. *De Agostini*) su *ambiente* troviamo quattro definizioni generali, seguite da definizioni specifiche in ambiti settoriali, quali l'ecologia, l'etologia, la filosofia, la geologia, la psicologia, la pedagogia e la sociologia in quest'ordine. Qui si riportano le definizioni generali:

1) Agg. lett., che fascia, circostante [...]. 2) Sm., lo spazio che circonda qc. o qc.; l'insieme dei fattori chimico-fisici (acqua, aria, composizione del terreno, luce, temperatura, radiazioni ionizzanti, pressione e gravità) e biologici che agiscono sugli organismi viventi e sul loro sviluppo [...]. Per estens., il complesso delle condizioni sociali, morali e culturali che caratterizzano la vita storica dell'uomo; le persone e le cose con cui si è in contatto [...].

3) In geografia fisica si definisce a. morfodinamico l'insieme delle caratteristiche climatiche, chimiche, fisiche, biologiche e litologiche che regolano i processi erosivi. 4) In geologia, l'insieme delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche agenti durante lo svolgimento di un processo geologico [...].

5) Stanza, vano [...].

In questa definizione non rientra nessun tipo di riferimento ad *ambiente* come oggetto da tutelare o su cui l'uomo agisce in maniera distruttiva o protettiva. Ne emerge, invece, solo il suo

carattere naturale, come insieme di elementi fisici, chimici e biologici. Troviamo anche derivati di *ambiente*, tra cui *ambientalismo*:

1) Teoria che sottolinea l'influsso dell'ambiente sulla vita e sulla storia umana.
2) Movimento culturale sorto nel secondo dopoguerra che oppone al modello di sviluppo economico lineare di crescita continua la ricerca di nuove forme che consentano un rapporto armonico tra le attività umane e le risorse dell'ambiente naturale. Questo movimento ha svolto un'opera di sensibilizzazione molto intensa presso le organizzazioni internazionali e i governi nazionali per orientare più correttamente le politiche economiche e di sviluppo.

La definizione che interessa è sicuramente la seconda, anche se abbraccia un settore molto ampio. Qui si parla di *sensibilizzazione*, che sicuramente riconosciamo come tratto integrante del concetto moderno di *ambiente*, si affronta inoltre la questione del rapporto armonico tra le attività umane e le risorse dell'ambiente naturale con le politiche economiche. Sotto *ecologia* troviamo:

Scienza biologica che studia i rapporti intercorrenti tra organismi e gruppi di organismi e il loro ambiente, e, quindi, le possibilità reciproche di esistenza.

[...] Dalla protostoria, profondamente determinante nell'alterare gli equilibri ecologici è stata l'opera dell'uomo.

[...] L'azione dell'uomo sull'ambiente è, forse, l'aspetto più macroscopico: infatti l'uomo è passato dal rapporto di dipendenza dalla natura proprio delle società di cacciatori-raccoglitori all'egemonia sulla stessa già al tempo degli agricoltori seminomadi. A questi, soprattutto, si deve la distruzione di estese aree boschive per ottenere terreni agricoli con conseguente radicale trasformazione dell'equilibrio ecologico di intere regioni. [...] Con l'avvento della metallurgia prima e con il costante dilagare della tecnologia poi, l'uomo ha finito con l'adattare l'ambiente alle sue esigenze sempre diverse: ciò ha portato [...]

alla scomparsa di molti *habitat* originali e, in tempi recenti, alla trasformazione di quasi tutti gli ecosistemi con la pericolosa conseguenza di aver alterato l'equilibrio ecologico su scala planetaria.

Nel concetto di *ecologia* rientra l'azione dell'uomo che causa trasformazioni all'*ambiente* naturale. Le parole che occorrono per descrivere queste trasformazioni, inoltre, sono molto rivelanti: *scomparsa*, *pericolosa conseguenza*, *alterato l'equilibrio ecologico*. Sono, infatti, tutte parole di valore negativo e sempre più le troviamo associate ad *ambiente* in contesti attuali.

Enciclopedie straniere

Nel consultare le enciclopedie straniere sorge subito un problema, quello, cioè, di individuare con esattezza il termine corrispondente ad *ambiente* nelle altre lingue. Non ci addentriamo qui in spinose questioni di semantica contrastiva. Per questo abbiamo accettato le traduzioni riportate nel thesaurus internazionale di terminologia ambientale, il *GEMET*, completandole quando ce n'era bisogno con quanto riportato nelle enciclopedie stesse. Nel *GEMET* troviamo inglese *environment*, danese *miljø* (che corrisponde allo svedese *miljö*; lo svedese non è rappresentato nel thesaurus), tedesco *Umwelt*, francese *environnement* (anche se noi siamo andati a guardare anche sotto *milieu*), per l'italiano *ambiente*.

1971. Se in italiano esiste solo una parola, in tedesco tro-

viamo due parole: *Milieu* e *Umwelt*. Nella *Brockhaus Encyclopédie* (abbr. *Brockhaus*) leggiamo sotto la seconda:

sehr unterschiedlich angewendeter Begriff für a) die gesamte Umgebung eines Organismus (→ Umgebung 3); b) die Gesamtheit der existenzbestimmenden Faktoren, d. h. aller → Umweltfaktoren, die von einem Lebewesen wahrgenommen werden oder auf es einwirken. U. ist in diesem Verständnis also nicht identisch mit Umgebung, sondern nur ein Ausschnitt daraus. Zwischen U. und *Milieu* besteht grundsätzlich kein Unterschied; das Wort → *Milieu* wird jedoch vorzugsweise für die soziale U., dagegen kaum für die U. einer Tier- und Pflanzenart benutzt.²

Milieu, dunque, sta più per l'aspetto sociale, mentre *Umwelt* per quello più specificatamente biologico. Alla fine della definizione troviamo una serie di parole-chiave che rimandano a possibili sviluppi del significato di *Umwelt* e questi sono: *Biotop*, *Biozönose*, *Lebensraum*, *Ökologie* e *Umweltschutz*³.

Tra i composti di *Umwelt* troviamo, tra l'altro, *Umweltbelastung*: "negative (belastende) Veränderung der Umwelt durch chemische, physikalische, biologische, räumliche u.a. Einflüsse, die je nach Ausmass zur Umweltkontamination führen können."⁴ Si dà qui

² "un concetto con molti settori d'applicazione per a) [*Umgebung*, ambiente circostante] totale di un organismo [...]; b) la totalità dei fattori decisivi per l'esistenza, cioè i fattori ambientali, che un essere vivente percepisce o che su esso agiscono. [*Umwelt*, ambiente] non è in questo senso identico a [*Umgebung*], solo ad una parte di esso. Tra [*Umwelt*] e [*Milieu*] non c'è in principio alcuna differenza; la parola → [*Milieu*] d'altra parte viene usata principalmente per un [*Umwelt*] sociale, e non per un [*Umwelt*] di una specie animale o vegetale." (trad. nostra, le parole usate nell'enciclopedia non sono state tradotte perché ciò avrebbe travisato il senso della definizione. Abbiamo cercato di mettere tra parentesi quadre, quando possibile, una proposta di parola affine in italiano).

³ In italiano, nell'ordine: biotopo, biocenosi, spazio vitale, ecologia, protezione ambientale.

⁴ "cambiamento negativo (impatto) su [*Umwelt*] tramite azioni di natura chimica, fisica, biologica ecc. che

una valutazione di grado negativo alla questione e si parla di cambiamenti che toccano il piano chimico, fisico e biologico. Troviamo anche *Umweltchemie*: "Bereich der Chemie, der sich mit den *Umweltchemikalien* befasst, d.h. mit jenen chem. Stoffen und Verbindungen, die erst durch menschl. Zutun in die Umwelt gebracht wurden, darunter bes. Biozide, industrielle Abfälle und Emissionen."⁵ Le azioni sull'*ambiente*, dunque, anche in questo contesto e così presto, nel 1971, vengono associate all'idea di *inquinamento*. Ricorrono parole che sempre più verranno associate più tardi alla questione ambientale (vedi *scarichi industriali ed emissioni* tra l'altro).

1973. Anche in francese si hanno due parole, *environnement* e *milieu*. Ne *La Grande Encyclopédie Larousse* (abbr. *Larousse*) per *milieu* si intende:

Ensemble des facteurs externes qui agissent sur les individus. [...]

Sotto *environnement* troviamo:

Ensemble des conditions physiques, des caractères chimiques du milieu (air, eau, sol) et des êtres vivants qui environnent l'homme. [...] l'homme a commencé, au Néolithique, à provoquer des transformations beaucoup plus perceptibles dans son environnement naturel [...]

Anche qui sembra valere la stessa separazione di valore tra i due termini che esiste in tedesco: *milieu* copre un ambito più generale ("tutti i fattori esterni") e vi rientra anche l'accezione culturale, mentre in *environnement* il significato è più focalizzato sul-

a seconda della quantità possono portare alla contaminazione dell' [*Umwelt*]." (trad. nostra).

⁵ "un settore della chimica, che ha a che fare con i prodotti chimici ambientali, cioè quei materiali chimici e composti che soprattutto ad opera dell'uomo arrecano danni all' [*Umwelt*], tra cui i biocidi, rifiuti industriali e emissioni." (trad. nostra).

l'aspetto della modificazione umana nei confronti del suo *ambiente naturale*, ma anche tratti indicanti i caratteri organolettici (fisici e chimici).

Segue una suddivisione della definizione in tre sottosezioni, che descrivono ognuna una parte delle azioni che l'uomo ha compiuto sull'*ambiente*. Nella terza, quella dedicata all'uomo moderno e il suo *ambiente*, si parla, tra l'altro, di *pollution* delle acque dolci, delle acque marine, di *altération, produits chimiques, ruptures d'équilibres biologiques*.

Cette pollution* [delle acque dolci] peut être chimique, physique, physiologique [...] ou biologique [...].

1994. In svedese troviamo *miljö*, un solo termine quindi. In *Nationalencyklopedin* (abbr. *NE*) leggiamo:

omgivning, omgivande förhållande. Ordet används särskilt när det är fråga om samspelet mellan omgivningen och däri verkande människor, djur, växter eller andra organismer. Som ekologisk fackterm är det detsamma som >biotop. [...] Nedan används ordet om inte annat anges i betydelsen 'fysisk miljö'.

Genom jordens växande befolkning och accelererad resursanvändning har trycket på miljön ökat, och miljöproblemen har fått en ökad uppmärksamhet. I *Nationalencyklopedin* behandlas människans påverkan på miljön ur olika aspekter; förutom under uppslagsord som börjar på *miljö-* även i andra artiklar. För påverkan på naturmiljön se t.ex. >avfall, >avskogning, >ekototoxicologi, >Europa (Miljöpåverkan), >hav (Havens miljöproblem), >jorden, >konstbevattning och >naturvård. [...] Mer i detalj beskrivs miljöeffekterna av förbränning i bl.a. >förurning, >luftförorening och >växthuseffekten. [...] Mer speciellt tar många artiklar upp tillämpade miljöfrågor, t.ex. >buller, >flyg (Flygets miljöeffekter), >gödsel [...]⁶

⁶ "ambiente circostante, condizioni circostanti. La parola viene usata specialmente quando si parla di

Troviamo qui anche una grande quantità di composti di *miljö*, tutti legati al significato di *ambiente* che qui si sta indagando: *miljöavgift* "ekonomiskt styrmedel för att begränsa miljöstörning"⁷; *miljöbalcken* "samordnad lagstiftning på miljörätens område"⁸; *miljöbrott*⁹; *miljöfarligt avfall*¹⁰; *miljöförstöring*¹¹ "förändringar som åstadkommit genom människans aktiviteter, i regel som bieffekter av något slags målmedvetet handlande, och vilka direkt eller indirekt också drabbar människan"; *miljögifter* "benämning på särskilt skadliga kemiska ämnen i den yttre miljön. Entydig definition av begreppet saknas. [...] Bland miljögifterna finns flera av människan framställda ämnen (t.ex. DDT, PCB, PBB), men också naturligt förekommande ämnen som av människan gjorts tillgängliga i ökad mängd (t.ex. tungmetallerna kvicksilver och bly)"¹². La lista è ben più lunga,

rapporti tra l'ambiente e gli esseri umani che in esso si muovono, animali, piante e altri organismi. Come termine specialistico dell'ecologia equivale a >biotop. [...] Sotto la parola viene usata se non altro viene indicato con il significato di 'ambiente fisico'.

Tramite l'aumento della popolazione terrestre e l'utilizzo sempre maggiore delle risorse è aumentata la pressione sull'ambiente, e ai problemi ambientali si è riservata una maggiore attenzione. Nell'Enciclopedia Nazionale l'influenza dell'uomo sull'ambiente viene trattata da punti di vista diversi; oltre che sotto le voci che cominciano con [*miljö-* cioè ambiente/eco-] anche in altri articoli. Per l'influenza sull'ambiente naturale vedi per esempio >rifiuti, >deforestazione, >ecotossicologia, >Europa (pressioni ambientali), >mare (problemi ambientali del mare), >la terra, >irrigazione artificiale e >tutela dell'ambiente. [...] Vengono descritti in maggiore dettaglio gli effetti ambientali dell'incenerimento tra l'altro in >acidificazione, >inquinamento dell'aria e >effetto-serra. [...] Molti articoli affrontano in particolare questioni ambientali applicate, per esempio >rumore, >trasporti aerei (effetti ambientali dei trasporti aerei), >concimi [...]" (trad. nostra).

⁷ Tassa sull'ambiente, "mezzo di controllo economico usato per limitare i disturbi ambientali" (trad. nostra).

⁸ Codice di diritto ambientale, "legislazione coordinata in campo di diritto ambientale" (trad. nostra).

⁹ Crimine ambientale (trad. nostra).

¹⁰ Rifiuto pericoloso (trad. nostra).

¹¹ Distruzione ambientale, "modificazioni che sono state causate dalle attività umane, in genere come effetti collaterali di un qualche tipo di azione intenzionale, e che colpiscono in maniera diretta o indiretta gli esseri umani" (trad. nostra).

¹² 'Bioveleni' (sostanze tossiche), "denominazione data a sostanze particolarmente dannose [disperse]

ma qui ci fermiamo per motivi di economicità. Qui ancora più chiaramente notiamo l'allargamento semantico di *ambiente*. Non si tratta di certo più solo di un *ambiente biologico* neutrale, ma di un concetto ancora più specifico con implicazioni ben più complesse.

Corpus giornalistico

In questa sezione vogliamo analizzare come il termine *ambiente* si presenta al di fuori di quanto registrato nei dizionari e nei dizionari enciclopedici, al di fuori, cioè, dalla norma linguistica.

Nasce qui un problema, cioè quello legato al rapporto tra uso e concetto. È lecito qui ricercare il significato della parola *ambiente* anche nel suo contesto o è bene fermarsi alle sue regole d'uso? Ci chiediamo, usando le parole di Lo Duca (1980: 200), se sia

il fatto nozionale, il «concetto», a determinare, secondo la definizione classica e saussuriana, le regole d'uso e la distribuzione dei significati, o [...] invece il significato non sia la somma media dei contesti, cioè degli effettivi usi linguistici dei significati corrispondenti.

La soluzione del dilemma ha già occupato molti linguisti che hanno preso di volta in volta posizioni diverse, talvolta opposte, in materia. Lyons (1971: 544-5) scrive:

È inutile e indesiderabile assumere che le parole abbiano un significato pienamente

nell'ambiente esterno. Manca una definizione chiara del concetto. [...] Tra i bioveleni ci sono alcune sostanze prodotte dagli esseri umani (ad esempio DDT, PCB, PBB), ma anche sostanze che sono presenti in natura e che gli esseri umani hanno reso disponibili in quantità maggiori (per esempio i metalli pesanti mercurio e piombo)" (trad. nostra).

determinato [...] il modo in cui la lingua è usata nelle situazioni normali può essere spiegato dall'assunto molto più debole che i parlanti della lingua in questione concordano sull'uso delle parole (a che cosa si riferiscono, che cosa implicano ecc.) quanto basta per prevenire 'fraitendimenti'

Coseriu (1971: 229), al contrario, scrive:

Pensiamo [...] che il fatto nozionale è determinante in rapporto alle 'regole dell'uso del segno' ed alla distribuzione dei significati

Senza inoltrarci in questa questione, diciamo che visto che lo scopo di questo studio è quello di stabilire il significato globale e attuale del termine in questione crediamo utile prendere in considerazione tutti e due gli aspetti della questione.

Abbiamo scelto, quindi, un corpus di giornali come materiale di riferimento. Crediamo che un corpus giornalistico costituisca un materiale scritto ottimale per analizzare l'uso effettivo di un concetto - soprattutto se nuovo - ad opera degli utenti di uno stesso codice linguistico. Questo perché il linguaggio giornalistico riflette e registra velocemente, più di altri, le variazioni linguistiche in corso. Il corpus a nostra disposizione è stato fornito dall'*ILC*, ha un totale di 248.953 occorrenze ed è diviso in nove subcorpora ad argomento diverso¹³. Ci siamo

¹³ Essi sono: *Alimenta, Ambiente, Medicina, Industri* (che sta per 'industria'), *Cultura, Turismo, Probsoc* (che sta per 'problemi sociali'), *Costume, Economia*. Nel grafico che segue, ottenuto con il DBT, si riportano le frequenze dei singoli sub-corpora:

N. Parole	Testo
29.574	Alimenta
20.836	Ambiente
35.128	Medicina
33.890	Industri
11.161	Cultura
24.901	Turismo
28.393	Probsoc

concentrati su uno di essi, quello che tratta questioni ambientali e che abbiamo denominato *GiorAmb*. Gli articoli che compongono il corpus sono 23 e risalgono al periodo compreso tra il 1985 ed il 1988.

Prima di tutto, vogliamo far notare che il termine *ambiente* (in questa forma) occorre in tutto il corpus 48 volte, 24 nel subcorpus *GiorAmb*.

Con l'aiuto del *DBT* abbiamo estratto i contesti brevi di *ambiente* nel subcorpus ambientale dei giornali. Li riportiamo nella lista che segue:

1. Trattare in casa la nostra acqua quotidiana è, anche, un doveroso contributo alla difesa dell' **ambiente**...
2. Infine un grave problema sociale che riguarda tutti noi e il nostro **ambiente** e che direttamente discende dal problema dell' acqua: quello della eutrofizzazione dei mari...
3. Addolcire la nostra acqua quotidiana è un problema che riguarda non solo l'ambito familiare ma anche tutto il nostro **ambiente**: è, per l'appunto, un problema di civiltà e di cultura...
4. I danni infatti rischiano di essere enormi non solo per l'**ambiente** e per le specie di pesci, ma anche per l'uomo
5. Ruffolo: "L'**ambiente** va tutelato"...
6. I progetti di costruzione e ampliamento delle autostrade, da sempre nel mirino degli ambientalisti, saranno il banco di prova per la strategia trasversale del ministro dell'**Ambiente**, Giorgio Ruffolo, che verrà realizzata attraverso il coordinamento di tutte le autorità interessate...
7. popolazioni del luogo, preoccupate per la sicurezza e i danni all'**ambiente** che la costruzione delle due dighe avrebbe comportato...
8. mare» dichiara a Panorama Heino Apel, economista, esperto di **ambiente**, tra i coordinatori del progetto svizzero-tedesco, L' uomo e la biosfera...

9. Ma come è entrato in crisi l'ecosistema montagna? Quali sono stati i danni all'**ambiente**? Panorama ha condotto una inchiesta tra i pochi esperti europei e i responsabili di tutte le organizzazioni naturalistiche ed ecologiche che...

10. operano in Italia (da Italia nostra al Wwf, dalla Lega **ambiente** alla Lipu, Lega italiana protezione uccelli). Il risultato è un quadro esemplare di come sono stati accumulati errori e omissioni, di come sono stati commessi veri atti criminosi contro il paesaggio montano...

11. Splendidamente dotato per la sopravvivenza, questo animale selvatico ma presente da sempre nella storia dell'uomo, ha avuto come solo nemico proprio l'uomo, che ha invaso e alterato il suo **ambiente**. Ora però sta crescendo l'impegno per non vederlo scomparire...

12. Poi, munito del collare trasmettente, viene restituito al suo **ambiente**. Nel grande nord, all'orso bianco viene anche dipinto sulla...

13. Per proteggere l'orso bisogna prima di tutto proteggere il suo **ambiente**, la foresta, evitando la creazione di nuovi stanziamenti umani e l'apertura di nuove strade e regolamentando il traffico su quelle esistenti...

14. con cui un dirigente nazista di spicco nutrive delle precise opinioni sull'**ambiente**, l'ecologia e il mondo contadino. Qualora si accetti...

15. Laura Conti, presidente del comitato scientifico della Lega per l'**ambiente** (che ha contribuito a formare), è considerata la grande madre dell'ecologia italiana. Laureata in medicina, ...

16. si è occupata per decenni dei problemi della salute e dell'**ambiente**. Le abbiamo rivolto alcune domande sulla nascita del movimento dei verdi in Italia...

17. la prevenzione secondaria) per instaurare, invece, la medicina dell'**ambiente** di lavoro, incentrata sullo studio delle condizioni ambientali e sulla prevenzione primaria delle malattie...

18. Che cosa distingue la proposta dei verdi da quella dei partiti tradizionali, circa la tutela dell'**ambiente** e un tipo di vita alternativo? R. Nell'insieme i verdi (per quanto non costituiscano un movimento omogeneo) propongono una visione diversa dell'economia...

19. I verdi propongono che le scelte economiche del nostro Paese vengano subordin-

nate alle condizioni dell'**ambiente** italiano. Nessun partito abbraccia questa tesi...

20. La cassetta così preparata va tenuta in **ambiente** uniformemente caldo - fra i 15g. e i 18g...

21. LA NATURA L'**AMBIENTE** L' ECOLOGIA E LA SALUTE...

22. Quattro sono le dimensioni dell'assalto alla natura che il libro considera: l'inquinamento ambientale, l'esaurimento delle risorse, l'estinzione delle specie viventi e la sovrappopolazione. La prospettiva non è quella del ritorno alla clava e alla caverna, ma piuttosto una più rispettosa del nostro **ambiente** di vita e delle sue risorse. Il libro di John Passmore...

23. Per vivere meglio Rita consiglia: siate imperfetti. Rita Levi Montalcini, scienziato premio Nobel...

24. Per garantire un migliore controllo della rete di impianti, allora, l'assessore provinciale all'**Ambiente**, Athos De Luca, ha proposto di centralizzarne la gestione...

Ambiente, che troviamo sopra nel suo contesto d'uso effettivo, si trova associato a parole e locuzioni diverse:

- 5 volte (su 24) 'danni', 'alterazione' e 'problemi' all'- e dell'*ambiente* (4-7-9-11-16);
- 5 volte di enti che agiscono in qualche modo a favore della protezione dell'*ambiente* o persone a capo di essi (6-8-10-15-24);
- 4 volte una qualche forma di 'protezione' o 'tutela' dell'*ambiente* (1-5-13-18);
- 4 volte si parla di *ambiente* come luogo naturale in cui gli esseri viventi abitano, come sinonimo di *habitat* (12-14-19-21, anche se per il 14 sorgono dei dubbi);
- 3 volte ci si riferisce ad *ambiente* con l'aggettivo 'nostro' ed in tutti e tre i casi si parla della *protezione dell'ambiente* (2-3-22)
- 3 volte *ambiente* ha sicuramente un'accezione che non riguarda specificatamente né la

biologia né la questione ambientale (17-20-23);

Delle 21 occorrenze prese in considerazione, dunque, in cui il termine appare nella nostra accezione, esso appare da solo, cioè senza altri termini che seguano specificandolo (per esempio *ambiente biologico*, *ambiente naturale*, ecc.), ben 19 volte. Si parla, in altre parole, semplicemente di *ambiente* e di esso non si danno altre specificazioni. Nei due casi che rimangono, abbiamo "ambiente italiano" (19) e "ambiente di vita" (21). Questo fenomeno, tuttavia, non riguarda gli altri subcorpora.

Nei tre casi in cui esso non possiede l'accezione biologica-ecologica, abbiamo, invece, sempre un elemento che segue e definisce: (17), "in ambiente uniformemente caldo" (20), "l'aggressività che è nell'ambiente più che dentro di noi" (23). Questo per quanto riguarda *GiorAmb*. Abbiamo controllato anche gli altri contesti in tutto il corpus giornalistico. Cosa succede in questo caso?

Prima di tutto, come abbiamo accennato precedentemente, il termine *ambiente* non ha la stessa diffusione di uso in altri contesti che non quello ambientalistico. Quindi il termine nella connotazione che qui interessa ha effettivamente, almeno nel materiale qui preso in considerazione, una diffusione maggiore.

Nei restanti corpora, escluso cioè *GiorAmb*, il totale di occorrenze ammonta a 24, e nella seguente distribuzione:

Alimenta	3
Ambiente	24
Medicina	2
Industria	2
Cultura	3
Turismo	3
Probsoc	3
Costume	6
Economia	2

Di tutte le occorrenze presenti negli altri corpora, però, non tutte riguardano l'accezione che qui interessa: su 24 occorrenze totali, infatti, solo 4 stanno per *ambiente ecologico*.

Altro materiale di confronto

Il materiale che abbiamo usato nel presente paragrafo - dizionari specialistici, glossari - è piuttosto eterogeneo e per questo lo abbiamo raccolto sotto lo stesso titolo.

In uno dei pochi glossari dedicati all'*ambiente* a cura della Comunità europea, *Terminologia dell'igiene ambientale* (1972), troviamo non tanto la definizione di *ambiente* quanto interessanti associazioni ad esso:

- gli -/ti colpiti dagli inquinamenti (...)
- la protezione dell'- marino
- l'- naturale
- l'alterazione dell'- naturale
- la lotta contro le alterazioni dell'- nocive alla salute
- un - sano e adatto all'uomo
- l'- urbano
- i rapporti fra l'- urbano e la campagna
- il miglioramento dell'- di vita
- il ripristino dell'- nelle zone industriali
- la bonifica dell'-
- gli effetti della civilizzazione sull'-
- il controllo dell'-
- i sistemi di controllo dell'-
- l'accettazione passiva del deterioramento dell'-
- un graduale ed irreversibile deterioramento dell'-
- la deturpazione dell'-

le perturbazioni dell'-
 il programma di azione in materia di protezione dell'-
 la qualità desiderabile dell'-
 i requisiti qualitativi dell'-
 il risanamento dell'-
 la salvaguardia dell'-
 i valori dell'-
 l'amministrazione dei sistemi d'igiene dell'-

Appare abbastanza chiaramente che per *ambiente* si intende qualcosa di più specifico di uno spazio biologico e questo risulta evidente dai termini ad esso associati. Oltre alle già viste associazioni con parole che indicano azioni dannose o di tutela nei confronti dell'*ambiente* (vedi "risanamento", "salvaguardia", "deturpazione", "deterioramento" ecc.), ne troviamo di nuove, ad esempio "il ripristino dell'- nelle zone industriali". L'idea di 'ripristino' implica necessariamente l'idea di una precedente modificazione di stato, che va, appunto, ripristinato.

In *GEMET*, sotto la parola *environment* (l'inglese è la lingua di partenza) leggiamo la seguente definizione:

The word environment suggests different things to different people. To the meteorologist and climatologist, for instance, it usually means the atmosphere. To the environmental engineer, it usually means the atmosphere in an enclosed space, such as a factory, office block or hospital, which the engineer has to maintain in a safe, healthy and comfortable state. To the ecologist, the environment is synonymous with the term habitat, within which plants and animals live.

Si riconosce alla parola il suo carattere polisemico, ma se ne mette in evidenza solo l'aspetto naturale e biologico, come sinonimo di 'habitat'. La definizione in sé stessa appare generica. Ancora una volta, ciò che risulta più

interessante sono le sue locuzioni. Qui troviamo tra l'altro: "environment friendly" (con il significato di 'environmental awareness'¹⁴), "environment market", "environmental accident".

La polivalenza semantica di *ambiente* viene messa in evidenza anche in uno studio dal titolo "Il diritto all'informazione in tema di tutela ambientale" ad opera di Cevenini (1994: 229) che scrive:

La parola "ambiente" ricopre oggi molti significati ed è interrelata a dimensioni molto diverse tra loro: l'agricoltura, i beni di interesse artistico e storico, le scelte energetiche, la pianificazione urbana e territoriale, l'organizzazione amministrativa, la spesa pubblica, la normativa giuridica specifica ecc.

Abbiamo anche consultato due dizionari specialistici per l'*ambiente* e l'*ecologia*. Nel primo, *Dizionario di ecologia*¹⁵ (1994) sotto *ambiente* leggiamo:

termine con cui si indica il mondo fisico che circonda qualunque organismo vivente. L'ambiente può essere una regione geografica, una determinata condizione climatica, l'insieme degli agenti inquinanti che assediano gli organismi viventi.

In questa definizione, dunque, appare presentata per la prima volta in maniera così palese l'accezione ecologica di *ambiente*, e non mediata attraverso le locuzioni riportate nelle definizioni. Per *ecologia* si intende:

Disciplina che studia le relazioni esistenti tra gli organismi viventi e tra organismi e ambiente fisico in cui vivono. Si definisce *ecologia umana* la disciplina che studia l'uomo e le sue comunità, lo spazio occupato nel mondo naturale e le modalità

¹⁴ Consapevolezza ambientale (trad. nostra).

¹⁵ Il dizionario assume come riferimento terminologico l'edizione pilota del thesaurus per l'*ambiente*, il *GEMET*.

di adattamento all'ambiente. Si definisce invece *ecologia profonda* una forma estrema del pensiero ecologico per cui gli esseri umani sono considerati soltanto una delle tante specie viventi nell'ambiente globale e il loro numero complessivo è visto come dannoso per l'ambiente in cui vivono.

Anche qui troviamo delle novità. Viene infatti riconosciuta alla parola *ecologia* una specializzazione semantica nuova, quella, cioè, di "forma estrema del pensiero ecologico". Parlare di pensiero ecologico implica già l'esistenza di un fenomeno culturale che si chiama *ecologia* e che non è solo una scienza o studio, ma un atteggiamento, una filosofia di pensiero, una corrente culturale ben definita e che si occupa, appunto, della questione ecologica. Inoltre in essa sono chiaramente citati quei componenti nuovi che rientrano attivamente nel concetto ecologico di *ambiente*: uomo - azione - danno.

Nel secondo dizionario consultato, *Dizionario dell'ambiente* (1997), *ambiente* viene definito nel seguente modo:

Luogo nel quale un organismo vive. In senso ecologico, è costituito da tutti quei fattori e influenze esterne che agiscono sulla vita e sullo sviluppo degli organismi viventi stessi. Due sono gli aspetti più importanti, il biologico e il non vivente. Gli elementi ambientali influenzano lo sviluppo dell'organismo (V. MUTAZIONI) e gli effetti seguitano a prodursi per tutto l'arco della sua esistenza.

La definizione appare in questo caso molto più neutrale, tendente a sottolineare l'aspetto biologico e naturale di *ambiente*. Si parla di influenze, ma di quelle dell'*ambiente* sugli organismi viventi (e non viceversa). Di *ecologia* si dice:

Odum l'ha definita la scienza della struttura e della funzione della natura. Studia i rapporti dell'organismo con l'ambiente esterno, incluse le relazioni amichevoli e contrastanti con piante e animali. Lo studio può essere diviso in tre settori: *a*, tassonomico (es. ecologia degli insetti, uccelli, ecc.); *b*, habitat o ambiente; *c*, gruppi e popolazioni, il cui insieme costituisce la comunità biotica.

Anche per *ecologia* la definizione non contiene riferimenti specifici alla questione ambientale e si mantiene su un piano abbastanza neutrale.

Conclusioni

Che cosa significa dunque *ambiente* oggi?

Abbiamo visto che tante sono le sue accezioni. Per sintetizzare ricordiamo:

1. l'accezione che abbiamo definito 'biologica' o 'naturale', come insieme di condizioni fisico-chimico-biologiche;
2. quella strettamente culturale;
3. spazio, vano;
4. insieme di persone accomunate dallo stesso interesse o ideale;
5. quella novissima dell'informatica, come software operativo.

Per cercare di rispondere alle domande che ci eravamo posti all'inizio di questo capitolo, riportiamo le definizioni dei dizionari presi in considerazione in una tabella riassuntiva che ci aiuterà a rendere più chiara la situazione e che riportiamo alla fine di questo articolo.

In essa abbiamo considerato separatamente e, dunque, posto in altre caselle, non solo le diver-

se accezioni, ma anche le sfumature di significato.

Dall'andamento della tabella, possiamo cercare di tirare alcune conclusioni preliminari:

- Nel corso degli ultimi quarant'anni sembra che il termine *ambiente* abbia spostato il suo significato in una direzione più specificatamente fisica. Se guardiamo infatti i primi dizionari, notiamo che questa accezione o non compare affatto o compare più tardi.

- Notiamo anche che le prime definizioni di *ambiente* sono molto generiche, appartengono cioè semanticamente alla lingua comune. Più tardi, invece, le definizioni si specializzano, in esse appaiono locuzioni sempre più tecniche e circoscritte. Il suo ambito d'uso passa, in altre parole, da uno generale e comune ad uno che al contrario è specialistico. Questo è ulteriormente confermato dalla presenza di ambiti settoriali in cui il termine assume un significato specializzato.

- Risulta secondo noi interessante anche l'uso che della connotazione biologica si fa in relazione a quella culturale. Se all'inizio quest'ultima sembra competere con quella biologica, negli ultimi anni, al contrario, la supremazia di quest'ultima è evidente. Questo potrebbe essere un segnale di tendenza della società verso codici più scientifici che culturali, almeno in questo ambito semantico. L'*ambiente*, in altre parole, sembra apparire ora come un concetto legato alla realtà fisica e

molto concreto, verso cui si assume un atteggiamento scientifico-specialistico più che culturale e sociale. A questo proposito, si vuole fare un'ipotesi riguardo a questo cambiamento di rotta del significato di *ambiente*. Si può, infatti, ipotizzare un cambiamento di direzione della sua significazione. Se inizialmente¹⁶ il concetto di *ambiente*, usato nella sua accezione biologica e anche culturale, sembra contenere l'idea dell'azione dell'*ambiente* sull'individuo, adesso si parla sempre più spesso di azioni esercitate dagli esseri umani sull'*ambiente*, modificandolo. Ma è veramente modificato l'atteggiamento di fondo, o tutta la questione, adesso come allora, nasce e si sviluppa dalla preoccupazione antropocentrica, cioè centrata sulle eventuali conseguenze per l'essere umano?

- Notiamo anche un aumento dei derivati di *ambiente* (vedi *ambientalismo*, *ambientalista*), quasi tutti specifici per la questione ambientale. Nella loro definizione rientra l'idea di *inquinamento*, *manomissione*, *alterazione esterna*.

- Spesso sotto la voce *ambiente* non troviamo definizioni specifiche per la questione ambientale (si parla spesso di un neutrale: 'condizioni chimico-fisico-biologiche'). Troviamo però sempre più spesso all'interno dell'accezione biologica un insieme di lo-

¹⁶ Ricordiamo a questo proposito tutta la scuola scientifica di stampo darwinista che caratterizza tutto l'Ottocento.

cuzioni che si usano specificatamente per riferirsi alla questione ambientale (vedi 'tutela dell'ambiente', 'protezione' dell'*ambiente*), che comunque testimoniano un ampliamento del significato di *ambiente*. Queste locuzioni si sono dunque cristallizzate in formule più o meno fisse nel corso degli ultimi anni, così infatti appaiono in diversi contesti (vedi dizionari, enciclopedie e, soprattutto, giornali).

- Proprio la presenza dei derivati e delle locuzioni di *ambiente* ci testimonia questo scivolamento di significato. *Ambiente* sempre più si carica di una valenza semantica nuova. L'uomo ne costituisce uno dei principali componenti, così come l'idea di azione modificatoria, in senso negativo e positivo, su di esso.

- È importante seguire parallelamente le modificazioni del significato di *ecologia*. Spesso i due termini sono vissuti come strettamente correlati l'uno all'altro nella coscienza dell'uomo moderno. *Ecologia* contiene sempre di più concetti che vengono associati alla questione ambientale. In uno dei più recenti dizionari consultati, il *DISC*, si riconosce al termine *ecologia* un'accezione che - anche se impropria, si dice - è del tutto nuova: *ecologia* come "la necessità di difendere la natura, la sensibilità per i problemi dell'ambiente". Lo 'studio', come appariva in Palazzo nel 1957, si è trasformato in 'scienza'. Ma anche in questa nuova prospettiva molto è successo:

1968. "scienza che tratta i rapporti fra gli organismi e l'ambiente"

1993. "scienza che studia le relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono, con particolare riferimento all'influenza che le variazioni [...] (comprese quelle indotte dall'uomo) esercitano sull'uomo, sugli animali e sulle piante"

1996. "Branca della biologia che studia i rapporti fra gli organismi viventi e l'ambiente circostante e le conseguenze di tali rapporti, spe. al fine di eliminarne gli effetti negativi"

1997. "indica, anche, sia pur impropriamente, la necessità di difendere la natura, la sensibilità per i problemi dell'ambiente"

• Anche i derivati di *ecologia* subiscono un grande ampliamento e nella stessa direzione, quella ambientale. Sempre di più inoltre essi vengono posti in stretta relazione semantica con i derivati di *ambiente*: *ambientalismo* appare come sinonimo di *ecologismo*, *ambientalista* di *ecologista*, e così via.

• La nuova eccezione di *ambiente*, dunque, va a pari passo con la nuova accezione di *ecologia*. Notiamo però che per *ecologia* il passaggio semantico risulta più semplice che per *ambiente*, che, al contrario, rimane spesso ancorato a definizioni più generiche. Il motivo di questo si può far risalire a motivi legati all'etimologia. Se *ambiente* nasce molto tempo fa (le prime attestazioni si trovano in Galileo) e con una connotazione piuttosto generica, *ecologia* nasce nel 1800 come termine specialistico. Questo rende la parola sicuramente più flessibile ed il passaggio da 'scienza dell'ambiente' a 'scienza della di-

fesa ambientale' è meno problematico.

Possiamo, a questo punto, provare a dare una nuova definizione del concetto di *ambiente* in senso biologico, ma comprensiva di quegli elementi nuovi che ritroviamo nel concetto attuale:

Per *ambiente* si intende il mondo fisico che circonda gli esseri viventi, come insieme di condizioni fisiche, chimiche e biologiche. Negli ultimi anni con il dilagare della questione ecologica, esso si è caricato di una valenza emotiva ed indica sì l'ambiente fisico, ma anche le azioni di modificazione che l'uomo, in modo particolare, esercita su di esso mettendolo in pericolo o, al contrario, cercando di tutelarlo (anche con azioni istituzionali, *politica ambientale*).

Bibliografia

CEVENINI, A. 1994. "Il diritto all'informazione in tema di tutela ambientale" in De Mauro, T. (ed.). *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*. Roma: Bulzoni Editore, pp. 229-362.

COSERIU, E. 1971. *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*. Bari: Laterza

DE CARLI, N. 1992. "Le parole che hanno cambiato il mondo: *glasnost* e *perestrojka* nella stampa occidentale (1985-1991)" in *I problemi dell'informazione*, 4, XVII, dicembre, pp. 513-28.

Dizionario dell'ambiente - MALIZIA, E. (ed.). 1997. Roma: Tascabili Economici Newton.

Dizionario di ecologia - COLLIN, P.H. (ed.). 1994 (1ª ed. 1988). Milano: Sperling & Kupfer Editori.

GEMET - 'General European Multilingual Environment Thesaurus'

LO DUCA, M. G. 1980. "Parole politiche nel linguaggio della sinistra storica italiana: ordine/disordine e terrorismo". *Problemi dell'informazione*, anno V, n.2.

LYONS, J. 1971. *Introduzione alla linguistica teorica*. Bari: Laterza.

Tabella riassuntiva. Accezioni e sfumature semantiche di ambiente in ordine cronologico.

- Casella in neretto = *ambiente* come chimico-fisico-biologico;
- Casella colorata = riferimenti a *tutela dell'ambiente*

	1ª accezione (o sfumatura)	2	3	4	5
55 Treccani	spazio che circonda una cosa o una persona	cond. sociali, culturali, morali	Vano, stanza, locale	cond. fisico-chimiche	
57 Palazzi	aria che sta attorno	luogo, persone, cose in mezzo a cui viviamo	Stanza		
61 Battaglia	ciò che circ. una pers. o una cosa	spazio nel quale una personavive	Insieme cond. Soc., mor. e pers.	Cond. fisiche, biol.	locale, stanza, vano
71 Devoto-Oli	spazio circostante	cond. Fisico-chim. e biol.	Complesso cond. Soc., cult., mor.	Vano, stanza, locale	
71 Brockhaus	l'amb. tot. di un organismo	somma dei fattori decisivi per la vita, fattori amb.			
71 Larousse	insieme di cond. fisiche, caratteri chim. dell'amb. e degli e. viventi che circ. l'uomo (trasform., urbanizzazione, inquin., scarichi...)				
79 Deli	spazio nel quale si trovano una pers. o un egg.	Camera, stanza	Connotazione fisica - Migliorini 75 (dif. dell'amb.)		
83 National	ambiente circostante	Interazione tra amb. Circ. e le pers., anim., plan. e altri organismi	Ambiente fisico (inquinamento)		
84 Utet	Biologia: caratt. che chim., fisiche e biol.	Architettura: a. fisico e culturale (paesaggio, città)	Psicol. soc.: tutto ciò che è est. all'indiv. Cond. Fisiche + soc.		
87 Devoto-Oli	spazio circostante	cond. Fisico-chimiche e biologiche	Complesso cond. Soc., cult., morali	vano, stanza, locale	
93 Garzanti	luogo, spazio fisico, cond. biol. (tutela amb.)	cond. Soc., cult., morali	Persone con stesso ideale	stanza, locale, vano	software operativo
96 Zingarelli	cond. esterne all'organismo (tutela d. amb.)	cond. Esterne materiali, soc., cult.	Atmosfera, clima	persone con stessi interessi	porzione spaz. tra pareti costruite (4 ambienti + servizi)
97 DISC	spazio e cond. fisico-biologiche (tutela d. amb.)	cond. Soc., cult.	Pers. con stessi interessi e ideali	stanza, vano, locale	Ambiente operativo
97 De Agostini	lo spazio che circonda qcuno	Insieme di fattori chimico-fisici e biol.	Complesso cond. Soc., morali e cult.	geografia fisica: caratt. climatiche chim. fisiche biol.	Geologia: cond. fisiche chim. biol. in processo geol.

Leena Kytömäki

QUANDO IL NOME PROPRIO CAMBIA FUNZIONE

"piituilu" ed altre parole in voga. Ovvero: mode effimere nel lessico della lingua finlandese

Uno degli argomenti più dibattuti tra gli studiosi di semantica è il seguente: i nomi propri sono portatori di significato? E se lo sono, come definire e quantificare tale significato? Alcuni teorici attribuiscono al nome una straordinaria densità di significato: *Suoma* indica innanzitutto una persona di sesso femminile; inoltre, quando ci serviamo del nome *Suoma*, vi inglobiamo le nozioni e le esperienze che possediamo sulla persona a cui ci stiamo riferendo. Gran parte dei ricercatori, tuttavia, ritiene che il bagaglio di conoscenza del mondo e di esperienza di vita non debba essere confuso con il significato delle parole; pertanto il nome proprio, non avendo un vero e proprio significato, ha unicamente valore referenziale rispetto a un determinato oggetto. Quando qualcuno parla di Mauno Koivisto, di Manu, di Turku o del Kiasma gli altri sanno a chi o a cosa si riferisce. Il nome non ha significato, come è il caso, invece, dei nomi comuni *amministratore*, *città*, *museo*; degli aggettivi *colorato*, *grande*, *nuovo* o dei verbi *governare*, *sorridere*, *visitare* e così via. (1)

Il nome è un augurio?

Talvolta il lessema usato come nome proprio è già presente nella lingua come parola autonoma, come per *Kielo* [nome proprio di persona femminile]¹ - *kielo* [mugghetto], *Satu* [nome proprio femm.] - *satu* [favola], *Sulo* [nome proprio masch.] - *sulo* [grazia] o *Turku* - *turku*, 'piazza, luogo di scambi commerciali'; in questo caso non si attribuisce al nome proprio lo stesso significato della parola normale. L'analogia formale del nome proprio di persona con la parola che possiede un significato può comunque indurre a pensare a quel significato, che è poi quanto accade ai genitori quando pensano al nome da dare al proprio figlio.

Sono le associazioni di idee, piuttosto che il significato normale, ad essere responsabili del fatto che colleghiamo i nomi alle persone che conosciamo, attribuendo a ogni nome una valenza positiva o negativa basandoci su quelle stesse persone. Chi vorrebbe che il proprio figlio fosse omonimo della maleducazione o dell'insolenza rappresentata da un conoscente? D'altro canto,

¹ Le spiegazioni fornite nel testo tra parentesi quadre sono del Traduttore.

molti bambini portano il nome dell'idolo di un genitore, o magari del protagonista di un libro o di un film. Nei tempi antichi, in particolare, si credeva che il nome fosse un augurio - *nomen est omen*: il bambino a cui era stato dato il nome di una persona esemplare cresceva a immagine e somiglianza del modello. Il calendario degli onomastici deriva, infatti, dal calendario dei santi della chiesa cattolica. (2)

Dal nome proprio al nome comune

La funzione logica del nome proprio può anche cambiare: espressioni ormai entrate nella lingua sono, tra l'altro, nomi comuni composti da un nome proprio di persona e da una parola che lo definisce, quali *helppoheikki* [imbonitore; da *helppo*, facile e *Heikki*, nome proprio di persona maschile], *maajussi* [contadino; da *maa*, terra e *Jussi*, nome proprio masch.], *ovimikko* [portiere; da *ovi*, porta e *Mikko*, nome proprio masch.] e *parkkipirkko* [vigile urbano; da *parkki*, parcheggio e *Pirkko*, nome proprio femm.]. Già nel supplemento al dizionario di Elias Lönnrot del 1886 compare la parola *laiska-jaakko* [da *laiska*, pigro e *Jaakko*, nome proprio masch.], col significato di "perditempo, perdigiorno, scansafatiche". Il termine *laiska-jaakko*, però, a differenza della maggior parte delle parole con la stessa struttura, ha un modello: Jakob (Jaakko) de la Gardie. Una

volta conquistata Novgorod, De la Gardie vi si impiantò con i suoi soldati per ben sei anni; da qui nacque il detto: *L'estate se ne va, l'inverno se ne va, chi resta è Jaakko il pigro*. (3)

Un altro sistema molto diffuso è quello di usare il nome proprio tal quale, ma scritto con l'iniziale minuscola, come nome comune: ne è precursore Giuda Iscariota, giacché nel *Vocabolario della lingua finlandese* pubblicato negli anni Novanta la parola *juudas* è menzionata col significato di *ingannatore, persona falsa*. (4) Nel vocabolario non si trova, invece, la parola *auervaara*, il cui significato è comunque noto a tutti i finlandesi; il dizionario delle espressioni e dei modi di dire della lingua finlandese di Sakari Virkkunen ci informa che il termine si riferisce a *Ruben Oskar Auervaara*, famosissimo negli anni cinquanta perchè abbindolò decine e decine di donne finanziandosi con loro per poi farsi prestare del denaro e scomparire. (5)

Il nome proprio al plurale diventa nome comune

L'espressione "prendere *ritola*", che vuol dire *girare subito al largo, darsela a gambe*, fa riferimento a Ville Ritola, famoso corridore degli anni Venti. (6) Il collegamento con personaggi appartenenti alla memoria e alla cultura nazionale funziona anche quando qualcuno spera che i presidenti siano dei *kekkonen*, con-

stata che il tempo degli *jussi koskela*² è finito o propone che i pantofolai *turhapuro*³ si mettano in attività.

Ma che significa "fare i *waltari*"? Così, su due piedi, si potrebbe dire che voglia dire qualcosa del tipo "scrivere un romanzo di successo internazionale" o "scrivere piacevoli gialli e romanzi rosa oltre ad altre opere letterarie", o forse addirittura "prendersi, presentandosene la necessità, un periodo di pausa per rimettersi e ricaricare il sistema neurologico dopo un'intensa attività intellettuale". Il contesto in cui è stata usata l'espressione le conferisce, tuttavia, un significato diverso: Sari Karhulahti si chiede, nella rivista dei traduttori *Kääntäjä*, quando qualcuno "farà i *waltari*", ossia scriverà un manuale dal titolo "Vuoi diventare traduttore letterario?". (7) La Karhulahti si riferisce alla nota opera di Mika Waltari "Vuoi diventare scrittore?", di cui è stata pubblicata un'ulteriore nuova edizione nel 1994. Non molto tempo fa, tra le pagine economiche dell'*Helsingin Sanomat* del 2.4.2000, un giornalista si chiedeva se la Nokia "farà gli *ericsson*", vale a dire *trasferirà alcune attività della dire-*

² Jussi Koskela, personaggio del romanzo di Väino Linna *Täällä Pohjantähden alla* [Qui, sotto la stella polare], pubblicato nel 1959-62 e rimasto tra i capolavori della letteratura finlandese, si caratterizza per la costanza nel rispetto delle leggi e della giustizia. [n.d.T.]

³ Uno *Turhapuro* è un personaggio comico creato per il cinema negli anni Settanta e divenuto famoso interprete di numerose proiezioni cinematografiche. La sua fama, che resiste egregiamente al tempo, è legata all'immagine di uno scansafatiche pigriissimo, sporco e goffo, che suscita il riso già per l'aspetto comicamente trasandato e le sue buffe maniere. [n.d.T.]

zione centrale all'estero, mantenendo comunque la sede giuridica a Helsinki.

Le espressioni in cui al verbo *fare* si affianca, come complemento oggetto, un nome proprio di persona scritto in minuscola e al plurale sono esaminate nell'articolo di Göran Karlsson *L'uso particolare del plurale nelle frasi idiomatiche del linguaggio giornalistico*. Sulla base di un vasto corpus, Karlsson si sofferma, tra l'altro, sul crescente successo di questo tipo di espressione, diffuse anche nella stampa finlandese di lingua svedese, a dispetto del fatto che spesso il significato non si presta facilmente a un'interpretazione chiara e che, quanto allo stile, possa esserci incertezza sull'uso delle virgolette: fare i *rehn* / i *carlsson*. (8)

Dal nome proprio ai suoi derivati passando per i suffissi

Nella lingua finlandese la formazione delle parole si realizza il più frequentemente tramite la suffissazione e la composizione di parole. Oltre il 90% delle parole finlandesi si è formato in seguito all'aggiunta di suffissi, alla composizione o a entrambe. (9) Anche ai nomi propri si possono aggiungere suffissi per creare nuove parole; nel *Vocabolario della lingua finlandese* sono state inserite parole quali *nobelisti* [vincitore del Premio Nobel], *freudilaisuus*, [corrente psicoanalitica fondata da Freud] e *lestadiolainen* [se-

guace della setta fondata da Laestadius].

Un tipico caso di formazione tramite suffisso è, per esempio, quello del nome proprio di luogo geografico da cui deriva l'aggettivo o il sostantivo che indica l'abitante, o ancora il sostantivo che indica la caratterizzazione del luogo e degli abitanti: *Turku* > *turkulainen* [aboense o turkuense, abitante di Turku] > *turkulaisuus* [l'essere turkuense, la peculiarità dell'essere turkuense, o turkuensità]. I termini nati in questo modo sono comprensibili con tanta facilità che solo i più usati, come *amerikkalainen* [americano] e *amerikkalaisuus* [americanità] sono citati nel vocabolario. Talvolta un termine derivato da un nome proprio di luogo assume un significato particolare che presuppone la conoscenza, oltre che del luogo stesso, anche della sua storia; esempio ne è il verbo *balkanisoitua* [balcanizzarsi], che, usato nel contesto di una nazione o di una federazione, significa [frammentarsi nelle parti in lite tra loro].

Dal nome di persona al verbo

Simili per significato, stile e uso alle espressioni effimere del tipo "fare + plurale del nome proprio" - come *fare le karitamattila* [far carriera come la cantante Karita Mattila], i verbi derivati da un nome proprio di persona costituiscono un fenomeno lessicale diventato di moda negli ultimi tempi; anche in questo caso, la com-

prendimento del loro significato presuppone che ci si tenga al corrente degli avvenimenti d'attualità. Nel corso di un'intervista alla stampa, a primavera appena iniziata, l'eurodeputato Piia-Noora Kauppi, soprannominata *Piitu*, spiegò quale fosse la sua idea su ciò che dovrebbe essere reso possibile dal sostegno al mercato del lavoro e ciò che invece non dovrebbe esserlo; l'intervista sollevò accessissime discussioni e presto si cominciò a parlare pro e contro il *piituilu* [sostantivo indicante l'azione espressa dal verbo *piituilla*]. "Anche Ninistö si è entusiasmato a *piituilla*", constatava il 24 marzo Jan Eronen al telegiornale del mattino del primo canale.

Il verbo *piituilla* è emblematico di come si possa, in manieraabile e pratica, formare dal nome proprio un verbo che *indichi comportarsi allo stesso modo del possessore del nome da cui deriva*. Scommetto, comunque, che tra breve nessuno userà più la parola *piituilla*, né se la ricorderanno in molti. O c'è forse qualcuno che si ricorda i verbi, apparsi in gran numero sui titoli di giornale una decina d'anni fa, *jurvailla*, *jurvaista* e *jurvahdella*? Probabilmente è opportuna una spiegazione: l'episodio a cui i verbi si ispirarono ebbe luogo in Parlamento, quando il deputato Marita Jurva propose di annettere le isole Åland alla Svezia. Si imposero, così, all'uso, per qualche tempo, una serie di verbi, derivati dal nome *Jurva*, col significato origi-

nale e più vasto di dire assurdità, fare proposte insensate.

Per dire *tirare acqua al proprio mulino* si è a lungo usata la parola *pekkarointi*, come recita anche il titolo dell'articolo del *Turun Sanomat* del 21.8.1996. Il verbo *pekkaroida*, che si riferisce a Mauri Pekkarinen, costituisce un esempio di derivati divenuti famosi, proprio come i verbi *väyryillä* e *väyrystellä*, che si rifanno a Paavo Väyrynen, e ancora *kouria*, *tuunailla* e *lassiloida*, che hanno le loro origini nel gioco degli investimenti e del mercato borsistico di vari anni orsono⁴. I meno giovani ricordano anche a chi si riferiscono *gorbailla* e *iirouilla*. E cosa vorrà dire *manuilla*? Sono stati i discorsi ambigui di Mauno Koivisto a dare origine, venti anni fa, alla parola, usata nel senso di *fare sofismi*.⁵

Le parole che derivano da nomi propri di persona sono, insomma, alla mercè del tempo; eppure ve ne sono, tra di esse, di più durature. Il verbo *jeesustella* si usa, nella lingua parlata, col significato di *fingere e ostentare un comportamento pio* (10), oppure *esprimere stupore invocan-*

⁴ Mauri Pekkarinen ha ricoperto la carica di ministro dell'Interno dal 1991 al 1995; Paavo Väyrynen è stato ministro della Pubblica Istruzione, del Lavoro e degli Esteri a più riprese dal 1975 al 1993.

I verbi *kouria*, *tuunailla* e *lassiloida* derivano rispettivamente da Pentti Kouri, esperto di economia finanziaria e docente universitario, Taito Tuunanen, operatore finanziario assunto a simbolo per i piccoli investitori, e Jaakko Lassila, che è stato amministratore delegato della banca finlandese KOP dal 1983 al 1991. [n.d.T.]

⁵ Il verbo *iirouilla* si riferisce a Iiro Viinanen, ministro delle Finanze dal 1991 al 1996 ed è oggi amministratore delegato della compagnia di assicurazioni *Pohjola*. Mauno Koivisto è stato presidente della Repubblica dal 1981 al 1994. [n.d.T.]

do ipocritamente i santi (11). Non gli ha attribuito, tuttavia, lo stesso significato l'autore dell'articolo, apparso sull'*Helsingin Sanomat* del 4.12.1999, dal titolo "Jeesustelu all'Università", nel quale si annunciava che, in occasione del nuovo millennio, l'Università di Helsinki aveva organizzato un ciclo di conferenze aperte al pubblico sul tema "Cristo nel terzo millennio".

Anche al verbo *elvistellä* si attribuiscono più valenze di significato; il giornalista dell'*Helsingin Sanomat* che si firma col pseudonimo "l'uomo della strada" lo ha menzionato, in un articolo sui neologismi del 23.10.1987, col significato di *mostrarsi sicuro di sé*. Nella presentazione dei programmi televisivi della settimana dell'*Helsingin Sanomat* del 6.7.1990 il verbo *elvistellä* è, invece, usato nel significato di *presentare, ossia trasmettere, film di Elvis*, così come nel programma della Radio nazionale finlandese dal titolo *Elvistelyä*, in cui si mandavano in onda le canzoni degli imitatori di Elvis.

Quanto alle parole derivate da un nome proprio che hanno conquistato un posto nel vocabolario, è spesso accaduto che il legame con la persona a cui si riferiscono si sia spezzato; esempi ne sono *boikotti* e *muiluttaa*. Le origini del sostantivo *boikotti*, che è un prestito inglese giunto al finlandese attraverso lo svedese, risalgono al capitano e proprietario terriero inglese C. C. Boycott, vissuto in Irlanda verso il 1870; in seguito

al suo rifiuto di migliorare la posizione dei fittavoli, il capitano si trovò assediato - non fu lui a boicottare, ma fu boicottato. Un esempio più recente e più legato alla cultura finlandese è, invece, il verbo *muiluttaa, evacuare, rimuovere con la forza*. Il discutibile onore della paternità del verbo appartiene a Jussi Muilu, proprietario terriero della regione dell'Ostrobotnia, che partecipò alle deportazioni compiute dall'organizzazione "Lapuanliike"⁶.

Traduzione di Delfina Sessa

(1) LEECH, GEOFFREY 1974: *Semantics*, pagg. 167-169. Penguin Books Inc., Victoria, Australia.
LYONS, JOHN 1977: *Semantics 1*, pagg. 219-223. Cambridge University Press.

(2) KIVINIEMI, EERO 1993: *Iita Linta Maria. Etunimiopas vuosituhatosen vaihteeseen*, pag. 119. Pubblicazioni della Suomalaisen Kirjallisuuden Seura 590. Helsinki.

(3) LÖNNROT, ELIAS 1866- 1884: *Suomalais-Ruotsalainen Sanakirja I - II sekä Lisäviikko*, alla voce *laiskajaakko*. Terza edizione anastatica. Porvoo 1958.

(4) *Suomen kielen perussanakirja 1 - 3*, alla voce *juudas*. Kotimaisten kielten tutkimuskeskus. Helsinki 1990 - 1994.

(5) VIRKKUNEN, SAKARI 1974: *Suomalainen fraasisanakirja Kivestä Kekkoseen*, alla voce *auervaara*. Otava. Keuruu.

(6) VIRKKUNEN, SAKARI 1974: *Suomalainen fraasisanakirja Kivestä Kekkoseen*, alla voce *ritola*. Otava. Keuruu.

(7) KARHULAHTI, SAARI 1999: *Kuinka alluusio käännetään. Kääntäjä - Översättaren 9/1999*. Associazione finlandese Traduttori e Interpreti. Helsinki.

(8) KARLSSON, GÖRAN 2000: *Lehtiväen idiomissa erikoinen monikon käyttötapana. Fennistica fausta in honorem Mauno Koski septuagenari*, pagg. 96 - 104. A cura di Eeva Lähdemäki e Yvonne Bertills. Turku/Åbo.

(9) KYTÖMÄKI, LEENA 1992: *Suomen verbiderivaation kuvaaminen 1600-luvulta nykypäiviin*, pagg. 1-3. Pubblicazioni del Dipartimento di linguistica finnica e generale dell'Università di Turku n. 40. Turku.

⁶ L'organizzazione di estrema destra, attiva agli inizi degli anni Trenta, che deportava comunisti in Unione Sovietica.

(10) *Suomen kielen perussanakirja 1 - 3*, alla voce *jeesustella*. Kotimaisten kielten tutkimuskeskus. Helsinki 1990 - 1994.

(11) VIRKKUNEN, SAKARI 1974: *Suomalainen fraasisanakirja Kivestä Kekkoseen*, alla voce *jeesustella*. Otava. Keuruu.

(12) MERI, VEIJO 1985: *Sanojen synty. Uudistettu laitos*, alla voce *boikotti*. Gummerus. Jyväskylä.

(13) VIRKKUNEN, SAKARI 1974: *Suomalainen fraasisanakirja Kivestä Kekkoseen*, alla voce *muiluttaa*. Otava. Keuruu.

Bibliografia

KARHULAHTI, SARI 1999: *Kuinka alluusio käännetään. Kääntäjä - Översättaren 9/1999*. Associazione finlandese Traduttori e Interpreti. Helsinki.

KARLSSON, GÖRAN 2000: *Lehtiväen idiomissa erikoinen monikon käyttötapana. Fennistica fausta in honorem Mauno Koski septuagenari*. A cura di Eeva Lähdemäki e Yvonne Bertills. Turku/Åbo.

KIVINIEMI, EERO 1993: *Iita Linta Maria. Etunimiopas vuosituhatosen vaihteeseen*. Pubblicazioni della Suomalaisen Kirjallisuuden Seura 590. Helsinki.

KYTÖMÄKI, LEENA 1992: *Suomen verbiderivaation kuvaaminen 1600-luvulta nykypäiviin*. Pubblicazioni del Dipartimento di linguistica finnica e generale dell'Università di Turku n. 40. Turku.

LEECH, GEOFFREY 1974: *Semantics*. Penguin Books Inc., Victoria, Australia.

LYONS, JOHN 1977: *Semantics 1*. Cambridge University Press.

LÖNNROT, ELIAS 1866- 1884: *Suomalais-Ruotsalainen Sanakirja I - II sekä Lisäviikko*. Terza edizione anastatica. Porvoo 1958.

MERI, VEIJO 1985: *Sanojen synty. Uudistettu laitos*. Gummerus. Jyväskylä.

Suomen kielen perussanakirja 1 - 3. Kotimaisten kielten tutkimuskeskus. Helsinki 1990 - 1994.

VIRKKUNEN, SAKARI 1974: *Suomalainen fraasisanakirja Kivestä Kekkoseen*. Otava. Keuruu.

Hjalmar Gullberg (Svezia, 1898-1961)

TAG BORT FOTOGRAFIERNA (dalla raccolta *Ögon, läppar*, 1953)

Traduzione di Piero Pollesello

Tag bort fotografierna! Vi döda
är känsliga för dylikt första tiden.
Anpassningen sker inte utan möda
till friden över allt förstånd, till friden
som ni har unnat oss i dödsannonsen.
Släpp oss! Er sorg förlänger vår/
begravning.

Namn och profil i marmor och i bronzen
när vi ska byta form och ändra stavning,
är hinder som vi hellre vore utan.
I natt är vi den snö som faller flinga
vid flinga ljudlöst. Ansikte mot rutan,
vemns namn är det du ropar? Vi har inga.

Hjalmar Gullberg (1898-1961) abitò con i suoi genitori adottivi a Malmö e studiò a Lund, nel sud della Svezia. Debuttò come scrittore nel 1927 con *In una città sconosciuta*. Dopo *Esercizi spirituali* (1932), la sua lirica, pur caratterizzata da temi e forme di poesia d'amore, cominciò ad esprimere allo stesso tempo un desiderio di misticità e di trascendenza. Altre opere di questo periodo sono *Amore nel ventesimo secolo* (1932), *Conquistare il mondo* (1937) e *Cinque pani e due pesci* (1942). L'evoluzione della forma poetica in Svezia attorno al 1940 lo lasciò indifferente ed il lavoro *La maschera della morte ed il Paradiso Terrestre* (1952) è impregnato di spi-

Togli via quelle immagini! A noi morti
ci rattrista il ricordo di quei tempi.
Il trapasso non viene senza pena
verso la pace eterna: quella pace
che augurate nei vostri necrologi.
Voi lasciateci andare! Il dolor vostro
ci raffrena, prolunga il funerale!

Or che dobbiam mutare nome e forma,
l'epitaffio ed il busto in marmo o in bronzo,
son legami cui possiam fare a meno.
Siam la neve che a fiocchi cade lenta
in silenzio la notte. Alla finestra
il tuo viso. Di chi è il nome che chiami?
A noi non è alcun nome.

ritualità cristiana, sebbene una continua fonte di ispirazione sia rappresentata dal mondo antico. Nelle sue ultime raccolte *Terzine nel tempo dell'ingenuità* (1958) e *Occhi, labbra* (1959) Gullberg lascia il ritmo dolce che caratterizzava le sue liriche per adottare l'uso di un linguaggio e di costruzioni verbali più complessi. In questo periodo della sua vita egli lotta contro una grave malattia. Traduttore entusiasta di Euripide, Sofocle e Aristofane, Gullberg fu direttore del Radioteater dal '36 al '50. Tradusse ed introdusse in Svezia anche le opere di Juan Ramón Jiménez e Gabriela Mistral e, nel 1940, fu eletto membro dell'Accademia di Svezia.

Felice Pozzo

NOTA INTRODUTTIVA A INGHIOTTITI DAL MAELSTROM

Emilio Salgari (1862-1911) scrisse questo breve racconto nel 1894 e lo pubblicò in due puntate, il 18 e il 24 febbraio dello stesso anno, sul settimanale torinese "Silvio Pellico" degli editori Giulio Speirani e Figli di Torino. Dopo di allora, in Italia, è stato riproposto altre due volte, a cura dello scrivente: sul primo numero del 1979 della rivista "LG Argomenti" del Centro Studi Letteratura Giovanile del Comune di Genova e poi nell'antologia *Gli antropofagi del mare del Corallo-Racconti ritrovati*, pubblicata a Milano negli Oscar Mondadori nel maggio 1995. Costituisce, dunque, una primizia, se si considerano le innumerevoli ristampe che hanno ottenuto tutte le altre opere di Salgari, compresi i racconti.

Già sul finire del 1893 Salgari, da poco stabilitosi in Piemonte dopo aver lasciato la città natale, Verona, collaborava assiduamente con gli Speirani, consegnando a tamburo battente sia bozzetti, articoli, novelle e racconti destinati ai diversi settimanali che pubblicavano, così da accontentare ogni fascia di lettori (con riferimento all'età e alla classe sociale d'appartenenza), sia romanzi di subitaneo successo.

La collaborazione durò alcuni anni e fu sicuramente favorita, in

origine, dall'interessamento dell'abate veronese Piero Caliari, autore di racconti pubblicati sugli stessi periodici torinesi.

Caliari era stato insegnante di Salgari alla Scuola Tecnica di Verona e si era avvalso dell'aiuto del giovane scrittore durante la stesura definitiva del romanzo *Angiolina* (1883), dove si narra una vicenda di sapore manzoniano ambientata nella Valpantena.

Inghiottiti dal Maelstrom è, secondo la miglior tradizione salgariana, un racconto di mare e contiene temi e spunti che derivano visibilmente dal racconto *Una discesa nel Maelstrom* di Edgar Allan Poe, riconosciuto ispiratore di Salgari e di tanti altri autori del genere avventuroso ottocentesco (e successivo), in numerose occasioni. Poe, com'è noto, ha spalancato le porte ad innumerevoli filoni letterari vivi ancora oggi e non stupisce ritrovarlo tra i Maestri del papà di Sandokan.

Il citato racconto del grande scrittore americano fu pubblicato nel maggio 1841 sul "Graham's Magazine" con discreta risonanza; il 2 luglio 1844, scrivendo all'amico James Russell Lowell, Poe lo elencò risolutamente tra i migliori della propria produzione.

Contribuì, tra l'altro, a rendere mitico il leggendario vortice norvegese, già ricordato negli antichi

testi di Jonas Ramus e di Atanasio Kircher. Nel 1664 Francesco Negri (1623-1698) vi si lasciò attrarre per un esperimento e stabilì che la sua velocità massima non supera le sei miglia, così da costituire un pericolo tutt'al più per le piccole imbarcazioni... Ma le leggende sono più vicine al cuore degli uomini e dei romanzieri! Dopo Salgari un altro noto scrittore d'avventure, Luigi Motta, trovò terreno fertile per uno dei suoi capolavori: *I Tesori del Maelstrom*.

Poe descrive il pescatore che, inghiottito dal vortice, riesce a salvarsi, come un uomo traumatizzato per il resto della vita, incanutito precocemente. Salgari è più drastico: il capitano Worsoff, unico sopravvissuto alla spaventosa esperienza, impazzisce per il terrore.

E' appunto *il terrore* l'elemento fondamentale dei due racconti: basterà confrontare i brani in cui, pronunciando il terribile nome *Maelstrom*, una paura irrefrenabile si diffonde a bordo delle navi coinvolte, come quando si annuncia la presenza di un mostro spietato.

La definizione *mostro* riferita al vortice è suggerita proprio da Poe, che lo descrive nell'atto di spandere al vento una voce spaventosa, metà urlo e metà rug-gito, e d'inghiottire balene ed orsi, che emettono muggiti indicibili, tali da essere uditi a grandi distanze, come fossero sbranati vivi.

Molto similmente, nel racconto di Salgari, il vortice si annuncia con un miscuglio confuso di boati, tonfi ed altri rumori inquietanti, tra cui strane grida che si direbbero emesse da creature viventi e poi si presenta nell'atto di inghiottire narvali, pescicani, foche, trichechi ed altri animali, che manifestano il loro *terrore*.

La paura irrefrenabile è resa molto bene anche dalla insistente presenza del colore bianco, utilizzato in modo significativo da Poe nel suo *Gordon Pym*, il lungo racconto cui Jules Verne ha dato un seguito con il romanzo *La Sfinge dei Ghiacci* (1897). A questo proposito il critico Jacques Cabau ha scritto:

Il viaggio di Pym, ormai, non è più che un lasciarsi inghiottire dal bianco, colore simbolico della morte, del sudario, del sepolcro; colore del vuoto, del nulla o più precisamente colore della vertigine, assunto dagli altri colori nel moto vorticoso. E' il colore dei colori inghiottiti. Il colore della paura.

Dimostrando di essere quel bravo scrittore che è, Salgari costruisce, in crescendo, il dominio del bianco: dapprima con la fitta nebbia attraverso cui sfilano come fantasmi i ghiacci, poi con l'apparizione del gigantesco *iceberg* che fracassa la nave e infine con l'immenso lenzuolo di candida spuma che ondeggia disordinatamente annunciando *il mostro*.

Pallido è anche il mastro che si avvede per primo del pericolo. Nell'apocalittica descrizione finale il gorgo infernale inghiotte persi-

no la nebbia, alimentandosi esso stesso del terrore che provoca.

Pagine particolari, nella produzione di Salgari, che dimostra di aver assimilato nel modo migliore la lezione di Poe.

Consapevole di quanto fosse ben riuscita questa breve opera volle utilizzarla ancora.

Chi leggesse il suo libro *Nel Paese dei Ghiacci*, che è di poco successivo, noterà facilmente che il capitolo intitolato *Il Maelstrom* è in pratica il racconto che stiamo per leggere, inserito nel romanzo, con intere descrizioni riportate parola per parola.

In compenso, nel romanzo, il mostro dovrà rinunciare alle nuove prede umane.

Emilio Salgari

KURIMUKSEN UHRIT*

Kurimus! Tämä nimi kaikuu hautajaiskellojen tavoin niiden rohkeiden merimiesten korvissa, jotka uskaltautuvat talvikautena Norjan pohjoisrannikolle: eikä syyttä. Juuri siellä avautuu ja kieppuu huimaavana tuo suunnaton gorgo, jonka pauhu kantautuu selvästi kiinteän maan rannoille asti; luonteistuulen puhalttaessa tuo Moskenes-saaren rannikkoa hipova hirvittävä gorgo vetää puoleensa laivoja aina viidentoista kilometrin päästä ja imee ne nopeisiin samakeskisiin pyörteisiinsä kuin ne olisivat pelkkiä sokeripaloja.

Eivät hyvinvarustetut purjelaivat, eivät vahvat höyrylaivat sen paremmin kuin hirviömäiset valaatkan pelottavine pyrstöineen pääse enää vapaiksi kun gorgo on ne vanginnut; saaliinsa siepattuaan se ravistelee sitä, imaisee sen sisäänsä ja lopuksi murskaa ja musertaa sen kiviin, jotka ovat niin sanoakseni tuon vastustamattoman pyörivän liikkeen keskipiste.

Kuinka monia laivoja onkaan joutunut pyörteeseen jonkun väärän ohjausliikkeen seurauksena tai synkän pohjoismyrskyn työntäminä tai eksytyään sumussa, ja päätyneet kurimuksen pohjalle! Ja kuinka monia pirs-

toutuneita hylkyjä ja ennen kaikkea kuinka monia ruumiita onkaan seuraavana päivänä ajautunut läheisen Moskenes-saaren rannoille!

Kaikkein traagisin katastrofi niiden lukemattomien onnettomuuksien joukossa, jotka ovat tapahtuneet suuressa gorgossa sumuisten talvimyrskyjen aikana, on *Marfa*-laivan tuhoutuminen. Tuon aluksen muisto elää yhä Norjan pohjoisrannikolla, eikä vain siellä, vaan myös Venäjänmaan rannoilla.

Marfa oli kaunis venäläinen puusta valmistettu kauppalaiva. Kantoisuudeltaan se oli kahdeksansataa tonnia ja se oli varustettu priki. Koska se oli tarkoitettu tekemään matkaa pohjoisilla alueilla, sillä oli keulassaan tavanomainen rautainen aura, jolla se raivasi tiensä jäiden halki. Tavallisesti se harjoitti rannikko-liikennettä Venäjän ja Norjan välillä; mutta toisinaan se purjehti aina Islantiin saakka ja vielä kauemmaksi, aina Grönlantiin asti lastaamaan vuotia, valaanrasvaa tai hylkeitä. Marraskuun loppupuolella vuonna 1868 tämä laiva lähti Onegan satamasta päällikönään kapteeni Worsoff, ja aluksella oli kaksitoista valikoitua merimiestä ja viisikymmentä ve-

näläistä siirtolaista, joiden oli määrä poistua laivasta Norjan Stavangerissa, odottaakseen siellä höyrylaivaa, jonka tuli kuljettaa heidät Englantiin.

Aluksi purjehdus näytti lupaavalta, eikä mikään ennakoitunut traagista loppua, joka odotti puurakenteista kauppalaivaa. Purjeet pullistuneina navakan koillistuulen työntämänä *Marfa* oli tullut Valkoiselle eli Vienan merelle, joka on laaja vesialue Kuolan niemimaan ja mantereiden välissä. Nimensä se on saanut jäistä, jotka hohtavat valkoisina sen ulapalla talvisaikaan. Tuulen ja merivirtojen heittelemät lukuisat jäävuoret sekä ajojääät aaltoilivat merellä oikukkaasti ja törmäilivät toisiinsa, kaatuilivat nurin ja kirskuivat korvia viiltävästi, mutta kapteeni Worsoff oli merimies, joka oli nähnyt sellaista ennenkin, eikä ollut niistä huolissaan.

Mutta mitä pitemmälle *Marfa* eteni Pohjoiselle Jäämerelle, purjehtiminen kävi vähin erin vaikeammaksi ja vaarallisemmaksi. Puhkesi rajuja lumimyrskyjä ja laiva peittyi lumeen, pohjoisilta alueilta puhaltava ankara tuuli laski äkkiä lämpötilaa ja jäävuoret lisääntyivät yhä enemmän ja uhkasivat milloin tahansa vangita laivan matkustajineen puristukseensa.

Katastrofi lähestyi nopeasti – sen alku ei ollut enää kaukana. Todellakin, yöllä kymmenentenä päivänä joulukuuta, kun laiva oli suunnilleen kahdeksankymmenen kilometrin päässä Norjan pohjois-

kärjestä, merelle oli laskeutunut synkkä ja raskas sumu. Pimeys oli niin sakeaa, että keulassa seisovat miehet eivät erottaneet perässä olevia.

Sumun läpi erottui silloin tällöin aaveiden tavoin ohi lipuvia jäälohkareita, jotka tuntuivat seuraavan tuhoon tuomittua laivaa kuin hautajaisaattue. Meren synkän pauhun läpi kuului rajuja rysähdyksiä, kolkkoa kirskuntaa ja matalaa murinaa. Äänet aiheutuivat jäävuorten yhteentörmäyksistä, ja kaatuessaan vuoret nostattivat toisinaan hirviömäisiä aaltoja.

Kello oli suunnilleen kaksi aamulla kun keulasta kuului huuto: "Hei! Katsokaa tyyrpuuriin! Jäävuori tulee suoraan kohti!"

Kapteeni Worsoff, joka oli vartiovuorossa kannella, ryntäsi kohti keulaa kintereillään ensimmäinen perämies ja suurin osa merimiehistä.

Muutaman askeleen päässä *Marfan* keulasta häämötti sumun läpi jokin epäselvä kajastus, josta välähteli silloin tällöin valonsäteitä, ja kuului kumeaa kirskuntaa, kuin jokin valtava möhkäle olisi työntynyt ahtaaseen railoon.

"Keksit esiin!" jyrisi kapteeni.

Kauhusta kalpeina mutta päättäväisinä ja kaikkeen valmiina miehet kahmaisivat kukin keksinsä, eräänlaisen seipään jonka päähän oli kiinnitetty rautakärki. He valmistautuivat torjumaan jäävuorta, joka ajalehti tuulen ja merivirran ajamana kohti laivaa ja uhkasi murskata sen. Äkkiä päämaston huipusta

* Titolo originale: *Inghiottiti dal Maelström!*

kajahti tähystäjän huuto: "Jäävuori paapuurissa! Varokaa raakapuita!"

Kapteeni Worsoffilta pääsi rai-von karjahdus.

"Niitä on joka puolella!" hän huusi. "Kirottu sumu! Hei, perämies! Käännä myötäiseen!"

Marfa kääntyi paikoillaan ympäri kohti tulosuuntaansa, mutta äkkiä jokin törmäsi rajusti laivan keulaan ja lähes kaikki miehet kaatuivat. Laiva heilahti ankarasti ja tyyrpuurin puoleinen kylki repesi.

Kaikkialta aluksesta kuului kauhun huutoja, ja hetken kulluttua kannelle ryntäsi venäläisiä siirtolaisia puolipukeissaan. He olivat vielä nukuksissa, sillä odottamaton törmäys oli herättänyt heidät kesken unien.

Nuo ihmisparat, jotka eivät vielä tienneet, millainen vaara heitä odotti, mutta epäilivät jotakin vakavaa olevan edessä, syöksivät kannelle täyttären ilman huudoillaan ja hajaantuivat miesten joukkoon. Nämä näyttivät menettäneen itsehillintänsä täydellisessä sekasorrossa, mutta hirvittävässä ahdingossakin kapteeni säilytti kylmäverisyytensä. Muutamien miesten seuraamana hän juoksi perään yrittääkseen nostaa laivan keulaa peräsimen avulla. Mutta oli jo liian myöhäistä.

Marfaan törmännyt jäävuori ilmestyi äkkiä uudelleen sumusta ja ajalehti suoraan päin aluspar-kaa. Kuului uusi ja entistäkin kauhistuttavampi rysäys, sitten pitkällistä kirskuntaa, ja jäävuori,

joka painoi varmaan useita tuhansia tonneja, kaatui aluksen päälle hajottaen sen, mastot pirstoutuivat, pelastusveneet halkesivat, mastotuovot ja kaikki muut köydet katkesivat ja osa miehistöstä hautautui valtaviin jäälohkareiden alle.

Vähän aikaa sumun seasta kaikui sydäntäsärkeviä huutoja, hätäisiä käskyjä ja epätoivoisia avunhuutoja. Sitten synkän, jäisen meren ylle laskeutui haudan hiljaisuus.

Marfan ja sillä matkaavien ihmisten kohtalo oli jo sinetöity. Törmäyksen ja kaatuneen jäävuoren ruhjoma alusparka kellui vielä, mutta se oli vain pelkkä ohjaus- ja purjehduskelvoton hylky.

Jäljellä oli vielä kolmekymmentä miestä, heidän joukossaan kapteeni Worsoff ja ensimmäinen perämies. Nämä kolmekymmentä olivat kuitenkin kauhun lamauttamiä, typeryneitä ja täysin kykenemättömiä ponnistelemaan Lapin rannikkoa kohti, sillä lähes koko miehistö oli sortunut kauhistuttavan jääryöykkiön alle.

Sitä paitsi, kuten jo todettiin, alus ei ollut enää purjehduskel-poinen. Tyyrpuuriin päin kallellaan, ilman mastoja ja purjeita, ohjauskelvottomana, puoliiksi murskautuneena se ajalehti aalloilla sumun läpi kuin aavelaiva ja törmäili jäälauttoihin, joiden kiihkeänä tavoitteena näytti olevan aluksen kahlitseminen ja lopullinen tuhoaminen.

Ensimmäisten kauhunhetkien mentyä ohi kapteeni ja ensimmäinen

perämies alkoivat epätoivoisesti elvyttää siirtolaisia henkiin, mutta hyvin pian he tajusivat, että vaivannäkö oli turhaa. Sitten he aikoivat suoristaa yhden mastoista nostaakseen siihen purjeen, mutta vesi oli jo tunkeutunut työkaluvarastoon, eikä kannella kaiken huipuksi ollut yhtään ainoata raakapuita eikä purjetta, sillä jäät olivat vieneet kaikki tarvikkeet mennessään.

He olivat juuri nousemassa takaisin kannelle, kun heidän korviinsa kantautui kaukaista pauhua, joka välillä vaimeni ja sitten taas voimistui. Olisi voinut luulla, että meri hyökyi hurjasti päin rantaa ja aallot kävivät keskenään raivokasta taistoa.

"Olemmeko lähellä rannikkoa?" kysyi perämies.

Kapteeni ei vastannut. Hän kuunteli äärimmäisen tarkkaavaisena ja silminnähdän levottomana. Äkkiä hän suoristi selkensä kasvot kalpeina ja silmissä epäuskoinen ilme.

"Hyvä Jumala!" hän mutisi. "Onko laivan perä länteen päin?" hän kysyi sitten perämieheltä.

Tämä käännähti katsomaan aluksen laidan yli. Hän säikähti kysymystä, jonka täytyi olla kauhistuttavan tärkeä. Laivan edessä aaltoili valkoista vaahtoa, joka levisi kumpuilevan lakanan tavoin kaikkiin suuntiin. Melkein samalla hetkellä pauhu yltyi ja siihen sekaantui jyrähdyksiä, kirskuntaa, loiskahduksia ja outoja kiljahduksia, jotka kuulostivat aivan siltä kuin jokin elävä olento olisi par-kunut.

Kalpeana kuin valkaistu lakanana perämies lähestyi kapteenia.

"Kapteeni!" hän huudahti, ja hänen hampaansa löivät kauhusta loukkua. "Kurimus!"

"Kurimus...!"

Pelätyn hirviön karjunnan ylikin miesten sanat kuuluivat siirtolaisten korviin. Kuin yhtenä miehenä he nousivat seisomaan tukka pystyssä ja silmät kauhusta selällään. He riensivät kapteenin luo.

"Kurimus!" muutamat huusivat.

"Olemme hukassa!" huusivat toiset tukkaansa repien ja käsiään väännellen. "Pelastakaa meidät, kapteeni! Pelastakaa meidät!"

Laiva oli nyt juuttunut jättiläispyörteen imuun, kiersi avuttomana ympyrää ja hypähteli vaahtoavilla aalloilla, joita merivirta piiskasi hornamaisilla voimillaan. Onnettoman aluksen ympärillä viiletti kaikenkokoisia jäälohkareita sekä ikivanhojen laivojen jäännöksiä, jotka yrittivät toivottomasti panna vastaan kun gorgo muristen heitteli niitä sinne tänne. Näkyi myös sarvivalaita pitkine luunvalkeine hampaineen, lihavia pyöriäisiä, raivokkaita haidaloja, hylkeitä ja mursuja, joiden mahtava karjunta ja puusutus sekä terävät vihellykset muistuttivat kaukaa kantautuvia ukonilman ääniä.

Kaiken pyörre kiskoi pyörivään kattilaansa, karjui kauhistavasti, roiski vesipatsaita sinne tänne ja imi sumunkin hirviömäiseen supiloonsa.

Voimattomina kapteeni ja perämies katselivat synkin silmin tuota kaameaa näkyä ja odottivat tyynesti, milloin heidät riuhtais-taisiin syvyyksiin, kun taas siirtolaiset juoksentelivat kannella mielettöminä kauhusta ja huusivat epätoivoissaan taivasta apuun.

Ja koko ajan laiva kiersi ja kiersi suppiloa, joka vaikutti hetki hetkeltä pohjattomammalta. Syvyyksistä kantautui mylvintää, joka olisi kauhistuttanut maapallon rohkeintakin miestä. Laiva kiiti mieletöntä vauhtia, törmäili jäälauttoihin ja laivanhylkyihin, upposi välillä laitojaan myöten ja kohosi taas, ja sen kyljet valittivat kuin tuskissaan tuossa hiuksianostattavassa surmanajossa.

Äkkiä aluksen vieressä avautui ammottava suppilo, jonka jyrkkiä reunoja vesi virtasi alas. Hetken

Marfa kiersi päätähuimaavaa vauhtia tuota mustaa gorgoa, josta kohosi tiheää sumua, se kohosi kuin tehdäkseen vielä viimeisen ponnistuksen ja katosi sitten kokonaan kaikkine matkustajineen päivineen!

Gorgo jatkoi pyörimistään tyhyyteen syöksyvän onnettoman aluksen yllä, ja sen mahtava karjunta tukahdutti yhä kampailevien ihmisparkojen parahdukset!

Seuraavana aamuna Moskenes-saaren kalastajat löysivät rantaan ajautuneen hylkytavarain joukosta miehen, joka hengitti vielä. Tuo onnekas oli kapteeni Worsoff! Kuinka hän oli pelastunut? Kuinka hän oli paennut gorgohirviön kidasta? Mutta sitä hän ei pystynyt milloinkaan kertomaan, sillä oli tullut hulluksi, kauhu oli vienyt häneltä järjen!

Suomentanut Jukka Nyman

Johan Ludvig Runeberg (Finlandia, 1804-1877)

KÄLLAN (dalla raccolta *Dikter II*, 1833)

Traduzione di Piero Pollesello

Jag sitter, källa vid din rand,
och ser på molnens tåg,
hur ledda av en osedd hand,
de växla i din väg.

Där kom en sky, den log så röd
som rosenknoppen ler.
Farväl! Hur snart farväl den bjöd,
för att ej komma mer.

Dock där en annan, lika klar
och strålande igen!
Ack, lika flyktig, lika snar,
försvinner även den.

Con Johan Ludvig Runeberg (1804-1877), scrittore finnosvedese e insegnante di latino e greco prima ad Helsinki e poi a Borgå (dal 1837 al 1857), la poesia in Finlandia acquista una posizione indipendente. Runeberg venne considerato, ancora in vita, come un "monumento" nazionale, ma recentemente ne è stata riscoperta la natura passionale e dispotica, anche verso sua moglie Fredrika (scrittrice ella stessa). Nella prima raccolta *Poesie* (1830) egli ricerca la semplicità della poesia popolare. Nel racconto sul contadino Paavo esprime il suo patriottismo ed il desiderio di promuovere il popolo finlandese al ruolo di protagonista. La raccolta di esametri *I cacciatori di alci* (1832) è un realisti-

O sorgente, siedo alle tue rive
e guardo come il corteo di nuvole,
guidate da mano invisibile,
si riflette nelle tue onde tremule.

Ecco, una nube appare e si infiamma rossa
come il sorriso di un bocciolo di rosa.
Ma, Addio! Così presto mi dice addio
per non tornare più.

Un'altra ne vedo arrivare
ancora più rilucente e bella!
Oh, se ne va anche questa, altrettanto
in fretta,
e, volubile, sparisce.

co, quasi etnologico, sforzo di descrivere la vita in Finlandia. Nei lavori epici *Hanna* (1836), *Notte di Natale* (1841) e soprattutto in *Re Fjalar* (1844) egli tratta invece, su un sfondo di mitologia nordica e celtica, temi quali l'umana superbia, l'annientamento e la riconciliazione. Il suo capolavoro rimane, però, *I racconti dell'alfiere Stål* (1848 [I]-1860 [II]) in cui racconta la guerra russo-svedese del 1808-1809 durante la quale la Finlandia cessò, dopo 650 anni, di essere parte integrante del regno di Svezia e venne annessa all'Impero russo. Qui l'ideale eroico si unisce ad un magnifico realismo ove gli eroi (o antieroi) sono spesso dei comuni soldati (vedi il noto personaggio di Sven Dufva) o delle povere

donne (come l'eroina Lotta Svärd). Quest'opera, peraltro scritta in svedese come tutta la produzione di Runeberg, è stata il primo grande tentativo di dare al popolo Finlandese una dignità nazionale. Runeberg compose anche molti inni sacri (Psalmes) che ancor oggi vengono correntemente usati per le funzioni religiose sia in Finlandia che in Svezia. Una sua lirica dedicata alla natura finlandese ed al destino

del suo popolo è oggi il testo dell'Inno Nazionale *O nostra terra natale*. La casa di Runeberg a Borgå è oggi un museo aperto al pubblico. Nel sonetto *O sorgente, siedo alle tue rive*, testo di una canzone popolarissima sia fra i finlandesi di lingua svedese che fra i connazionali di lingua finlandese, le nuvole sono una metafora degli amori che ci passano davanti durante la nostra vita.

Esko Karppanen

PAHUUS VALTAA VENETSIA

"silloinkaan kun murhaajat työntävät veitsen kaulan tummiin suoniin ja mitä enemmän sakeaa verta pulppuaa, sitä syvemälle he työntävät terän joka uppoaa jänneiden väliin, ei niinkään heidän murhityönsä ole tärkeää vaan heidän kuviensa murhaaminen veden kirkkaassa ja kylmässä peilissä."

(Italo Calvino: *Näkymättömät kaupungit*, suom. Jorma Kapari)

Miksi pahuus on kiinnostavampaa kuin hyvyys? Miksi pahasta on tullut viihdykettä? Eikö se enää ole ongelma, joka pyrittäisiin ratkaisemaan? Pahaa on aina romantisoitu, enkä nyt ajattele vain de Sadea tai Genet'tä. Eräänlaista pahan romantiikkaa on siinäkin, että maailma kauneimmaksi kaupungiksi sanottu Venetsia esiintyy useiden samanaikaisesti eri puolilla Eurooppaa ilmestyneiden pahaa, väkivaltaa ja rikollisuutta kuvaavien nykyromaanien näyttämönä.

Donna Leon on amerikkalainen kirjailija, joka asuu Venetsiassa, kirjoittaa englanniksi ja sijoittaa uusimman suomennetun rikosromaaninsa *Kuolema tekee tiliä* (Death and Judgement, 1997) tapahtumat idylliseen Venetsiaan. Sen sijaan ukrainalainen Juri Andruchovyts on käynyt Venetsiassa vain kerran, oleskellut kaupungissa muutaman päivän, mutta hänen romaaninsa *Perversio* (1997, suom. 2000) kuvaa kaupungissa liikkumista

suorastaan pikkutarkasti jokaisen sokkeloisen kujankulman muistoen.

Tämä on mahdollista siksi, että kirjailijalla on ollut käytössään hyviä karttoja, joiden avulla lukijan kuljettaminen kaupungissa tapahtuu uskomattoman uskottavasti. Tosin on sanottava, että kun romaanissa kuljetaan Calle Lungaa pitkin, ei ole heti selvää (tosin konteksti auttaa), mikä Venetsian monesta Calle Lungasta on kyseessä. Kujakilvisä - toisin kuin kartoissa - olisi tarkentavat lisäykset. Ja vaikka venetsialaiset käyttävät kujistaan monesti murteellisia ja vanhakielisiä nimityksiä, niin Campo Santa Maria Formosalle johtava kuja on kyllä Ruga Giuffa (pro Giuffo).

Ei voi olla myös ihmettelemättä, että niin realistisenoisessa Leonin paikalliskuvauksessa Venetsian yliopistoksi mainitaan Ca' Pesaro (jossa on Modernin taiteen museo ja kaksi muuta museota). Yliopisto identifioituu paikallisten puheissa ja monesti virallisissakin yhteyksissä Ca' Foscariksi, joka on sen päärakennus, joskin yliopiston laitoksia on hajallaan monessa muussa Ca'ssa.

Andruchovytsin romaani on kerrontatekniikaltaan virtuoosimainen suoritus - ja on varmasti vaatinut suomentajalta paljon. Se käyttää perinteisen kerronnan

lisäksi päiväkirjatekstiä, seminaarien ohjelmaluonnoksia, pikamuistiinpanoja kokouksista, metrisen rytmin runoutta (monesti parodioivassa mielessä), kirjeitä, muistokirjoituksia. Tuskin mikään kirjoitetun kielen muoto- tai tyylilaji jää hyödyntämättä.

Taiteellisesti täysipainoisin ja ehkä kunnianhimoisin nyt tarkasteltavina olevista Venetsia-romaaneista on Juan Manuel de Pradan *Myrsky* (1997, suom. 1999). Sen keskiössä on Accademian galleriassa oleva Giorgionen (oik. Giorgio de Castelfranco) sensuellin dramaattinen maalaus *La tempesta*, jota muuan espanjalainen taidehistorian väitöskirjaa valmisteleva nuori tutkija saapuu tarkastelemaan, mutta joutuukin murhan todistajaksi ja sitä kautta outoihin tapahtumaketjuihin. Kliseiltä ei tässä nuoren espanjalaisen romaaninmestarin teoksessa vältytä: Heti alkajaisiksi päähenkilön saapuesssa kaupunkiin se lainehtii vettä, eikä ainoastaan kanaaleissa; kaupunki on poikkeuksellisen korkean *acqua alta* vallassa.

Kun lukee näitä moderneja Venetsia-tarinoita, ei voi olla tekemättä rinnastusta aiempaan. Thomas Mannin novellissa *Kuolema Venetsiassa* kaupungin on vallannut rutto, joka voidaan ymmärtää myös metaforisesti, pahuuden ja syyllisyyden vertauskuvaksi. Voinee sanoa, että joskus pinnallisinkin nämä postmodernit pahuuden kuvaukset sijoittuessaan romanttisen kau-

niiseen Venetsiaan tulevat kuvanneeksi sen eräänlaisen ruton saastuttamaksi.

Onko tämä nykyinen rutto italialaisen yhteiskunnan tunnusmerkki korruptio vai konkreettisemmin kansainvälinen ihmiskauppa, jossa ihmishenki ei kuitenkaan maksa mitään, vai palatsien perustuksia ja seiniä jäytävä saastunut vesi vai mikä vai kaikkea tätä, sitä nämä kertomukset pahuudesta tuntuvat *La Serenissima* kauneuden keskellä kysyvän.

Juri Andruchovyts: Perversio. (Perverzija, 1997.) Suom. Eero Balk. Loki-kirjat 2000.

Donna Leon: Kuolema tekee tiliä. (Death and Judgement, 1997.) Suom. Kristiina Rikman. Otava 2000.

Juan Manuel de Prada: Myrsky. (La tempesta, 1997.) Suom. Tarja Härkönen. Like 1999.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Conni-Kay Jørgensen,
La visione esistenziale nei romanzi di Elsa Morante
"L'Erma" di Bretschneider, Roma, 1999; 133 p.

Mentre in Italia l'astro di Elsa Morante sembra in declino e qualche riserva è stata avanzata sull'incondizionato valore della sua opera, questa scrittrice continua a raccogliere, in altri climi, attenzione ed apprezzamento. Fenomeno non nuovo: non accade certo di rado, in Italia, che si passi presto da osanna anche eccessivi ad affrettati ed ingiusti ridimensionamenti. Ci arriva ora dalla Danimarca, per quanto pubblicato a Roma (ANALETTA ROMANA ISTITUTI DANICI, SUPPL. XXVI; Accademia di Danimarca, Roma) un bel lavoro di Conni-Kay Jørgensen, che ci porta nell'universo della scrittrice romana per coglierne, come dichiara il titolo, "la visione esistenziale".

Il saggio si basa essenzialmente sui quattro grandi romanzi: *Menzogna e sortilegio* (1948), *L'isola di Arturo* (1957), *La Storia* (1974), *Aracoeli* (1982); il giovanile ma importante *Qualcuno bussava alla porta* (1935-36) viene tenuto in considerazione per quanto può contribuire a chiarire i temi più consapevolmente espressi nelle opere maggiori; qualche accenno a novelle e altri lavori compare nella conclusione.

C. K. Jørgensen delinea un percorso narrativo che attraverso personaggi e vicende diverse mette in luce un preciso sentimento della vita e del mondo: parla apertamente di *weltanschauung* espressa nelle opere, alla cui scoperta intende guidare il lettore. *Weltanschauung* che la Morante non volle mai teorizzare, né tantomeno enunciare, ma che visse entro di sé, nella sua esistenza appartata, e calò nel suo universo fantastico, realizzandola nei casi di Elisa, di Anna, di Arturo, di Ida, di Aracoeli e delle altre sue sofferenti figure. L'Arte, la Poesia, rende capaci di vedere oltre la superficie delle cose, svela il crudo volto della realtà, l'oscuro gorgo che minaccia ogni idillio.

Le pagine di questo saggio, sottolineando passi e parole significative, notando aggettivi o espressioni illuminanti, ci aiutano a capire lo sguardo della Morante: ci danno un filo da seguire - filo magari sottile, impalpabile, fatto talvolta d'emozione e di silenzio - nella lettura dei quattro romanzi, ad ognuno dei quali viene dedicato un capitolo. E dalla dimensione rarefatta e sospesa, quasi fuori dal tempo, dei primi due, a quella più realistica e storica degli altri, i tratti di una "visione esistenziale" emergono con chiarezza.

In primo luogo il senso della morte come oblio estremo: un

perdersi totale che non ha alcun valore positivo ma almeno segna la scomparsa del dolore, indissolubile compagno della vita. Delle sue origini cattoliche la Morante ha conservato una concezione pessimistica, amara, dell'esistere, ma senza speranza di redenzione. Al Dio assente certi personaggi sembrano voler sostituire un loro oggetto d'amore, per il quale soffrono e vivono. E la vita acquisita un senso proprio in questa dedizione totale, che tuttavia non riscatta mai dalle passioni e dalla sofferenza. Solo l'innocenza e il candore, nella loro capacità di scoprire o piuttosto creare una meravigliosa realtà alternativa, sono l'unica, precaria, condizione di felicità.

Anche i sogni, oltre i vizi e le debolezze, diventano sbarre che chiudono ognuno nel proprio destino. L'amore, dal canto suo, è "un rischio" - come è stato scritto della fede - : spesso amaro e distruttivo, non è tale inevitabilmente, e può costituire una sorta di sublimazione laica, tutta umana, della vita. La verità cui si arriva, infine, percorrendo i tortuosi sentieri della psiche e del cuore, è il misterioso intreccio di un possibile orizzonte "magico", fragile e inafferrabile come un miraggio, e il tragico quotidiano di umiliazioni e di sconfitte.

Questo lavoro di C. K. Jørgensen è la traduzione italiana di uno studio preparato nel 1995, per un concorso indetto dall'Università di Odense. La bibliografia di riferimento è ampia, aperta a contri-

buti provenienti da diversi Paesi, ed arriva fino al 1996.

Marco Barsacchi

**Giuseppe Acerbi,
Il viaggio in Svezia e Norvegia (1799-1800),**

redazione e commento a cura di Lauri Lindgren, introduzione di Luigi G. de Anna, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, Università di Turku 2000.

Siamo alla fine del secolo dei Lumi, negli anni turbolenti della Prima Campagna d'Italia napoleonica. Buona parte dell'Europa è travolta dalla furia di questa "giovane armata" che il 15 maggio 1796 entra a Milano capeggiata dall'intrepido Corso e, come narra Stendhal nell'incipit della *Certosa di Parma*, mostra al mondo "che dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avevano un successore". Gli austriaci sono costretti a ritirarsi dalla Lombardia, che viene trasformata in Repubblica.

In questa situazione di estrema instabilità e di costante pericolo, che può fare un buon padre di una ricca famiglia borghese del mantovano per salvaguardare il proprio giovane figlio, da poco laureato in legge, e al contempo consentirgli di completare la propria educazione, se non finanziargli un viaggio all'estero?

Già, ma in quale direzione? Se per i giovani rampolli delle famiglie aristocratiche del Nord e del Centro Europa era d'obbligo

muoversi verso sud e visitare le principali capitali europee, fino a raggiungere Italia e Grecia, "culle della civiltà", per Giuseppe Acerbi la direzione fu opposta.

Partì proprio nel 1796, anno dell'ingresso di Napoleone a Milano, e si diresse verso l'Austria, alla cui dinastia rimase sempre fedele, e da lì, dopo due anni di permanenza, intraprese il celebre viaggio verso il Grande Nord, luogo ancora poco esplorato, luogo remoto e primitivo, luogo in cui, anziché scoprire le tracce e le vestigia della civiltà, Acerbi andò scoprendo il suo opposto, lo scomparire graduale di esse, il loro rarefarsi e perdersi nella confusione di uno spazio sempre meno abitato, sempre più in balia della forza prodigiosa della Natura. La sua meta ultima fu Capo Nord, dove giunse nel 1799, secondo viaggiatore italiano dopo Francesco Negri a toccare questo limite estremo dell'emisfero boreale.

Vi era arrivato dalla Finlandia meridionale, raggiunta da Stoccolma, dopo una avventurosa traversata del Golfo di Ostrobotnia, coperto di massi di ghiaccio su di una slitta, e da lì era risalito verso nord, aveva percorso la Lapponia finlandese lungo i confini con la Svezia, e a Alta, in Norvegia, si era imbarcato su di un battello che l'aveva portato, insieme ai suoi due compagni di viaggio, l'italiano Bellotti e lo svedese Skjöldebrand, a toccare Capo Nord.

Il ritorno venne compiuto ripercorrendo parte dell'itinerario finlandese fino alla città di Oulu, limite settentrionale del Golfo di Ostrobotnia. Da qui Acerbi e il compagno italiano proseguirono per Stoccolma, dove si fermarono alcuni mesi. Infine, agli inizi del 1800, prese il via il viaggio in Norvegia, che si protrasse fino all'ottobre dello stesso anno.

Questa lunga esplorazione della Scandinavia e di parte della Finlandia è testimoniata, oltre che dai celebri *Travels through Sweden Finland and Lapland, to the North Cape in the Years 1798 and 1799*, pubblicati a Londra nel 1802 e dalle loro versioni successive in francese ed italiano, dai numerosissimi appunti e dai diari che Acerbi ha redatto durante e dopo il viaggio e che sono conservati nella Biblioteca Comunale di Mantova. Di essi ha finora trovato pubblicazione soltanto il *Viaggio in Lapponia 1799*, curato da Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, da anni impegnati nell'approfondimento della conoscenza di questo viaggiatore letterato, ancora poco noto in Italia, la cui fama è invece consolidata in Scandinavia, ma soprattutto in Finlandia, per aver egli mostrato grande simpatia nei confronti del suo popolo.

I due studiosi continuano la loro infaticabile e meritoria opera di ricerca sul viaggiatore mantovano, dando ora alle stampe il diario del viaggio in Norvegia, intitolato, a nostro parere in modo inesatto rispetto al contenuto, *Il*

viaggio in Svezia e Norvegia (1799-1800). Il pregevole volume, edito, come il precedente, dalle Pubblicazioni di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku, oltre a raccogliere gli appunti che Acerbi andava annotando nel corso del viaggio, è corredato dai disegni che egli stesso schizzava ritraendo gli abitanti della Norvegia e i loro oggetti d'uso, dalle trascrizioni di sua mano di brani musicali eseguiti nel corso delle serate trascorse nelle famiglie che lo ospitavano, da mappe geografiche dell'epoca, da illustrazioni di aspetti della flora e della fauna scandinave.

Come sostiene Luigi G. de Anna, nella sua dotta introduzione, e come spiega dettagliatamente Lauri Lindgren nelle sue note ai manoscritti, è assai probabile che Acerbi intendesse pubblicare un resoconto delle proprie esplorazioni norvegesi. A riprova di ciò vanno ascritte le didascalie per un volume di vedute e costumi nazionali della Norvegia, poste in appendice al diario di viaggio, e redatte in francese. Le vedute e i disegni furono ordinati ad un pittore norvegese, che ne eseguì circa una cinquantina. È certo che Acerbi li portò con sé partendo, ma di essi non c'è traccia negli archivi di Mantova.

Tale assenza non ha tuttavia scoraggiato Lauri Lindgren, che è riuscito a rintracciare alcuni disegni e acquerelli del pittore norvegese in altre collezioni, e a ricostruire l'ordine che Acerbi avrebbe

conferito al suo volume. Il criterio scelto dallo studioso finlandese ci porta a ripercorrere l'itinerario norvegese e ci consente di affiancare all'immagine e al punto di vista suggeriti dalle annotazioni del viaggiatore mantovano la dimensione visiva tout court.

Nelle note Lindgren inoltre chiarisce il senso delle annotazioni acerbiane, individua i riferimenti a luoghi e a personaggi, fa ipotesi sull'epoca e sulla redazione degli appunti, confronta questo con altri manoscritti, arrivando persino ad individuare errori di datazione commessi da Acerbi. Il tutto, oltre a costituire un prezioso lavoro di ricerca, rende la lettura di queste note di viaggio di estremo interesse sia per gli specialisti del settore che per i neofiti. Per entrambi risulterà assai utile l'introduzione di Luigi G. de Anna, nella quale la figura del viaggiatore Acerbi è confrontata con quella di altri viaggiatori italiani e non spintisi al Nord. De Anna pone l'accento sull'originalità della scelta compiuta da Acerbi di visitare il Settentrione d'Europa; ne cerca i motivi; fruga tra gli scaffali della biblioteca acerbiana alla ricerca dei testi che il mantovano poteva aver letto su queste remote zone del Continente europeo; mette a confronto questo diario con altre redazioni di viaggi settentrionali; rende conto della documentazione raccolta da Acerbi strada facendo, durante e dopo il soggiorno norvegese. E ancora, de Anna

ci propone un primo commento alle note sulla Norvegia e sui norvegesi, sulle loro abitudini e costumi e sulla stima che essi suscitano in Acerbi, a differenza degli svedesi, sull'ottica attraverso la quale il viaggiatore vedeva (e trascriveva) ciò che incontrava.

Commento questo che si pone a mezza via tra il completamento della trascrizione dei diari di viaggio in Svezia e Finlandia e la stesura di un volume che esaminerà complessivamente la figura di Giuseppe Acerbi, entrambi promessi dai due redattori per un futuro, ci auguriamo, assai prossimo.

Adriana Frisenna

Diego Marani,
Nuova grammatica finlandese,
Bompiani, Milano 2000, pp. 205,
Lire 25.000

Prima di arrivare a pubblicare con Bompiani, Diego Marani si era fatto conoscere per avere "inventato" (è proprio il caso di dirlo) una nuova lingua, l'euro-panto, nata per gioco mischiando inglese, francese, tedesco, insomma shakerando tutti i dizionari degli idiomi dell'Europa occidentale. Questa scherzosa miscela è così piaciuta nel suo ambiente di lavoro - Marani è traduttore e interprete al Consiglio dei ministri dell'Unione europea a Bruxelles - che presto si è trasferita sul supplemento illustrato di *Le Soir*, dove da quasi due anni compare la rubrica

Der europanto brikopolitiek (titoli di un paio di articoli, così per dare un'idea: *Komme de gekke vaches problema in der mundo definitely resolveren; Toda la veritheit over de morte van Diana*).

Il tipo è questo, uno che con le lingue ci sa fare, fino a baloccarsi e divertirsi. Ma da qui a scrivere un romanzo ce ne corre: i suoi primi due tentativi, *Caprice des dieux* e *Zanzare*, pubblicati dal minuscolo "Mino-tauro" sono passati inosservati, il terzo ha fatto centro e non solo per la caratura dell'editore, bensì per un insieme di elementi che, uniti, formano un'opera singolare ed insolita. Sergio Pent, recensendolo su *La Stampa* (24.6.2000), si è spinto ad affermare che questo romanzo «dal titolo essenziale e perfetto nella sua luminosa nudità» è forse il più allettante della stagione letteraria corrente.

La trama è davvero intrigante, malgrado un inizio piuttosto banale (un ritrovamento - il solito, verrebbe di pensare! - di un manoscritto): nel settembre del 1943, il medico finlandese Petri Friari, imbarcato su una nave militare tedesca all'ancora nel porto di Trieste, prende in cura un giovane soldato (il protagonista) che ha perduto la memoria. Da molti indizi, Friari ricava la convinzione che il militare è un suo connazionale, originario proprio di quella Finlandia che egli ha abbandonato tanti anni prima, a causa delle violentissime lotte tra Bian-

chi e Rossi dopo il primo conflitto mondiale. Affinché il ferito si riprenda e si ristabilisca anche nella psiche, Friari lo invia a Helsinki, perché l'inserimento in un ambiente che si immagina familiare contribuisca alla guarigione. Sampo Karjalainen, questo il nome presunto dello smemorato, sbarca in una Finlandia sfiancata dalla guerra, ospite di una casa di cura della capitale che riflette i toni cupi e tetri delle battaglie accanite che infuriano poco lontano, a est. Qui Sampo incontra Olof Koskela, un curioso cappellano militare, piuttosto invasato e fanatico, che cerca di rifondare nel nuovo venuto le basi della cultura finlandese, rileggendo ed interpretando in modo personale anche l'epopea kalevaliana. Ma la lenta ricostruzione di un vissuto personale, che passa attraverso nuove fredde amicizie o amori inespressi e attraverso il clima torbido della guerra, giungerà - con un finale inaspettato e accertamente costruito - al fallimento conclusivo, al naufragio di tutte le speranze. Il soldato senza ricordi che Friari aveva raccolto a Trieste e la cui identità aveva tentato pazientemente di ricomporre non è Sampo Karjalainen: tutta la storia è stata solo un grande equivoco, un fraintendimento ruotante attorno al gioco di specchi tra medico e paziente: è Friari che interpreta il diario (il manoscritto ritrovato, appunto) del milite, è Friari che cerca di dare a Sampo, che l'ha smarrita, una memoria - quella della pa-

tria-; proprio la stessa memoria che, tramite le immagini della devastante guerra civile, provoca nel medico tormento e affanno.

Fin qui, brevemente, la trama. Le pagine più significative del romanzo sono tuttavia quelle dedicate alla lingua e secondariamente alla cultura finlandese: perdonando alcune imprecisioni («...sai che differenza c'è fra i turchi e i giapponesi? Nessuna! Tutti altaici!», p. 56), tenendo sempre presente che si tratta di narrativa e non di saggistica, Marani è una piacevolissima sorpresa: da tempo immemorabile attendevamo un autore italiano che parlasse così a fondo, con precisione ed accuratezza della Finlandia. Siamo stanchi di giornalisti e scrittori che ci parlano di *Helsinki*, del *kalakuku* o degli *joghi* (!) lapponi. Si prova una gradevole e strana sensazione leggendo il dialogo tra Sampo e l'infermiera Ilma Koivisto, che chiede: «Qual è la cosa che le piace di più della nostra lingua?» «Beh, so che le sembrerà strano, ma a me piace l'abessivo» ..«L'abessivo? Ma è un caso, una declinazione!» «...Sì, la declinazione delle cose che mancano: koskenkorvatta, toivotta, senza korvenkorva come senza speranza, entrambi si declinano all'abessivo. È bellissimo, è poesia! E anche molto utile, perché in generale sono più le cose che mancano di quelle che abbiamo. Tutte le parole belle di questo mondo andrebbero declinate all'abessivo!» (p.90). Ancora più limpida la riflessione del pa-

store Koskela: «Il nome, nella lingua finlandese, è imprevedibile, si nasconde nelle molteplici declinazioni dei suoi quindici casi e soltanto rare volte si lascia sorprendere al nominativo. Perché il finlandese non ama il concetto di soggetto che compie l'azione. Nessuno a questo mondo compie nulla, ma tutto succede da sé perché deve succedere e noi non siamo che una delle tante cose che sarebbero potute succedere. Nella frase finlandese le parole si raggruppano attorno al verbo come satelliti attorno a un pianeta...Nelle lingue europee la frase è una riga dritta. In finlandese è un cerchio dove dentro succede qualcosa. Nella nostra lingua ogni frase basta a se stessa, nelle altre ha bisogno di un discorso per esistere, sennò non vuol dire niente» (pp.62-3). La lingua è il fulcro intorno al quale si cerca di riedificare il fragile castello della memoria di Sampo; passano attraverso il linguaggio le emozioni primigenie, le impressioni originarie poiché «il ricordo è inseparabile dalla parola. La parola trae le cose dall'ombra. Impara la parola e riavrai la memoria» (p. 141). Fa un grande sforzo il soldato per entrare nella roccaforte del finlandese che «ha un'ostica ma delicata sintassi: invece di partire dal centro delle cose, le circonda e le avvolge dal di fuori. Va a finire così che la frase finlandese è un bozzolo chiuso e impenetrabile, dove il significato lentamente matura poi d'un tratto vola via, colorato e im-

prendibile, lasciando sempre a chi non ha dimestichezza con la nostra lingua la sensazione di non aver capito» (p. 77). Ma, ripetiamo, saranno tutte energie sprecate, destinate a rimare infruttuose: l'identità di Sampo, fuggacemente abbozzata, di lì a poco sarà demolita e presto sprofonderà, diluendosi nel nulla.

La parte meno convincente del lavoro di Marani è quella dedicata al *Kalevala*: le spiegazioni di Olof Koskela stanno tra il saccente e il pedante, ma sostanzialmente sono considerazioni elementari e piuttosto banali. Anche il *Kalevala*, e l'autore è il primo a saperlo, è uno scrigno difficile ad aprirsi; come dice il cappellano al protagonista, solo «quando potrai leggere il *Kalevala* sarai un vero finlandese, quando a sentire il ritmo dei suoi canti ti si accapponerà la pelle, allora sarai davvero uno dei nostri!». A parte queste considerazioni, nel complesso ci troviamo di fronte a un'opera di spessore ragguardevole, abilmente costruita, che sapientemente contamina più generi. Non si può, concludendo, che concordare con *La Stampa*: «si tratta di un gran bel libro, di quelli che ci fanno ancora dire al Romanzo "grazie di esistere"». Rispetto a Pent, abbiamo invece qualche dubbio sul titolo, che può risultare fuorviante: sarà un caso, ma il nostro libraio, solitamente diligente, aveva infilato *Nuova grammatica finlandese* in uno scaffale sbagliato, tra *La linguistica indoeuropea* di Winfred Leh-

mann e un saggio sull'onomastica di Stefano Pivato...

INTERVISTA A DIEGO MARANI

1) Come e quando è nato il suo rapporto con la Finlandia?

Nel 1994, quando ho cominciato a studiare finlandese, non per scelta, ma perché qui serviva qualcuno che si mettesse a farlo, visto che la Finlandia stava per aderire all'UE. Iniziando a studiarlo, ho finito per appassionarmi alla lingua e al paese.

2) La trama del romanzo, che richiama - come è normale - tanta letteratura precedente, gira attorno al tentativo di ricostituzione di una identità. E la costruzione della trama di questo romanzo come è avvenuta?

Studiando il finlandese, ma vale anche per le altre lingue che ho studiato, mi sento sempre ai margini di qualcosa in cui non potrò mai entrare completamente. Studiare una lingua è in fondo cercare di appartenere al mondo che la parla senza mai riuscirci. La costruzione della trama ha richiesto una lunga documentazione storica e scientifica, per vedere se la vicenda fosse plausibile e costruirla in modo credibile. Fatto determinante, il periodo della guerra d'inverno e della guerra di continuazione mi appassiona molto. E' una vicenda

dove tutto è agli estremi: estremi del clima, estremi del mondo, estremi della sofferenza.

3) Non conosco i suoi due romanzi precedenti: c'è un qualche legame tra loro e la *Nuova grammatica*?

Caprice des Dieux è un giallo che si svolge a Bruxelles. *Zanzare* è una storia di paese della bassa padana. No, non c'è nessun legame fra i primi due e questo.

4) Trieste/Helsinki: per Petri Friari e Sampo Karjalainen sono città fondamentali. E per Diego Marani che importanza hanno?

A Trieste ho fatto l'Università, a Trieste ho avuto 20 anni, a Trieste mi sarebbe piaciuto vivere. Trieste per me è stata la scoperta di me stesso, la porta verso la vita adulta, il momento in cui ho preso in mano il mio futuro. Helsinki è stata per me l'iniziazione ad un'altra conoscenza, quella di una lingua diversissima da tutte e di un mondo a me sconosciuto. Entrambe hanno una cosa in comune che per me è magica: il mare.

5) L'ambientazione - perfetta! - tra la Finlandia e il Kannas nella II Guerra Mondiale è avvenuta solo attraverso documentazione scritta/filmata o anche tramite testimonianze dirette che lei ha raccolto?

Ho raccolto qualche testimonianza da qualche insegnante di finlandese, ma mai memorie dirette. Ho visitato la linea Mannerheim e varie zone della Carelia finlandese. Ho visto Viipuri e la Carelia russa, ho passato un mese a Jonsuu e poi mi sono documentato qua e là, sui libri e nei musei.

6) Koskela mi pare il personaggio più a rischio, giocato sul filo del rasoio (mi sembra, ad es., che il *Kalevala* sia riletto dal pastore in modo troppo didascalico). Non pensa che un lettore finlandese lo troverebbe un po' paradossale?

Forse. Koskela legge il *Kalevala* con il filtro della mente di Marani. Koskela è un visionario a cui ho affidato tutte le riflessioni più strane che il *Kalevala* e la Finlandia mi hanno ispirato.

7) Come ha incontrato il *Kalevala*? Attraverso la traduzione di Pavolini? Direttamente nell'originale?

Attraverso una versione in prosa di cui non ricordo gli autori. Pavolini non mi è piaciuto. Ho provato a leggere l'originale, ma mi serviva un'ora per leggere una pagina. La mia conoscenza del finlandese è assolutamente superficiale e mirata al tipo di lavoro che devo fare qui, cioè tradurre testi giuridici e rendiconti di riunioni.

8) Che relazioni ci possono essere tra l'abessivo e i casi (ma ci sono?) dell'europano?

L'europano è il lato comico di una mia riflessione seria sulle lingue che cerco di sviluppare nella *Grammatica*. L'idea di fondo è che le lingue non appartengono agli Stati o alle Accademie ma alla gente che le parlano. La lingua è un fenomeno naturale che non ha nulla a che vedere con le frontiere inventate dagli uomini. Il nazionalismo degli Stati-nazione si è appropriato delle lingue e ne ha fatto un segno distintivo di identità nazionale. Questo è falso: le lingue si fanno un baffo delle frontiere. Per arrivare ad una vera coscienza europea bisogna superare il vicolo cieco dell'identità lingua-nazione. Sampo diventa finlandese per forza. Muore per una patria pur di essere qualcuno, di avere un'identità. L'europeo del futuro dovrebbe sentirsi europeo a prescindere dalla lingua che parla e nutrire un patriottismo rivolto a dei principi e a delle idee anziché alla difesa di un territorio.

9) Perché un editore finlandese potrebbe e dovrebbe tradurre la *Nuova grammatica*?

Innanzitutto perché è una vicenda avvincente ambientata in un periodo poco conosciuto della recente storia della Finlandia. Eppoi perché dal mio romanzo traspare la visione che uno straniero ha della Finlandia, non solo del 1943

ma anche di oggi. A me hanno colpito varie cose dei finlandesi, ma soprattutto la paura dei russi e degli slavi, l'ossessione che hanno di voler essere considerati europei e la profonda traccia che la religione luterana ha lasciato nel loro modo di vivere e di vedere le cose. I finlandesi ortodossi (ne ho conosciuti a Joensuu) sembrano altra gente.

Piero Bugiani

**Cristina Barezzi -
Aija Kalmbach
Suomi-Italia-Suomi.
Dizionario Finlandese-
Italiano-Finlandese**

Gummerus, 2000, pp. 1086,
prezzo: 175 mk

Chiunque in Finlandia abbia a che fare con la lingua italiana deplora da anni la mancanza di un 'grande' dizionario italiano-finnico e finnico-italiano. Il *Dizionario Finlandese-Italiano-Finlandese* curato da Cristina Barezzi e Aija Kalmbach, uscito per i tipi della casa editrice Gummerus, dovrebbe dunque colmare una lacuna pregiudiziale per gli studi d'italiano nel nostro Paese. L'opera fa parte di una collana nella quale sono stati pubblicati finora sei volumi delle stesse dimensioni. Secondo quanto è annunciato sulla copertina, i lemmi, oltre 70.000, si dividono in modo uguale tra le due lingue; ciononostante la parte F-I occupa 700 pagine, quella I-F meno di 400.

Nella brevissima prefazione le autrici fanno sapere - e il lettore non tarda a rendersene conto - che hanno evitato ogni ricorso a spiegazioni grammaticali. La decisione è stata probabilmente imposta dalla casa editrice, visto che gli altri volumi della collana seguono lo stesso infausto principio. E' infatti difficile capire su quale presupposto esso si basa. Nessuno si sognerebbe di far funzionare un computer, un telefonino, un telecomando e altri oggetti indispensabili per la vita quotidiana senza consultare le istruzioni d'uso, in genere scritte in un gergo quanto mai tecnico. Perché allora partire dal presupposto che chi consulti un dizionario sia digiuno di ogni nozione di grammatica, ignorante delle denominazioni delle parti del discorso e di altri termini indispensabili per l'analisi linguistica? Infatti il nuovo dizionario - ed è questo il suo maggior difetto - praticamente non usa il metalinguaggio, come se i lettori non sapessero che cosa è un verbo transitivo o un avverbio. E' uno strumento consegnato agli utenti senza istruzioni d'uso, quindi inservibile per chi ne avrebbe davvero bisogno.

Se, da una parte, le autrici vanno ringraziate per il lavoro svolto (notevole), dall'altra meriterebbero di essere rimproverate per aver accettato le condizioni dell'editore. Finché si troveranno persone disposte a lanciarsi in imprese impossibili, la lessicografia in Finlandia non raggiungerà mai un livello davvero

professionale, né gli editori ammetteranno che la preparazione di un dizionario richiede un'intera équipe i cui membri siano in stretta collaborazione tra di loro. Così si eviterebbe di pubblicare dizionari le due parti dei quali (F-I; I-F) danno informazioni contraddittorie.

Diamo prima uno sguardo d'insieme sui materiali che il dizionario racchiude. Esso accoglie sia termini tecnici e scientifici, sia neologismi e prestiti; il numero dei lemmi nuovi -rispetto ai dizionari precedenti- è impressionante. Che poi le scelte siano sempre equilibrate è meno sicuro: molti tecnicismi, soprattutto quelli che riguardano scienze naturali e medicina (*comedone, dorifora, geotrupe, manioca; punakoiso, mustaleski, mutu* (un pesce), *nurmirölli*), andrebbero inclusi esclusivamente in vocabolari specializzati. Quanto ai prestiti, se fossero dichiarati tali, l'utente potrebbe dedurre che la loro pronuncia eventualmente è diversa da quella di un vocabolo italiano (*mèche, parvenu*).

Siccome le denominazioni delle parti del discorso sono bandite dal testo, le autrici (o la casa editrice) hanno deciso che un lemma necessita tante entrate quante sono le funzioni che esso può svolgere nella frase. Così 'anziano' (come 'vecchio' e 'giovane'¹) dà luogo a tre voci autonome: *anziana, f.; anziano, m. e anziano, -a* (i due primi sono so-

¹ Per *giovane* si danno le seguenti entrate: *giovane, nuori; giovane mf nuori; giovani mpl nuoret*.

stantivi, il terzo è aggettivo). Per i sostantivi, nella parte I-F la forma femminile, se diversa dal maschile, dà sempre luogo a una entrata autonoma (segnaliamo *en passant* un fantomatico *assertatrice*). L'ordinamento dei lemmi è sconcertante soprattutto nella parte F-I, dove un elemento lessicale è stato spesso diviso in tante entrate quante sono i sintagmi in cui è fatto figurare. Non è stato fornito nessun tentativo di sintesi; per esempio *hirmuhallitsija, -hallitus, -lisko, -myrsky, -teko* e *-valta* costituiscono ognuno una nuova entrata. Il numero più alto di entrate è quello prodotto dal verbo *antaa*²: i vari *antaa apua, antaa odottaa, antaa odottaa itseään* e *antaa tukensa* formano complessivamente ben 47 entrate. Se è con questo metodo che si è arrivati a 70.000 lemmi, la cifra - come il lettore avrà già capito - va drasticamente ridimensionata. Notiamo tuttavia che neppure là dove vari significati sono stati lemmatizzati insieme il risultato è sempre riuscito. Per esempio *veto 'trazione', 'tiro' e veto*, termine d'origine latina, dovrebbero costituire entrate separate, così come *bàlia* e *balia*, messe ambedue sotto *bàlia* (con una sola pronuncia). Nella traduzione dei lemmi non è stato osservato il principio di economizzare lo spazio, il che dà luogo tra l'altro a una lunga serie di *X:stä kotoisin oleva (ligure, Li-*

² Imperversa dunque lo stile nominale. I sintagmi in finnico hanno per di più influenzato la traduzione italiana; *antaa apua* viene reso con *dare aiuto*, mentre sarebbe bastato la voce *auttaa, aiutare*.

gurian maakunnasta oleva - perché non *ligurialainen?*, *Genovese*, *Genovasta kotoisin oleva*; *Catane*, *Catanian maakunnasta* (sic!) *kotoisin oleva*).

Per la scelta dei lemmi finnici si è ricorso a quelli del *Suomi/Espanja/Suomi -sanakirja* della stessa collana. Tuttavia si rilevano numerose aggiunte appartenenti a registri bassi, come per es. *fiilis*, *jemma*, *kirppari*, *kraana*, *kusta*, *kusiputka*, *kusipää*, *punkku*, *seiska*, *synttärin*, *olla ulalla*, contrassegnate da un *ark*. mentre in alcuni casi sarebbe più indicato *alat*. Ben lontani sono i tempi in cui i dizionari I-F invitavano i turisti ad adoperare forme dialettali quali *kahtoa* per evitare certe omofonie imbarazzanti per le orecchie italiane. Nel nuovo dizionario il vocabolo italiano in questione con derivati vari ha pieno diritto di cittadinanza così come la terminologia scatologica. Citare più volte esempi come *paskaleffa* (p. 932) e *elokuva on paskaa* (p. 773) è provocatorio. Si possono avere opinioni contrastanti circa l'opportunità d'inserire lemmi del genere in un dizionario di media grandezza, ma come minimo l'utente andrebbe ogni volta informato circa il registro del vocabolo. Rendere *ukko* con *marito*³ senza specificarne il registro è un cattivo servizio non solo all'utente italofono che un bel giorno dirà: *Herra pääjohtaja, saanko esitellä Teille ukkoni*, ma

³ Per essere logici, a *eukko* e a *akka* si avrebbe dovuto aggiungere anche il significato di 'moglie'; *muija*, qualificato da *ark*., non fa coppia con *ukko*.

anche a quello fennofono che eviterà accuratamente di servirsi del vocabolo *marito*.

Tra le voci finniche alcune sono, senza che si capisca perché, in un caso diverso dal nominativo o dal positivo. Passi ancora per *ilkosen*, perché è registrato anche un *ilki*, ma perché *puolisen*, tradotto *circa metà*, *koirankorvilla* (mentre *hiirenkorva* è al nominativo) o il superlativo *korkein*? La traduzione *supremo* fa supporre che la curatrice abbia avuto in mente il sostantivo (normalmente scritto con la maiuscola) che corrisponde a *Essere supremo*.

Per le voci italiane è necessario precisare su quale sillaba cade l'accento. Questo viene fatto con tutti i vocaboli fuorché quelli piani; l'accento è inoltre menzionato ogniqualvolta la parola esce in *-ia* o *-io*. Il principio è chiaro, ma gli errori nella notazione sono numerosi. Parole sdrucchiole o bisdrucchiole sono date per piane (*bibliofilo*, *dalmata*, *martire*, *pozzanghera*, *recital*), per tante altre, è dato un accento sbagliato (*alchimia*, *cattiveria*, *edile*, *mici-diale*).

Ogni cultura ha oggetti e fenomeni caratteristici, sconosciuti in altri paesi. Costituiscono un problema per il lessicografo che, se vuol inserirli nel suo dizionario, deve spiegarli con una perifrasi. In questi casi la traduzione sarà dunque rimpiazzata da una definizione, la formulazione della quale richiede una certa esperienza. La parafrasi proposta per *eränkävijä* -uomo sportivo (*cac-*

ciatore) che conosce i boschi - non è molto riuscita, mentre più esatta, anche se troppo lunga, è la definizione di *mämmi*: *Fior di farina di malto fermentato (servito con panna e zucchero a Pasqua)*. Non sarebbe bastato *piatto pasquale tradizionale*? Giacché ci siamo, notiamo ancora che *kalakukko* non è esattamente *pesce in crosta (alla finlandese)*, perché *pesce in crosta* fa pensare a un piatto che si mangia a tavola con tanto di coltelli e forchette (inoltre i pesci, anzi i pesciolini del *kalakukko* sono tanti, non uno solo). E *rahkapiirakka* non è una *torta salata*, ma dolce.

Un problema a parte sono i verbi descrittivi del finnico, caratteristici della nostra lingua, ma difficilmente traducibili. Anche qui si è ricorso per forza a definizioni; ma come definire *hihittää* e il deverbale *hihitys*? Le tre proposte, *ghignare*, *fare risatine soffocate*, (*ark*) *ridere a singhiozzi* e *brevi scoppi di riso soffocato* per *hihitys* sono fuorvianti, il deverbale inservibile (chi mai direbbe *Maija* e *Pirjo* hanno fatto per tutta la sera brevi scoppi di riso soffocato?). Per *kipittää* e *köpittää* si propongono rispettivamente *correre a piccoli passi* e *avanzare a tentoni*; il primo è accettabile, mentre *köpittää* è avanzare in modo rigido, lentamente e a passi corti (non ha nulla a che fare con *a tentoni*). Anche i verbi che indicano chiaramente la frequenza dell'azione dovrebbero essere tradotti con un'espressione equivalente: *kalauttaa kuoliaaksi* è

uccidere con un colpo solo, non a colpi di bastone.

Per quanto riguarda lo sport, e sapendo l'importanza attribuita al calcio in Italia, si è sorpresi di constatare che tanto *calcetto*, *calcio* quanto *calciobalilla* sono stati tradotti con un solo termine, *jalkapallo*.

Torniamo ancora a problemi grammaticali. La mancata indicazione della natura del verbo (transitivo vs intransitivo) fa sì che l'utente non capisca come un dato verbo vada usato. Prendiamo *päntätä*, tradotto senza commenti con *inculcare*. Ora *inculcare* è un verbo transitivo a due argomenti (*inculcare certi principi in qualcuno*), mentre *päntätä* è un verbo transitivo con un solo argomento obbligatorio (*pänttään läksyjä*). In italiano colui che impara qualcosa è indicato dal complemento introdotto da *in*, in finnico è il soggetto del verbo. Ciò significa che la probabilità che qualcuno riesca a formare un costrutto accettabile a partire dal lemma *päntätä* è minima. Lo stesso si può dire per aggettivi come *amante* che richiedono obbligatoriamente un complemento (*amante di musica*); tradurlo con *innokas*, *kiintynyt* senza esempi non dice ancora nulla del suo uso. Per quanto riguarda avverbi e congiunzioni, in genere non corredati da esempi (eppure sarebbe stato utile illustrare per es. l'uso di *anzi* con qualche frasetta invece di elencare solo le traduzioni possibili!), ma è reso solo

con *mutta*, mentre il significato *vaan* è stato dimenticato.

Ecco ancora alcune proposte di correzioni (in corsivo): tunnelma oli korkealla, 'il morale era buono' (*l'ambiente era ottimo*; 'morale' vuol dire 'mieliala'); puheenvuoro 'diritto di parola' (manca in italiano un equivalente non tecnico; in linguistica si parla di *turni di parola*), monivalinta-tehtävä 'domanda con varie risposte (di cui una sola è corretta)' (*a scelta multipla*); alkuillasta 'all'inizio della notte' (*in prima serata*); jakaa neljällä 'dividere in quattro' (*dividere per quattro*); löyhin perustein 'su basi più solide' (*poco solide*); pudota puusta 'era completamente confuso' (*cadere dalle nuvole*); sukkasillaan 'scalzo' (i Carmelitani mica vanno in giro *in calze*); cappella 'kirkon kuoro' (*kuori*), materie prime, 'alkuaineet' (*raaka-*); sotto mentite spoglie 'vääriä tietoja antamalla' (*väärällä nimellä; valea-sussa*); messa in scena 'näyttämölle saattaminen' (*ohjaus*); ossario, 'luukasa'⁴; scuola mista 'poika- ja tyttökoulu' (*yhteiskoulu*); talviaika 'ora legale' (*ora solare*).

L'ultima osservazione riguarda l'ortografia, arbitraria nella parte finnica per quanto riguarda il trattamento delle parole "composte" o meno (*aallon harja* p. 485; *koitua jonkun päänmenoksi* p. 470; *vihan puuska* p. 461; *paleffa*); spesso chiaramente er-

⁴ Il termine non sembra avere equivalente in finnico. Indica il luogo dove sono conservate le ossa, non le ossa stesse.

rata in quelle italiane (*appalottolare; azzerramento, azzerrare; rafreddamento, rafreddore* ecc.);, ciò che non mancherà di creare problemi a docenti d'italiano.

Elina Suomela-Härmä

Marja Härmänmaa
Un patriota che sfidò la decadenza. F.T. Marinetti e l'idea dell'uomo nuovo fascista, 1929-1944.

Academia Scientiarum Fennica, Helsinki, 2000

Benché non siano mancati tentativi di rivalutazione o quanto meno riscoperta del futurismo, non si può certo dire che questo movimento ed il suo fondatore, F.T. Marinetti, abbiano goduto di grande considerazione nella cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo. Anche se ad essi si sono volti studiosi seri (tra i più noti, E. Crispolti e L. De Maria), su Marinetti e il futurismo ha continuato a gravare come un'ombra la pregiudiziale antifascista, perché del fascismo costituirono una sorta di anticipazione, restandone, anche dopo la presa del potere da parte di Mussolini, una vivace componente culturale.

E' dunque con vivo piacere che accogliamo il denso volume di una studiosa finlandese, Marja Härmänmaa (*Un patriota che sfidò la decadenza. F.T. Marinetti e l'idea dell'uomo nuovo fascista, 1929-1944. Academia Scientiarum Fennica, Helsinki, 2000*), che senza condizionamenti o pregiu-

dizi affronta il nodo centrale della questione: quali furono le idee di Marinetti in campo etico-politico, e che rapporto ebbero con quelle del fascismo?

Il lavoro, frutto di una ricerca pluriennale in Italia ed anche negli Stati Uniti, dove incredibilmente sono andati a finire (alla Beinecke Library di Yale e al Getty Center di Los Angeles) molti scritti marinettiani, inediti ed opere ormai introvabili in Italia, delinea la figura intellettuale e morale del fondatore del futurismo nel contesto culturale e civile che gli è proprio, in rapporto cioè alle vicende e agli ideali della società e del tempo in cui visse. Lo scopo espressamente dichiarato dall'a., anzi, non è 'parlare di Marinetti stesso', ma cogliere e definire il suo particolare contributo a quella rigenerazione spirituale dell'Italia che il fascismo intese realizzare: la versione futurista - o piuttosto 'marinettiana' - dell' 'uomo nuovo'.

Per coloro che si sono interessati del futurismo come fenomeno storico uno dei problemi più scottanti e dibattuti è stato quello dei suoi rapporti con il regime fascista. In che modo poterono confluire e convivere lo spirito libertario e iconoclasta (non solo in campo artistico!) dei futuristi con il culto della disciplina, dell'ordine, della gerarchia, nel quadro di una morale sostanzialmente conservatrice e benedetta dalla Chiesa, che caratterizzò, con una accentuazione progressiva, il ventennio? E' proprio quello che si

propone di chiarire la Härmänmaa, che afferma: 'scopo della ricerca è di illustrare quale fosse l'idea dell'uomo nuovo fascista che Marinetti suggerì negli anni Trenta e Quaranta' (pg. 18). Come già il connazionale T. Kunnas, non esita a dirigere lo sguardo proprio sulla Gorgone fascista, e non ne resta pietrificata ma piuttosto, si direbbe, affascinata.

Se l'obbiettivo è stimolante, lascia invece perplessi la scelta dei limiti cronologici assegnati al lavoro, che non appaiono giustificati in alcun modo. Se, infatti, si voleva illustrare l' 'ideologia' marinettiana, la sua concezione dell'uomo e della vita, bisognava cominciare almeno una ventina di anni prima, dal 1909, l'anno faticoso del primo 'manifesto'; e se si intendeva limitarsi ai rapporti con il fascismo, sarebbe stato logico partire dal 1918-19, quando nacquero, a distanza di pochi mesi, il Partito Politico Futurista ed i Fasci Italiani di Combattimento. O almeno dal 1922, quando Marinetti, dopo due anni di dissidio con Mussolini a causa dell'indirizzo più conservatore preso dal fascismo nel congresso del 1920, tornò nel movimento. Al contrario, il 1929, l'anno della Conciliazione, che per la Härmänmaa segna l'inizio di una nuova fase, non sembra particolarmente significativo per la storia personale di Marinetti, anche se fu quello in cui fu elevato all'Accademia d'Italia. Perché egli non fu mai, né avrebbe potuto essere, il cantore ufficiale dell' 'uomo nuovo fasci-

sta', ma contribuì a tracciarne il profilo ideale, al costituirsi e precisarsi dei suoi valori. Da questo punto di vista sono importanti proprio gli anni Venti nei quali, specialmente nella seconda metà, ebbero vita le riforme e le istituzioni tipiche dello stato fascista, e fu elaborata la Carta del Lavoro (1927) come enunciazione solenne dei principi etici che ne stavano alla base.

Un altro scopo dichiarato dell'a. è chiarire se e quanto Marinetti si sia lasciato condizionare, nelle sue idee, nei suoi testi poetici e nei suoi enfatici proclami, dalle posizioni politiche ed ideologiche del regime: se la sua adesione, insomma, sia stata convinta oppure sostanzialmente opportunistica. In questo senso, infatti, l'hanno spiegata diversi studiosi del personaggio (E. Crispolti, M. Serra, C. Salaris ed altri), ai quali è sembrata altrimenti insuperabile l'antitesi tra il radicalismo dei 'manifesti' e di opere come *Democrazia futurista* (1919) o *Al di là del Comunismo* (1920), da una parte, e il 'ritorno all'ordine' rappresentato dal fascismo in tanti aspetti della vita sociale, dall'altra. La conclusione cui giunge la Härmänmaa è invece opposta: l'adesione di Marinetti fu sincera, e leale fu la sua amicizia con Mussolini, cui rimase fedele fino in fondo, durante gli anni difficili della guerra e della Repubblica Sociale, quando ormai l'opportunismo o anche la semplice prudenza avrebbe consigliato

(e 'consigliò' a tanti!) di prender le distanze.

Il fatto è che del fascismo vengono spesso considerati e sottolineati esclusivamente gli aspetti autoritari e repressivi, ignorandone o sottovalutandone le aspirazioni ideali, la *Weltanschauung* che lo caratterizzò, fortemente impregnata di irrazionalismo, di 'élan vital', di spirito soreliano coniugato alla volontà di rinnovare l'Italia. Teorie e tendenze, già affacciate nelle riviste fiorentine dei primi anni del secolo, che ben potevano incontrarsi con le idee e i propositi dei futuristi. Del resto il fascismo non ebbe, come l'a. opportunamente rileva, una struttura ideologica monolitica, quale ebbero il comunismo ed anche il nazionalsocialismo: al suo interno convissero scuole di pensiero, identità e tradizioni diverse, unite (oltre che dall'abilità e dalla personalità del 'Duce') da alcuni elementi comuni: il rifiuto della democrazia parlamentare; il disprezzo per il logoro ed inconcludente patrimonio degli ideali socialisti; il nazionalismo estremo (già nel 1911, ben prima di Mussolini, un manifesto futurista proclamava che la parola 'Italia deve dominare sulla parola Libertà'); l'etica del dovere e del sacrificio per la Patria; il culto dell'azione e della forza, magari della violenza risolutiva sentita pragmaticamente come valore morale. Era un modo di reagire alla grande crisi borghese del tardo Ottocento, al 'tramonto dell'Occidente, al compiaciuto

languore decadente: un fervore, una mania di azione e di rinnovamento in cui il futurismo doveva fatalmente riconoscersi, perché aveva le stesse radici. Ricorrendo alla ben nota distinzione defeliciana tra fascismo-regime e fascismo-movimento percorso da linfe giacobine e rivoluzionarie, non è difficile comprendere come Marinetti, accettando i necessari compromessi del primo, abbia dato con entusiasmo il proprio contributo alla cultura ed agli ideali del secondo. E tutto questo senza rinnegare mai il suo patrimonio di idee e di convinzioni profonde. Qualche accento nuovo o diverso comparso negli anni Trenta, che la Härmänmaa non manca di registrare, si spiega bene in relazione al mutato clima storico, alle grandi questioni del momento, ed infine (come il tardo riavvicinamento alla fede) anche alla diversa stagione della vita che il poeta, ormai più che anziano, stava attraversando.

Se abbiamo ben compreso il pensiero della Härmänmaa, non possiamo che dividerlo. Anche se, conoscendo e stimando già Marinetti, si resta con la curiosa impressione di non aver appreso niente di nuovo: insomma, di averlo saputo già, quanto risulta dalla faticosa lettura di queste trecentocinquanta pagine, anche senza essere mai stati alla Beinecke Library.

Meno convincente è l'aspetto formale del lavoro, il suo impianto metodologico, tanto più che trattasi di una tesi di dotto-

rato. La bibliografia è ampia, ma non ne troviamo uno spoglio critico; il limite post quem assunto per lo studio del pensiero di Marinetti non viene adeguatamente giustificato. La scelta del criterio tematico, nell'affrontare l'argomento, era forse opportuna, ma la realizzazione non è sempre felice: la trattazione è talvolta dispersiva o ripetitiva, resa frammentaria dalle numerose citazioni e rinvii ai testi, e il fatto che ad essi si faccia ricorso senza tener conto della cronologia non contribuisce certo alla chiarezza. Chissà perché, le opere di Marinetti non sono disposte in ordine cronologico neppure nella bibliografia: è stato preferito l'ordine alfabetico.

Se è ovvio che in una ricerca di questo genere vengano considerati sia gli scritti teorici che quelli nati con finalità essenzialmente artistiche (nel caso del nostro, comunque, sarebbe difficile distinguere gli uni dagli altri), non lo è altrettanto che non se ne tenti una classificazione da un altro punto di vista, distinguendo tra opere più impegnative e riflettute ed altre solo occasionali, nate di getto da una subitanea ispirazione. Così, nel mare magnum delle 'fonti primarie', cui tanto frequentemente fa ricorso, l'a. stessa sembra talvolta incontrare difficoltà a tenere saldamente la materia, e le sfuggono affermazioni che suonano contraddittorie. Queste non incidono, in fondo, sulla sostanza del discorso, ma sconcertano il lettore

Considerando che l'a. scrive in una lingua che non è la sua, sono scusabili le non rare mende di tipo espressivo. Un po' meno, soprattutto per la natura del lavoro, qualche piccola inesattezza o lacuna in merito alla storia italiana di quegli anni. Ma una sola è clamorosa: quella di pag. 224. Citando un testo lirico di Marinetti ('L'alta voce di Nairobi', da *Lo riprenderemo*, Roma, 1943), evidentemente ispirato dalla morte, a Nairobi, del Duca d'Aosta, prigioniero di guerra degli inglesi, dopo la sconfitta italiana in Africa Orientale, l'a. sembra pensare che il Kenia sia stato colonizzato dagli italiani, e che questi, dunque, abbiano 'contribuito allo sviluppo del paese'. La 'nobiltà' che, nelle intenzioni del poeta, il luogo ha acquisito per il fatto di accogliere la tomba dell' 'eroe' ('Nairobi era la più insulsa delle città africane \ ora vive vibra canta...') viene interpretata nel senso che 'la conquista italiana (mai avvenuta!) abbia abbellito la capitale africana conferendole nuova dignità'. Decisamente, un po' più di attenzione, nell'accennare alle vicende storiche, non avrebbe guastato.

Marco Barsacchi

***Gewalt der Geschichte –
Geschichten der Gewalt. Zur
Kultur und Literatur Italiens
von 1945 bis heute.***

A cura di Peter Brockmeier &
Carolyn Fischer. M & P Verlag für
Wissenschaft und Forschung,

Stuttgart 1998. 333 pp.

L'usanza di indicare già in copertina se un volume raccoglie degli atti, non viene rispettata nel presente caso di un "colloquio italo-tedesco" svoltosi nel mese di settembre del 1997 all'Humboldt Universität, Berlino, in collaborazione coll'Istituto Italiano di Cultura, sempre Berlino, e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli. Peccato di omissione commesso probabilmente per nascondere il fatto che i contributi sono tenuti insieme soltanto dalla rilegatura. Malgrado il titolo *Violenza della storia - storie della violenza*. Della cultura e letteratura italiana dal 1945 ad oggi, rimane oscuro il tema che il libro vorrebbe trattare e non è chiaro né a quali lettori si rivolga né con quale criterio siano stati scelti i contributi, tanto meno i contributori. La qualità degli interventi varia molto e i temi sono un misto di resoconti e analisi, più o meno neutri, di fenomeni politici, sociologici, storici e culturali, e di interpretazioni rivolte a determinati autori.

Nell'introduzione dei due curatori troviamo le asserzioni del tutto condivisibili che la rappresentazione della violenza sia una forma fondamentale dell'appropriarsi letterario della realtà e che la letteratura italiana abbia dal 1945 prodotto delle opere artistiche capaci di rendere concepibile la crudeltà e, nello stesso tempo, di creare dell'arte. Le descrizioni di violenza sono considerate

strettamente collegate alla ricerca di nuove forme d'espressione e la descrizione della violenza sarebbe un problema appartenente soprattutto agli autori del nostro secolo.

Gli interventi esaminano diversissime forme di violenza, terrorismo di destra e di sinistra, mafia, resistenza, violenza contro gli animali, contro gli esseri umani, contro gli oggetti, contro l'ambiente, violenza aperta, nascosta, strutturale, simbolica, e chi più ne ha più ne metta.

A giudicare dai risultati, l'invito al colloquio avrà avuto la forma di una richiesta ai partecipanti di presentare una relazione il cui unico minimo comune denominatore fosse la violenza; senza preclusioni per il tipo di analisi e di autore. E infatti, Gian Enrico Rusconi si occupa della violenza politica: i conflitti di classe, il terrorismo degli anni '70 e la criminalità organizzata. Aurelio Musi del ruolo dell'intellettuale "armato" e la sua trasformazione da specialista in funzionario. Dieter Kattenbusch nel suo articolo estremamente interessante, "Alto Adige tra fascismo e nazionalsocialismo: l'Opzione", sviluppa un "Tabuthema" (che anche il sottotitolo del colloquio proibirebbe): quello di Hitler e Mussolini che nel '39 obbligarono gli altoatesini di lingua tedesca a decidere tra abbandonare la loro Patria per il Reich oppure rimanere, costretti a subire l'italianizzazione totale. Kattenbusch accusa la letteratura tedesca e italia-

na di aver taciuto su questo tema, dandone alcuni esempi eloquenti, ricordando anche la trascrizione italiana, elaborata nell'arco di 40 giorni, di 12.000 toponimi tedeschi, tipo Lago Verde per Grünsee.

Dall'Opzione si prosegue direttamente ad un'analisi dello stile di Fenoglio per mano di Renzo Bragantini, e poi all'articolo, per iniziati, di Marc Föcking: "Mimesi e violenza. Descrizioni di violenza dopo la fine della rappresentazione (Sanguineti, Calvino, Tabucchi)", dove i patiti di Genette si possono compiacere della distinzione tra il "narratore primario e extradiegetico-eterodiegetico" e quello "secondario, intradiegetico-homodiegetico". Föcking esamina la violenza del discorso (Sanguineti), la discorsività della violenza (Calvino), l'etica deontologica in *Sostiene Pereira*, Richard Rorty e la critica al concetto ubiquitario di violenza.

Poi si passa dai cannibali a Pavese, da Pavese a Bufalino, da Bufalino alla "letteratura del mistero" e le forme di rappresentazione della violenza in essa. Gli unici riferimenti nel volume a Carlo Emilio Gadda, acuto rappresentatore della violenza in parecchie delle sue forme, compaiono nel penultimo articolo, di Elvio Guagnini, e sono piuttosto sproporzionati. Vengono menzionati due testi minori (l'uno sotto il titolo erroneo de *La passeggiata annuale e non autunnale*) anziché i due capolavori, *La cognizione del dolore* e *Quer pasticciaccio*

brutto de Via Merulana, tutti e due tradotti (male) in tedesco.

Si cerca inutilmente il titolo de *La Storia* morantina, in tanti sosterranno che Dario Fo meriterebbe un capitolo a parte e non solo qualche accenno (nell'articolo di Gabriele Huber su alcune opere ispirate alla strage di Piazza Fontana), e quando Hermann H. Wetzel, a proposito di Vittorini, Calvino, Levi (e Claude Simon), conclude che "tutti questi autori hanno delle difficoltà a dare un senso alla violenza e perciò modificano sensibilmente la maniera tradizionale di raccontare" bisogna chiedersi se questi sono gli esempi più rilevanti. E quando l'autrice responsabile di Paolo Maurensig, Sebastiano Vassalli, Kurt Lanthaler e Nanni Balestrini afferma che nessuno come quest'ultimo sia stato in grado di descrivere i conflitti violenti del proprio tempo, fa davvero cadere le braccia. L'affermazione appartiene a Carolin Fischer, curatrice del volume insieme a Peter Brockmeier. I due curatori non hanno sempre dato il meglio di sé, né nel piccolo, né nel grande.

Se è vera l'asserzione di Gabriele Huber che gli avvenimenti italiani del dicembre 1969, in Germania sono "quasi assolutamente sconosciuti", i curatori avrebbero dovuto, come minimo, collocare all'inizio del volume i testi "storici", con un po' di commento, e mettere quelli letterari dopo. Due note di qua e di là non avrebbero certo guastato, ma nell'unica nota che i curatori han-

no pensato bene di inserire, Antonio Tabucchi diventa "Antoni" e su una delle prime pagine della loro introduzione il suo protagonista più famoso viene presentato come "Perreira"; inezie qui menzionate perché il numero degli errori linguistici è davvero eccessivo. Oltre a sbagliare per proprio conto, i curatori non correggono gli errori dei contributori e così il lettore deve sopportare, nell'articolo di Helene Harth su Sciascia e Moro, un po' "Todo modo" un po' "Todo Modo", un po' "contrappasso" un po' "contrapasso", un forse non lapalissiano "sic!" di Gabriele Huber dopo l'informazione che una certa citazione risalga agli avvocati Smuraglia e Contestabile, neologismi tipo "confirmità" (p. 286) e "inverzione" (p. 218), strana bestia, quest'ultimo, fra l'altro "legato a un fato di sangue" (idem.). Che si tratti di un predestinato incavolarsi cruento?

A pagina 54 nell'articolo di Aurelio Musi si parla di una rottura tra Togliatti e "Il Politecnico", solo due pagine dopo veniamo a sapere che si tratta di una rivista. Tali informazioni vanno date subito o non più.

Ognuno dei 15 contributi è seguito da un riassunto in italiano, e il lettore ha ragione di infastidirsi quando si dichiara l'intento dell'autore: "Vorrei analizzare..."; si ha a che fare, ovviamente, coll'abstract mandato prima del colloquio.

Rimane inoltre inconcepibile il motivo per cui si traducono tutti i

contributi italiani in tedesco ma non sempre le citazioni, spesso lunghe e non tutte in una lingua italiana di facile accesso. E se si è scelto di presentare il libro in tedesco, perché non informare i lettori su quali dei testi trattati sono stati tradotti? Anche una discussione su queste traduzioni, come l'interessante discussione di Föcking sulla traduzione tedesca del sottotitolo "Una testimonianza" di *Sostiene Pereira*, sarebbe stata opportuna. Forse un estratto del dibattito presumibilmente svoltosi durante il colloquio, insieme ad una postfazione chiarificatrice, avrebbe potuto salvare il volume del quale si può invece dire che una rara occasione è andata parzialmente perduta.

Conni-Kay Jørgensen

TESI DI LAUREA

Presso il dipartimento di lingua e cultura italiana dell'università di Turku sono state discusse le seguenti tesi di laurea:

Saija Erkkilä:

Una vita attraverso la cinepresa. Sull'autobiografismo di Pier Paolo Pasolini nei suoi film Mamma Roma, Teorema, Porcile e Salò o le 120 giornate di Sodoma. Settembre 1998. Relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

Il tema intorno al quale ruota l'analisi è quello della *solitudine*. In sostanza, la caratteristica fondamentale dell'uomo e dell'artista è la solitudine, e questo sentimento o condizione si riflette anche nei film di Pasolini (e nei romanzi ad essi ispirati o che essi generano). Nel lavoro si prende in esame anche il legame tra Pasolini e l'ideologia marxista che, come sappiamo, fu uno dei centri nodali dell'esperienza umana dell'artista. Un altro tema riguarda la "modernità" di Pasolini oggi. La Erkkilä cerca infatti di definire quale sia l'attualità dello scrittore, rispondendo alla domanda: Pasolini è ancora presente nella nostra cultura, o fu una cometa oramai scomparsa?

Maarit Halme:

La peste nel Manzoni. Novembre 1998. Relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

Si tratta di un lavoro che si colloca nell'area dell'indirizzo di cultura, pur tenendo presenti anche le esigenze della critica letteraria e testuale. Oltre ai *Promessi sposi* è stata presa in esame anche l'opera minore di Alessandro Manzoni, *La colonna infame*. Il tema centrale del lavoro è quello della peste vista come catarsi di una società. La Halme analizza infatti la funzione dell'epidemia nell'economia del romanzo e nella realtà storica.

Kimmo Isbjörnssund:

H.G. Gummerus: L'atteggiamento di un diplomatico finlandese nei confronti del fascismo italiano. Febbraio 2000. Relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

Il lavoro si inserisce nel programma di studi di indirizzo storico-culturale del dipartimento di lingua e cultura italiana, presso il quale sono stati in precedenza esaminati, o sono attualmente in fase di studio, temi riguardanti i rapporti tra Italia e Finlandia negli anni Venti e Trenta.

Il tema centrale della tesi è il rapporto che lega ideologicamente e politicamente H. Gummerus al fascismo italiano. Questo rapporto è studiato principalmente sulla base di documenti inediti, conservati presso archivi italiani e finlandesi, di cui sono trascritti nella tesi ampi stralci. L'aver fatto ricorso a fonti inedite e archivistiche è il

merito principale di questo lavoro, che quindi assume una importanza notevole dal punto di vista della ricerca storica nel campo delle relazioni italo-finlandesi tra 1920-1940. Scopo del lavoro era di costruire intorno a questo materiale una cornice che spiegasse l'atteggiamento di Gummerus, ma anche al tempo stesso gettasse luce sui rapporti tra la destra estrema finlandese e il fascismo italiano. La tesi centrale di Isbjörnssund è che l'estrema destra finlandese si avvicinò al fascismo italiano in conseguenza del suo antisocialismo e antibolscevismo, ma al tempo stesso Gummerus dimostra a più riprese la sua ostilità nei confronti del "socialista" Mussolini.

Heli Niittynen:

L'elemento carnevalesco in Carlo Goldoni. Marzo 2000. Relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

Questa tesi sta a metà tra la storia culturale e quella della letteratura. Viene infatti ripercorsa la storia del carnevale nelle sue varie manifestazioni, il suo sviluppo a Venezia e il suo riflesso nelle opere goldoniane.

Marja-Riitta Kemppainen:

Aspetti del messaggio pubblicitario di Nokia mobile phones in Italia. Campagne stampa 1991-2000. Giugno 2000. Relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna.

Il lavoro fa parte di una più ampia attività di ricerca in atto presso il

dipartimento di lingua e cultura italiana dell'università di Turku, riguardante la lingua della pubblicità. Il presente lavoro non è comunque di carattere linguistico, ma rientra piuttosto nel campo dello studio del messaggio pubblicitario; discipline afferenti sono quindi la semiotica e lo studio delle strategie di mercato. Viene comunque fatto ricorso anche all'analisi del discorso pubblicitario, ragion per cui l'aspetto linguistico è comunque preso in considerazione nella globalità del lavoro. L'angolazione cui si guarda al tema è interessante, perché permette di analizzare la tecnica pubblicitaria quando applicata a un prodotto finlandese. Del resto la pubblicità rappresenta oggi un tipo di linguaggio molto diffuso, fatto di segni e non solo di parole.

Il corpus del lavoro è costituito da 58 pubblicità della Nokia Mobile Phones del periodo 1991-2000.

Pauliina de Anna